

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA

LA
BIBBIA SACRA
DIFESA DALLE ACCUSE DEGL'INCREDULI
E GIUSTIFICATA
DA OGNI IMPUTAZIONE DI ESSERE CONTRARIA ALLA RAGIONE,
A' MONUMENTI DELLA STORIA, DELLE SCIENZE E DELLE ARTI,
ALLA FISICA, ALLA GEOLOGIA, ALLA CRONOLOGIA,
ALLA GEOGRAFIA, ALL' ASTRONOMIA, ECC.

OPERA

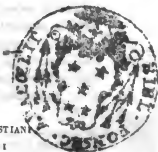
DEL SIGNOR
ABATE DU CLOT
GIA' ARCIPRETE E CURATO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON NOTE

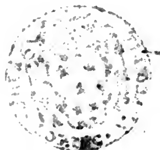


Testimonia tua credibilia
facta sunt nimis. Ps. 92.

VOLUME VI



BRESCIA MDCCCXXII
DALLA TIPOGRAFIA FORESTI E CRISTIANI
RAPPRESENTANTI VESCOVI
Nel Palazzo Avogadro a S. Alessandro.



NOTA PRIMA

Sui capitoli I di san Matteo, II e III di san Luca [1].

Siccome ci ha qualche differenza fra 'l racconto di questi due Evangelisti, così si sono avvisati gli increduli trovarci materia di grandi obiezioni; e secondo, che essi credono, queste due genealogie sono del tutto incompatibili, e ciascuna di loro contiene palpabili falsità; con che altro non fanno, che copiare Porfirio, Giuliano, i Manichei, e gli odierni Giudei [2]. Prima però, che rispondiamo alle costoro obiezioni, noi ci crediamo doverle prima unire, ed esporre in tutta la forza loro.

» In sul bel primo, dicon essi, i due Evangelisti non » concordano in altro, se non che in provare, Gesù » Cristo non essere sceso da Davidde; poichè sì l'una, » che l'altra di queste due genealogie finiscono a Giu» seppe sposo di Maria, al quale san Matteo dà Giacobbe » per padre, mentre san Luca il fa figliuolo di *Eli.* » Ora, siccome questi Evangelisti dichiarano Giuseppe » non essere padre di *Gesù;* così ne conseguita che » lungi dallo stabilire Gesù essere figliuolo di Davidde » uno degli antenati di Giuseppe, ci hanno dato onde

1 M eck. Sui miracoli p. 110. ec. *Munimen Fidei* I. parte c. 1. II. parte cap. 1. Quest. sull' Enciclop. contradd. p. 222. Testam. di Gio. Meslier ecc.

2 Aug. contr. Faust l. 3. c. 1. lib 23. cap. 3. lib. 28. c. 1. San Cirill. cap. 8. pag. 261.

» conchiudere il contrario. Oltracciò ponendo in due
» luoghi questo figliuolaggio dovevano per lo meno far
» in modo che quadrassero tra loro le due genealogie;
» e pure da Davidde a Giuseppe avvi continua contrad-
» dizione. In fatti san Matteo fa che Giuseppe scenda
» da Davidde per mezzo di Roboamo, e per la serie
» dei re di Giuda fino a Geconia, e san Luca il fa
» discendere da Natan con una successione di avoli
» sconosciuti. Le due genealogie ne porgono oltracciò le
» generazioni di Salatiel, e di Zorobabele; ma con es-
» senziali differenze. In fatti in san Matteo Salatiel nasce
» di Geconia, e san Luca il fa figliuolo di *Neri*. Se-
» condo san Matteo Giuseppe scende da Zorobabele per
» mezzo di *Abiud*, mentre secondo san Luca, ne discen-
» de per mezzo di *Resa*, e per una serie di antenati al
» tutto diversa. Il padre stesso di Giuseppe non è il
» medesimo nei due Evangelisti; poichè in san Matteo
» Giuseppe è figliuolo di *Giacobbe*, dove in san Luca
» è prole di *Eli;* da Davidde a Giuseppe san Matteo
» conta solamente 28 generazioni, quando san Luca ne
» produce 41. »

Gli increduli dovevano por mente, che allorquando san Luca scriveva il suo Vangelo aveva perfetta contezza di quello di san Matteo scritto dieci anni prima per gli Ebrei, ed in lor lingua, e tuttora divulgatissimo in Giudea. Ora è mai da credersi che fosse caduto in alcuna contraddizione mentre potea sì agevolmente schifarnele?... Per lo che qualora pure non conoscessimo altra maniera, come conciliare l'apparente contraddizione delle due genealogie, avremmo non per tanto ragion di credere non avervi realmente contraddizione fra li due sacri scrittori. Ella è cosa ben naturale, che in così grande distanza di tempo e nell'ignoranza, in cui siamo, di molti usi del popolo giudeo, abbiasi per noi

difficoltà a conciliare racconti, le cui differenze provengono da questi usi; ma allora si conoscevano i motivi e le ragioni di questa differenza.

E' non sarebbe malagevole per altro conciliare le due genealogie; ma siccome non è oggetto nostro di riferire tutte le sposizioni che se ne fecero, molte delle quali sono assaissimo soddisfacenti, così ci terrem paghi di porger quella, che ne sembra la più probabile, e lasciando le varie ipotesi probabilissime, ed appoggiate in sulla legge del Deuteronomio risguardante il *Levitato*, bastanti a dileguare qual siasi contraddizione, ci ristrigneremo a dire, che la genealogia dataci da san Matteo, è differente da quella di san Luca; perciocchè il primo si propose di delinearci quella di Giuseppe, dove il secondo ne porse quella di Eli, padre di Maria, di cui Giuseppe fu genero.

Che Maria poi sia stata figliuola di Eli ce ne rendono certi i Giudei medesimi. Infatti nel Talmud di Gerusalemme al trattato *Chagigah* trovasi una sognata rivelazione, la quale dice, che *Maria figliuola di Eli fu veduta nelle ombre della morte sospesa per lo capezzolo delle mammelle ec.*, dal quale impertinente racconto veggiam chiaro, questa *Maria*, *prole di Eli*, alla quale il Talmud assegna nell'inferno un luogo ragguardevole, altra non essere, che la *madre* di Gesù. Era dunque costante, e ben nota tradizione appo gli Ebrei, che *Maria era figliuola di Eli*. La qual tradizione degli Ebrei riceve novella forza per lo essere conforme a quella de' Cristiani intorno al nome del padre di Maria: tradizione, che ne proviene insino dai primi tempi, siccome quella, che trovasi pur nel *Vangelo degli Ebioniti*, nel *Protovangelo secondo san Giacomo*, ed in quello della nascita di *Maria*, opere composte sino dal fine del primo secolo, o cominciando il secondo, e

che ne raccontano, che il padre di Maria chiamavasi *Gioachimo*: tradizione conservata dai Padri, abbracciata dalla Chiesa greca e latina, e riconosciuta eziandio nell'Alcorano. Ora *Gioachim* ed *Eliakim* sono sinonimi, che hanno per diminutivo *Eli,* ed amendue vengono dati ad uno degli ultimi re di Giuda. Il P. Calmet ha dimostrato [1] che il sommo sacerdote, che vivea nei tempi di Manasse, era chiamato *Hil*, *Helcias*, *Eliakim e Joachim*; non senza fondamento adunque affermiamo, che *Eli* notato nella genealogia di san Luca è il padre di *Maria*, e che la sua genealogia è quella che n'ha dato questo Evangelista. Che se ne chieggano gli increduli perchè in questa genealogia trovisi il nome di Giuseppe in iscambio di quello di *Maria*, che dovrebbe esserci, risponderemo, che appo gli Ebrei non era costume porre le donne nella serie diritta delle genealogie; quindi la massima tuttavia vigoreggia tra loro, che *la famiglia della madre non è famiglia*: Quindi se avveniva che una serie di generazioni avesse fine in una donna, invece di nominarla nella genealogia, nomavasi il marito, *che faceasi succedere al suocero senza far motto della donna*, e questo genero era chiamato il figliuol di colui, onde sposata aveva la figliuola, per lo che appo gli Ebrei per due maniere potevasi anco essere *figliuolo* l'una propria e naturale, cioè quella di essere stato generato da un uomo; l'altra impropria e legale, cioè quella di avere sposata la figliuola, che altri ha generata.

Or secondo questa sposizione la differenza delle due genealogie non porge alcuna contraddizione, poichè san Matteo ci ha dato la genealogia di *Giuseppe* discendendo da Abramo in sino a lui, e san Luca quella di *Ma-*

1 Dissertazione intorno alla successione de' sommi sacerdoti posta in fronte al libro di Giuditta.

ria, risalendo da Giuseppe suo sposo fino ad Adamo, ed anche fino a Dio, laonde quando san Luca dice, che Giuseppe fu figliuolo di Eli, non contraddice a san Matteo, che il fa figliuolo di Giacobbe, il che dee dirsi di Salatiel figliuol del re Geconia, e genero di *Neri*, che sceso era non altrimenti, che si fosse egli di regal sangue, e perciò appunto i due Evangelisti parlano diversamente. San Matteo, che ci riferisce le generazioni giusta l'ordine naturale, dice che *Abramo generò Isacco*, e così seguendo fino a Giacobbe, che generò Giuseppe sposo di Maria, alla quale nacque Gesù Cristo, e san Luca diversamente parlando dice: *Gesù, a quello che se ne credeva*, era figliuol di *Giuseppe, il quale fu di Eli, il quale fu di Matat* ec. Può tradursi ancora questo versetto 23 del capitolo 3 di san Luca: *Gesù, che credevasi figliuol di Giuseppe, era sceso di Eli, che era sceso di Matat* ec. La quale si è appunto la versione naturale del testo greco, cioè del testo originale conforme alla versione degli Etiopi, che può conciliarsi colla Vulgata e toglie via ogni difficoltà. La qual diversità nelle espresioni, ce ne fa sospettare naturalmente anche nel senso, il che ne dimostra san Luca stesso: poiche il primo ed ultimo grado della sua genealogia non porgono *padri naturali* e per via di generazione. Ei dice apertamente, e senza aggiramenti che Gesù Cristo non era già propriamente *figliuol di Giuseppe*, ne ignorava come Adamo era stato *non generato; ma creato da Dio*. Lo scopo di questo Evangelista, dandoci una genealogia diversa da quella, che porge san Matteo fu dunque di mostrare, che Gesù discendeva da Davidde per diversi rami della casa regale, da cui scendeva non solo per *Salomone*, ma pur anco per un altro de' suoi figliuoli nomato *Natan*: che scendeva ancora da Zorobabele non solamente per *Abiud*,

come dice san Matteo; ma oltracciò per Resa altro figliuolo di esso Zorobabele. Che se nell'intervallo di ben 10 secoli, trascorsi da Davidde infino a Giuseppe, trovansi nell'uno dei rami de' suoi discendenti più generazioni, che non sono in un altro non ne conseguita certamente alcuna difficoltà, non essendo cosa nè da stupirne, nè rara tra due linee collaterali, che discendono da così rimoti stipiti. E in quanto alle generazioni omesse da san Matteo, cioè quella di Ocosia, di Gioas, e di Amasia, egli è probabilissimo, che l'Evangelista si acconciasse in questo all'uso degli Ebrei, i quali non avevano ammesso nei loro registri i tre primi discendenti di Gioramo e di Atalia, figliuola di Acabbo e di Gezabelle, per causa della maledizione pronunziata contro alla posterità di Acabbo medesimo: maledizione, la quale, giusta la legge di Mosè, doveva stendersi infino alla terza generazione. Nella genealogia di san Matteo debbe imputarsi alla negligenza dei copisti lo smarrimento del nome di Gioachimo figliuol di Iosia. Infatti Roberto Stefano, e Le Fèvre d'Etaples ne assicurano di aver veduto manoscritti, in cui leggesi questa generazione. Alla stessa guisa nella genealogia di san Luca le generazioni di Matat, e di Levi, usate due volte, risalendo da Eli a David debbono ripetersi da un altro sbaglio de' copisti, poichè questa ripetizione non leggevasi vivente sant'Ireneo, ed asserisce il P. Calmet trovarsi ancora alcuni esemplari, in cui ella non leggesi. Per la qual cosa avemmo ragione di dire non trovarsi opposizione veruna tra le due genealogie di san Matteo, e di san Luca; conciossiachè nell'una si porge quella di Maria; nell'altra quella del suo sposo; nè vi ha falsità nè nell'una, nè nell'altra. Gesù è veramente, secondo la carne, figliuol di Davidde, e di Salomone: poichè i rami di Salomone, e di Natan si sono raccolti in Zorobabele, uno fra gli an-

tenati di Maria sua madre; ed è figliuolo per adozione e per educazione di san Giuseppe, e come tale ha le medesime ragioni, che se stato fosse figliuolo secondo la natura; quindi legittimo erede dello scettro d'Israello, che di ragione apparteneva a suo padre addottivo, e nutricatore.

Nè vogliamo omettere un'altra difficoltà degl'increduli, i quali ci oppongono » che, secondo san Luca [1], » essendo Maria cugina di Elisabetta, moglie del sa» cerdote Zaccaria, era quindi della tribù di Levi; » poichè i sacerdoti erano dalla legge obbligati a menar » mogli della loro tribù [2]. » Ma questa legge non riguardava i Leviti, sì bene gli Israeliti; ed era stata fatta per togliere, che le figliuole eredi non recassero i beni dalla lor tribù in un'altra; il qual disordine non poteva essere in quanto a' Leviti, che non possedeano beni stabili. D'altra parte questa legge rigorosamente osservata avanti il servaggio non potea più adempiersi così agevolmente, posciachè furono ritornati; poichè la tribù di Giuda tornossene sola unita; nella quale furono incorporate le famiglie delle altre tribù; e quella di Levi non era più tanto numerosa da poter avere spose per tutti i sacerdoti. Era dunque natural cosa, che menassero a moglie donzelle della tribù di Giuda. Con tutto ciò noi non portiamo opinione, che *Elisabetta*, moglie del sacerdote Zaccaria, fosse essa medesima della tribù di Giuda, siccome confessò il signor Berger [3], poichè san Luca [4], dice espressamente, ch'ella era *discendente d' Aronne: de filiabus Aaron.* Ma basta, che la madre d'Elisabetta avesse sposato un sacerdote della tribù di Levi, bench'ella fosse della tribù di Giu-

1 Cap. 1. v. 36.
2 Num. 36. v. 7. e 8.
3 Trattato della religione t. 8 pag. 390.
4 Cap. 1. v. 5.

da, e prossima parente di Eli, o Gioachimo padre di Maria [1].

NOTA II

Sui versetti 18, e seg. del capitolo I di san Matteo, e sui versetti 35, e seg. del capo I di san Luca

L'autore anonimo della pretesa storia critica della vita di Gesù Cristo dice [2]: « che la setta degli Antidicomarianiti, considerò Gesù Cristo siccome un *bastardo*: » che nelle opere degli Ebrei è trattato da figliuolo adulterino; finalmente, che quasi a'dì nostri *Elvidio, dotto critico protestante*, non che assai altri sostennero che » Gesù Cristo non solo era il frutto di un commercio colpevole, ma puranco che Maria ripudiata da Giuseppe » aveva avuti altri figliuoli da altri mariti. » Or chiunque solo alcun poco conosca la storia Ecclesiastica sa che nè gli Antidicomarianiti, nè Elvidio, che calcò le loro vestigia non hanno mai detto che Gesù Cristo fosse nato di adulterio. In fatti e come potevano egli proferire così fatta bestemmia, eglino che professavano di credere in lui? Il loro errore consisteva nell'insegnare, che Maria rimasa vergine sino a che ebbe dato in luce il bambino, ebbe poscia altri bambini, secondo la via ordinaria del matrimonio; ma di Elvidio eretico del quarto secolo, contro al quale abbiamo gli scritti di san Girolamo, fare *un protestante* de' nostri dì egli è ben prova della più incredibile ignoranza, degna però di questo anticristiano autore.

Costui disse ancora, dopo d'aver parlato dell'annun-

1 Veggasi Bullet risposte crit. tom. 2. pag. 275. sopra alcune minute difficoltà in proposito delle genealogie di Gesù Cristo.

2 Pag. 60.

ziazione narrata da san Luca, che l'angelo Gabriele mandato a Maria era evidentemente un giovane, che riuscì di sedurla; o secondo i Giudei era un soldato nomato *Panter*, o *Pandira*, il qual rimprovero Celso mise in bocca di un Giudeo, sostenendo Gesù Cristo esser nato da un adulterio, la quale calunnia perpetuatasi fra gli Ebrei trovasi nel Tulmud, e nelle vite di Gesù composte dai rabbini, ed alcuni odierni miscredenti non arrossirono di ripeterla [1].

Or può bene assicurarsi che i nemici di Gesù Cristo, e del Vangelo non avrebbono mai impugnato la castità conjugale di Maria, se non avessero letto negli Evangeli nostri, che Giuseppe non era padre di Gesù, secondo la natura: e quantunque nel ridicolo scritto noto sotto il nome di *Tholodoth Gesù*, nel quale hanno gli increduli attinto la maggior parte delle bestemmie contro a Gesù Cristo (della quale opera daremo un compendio alla fine di questa nota): scritto, che comparve solo verso l'anno 1300 dell'era nostra, essi abbiano detto che *il lor consiglio superiore dichiarò Gesù Cristo nato da adulterio, e come tale escluso dall'adunanza d'Israele, il che fu pubblicato al suono di* 300 *trombe*, è tuttavia indubitabile pei monumenti del secolo, in cui Gesù comparve al mondo, che i Giudei del suo tempo, non che gli rinfacciassero lui essere nato d'illegittima unione, affettavano per lo contrario di chiamarlo il figliuol dell' artigiano Giuseppe.

Egli è certo del pari, che Gesù fu sempre ammesso alle cerimonie della legge nell' adunanza d' Israello, egli fu offerto nel tempio col sagrificio ordinario, vi fu condotto alle grandi solennità, vi ascoltò gli ammaestramenti dei dottori, e conferì con esso loro, vi pregò, ed

1 Celso in Orig. lib. 1. n 28. 32. *Tholodoth Jesu* Lett. a Sofia 2. lettera p. 37 il *Citatore*.

insegnò pubblicamente fino agli ultimi giorni della sua vita; quindi la fedeltà di Maria non fu nè impugnata, nè volta in dubbio finchè Gesù fu in sulla terra, e la accusa che Celso inventò contro di lei nel secondo secolo dell'era nostra trasse l'origine soltanto dal conoscere, che fecero i nemici della nostra religione quello che leggesi negli Evangeli, cioè che Maria non avea concepito nè di Giuseppe, nè di altro uomo, ma solo per divina onnipotenza; i quali nemici abbracciando quello che favoreggiar poteva la loro malignità, rifiutarono il resto. Infatti se stato ci fosse a'tempi di san Luca qualche sospetto di ciò, questo Evangelista può mai credersi che fosse sì poco accorto da contraddire l'opinion degli Ebrei, che credevano Gesù esser figliuol di Giuseppe?

Questa origine era pure orrevole a Gesù, poichè in tal modo ei discendeva da Davidde; e tutte le accuse, che altri avesse potuto fare, erano bastevolmente confutate dalla pubblicità del matrimonio di Giuseppe, e dalla sua costante coabitazione con Gesù, e con Maria.

In tale stato di causa, che era il più favorevole, suppongono gl'increduli, che un insensato Evangelista abbia messo insieme una storia atta più ch' altra mai a confermare gli ingiuriosi sospetti degli Ebrei, e disseminar dubbio in sui natali di Gesù Cristo; ma ch' ei fu tuttavia tanto accorto da darla ad intendere agli Ebrei del suo tempo, i quali abbracciarono il Cristianesimo. Ora ci ha egli pure una favilla di sensatezza in siffatta supposizione?

Nè qui stà tutto; poichè fino dal tempo degli Apostoli, Cerinto, Carperata, e parte degli Ebioniti sostenevano Gesù esser figliuol di Giuseppe, nè concepito per miracolo, e il disputavano pure in Giudea medesima. Cerinto, secondo gli antichi [1], conferì cogli Apostoli;

1 Euseb. l. 3. c. 26. S. Epif. Eres. 28.

gli Ebioniti erano Giudei convertiti, che volean serbare le cerimonie della legge, parte dei quali ammettevano la virginità di Maria [1], ma nè gli uni, nè gli altri non furono soggiogati dagli Apostoli, come quelli che non hanno seguita la dottrina loro. Ora è mai credibile che dovesse suscitarsi questa disputa, se ci fosse stato allora il più lieve sospetto intorno alla castità di Maria, ed alla nascita di Gesù?

In quanto alle calunnie degli Ebrei, e' si contraddicevano del continuo. Infatti abbiam veduto, come si legge nel Talmud, che *Pantera* era lo sposo di Maria, e Gesù era nato del sangue di Davidde; quindi non ci era adulterio (non sarebbe per avventura impossibile, che Pantera fosse un soprannome di Giuseppe); e Celso dice per l'opposto, che *Pantera* era un *seduttore*. Riserbandoci a veder tra poco le contraddizioni, e le assurdità dei rabbini nel lor romanzo sulla vita di Gesù Cristo ne piaccia qui osservare, 1.° che la legge ordinava di lapidare le donne infedeli, e notar d'infamia il frutto del loro delitto. Ora i Giudei fatti gelosi di Gesù, può mai credersi, che volessero comportare, che egli non altrimenti che sua madre sfuggisse alla pena, se Maria stata fosse colpevole? 2.° Giuseppe, e la sua famiglia, i parenti di Gesù, che in sulle prime non credettero alla sua missione avrebbono mai sopportato in silenzio l'obbrobrio, che da questo delitto sarebbe ridondato sovra di loro? 3.° Se Gesù stato fosse illegittimo, è mai da credersi, che trovato avesse in sua patria discepoli, e settatori? E costoro sarebbono stati mai così sfrontati da appropriare a lui le profezie? 4.° Gli Evangelisti, i quali riferirono particolarmente quanto più seppero i rimproveri dei nemici di Gesù non fecero motto di questo; mentre gli Ebrei gli rinfacciavano per

1 Orig. cont. Cel. l. 2. p. 385. Euseb. l. 3. c. 27. ecc.

l' opposito, siccome abbiam detto, *lui esser figliuolo di un artigianello chiamato Giuseppe.*

Siccome Marcione contemporaneo di Celso, e che secondo Tertulliano, avea succhiato tutto il veleno degli Ebrei, sosteneva, non altrimenti che molti altri eretici esser cosa indegna del figliuol di Dio il nascere d' una donna, e il provare le umane infermità; così con più di ragione non può credersi che egli volesse ommettere di allegare essere indegno di Dio il nascere da adulterio; se non che la pubblica contezza nol comportava, poichè rimoveva tutti gli odiosi sospetti, di cui la malignità degl'increduli ama di pascersi. Egli è falso adunque, che san Luca fosse condotto ad inventare il miracolo di un concepimento operato dallo Spirito Santo, onde velare l' obbrobrio della nascita di Gesù; poichè san Matteo afferma questo miracolo non altrimenti che san Luca; e se ci fosse stato allora il minimo dubbio sulla legittimità di questa nascita, la supposizione di un miracolo sarebbe stata più acconcia a confermarlo, che a dissiparnelo.

I due Evangelisti confermano questo miracolo, riferendo altri fatti, due apparizioni d' Angeli a Giuseppe, l' adorazion dei pastori, e quella dei Magi, le predizioni di Elisabetta, di Zaccaria, di Anna, e di Simeone, fatti pubblici, che altri non avrebbe potuto impunemente inventare. A questo si vuole aggiugnere con Origene, che quando si ammetta un Dio, ed una provvidenza, non potremo mai persuaderci, che Dio volesse scegliere un figliuolo adulterino per farne il legislatore dell' umano legnaggio, ed il fondatore di una religione santissima fra tutte le altre. Quando i miscredenti eran solo *Deisti*, fingevano almeno di rispettare Gesù Cristo; ma posciachè son divenuti Atei il furore degli Ebrei passato nell' anima loro acconsentono di partecí-

pare dell' obbrobrio di questa riprovata nazione per insultare in modo più sanguinoso l' oggetto delle nostre adorazioni.

» Richieggon costoro, in qual modo Dio, puro spi-
» rito, potè coprire dell' ombra sua una donna, pro-
» durre un figliuolo nel suo seno: in qual modo la na-
» tura divina potè unirsi all' umana natura? Dio, ag-
» giungon eglino, non avea mestieri di usare mezzi
» tanto indecenti per operar la salute dell' umana ge-
» nerazione ». Costoro paragonano l' incarnazione del Verbo colle favole del Paganesimo.

Tertulliano rispondeva agli antichi Eretici, autori di sì fatta obiezione, niuna cosa esser più decente, o più degna di Dio, che l' operare la salute dell' uomo: che dal peccato in fuori ogni mezzo è per lui eguale; ed ha formato un bambino in sen di Maria con quel potere medesimo, onde ha creato il primo uomo, e dato alle creature viventi la facoltà di riprodursi. Ma i nostri avversarj, i quali, richieggono, che noi spieghiamo loro questo così fatto mistero, potranno poi essi dirne per qual modo un uomo possa generare il suo simile? E'caggiono adunque essi pure nella ridicolezza, che rinfacciano ai teologi. Or v' ha egli quistione *più assurda* di quella di chiedere in qual modo eserciti Dio la sua onnipotenza, di quali ordigni, o di quali modi si valga, allorchè opera colla sola sua volontà? Le favole del Paganesimo, le sognate incarnazioni degl' Iddii, quali ammettevansi dai Pagani serviron soltanto a riempiere il mondo di errori, e di delitti; laddove la Fede nel Verbo incarnato vi ha ricondotta la verità, e la virtù; e se a' di nostri il genere umano s' immerge di bel nuovo negli errori più assurdi, più mostruosi, e più incredibili; nei delitti, e nelle più abbominevoli nefandità, ciò avviene, perchè una perfida filosofia, ed invere-

conda si argomenta quanto può maggiormente di strappare questa salutevole Fede dal cuore di tutti gli uomini, se mai le venisse fatto.

Noi abbiamo già osservato, come i partigiani di questa filosofia hanno rinnovato contro la persona di Gesù Cristo, contro la legittimità de'suoi natali, contro la sua dottrina, i suoi successi i rimproveri de'Giudei, le lor calunnie, le loro imposture. Ora per dimostrare qual fidanza meritino costoro che si millantano saggi, questi uomini, che dicono se essere cotanto illuminati, e che vorrebbono persuadere, che prima delle loro sublimi scoperte tutti gli uomini erano immersi nelle più folte tenebre, ci faremo a svelare la sorgente, a cui attinsero questo maraviglioso sapere, che li ha indotti ad abjurare il Cristianesimo, e vomitare tante bestemmie. E potremmo noi credere, che appunto appo quel popolo, che hanno cotanto avvilito contro a cui sonosi con tanto furore scatenati, e di cui hanno tante le volte esagerata l'ignoranza non abbiano arrossito di andarsene a fabbricare le armi, onde si valgono, per muover guerra al Cristo, ed alla sua religione?

E pure egli è questo certissimo; dappoichè tutte le loro bestemmie contro al Verbo incarnato sono tratte dagli scritti del giudeo Isacco Orobio, dal *Munimen fidei*, dai libri dei rabbini, e particolarmente dal vile ed abbominevole romanzo per noi citato, e del quale abbiam promesso di dare un transunto, cioè dal *Tholodoth Gesù*; la qual opera è piena di tante mostruose falsità, e di così palpabili anacronismi, che alcuni rabbini fra gli altri più sinceri, e più moderati hanno vergogna di autorizzarla, e non la vogliono riconoscere, comecchè composta per la nazione, benchè a dir vero i più di loro se ne valgano per serbare nel volgo il dispregio, e l'odio che egli ha per Gesù Cri-

sto. Il titolo di quest' opera è quel medesimo di san Matteo: *il libro della generazion di Gesù*; ma l' autore invece di tessere la sua genealogia incomincia colla storia favolosa della sua nascita, e prosegue quella della sua vita, e delle sue azioni in modo infame, e pieno di bestemmie. Su questo medesimo titolo comparvero a luce diverse opere, ma tra queste le due principali sono quelle d'uno scrittore, che prende il nome di Jonatan, ed afferma di essere stato contemporaneo di Gesù Cristo scrivendo a Gerusalemme, la quale è stata pubblicata dal dotto Wagenseil nel II tomo de' suoi *Tola ignea satanae*. L'autore di questo romanzo era sì ignorante della profana storia, che egli ha dato in sì mostruosi anacronismi, che basterebbono per far rifiutare il suo libro a chiunque altro non sia acciecato ebreo, o incredulo accanito contro al Cristianesimo, dato anco, che non vi si trovassero oltracciò le più maligne falsità, e le più sperticate, ed assurde. La seconda, in cui la cronologia, e la serie dei fatti è più esatta, è per altri rispetti piena zeppa delle più madornali imposture, e più empie, che mai si udissero; la qual ultima opera fu pubblicata nel 1705 dal signor Huldrich, celebre ministro protestante.

Nè ci faremo a parlare minutamente ed a parte a parte dei fatti del Vangelo, che questi due impetuosi nemici della cristiana religione hanno estratto, mutilandoli, e rendendoli ridicoli; ma ci ridurremo a ciò soltanto che hacci di più essenziale, facendo conoscere la ignoranza, la malizia, e l' empietà di ciascuno di questi libri; poichè gli altri dardi particolari, che hanno scoccato contro a Gesù Cristo sono rintuzzati nelle nostre note sui Vangeli là dove si oppugnano i moderni miscredenti che li hanno ammessi, e copiati.

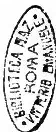
L' autore del primo di questi libri, che Wagenseil

ha pubblicato, incomincia dai natali di Gesù Cristo, ch' ei fa nascere non già da una casta vergine, ma da un commercio illegittimo, di un cotal uomo nomato *Pandira*, *Pandera*, o pure *Panter* con una giovane maritata. Questo seduttore fuggitosi a Babilonia lascia Maria col peso del bambino, che nella sua circoncisione ella chiamò *Joesens*, il qual giovanetto mandato alla scuola avea l' insolenza di alzare il capo, e discoprirsi nella presenza de' suoi superiori, sprezzando il costume di velarsi al loro cospetto. Il quale ardimento fu cagione, che messa a sindacato la sua nascita, fu giudicata impura. Il consiglio superiore, siccome abbiam di sopra riferito, dichiarollo nato di adulterio, e siccome tale escluso dall' adunanza d' Israele, il che fu pubblicato al suono di ben 300 trombe.

Posciachè fu dimorato alcun tempo in Galilea, ei determinò di entrare nel luogo santissimo, e di rapirvi il nome ineffabile di Dio. Ora niuno è, che non sappia come i Giudei hanno in tanto ossequio il nome di *Jehova*, sovra tutti gli altri nomi di Dio, che giungono fino alla superstizione, e che attribuiscono miracolose virtù alla verace pronunzia di questo nome. Ma lasciando d' impugnar qui dirittamente questa prevenzione, non è egli dal canto loro manifesta empietà il supporre che queste virtù sussistessero tra le mani d' uno scellerato, il quale non lo aveva rapito se non affine d' ingannare l' umana generazione colle più nere, e diaboliche ciurmerie?

Per togliere che questo nome fosse rapito l' autore del *Th[illegible]doth Gesù* dice, che si erano fatti per arte magica d[illegible]e leoni, i quali erano stati collocati uno alla diritta, e l' altro alla sinistra del luogo santissimo. I quali lioni ru[illegible]ggiano qualunque volta tu uscivi, e il loro ruggito era sì s[illegible]paventevole, da torre la memoria a quelli che l' udivano. Il [illegible] figliuol di *Pandera* evitò l' insidia,

facendo una incisione alla pelle della sua coscia, e nascondendovi il nome di Jehovah, che avea rapito; per lo che, passato a Betlemme senza rischio veruno risuscitò quivi un morto, e guarì un lebbroso e fece altri miracoli, il che gli raccolse intorno una moltitudine di popolo, che nel condusse quasi trionfante a Gerusalemme montato sovra un asino. I sacrificatori ragunati porsero supplica ad *Olvina*, o pure *Elena* che allora regnava in Giudea con suo figliuolo *Mombas*, od *Hircani*, e chiesero, che Gesù fosse punito. Venuto egli perciò nella sua presenza seppe metterla a parte de' suoi interessi, operando nuovi miracoli. Qui non abbiam bisogno di far osservare l' ignoranza dell' autore in quanto ai fatti ed al tempo, essendo certissimo, che a quelle stagioni non vi avea regina, che fosse chiamata *Elena* in Giudea. Per la qual cosa i sacrificatori cercarono altri modi come frenare i progressi di questo operator di miracoli, ed in quella che e' deliberavano un di costoro chiamato *Giuda*, essendosi offerto di apparare il nome di *Jehova* fu a guerregiar con Gesù nell' operare miracoli, sicchè l' uno, e l' altro s' innalzarono nell' aria, pronunziando questo nome, e Giuda avendo tentato indarno di far cadere il suo nimico fino a che avesse raccolto acqua sovra di lui, e caddero amendue, come quelli che erano imbrattati; e Gesù lavatosi prontamente nel Giordano fece di nuovi miracoli. Allora Giuda si pose nel numero de' suoi Discepoli, penetrò ne' suoi segreti, li rivelò ai sagrificatori, e tra gli altri il modo come aveva rapito il nome di Dio; e siccome doveva recarsi al tempio fu preso con molti de' suoi discepoli, mentrechè gli altri fuggivano in sulle montagne. Gesù comparve davanti il Sinedrio, e per sentenza di questo tribunale fu legato alla colonna di marmo, che era in città, battuto, incoronato di spine, e datogli bere vino trami-



schiato di mirra; poichè lagnavasi di aver sete; nè di ciò contento il Sinedrio giudicollo a morte, e fu lapidato. Fu tentato di appenderlo ad un legno, ma il legno si ruppe, perciocchè Gesù ben prevedendo di qual morte avesse a morire, avevalo incantato col nome *Jehova*, la qual cautela Giuda fece sì che tornasse vana, traendo dal suo giardino un gran troncone di cavolo, a cui fu appicato. Ora temendo egli, che i suoi discepoli non rapissero il suo corpo, e non pubblicassero, che egli era risuscitato, il seppellì nel canale d'un ruscello, di cui rimosse l'acqua fino a che la fossa non fu fatta e coperta; pure non si lasciò di pubblicare, lui essere risorto, perciocchè non si trovava il suo corpo, la quale impostura fu scoperta da Giuda col produr, che fece il suo corpo, che fu attaccato alla coda di un cavallo e tratto fiu davanti il palazzo della regina, la quale avea creduta la risurrezione di lui, e che non seppe quindi che dirsi, sì chè abbandonato il corpo in balia del popolo, gli furono cavati i capelli, *ragione per cui i frati si radono.*

I Nazareni, così egli chiama i Cristiani, furono talmente irritati da sì fatta ignominia, che fecero scisma co'Giudei, e tuttavia la loro religione si venne propagando dovunque per lo ministero di dodici persone, le quali scorrevano pei regni predicando la gloria, e la dottrina del loro maestro con sì maraviglioso esito, che i dottori, ed i saggi sbigottiti deputarono un tal Simone Kepha per metterci modo, il quale, preso il nome di *Jehova*, recossi nella metropoli dei Nazareni (Roma) dove dopo aver operato di molti miracoli gli promisero di fare quant'ei domandasse: ei li richiese, che non maltrattassero gli Ebrei, che celebrassero la festa della morte di Gesù Cristo in luogo della Pasqua, e il 40.° dì dopo la Pasqua in luogo della Pentecoste; il

che promisero essi, qualora egli promettesse di rimanersi con loro, per ottenere la qual cosa gli fu innalzata una torre, in cui si rinchiuse, vivendo di pane, ed acqua per ben 6 anni, compiuti i quali ei si morì.

L'autore soggiugne, che a Roma vedesi tuttavia questa torre chiamata *Peter*, o almeno una pietra, sulla quale egli stava seduto.

Elia venuto dopo a Roma, cercò di persuadere il popolo, che Simone fu quello che li aveva ingannati, e che Gesù gli aveva dati i suoi ordini, che loro comandava di farsi circoncidere sotto pena di essere annegati, e di osservare il primo dì della settimana in luogo del sabbato. Ma nel mentre che egli così predicava una pietra cadutagli in sul capo ne lo schiacciò: *Così*, conchiude l' autore, *periscono tutti i nemici di Dio.* Ed ecco il sunto del primo *Tholodoth* pubblicato da Wagenseil. Ora egli è palpabile, come il romanziere giudeo ha tratte queste ultime circostanze dalla storia di Simon mago, che leggesi nel libro degli atti, e negli scritti apocrifi di san Pietro, e dalla storia del suo sognato combattimento con questo medesimo Simone. Lo altro Tholodoth datoci dal signor Huldrich ha ammesso la maggior parte delle imposture del primo, e le falsità sono così sperticate, e così palpabili, che a confutarnele basta leggerle solo una volta. Ma il secondo autor non è caduto tuttavia negli enormi anacronismi del suo predecessore, facendo nascere Gesù Cristo imperante Erode il grande, al qual principe pretende egli che si recassero le lagnanze dell' adulterio commesso da Pantera, e che Erode irritato contro a' colpevoli rifuggitisi in Egitto, recossi a Betlemme e vi fece trucidare tutti i bambini. Ei pose la morte del Salvatore sotto il regno dello stesso Erode; poichè dice che questo principe non morì, se non dopo di aver fatto lapidare Ge-

sù Cristo, ed appiccarlo al legno; mentre è certo, che il Salvatore fu crocifisso soltanto imperante Tiberio, allorquando Archelao era già esigliato, nè vi avea più re in Giudea: fatti che non si possono impugnare, come quelli che traggonsi dalla profana storia. Un altro anacronismo si è che egli dà a Gesù Cristo per precettor Giosuè figliuolo di Petarchia, il quale studiato avea sotto Akiba, e benchè sia certo, che questo Akiba visse solamente, imperante Adriano, oltre a cent'anni dopo la morte di Erode, e di Gesù Cristo contuttociò ei racconta che questo Akiba fu a Nazaret per informarsi della nascita di Gesù Cristo, dove seppe da Maria, che suo figliuolo era nato di adulterio; ecc. ed accumulando sopra Erode, e suo figliuolo di molte assurde circostanze, racconta fra le altre cose, che, allorchè trattossi di trarre a morte Gesù Cristo, mandò comandamento per tutta la terra onde se altri difender volesse la causa di Gesù Cristo dovesse presentarsi davanti il Sinedrio in Gerusalemme, la qual favola fu ripetuta dai Talmudisti, e se ne valsero gli Ebrei di *Worms*, sostenendo un tempo davanti all' imperador d' Alemagna, che Erode avea consultato particolarmente il Sinedrio di *Worms*, il quale portò opinione doversi rinchiudere Gesù Cristo e nutricarlo, anzichè dannarlo a morte; ma che, rifiutatosi dal re questo consiglio, Gesù Cristo fu appiccato al legno. In poche parole questo autore contraddice perpetuamente il suo predecessore, e nelle cose stesse in cui questi due autori son di concordia, trovansi cose opposte a tuttaquanta la storia così sacra, come profana: dovunque anacronismi che danno negli occhi fuor di modo; dovunque evidenti contraddizioni, assurdità, fanciullagini innumerevoli. Ma tanto basti intorno alla ciurmeria di queste due opere per convincere quelli che cercano la verità e del fatale accie-

namento della nazione giudea, e della mala fede degli increduli, che non arrossano di attingere a così fatte fonti le calunnie, le bestemmie, e le falsità non meno abbominevoli, che diaboliche, che sono arditi rinnovare contro a Gesù Cristo, e la sua religione.

NOTA III

Sul versetto 1 del capitolo II di san Matteo.

« San Matteo dice, che il bambino [1] essendo nato, » regnante Erode, i Magi vennero un mese appresso, e » chiesero dove fosse il neonato re de' Giudei; poichè » avean veduta la sua stella nell' Anatolia ». L' Asia minore nota col nome di *Anatolia* è assai ben più occidentale non solo del paese onde mossero i Magi, ma ben anche della Giudea; quindi traduce malissimo chi dice l' *Anatoli* del Vangelo per l' Anatolia; dovendosi voltare, giusta il suo proprio significato in *Oriente*. Nè san Matteo racconta quanto tempo passasse tra la nascita di Gesù Cristo e la venuta dei Magi; ed è ridicolosaggine il confondere i luoghi, che in ogni tempo fur deputati in Oriente a ricoverarvi i viaggiatori, i quali non vi trovano se non se il tetto, e portano seco le necessarie provigioni, *con la stalla d' una taverna*. La nascita di Gesù in Betlemme, era un fatto notissimo in Giudea. Infatti san Giustino, il quale era di Samaria, cita all' ebreo Trifone la caverna in cui Gesù Cristo venne alla luce; ed Origene dice a Celso [2], che i nemici stessi del Cristianesimo la conoscono. Ma ella è ancora maggiore stoltezza il cercare coi principj della astronomia quello che esser potesse una stella *miraco-*

1 Voltaire Bibbia spiegata.
2 Dial. con Trifone N. 78. Orig. l. . N. 51.

losa; nè minore è quella di mostrare stupore, siccome fa il signor di Voltaire, che san Luca, il quale si propose di supplire a quello che altri hanno omesso, abbia riferite circostanze che non si trovano in san Matteo, e non abbia ripetuto ciò, che quivi era espresso. Ma egli è poi falso, che san Luca si opponga a san Matteo, nè i miscredenti ne hanno mai allegata alcuna prova. In quanto poi alla numerazione della Giudea, veggansi le nostre osservazioni preliminari sul nuovo Testamento art. 3. N. 1.

NOTA IV

Sui vessetti 16, e seguenti del capitolo II di san Matteo

Noi non ci fermeremo a dimostrare la grossolana ignoranza del signor di Voltaire nella traduzione da lui fatta nella sua Bibbia spiegata del Greco Vocabolo ἀπόστειλας, ma lasciando le parole quali elle sono venghiamo al fatto.

» Gli altri Evangelisti, dice l'incredulo parlando della » strage degl'innocenti, si tacciono intorno ad una cru- » deltà tanto inaudita, di cui non trovasi esempio presso » alcun popolo ..... E' non può entrare in mente uma- » na, che un principe onorato del titolo di grande, un » re caro ad Augusto, esser potesse sì fattamente imbe- » cille, che oramai a 70 anni, si desse a credere esser » nato in una stalla un pargoletto del vil popolaccio, il » quale fosse re de' Giudei, ed avesse a balzarlo dal » trono ..... E che questo Erode fosse tanto follemente » barbaro da far trucidare tutti i bambini del paese » (dovea dir del quartiere).

Ma oltrechè noi abbiam dimostrato nelle nostre os-

servazioni preparatorie sul nuovo Testamento [1], che questo fatto così atroce è racconto da Macrobio storico pagano, non è egli strano, per vero dire, ch' ei paja incredibile ad un uomo, il quale parlando di Erode disse [2] che *la crudeltà divenne in lui una seconda natura, un sempre rinascente bisogno, siccome le tigri hanno necessità di divorare per vivere*. Ma noi diciam per l' opposito, potersi tutto credere di cotal mostro. E nel vero un tiranno, che ha bruttato le sue mani del sangue della sua sposa sol per lievi sospetti: un tiranno che *fu tanto follemente barbaro* da far rinchiudere pochi dì avanti la sua morte i principali de' suoi stati nell' Ippodromo, per farlivi trucidare il dì stesso ch' ei morisse, ed involgere per tal modo in gramaglia tutto il suo regno, è ben da credere, che sagrificar potesse alle sue inquietudini i bambini di un quartiere. Nè era già *un bambino del popolaccio*, ma sì bene un discendente di Davidde, i cui natali accompagnati dalle più straordinarie circostanze aveano cagionate quelle inquietudini, le quali erano fondate sulle disposizioni della nazione, che di dì in dì aspettavasi *un Messia re della famiglia di Davidde*, la quale aspettazione appoggiata ad una moltitudine di Profezie era stata risvegliata dalla venuta dei Magi.

Anche lo storico critico di Gesù Cristo impugnando questo racconto del Vangelo, » non si comprende, dice » quest'empio [3], come un re sospettoso, geloso, tur» bato dalla nuova d'un nuovo re de'Giudei potesse es» sere così poco prudente di fidarsi a'stranieri, e soffe» rire per tanti dì, nulla operando per accertarsi del » fatto. Erode credeva alle Profezie, o non ci credeva: » s'egli dava lor fede dovea andarsene a prestare i suoi

1 Art. 3. N. 70.
2 Filos. dell' Ist.
3 Ist. crit. c. 3 p. 43.

» omaggi al Cristo; e se egli non credevale, egli è assurdo, che facesse scannare bambinelli innocenti in » virtù di Profezie, a cui egli non prestava credenza. » D' altra parte Dio non potè permettere questa strage, » come quegli che per altro modo poteva campare il » proprio figliuolo; e siccome Erode non era assoluto » signore in Giudea, così non è da credere, che i Romani volessero sopportare sì fatta barbarie . . . . . Il » viaggio, ed il soggiorno di Gesù in Egitto, non concorda cogli altri Evangelisti ».

Se Erode era un insensato, siccome il dimostra il suo contegno, non è da stupire, che egli fosse sì poco prudente; oltrecchè Dio medesimo vegghiava intorno a ciò; acciocchè poi fosse turbato, e spaventato non è necessario ch'ei credesse alle profezie; ma sì bene, ch'egli abbia saputo, che la nazione Ebrea ci credeva; e ch'ei medesimo era universalmente detestato. Ei fece trucidare gl' innocenti pargoletti, non già in virtù delle profezie; ma sì bene per le domande dei Magi, e per la risposta dei dottori della legge. Dio permise questa così fatta strage, siccome ha sofferto tutti gli altri delitti degli uomini, e soffre tuttavia le bestemmie degl' increduli, soprassedendo a punirle quando gli piaccia: potea salvar Gesù Cristo per altra via; ma qualunque via avesse egli tenuta, gl' increduli avrebbono per ogni parte suscitato e dubbj, e quistioni.

I Romani non avevano impedito gli altri delitti di Erode; nè costui richiese il loro parere per commettere questo. Ma d' altra parte, e quale interesse poteva indurre san Matteo a metter insieme contra la pubblica contezza la storia di questa strage? Di un fatto, che non poteva tornare nè a gloria di Gesù, nè a vantaggio de' suoi discepoli? Di un fatto, che a gli occhi della carne era per l' opposito a lui disonorevole? E che?

Quegli che vuole spacciarsi per figliuol di Dio è obbligato a fuggirsene fra le tenebre della notte in istranio paese per salvare la sua vita! E che? Quel bambino di cui gli Angeli hanno annunziato la nascita, siccome motivo di grande gioja, porge pochi dì appresso occasione ad una pubblica calamità? Or non è egli palpabile, che l'Evangelista mentre non aveva alcuna ragione da fingere sì fatta strage, ne avea per lo contrario di molte da pretermetterla se stata non fosse sincera? È mai credibile, che egli osasse pubblicarla nel secolo stesso in cui visse Erode di mezzo un paese, in cui avea regnato, nella lingua volgare di questo paese medesimo? E non doveva egli temere d'essere smentito, e convinto di così grossolana ciurmeria?

» Il calendario Greco annovera ben 14,000 bambini » scannati in questa occasione ». Betlemme era una picciola città due leghe distante da Gerusalemme, il cui territorio non poteva essere gran fatto disteso; e possiamo contare da un centinajo i bambini di sotto degli anni due fatti trucidare da Erode; poichè non può credersi, che se ne potessero trovar di più in questo picciolo luogo, e nelle sue adjacenze; per la qual cosa noi collochiamo i quattordicimila innocenti dei Greci fra le favole, di cui questa nazione ebbe sempre vaghezza di pascersi.

In quanto poi alle sognate contraddizioni, che gl'increduli credono di far scorgere fra san Matteo, e san Luca, e' basta per dissiparnele il mettere allato i confronti dei due sacri Scrittori; conciossiachè tutta la differenza che ci ha tra questi consiste in ciò, che l'uno riferisce più fatti dell'infanzia del Salvatore, dei quali l'altro si tace. San Matteo riferisce, continuando, la nascita di Gesù Cristo, l'adorazion dei Magi, la fuga della santa famiglia in Egitto, la strage degl'innocenti, il ri-

torno dall'Egitto, la stanza di Gesù in Nazaret, la predicazione di san Giovanni Battista, il battesimo di Gesù, senza fermare alcun tempo, senza determinare lo intervallo decorso tra questi diversi avvenimenti, senza parlare degli altri fatti avvenuti in questo tempo. San Luca racconta il nascimento di Gesù, la sua circoncisione, la sua presentazione al tempio, la dimora della sacra famiglia a Nazaret, i tre dì dell' assenza di Gesù Cristo trovato nel tempio in età di dodici anni, la predicazion di san Giovanni Battista, il battesimo di Gesù, tacendo, se tutti questi fatti si susseguissero immediatamente, o pure fossero trammezzati da altri avvenimenti.

San Marco, e san Giovanni incominciano il lor Vangelo alla predicazione del Battista, e tacciono quanto precedette; ed a quella guisa che san Matteo nulla dice della circoncisione, della presentazione di Gesù Cristo al tempio, nè della sua assenza di tre dì; così omette anche san Luca e l' adorazione dei Magi, la strage degli innocenti, e la fuga, ed il ritorno dall'Egitto. « Ma, » ripetono i miscredenti, san Luca, che fa professione » di referir tutto dice d' essersi appuntino informato di » tutto fin dal principio, e dice di volerlo riferire se» guitando, e per ordine. Dunque nulla ha taciuto ». Egli è vero, che san Luca dice di essersi informato di tutto; ma non è vero ch' ei dica di volere *scriver tutto*, e nulla tacere: non dice di voler raccontare quanto fu già scritto prima di se; ma sì bene, che racconterà le cose *per ordine;* non dicendo pure di volerle raccontare continuando, senza intervallo, e senza alcuna ometterne; e siccome proponevasi di ripigliar le cose infino *dal principio*, così ascende infatti fino alla nascita di Giovanni Battista; ed all' annunzio recato a Maria, mentre niun altro Evangelista era salito a co-

tanta altezza. Per lo che tutta la difficoltà consiste adunque solo in sapere quanto tempo sia passato fra i diversi avvenimenti dell' infanzia di Gesù, poichè il Vangelo nulla ne dice; se debba porsi la presentazion di Maria avanti, o dopo che fu ritornata dall' Egitto. Noi però sostenghiamo che questo si fece dopo. Infatti secondo la legge questa cerimonia dovea farsi quaranta dì dopo il parto; ma dove i parti stati fossero malagevoli, dove la madre, o il bambino fossero ammalati, o pure lontanissimi da Gerusalemme, lo spirito della legge non fu mai di esporli a pericolo; il tempo era stato prescritto principalmente per gli Ebrei attendati nel deserto intorno al Tabernacolo [1]; ma nella Giudea questa legge ammetteva e dispense, ed indugi.

E nel vero Anna, madre di Samuele, presentò il suo figliuoletto al Signore [2] soltanto poichè l' ebbe svezzato; per la qual cosa Maria costretta a fuggirsene in Egitto potè con ragione valersi di questo medesimo privilegio; e per verità benchè non sappiamo quanto durasse la assenza di lei, la non dovette però esser lunga; dappoichè Erode morissi cinque anni appresso l'uccision di suo figlio Antipatro poco tempo dopo lo scempio degli innocenti [3].

San Luca dice per vero dire [4]. *Posciachè i dì della purificazione di Maria furono compiuti, Gesù fu recato al tempio ecc.; il che non potè essere però se non quando ella potè adempire questo precetto della legge*; poichè la natura dei fatti richiede questa così fatta restrizione. In siffatta ipotesi tutto si concilia. Gesù a Betlemme è circonciso otto dì apresso la sua nascita, siccome dice san Luca: è adorato dai Magi, tramutato in Egitto, gl' innocenti sono trucidati, Erode

1 Lev. c. 12. v. 6
2 I Reg v. 22.
3 Joseph. Antiq. l. 17 c. 10.
4 Cap. 11. v. 22.

muore, la santa famiglia se ne torna in Giudea, siccome racconta san Matteo, Gesù è recato a Gerusalemme, presentato al Signore, e Maria si purifica, secondo la legge, come ne racconta san Luca, torna a Nazaret con Gesù e Giuseppe, siccome dicono i due Evangelisti; ed è appunto vero, che il ritorno a Nazaret sussegue immediatamente a quello di Egitto, come vuole san Matteo, e che fassi posciachè i genitori di Gesù hanno adempiuto quanto la legge prescrive, come osservò san Luca; or dove son elleno le contraddizioni, e la impossibilità tra i due Evangelisti, che gli increduli vorrebbono pure trovarvi?

Per provare essere impossibile qualsiasi conciliazione lo storico critico di Gesù Cristo osserva « che 1.° fino » ad ora non si è potuto fare una *concordanza* degli » Evangeli, la quale avesse la generale approvazion della » Chiesa. » Al che noi rispondiamo che se la Chiesa non per anco ha approvato alcuna *concordanza,* non ne ha però disapprovata alcuna. Ora che un fatto avvenisse più tosto, o più tardi, prima o dopo tal altro fatto; che tal mezzo di conciliare gli Evangelisti sia più o men probabile, che ne conseguirà egli mai in favore, o contro la verità della storia?.. Il Critico, che noi impugniamo, non confessa forse ei medesimo, che gli *sbagli cronologici* non rilevano menomamente, non influiscono sulla natura dei fatti, e che il luogo, ed il tempo non cangia nulla nella natura loro [1]? Or con più di ragione assai direm noi, che non influiscono i *dubbj cronologici.* 2.° « Siam costretti conchiudere [2] o che il racconto » di san Luca è difettoso, o che san Matteo volle in» gannare i leggitori con inverosimili favolette; e qua» lunque delle due vogliasi ammettere, lo Spirito Santo, » che inspiravali tutti e due avrà ad ogni modo errato ».

1 Hist. Crit. c. 6. pag. 96, e 97. 2 Ibid. c. 5. p. 51.

E noi diciamo la critica del bestemmiatore essere quella che trovasi aver errato; imperocchè doveva provare, non che gli Evangelisti hanno errato, e sono imperfetti; ma *che si contraddicono, ed è impossibile il conciliarneli.* Ne fa saper san Giovanni, che egli non ha racconti tutti i miracoli di Gesù Cristo; ed ha molto meno, non altrimenti che tutti gli altri sacri scrittori, riferiti tutti quanti i suoi sermoni e tut'e le circostanze dei fatti; e lo Spirito Santo medesimo ci ha dato questo avvertimento.

» Egli è impossibile [1] che Gesù, siccome dice san » Luca, sia rimaso a Nazaret costantemente per infino » agli anni dodici, qualor sia vero, che non prima fu » nato che fu recato in Egitto, dove san Matteo il fa » dimorare fino alla morte di Erode. » San Luca, noi ripigliamo, non dice in alcun luogo, che Gesù rimanesse *costantemente* a Nazaret dopo la sua nascita; e' dice che egli mosse a Nazaret solamente dopo la purificazione di Maria, la quale purificazione, se non fu che posciachè e' furono tornati dall' Egitto, siccome abbiamo provato, dove è mai *l' impossibilità ?* ..... Nè san Matteo ha pure insinuato in alcun luogo del suo Vangelo, che la dimora di Maria e di Giuseppe in Egitto durasse sì lunga pezza; e siccome Erode morì prontamente, così anche il ritorno dovette essere pronto; ed indarno il critico si argomenta di provare il contrario coll' *Evangelio dell' infanzia*; poichè questo falso Vangelo inventato dai Manichei [2] comparve solamente in sul finire del secondo secolo; e noi abbiamo dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie qual conto debba farsi degli scritti apocrifi composti dagli eretici. » San Matteo [3] pone il battesimo di Giovanni

1 Ibid. pag. 55.
2 Sant' Iren. lib. I. c. 17.
3 Ibid. pag. 67.

» immediatamente dopo il ritorno dall' Egitto, e subito » dopo fa incominciare a Gesù Cristo la sua missione. » Falsissimo, noi ripigliamo, poichè Gesù Cristo fu ricondotto immantinente dopo la morte di Erode, che sussegui appresso la strage degl' innocenti; ed è evidente che questo ritorno non fu differito; quindi è falso, che san Matteo desse ad intendere ch' ei fu immediatamente susseguito dal battesimo di Gesù.

» San Matteo osserva [1], come Gesù fu cresciuto a » Nazaret perchè si avverasse questa predizion dei Pro- » feti: *ei sarà chiamato Nazareno;* ma questa predi- » zione non trovasi in alcun luogo. Nazareno poi appo » gli Ebrei significava sbandito, vagabondo, uomo se- » parato dal mondo ecc. » Egli è vero, che *Nazar*, o *Nuzir* nell'ebraica favella significa separato, o rifiutato: nome che davasi a quelli, che appartavansi dagli altri uomini per consecrarsi a Dio, ed a quelli che erano rifiutati od allontanati dai loro fratelli, il qual vocabolo nel 1.° senso è acconciato a Sansone [2]; e la legge mosaica parla della consecrazione dei Nazareni [3]. Gl' increduli che tolsero questa bella osservazione dagli Ebrei [4] vorranno essi sostenere, che i Profeti non hanno parlato del Messia, come di personaggio consecrato a Dio? Che se vogliano intendere il vocabolo Nazareno nel senso odioso che significa rifiutato, Isaia non predisse egli [5], che il Messia aveva ad essere rifiutato dal suo popolo?

» Vivente Gesù [6] gli si rinfacciava il suo soggiorno » in Egitto, ed i suoi nemici pretendevano, che quivi » avess' egli apparata la magia.... San Luca per far ca- » dere queste accuse tacque il viaggio in Egitto. Fra gli

1 Pag. 53.
2 Jud. cap. 13. v. 26.
3 Num. 6.
4 *Munimen fidei* I. par. c. 15.
5 Cap. 53.
6 Ibid. pag. 55.

» Ebrei i grandi, ed i ricchi aspettavano per Messia un
» principe, un uomo possente; il perchè non seppero
» riconoscere siccome tale Gesù, nato in una stalla. I
» poveri per lo contrario poterono darsi a credere, che
» il Messia dovesse nascere della lor condizione, e che
» Maria fosse scesa di regal sangue. San Matteo, pieno
» il capo di profezie e di popolari contezze, inventò il
» viaggio d'Egitto per empiere, senza prevederne gli
» inconvenienti, un voto di 30 anni nella vita di Gesù
» Cristo, e forse per giustificare la durata della dimora
» che Gesù fece in Egitto ei racconta la collera di Ero-
» de. San Luca per l'opposito osservò silenzio su que-
» sto viaggio d'Egitto per rimovere da Cristo l'accusa
» di magia; sebbene non abbia potuto lavarnelo dalle
» accuse non meno gravi intorno al suo nascimento. »
Quante contraddizioni, ed assurdità in queste conghiet-
ture! La stanza in Egitto fu rinfacciata a Gesù Cristo *mentre pur vivea*, e non ostante ella è una favola inventata da san Matteo per empiere un voto di 30 anni! San Luca l'hà taciuta, non già perchè fosse *una favola*, ma *per rimovere da Cristo l'accusa* di magia! Ei si credette, che il suo silenzio dovesse bastare di per se solo a rimovere sì fatta accusa, nè fu sollecito di lavare Gesù dal sospetto di una nascita illegittima, ed ha dato motivo di questo sospetto, riferendo siccome san Matteo il miracoloso concepimento di Gesù. Questi due Evangelisti sapevano, che gli Ebrei ricchi, e possenti volevano per Messia un principe conquistatore, e con tuttociò ebbero pensiero di far loro sapere che Gesù era nato in una stalla!

Celso, che vivea nel I.° secolo, è il primo che abbia accusato Gesù di avere studiato la magia in Egitto, ed abbia supposto, che san Luca omise il viaggio in Egitto, per dissipare una calunnia ordita soltanto ottant'an-

ni dopo. Or non è egli un' altra calunnia il credere, che san Luca siasi avvisato di soffocare solo col suo silenzio la rimembranza d'un viaggio raccontato da san Matteo, che avea scritto prima di lui? O il viaggio in Egitto, e la strage degl' innocenti sono veraci, o sono falsi: se veri, san Matteo ebbe ragione di raccontarli, se falsi non vuolsi biasimare san Luca, di averli taciuti; nè possiamo almeno condannarli tutti e due. Ma certo sì l' uno, che l' altro sono esenti da qual siasi censura; poichè san Matteo non ebbe mestieri d' alcuno stranio motivo per iscrivere un fatto vero e noto, e san Luca non ne ebbe del pari bisogno per ommetterlo come quegli che non s' era obbligato parimente a riferir tutti i fatti. Ma qui non possiamo non essere vivamente soprappresi dall' acciecamento volontario considerato e pertinace dei nemici della religione, i quali per denigrare il Vangelo seguono un metodo, che arrossiremmo di usare in qual siasi altra quistione. Che ragionamenti per *filosofi!* San Luca non parlò di tal fatto; dunque il credette falso. San Matteo il racconta, dunque ne lo inventò. Questi dopo aver narrato un fatto anteriore ne scrive un altro avvenuto solo alcun tempo appresso, dunque non suppone alcun intervallo tra i due. E' non raccontano sempre i medesimi avvenimenti, poichè questi nota una circostanza, di cui l' altro non fa motto; dunque si contraddicono. San Marco, e san Giovanni taciono quanto precedette la predicazion del Messia, dunque *il fanno cader dalle nuvole.* I due primi ebbero il torto parlando della sua infanzia, dunque gli ultimi due furono anch' essi errati, come quelli che nulla ne dissero. Bisogna intendere tutte le parti; dunque i Vangeli apocrifi, favolosi, i cui autori sono sconosciuti, hanno altrettanto pondo, quanto si abbiano quelli che furono scritti da testimonj

oculari o coetanei. Celso epicureo, il quale non credeva alla provvidenza, e visse più di un secolo dopo i fatti, li contraddisse, ma filosofo siccome egli è merita dunque maggior fede, che non meritano gli Apostoli. I miscredenti non si riposarono di dipingere gli Ebrei siccome fanatici, ignoranti e stupidi; ma e' rifiutarono Gesù Cristo dunque si vogliono rispettare. Or fanno ben 18 secoli, che Gesù Cristo è adorato qual Dio dai popoli più illuminati e più ingentiliti, dunque si vuol dipignerlo, siccome vilissimo fra tutti i mortali ec. ec.

NOTA V

Sui versetti 1 e seg. del capitolo III di san Matteo, e sul I capitolo di san Marco, sul III di san Luca, e sui versetti 19 e seg. del I di san Giovanni

» Gesù, dicono i miscredenti [1], sceglie a se un Pro» feta o precursore nella persona del suo cugino Giovan » Battista; e col pretesto di ricevere il battesimo fu ad » ordinare con lui; e benchè i due predicatori sentisse» ro qualche ambizione, san Giovanni però cedette il » luogo a Gesù, dichiarando palesemente a' sacerdoti di » Gerosolima, come non era inviato, se non per pre» parare le vie al Messia. Il popolo non dubitò altri» menti, che un missionario di vita cotanto austera e » così staccato da questi caduchi beni potesse ingannar» nelo, e credette assicurato dalle sue parole, che il » Santo Spirito sotto la forma d' una colomba fosse di» sceso sovra Gesù, mentre battezzavasi. Secondo san » Matteo, Erode fece mozzare il capo a Giovanni Bat» tista per compiacere Erodiade sua cognata; e pure » gli storici di questo principe non gli rinfacciano il

1 Ist. critic. cap. 4. pag. 71.

» supplicio del precursore, e mentre egli era in carce-
» re, il Cristo non pensò di operare alcun miracolo per
» liberarnelo; e come fu morto parla di lui pochissimo
» come quegli, che non ne avea più bisogno ecc. »

Nel Vangelo di san Giovanni [1] protesta il Battista, che non *conosceva* Gesù, ma di averlo conosciuto per lo figliuolo di Dio, veggendo il Santo Spirito discendere sovra di lui mentre era battezzato. È da credere, che Gesù ed il suo precursore non si fossero mai probabilmente veduti; conciossiachè il primo era vissuto a Nazaret oscurissimo, ed il secondo aveva abitato i deserti delle montagne della Giudea; nè veggiamo in qual tempo potessero essere a colloquio, ed ordinare qual parte dovessero rappresentare. Basta egli forse inventare sospetti che non abbiano alcun fondamento?

Giovanni Battista non fu già il sol testimonio della discesa dello Spirito Santo sovra il Cristo, e della celeste voce che dichiaravalo figliuol di Dio; poichè dicendo san Luca [2], che Gesù fu al Giordano mentre tutto il popolo faccasi battezzare da Giovanni, conseguita quindi, che il popolo fu testimonio del prodigio, e nol credette alla sola parola del precursore. Nè solamente san Matteo, ma san Marco e san Luca dicono che Giovan Battista fu tratto a morte da Erode; e noi abbiam veduto nelle nostre osservazioni preparatorie sul nuovo Testamento [3], che Giuseppe ha confermato questo fatto. Egli è il vero, che alcuni critici vollero render sospetto di qualche aggiunta il luogo di questo storico, come quello che parve troppo orrevole a san Giovanni Battista; ma qual ragione doveva impedire a Giuseppe che non facesse testimonianza ad un uomo, la cui virtù era nota in tutta la Giudea; d' un uomo,

1 Cap. 1. v. 33.
2 Cap. 3. v. 2.
3 Artic. 3.

cui furono tentati di avere in luogo di Messia? E chi è, che non noti qui la pervicacia dei nemici del Cristianesimo? Costoro non possono comportare, che Gesù Cristo avesse a precursore un uomo di una virtù cotanto eminente, alla cui testimonianza essi non sanno nulla opporre di ragionevole. Questi calunniatori hanno detto ancora, che Gesù Cristo ricompensò con ingratitudine la testimonianza che gli avea fatta il Battista nulla operando per trarnelo di prigione, e che dopo la morte di lui Gesù più nol ricordò; e noi diciamo, che se Gesù operato avesse alcun miracolo, o fatto qualche tentativo per liberare il suo precursore dalle mani d'Erode, sarebbe accusato di aver attentato contro alla legittima autorità, e citerebbesi questa circostanza qual novella prova della congiura concertata fra di loro. Conveniva, che la loro testimonianza vicendevole fosse confermata colla lor morte, tale essendo il destino di coloro che Dio manda per ammaestrare e correggere gli uomini. Bene spesso Gesù parlò di Giovanni Battista dopo la sua morte, e sempre con elogj, nè lasciò egli di ricordare spesse fiate agli Ebrei gli ammaestramenti, gli esempj e le virtù di questo sant' uomo [1].

NOTA VI

Sui versetti 1 e seg. del capitolo IV di san Matteo, 9 e seg. del I capitolo di san Marco, e sui versetti del capitolo IV di san Luca.

» Gesù, dicono i miscredenti [2], si ritirò nel deserto, » in cui dimorò 40 dì, il che fece egli per timore di

1 Matt. cap. 11. v. 18. c. 17. v. 12. Marco cap. 9. v. 12. Luca cap. 7. v. 33. cap. 20. v. 4 Gioan. cap 20. v. 40.

2 Ist. crit. c. 4. v. 77. Voolston, secondo discorso p. 164. Prospetto del genere umano p. 98. Munimen fidei, part. 2. c. 7.

» non essere ravvolto nell' affare di san Giovanni Batti-
» sta, si vantò d' aver digiunato 40 giorni, per sem-
» brare più austero che non fu il suo precursore. In-
» ventò la storia della sua tentazione per mostrare un
» perfetto disinteresse, ed uno zelo soprannaturale di
» affaticarsi per la salute delle anime. La quale storia
» ben dimostra la possanza di satanasso sopra il Mes-
» sia, poichè trasportollo certamente a suo dispetto in
» sul comignolo del tempio, e sovra una montagna da
» dove gli mostrò tutti i regni del mondo, eziandio quel-
» li degli antipodi. San Giovanni non parlò di questo
» fatto, poichè poteva recar danno alla divinità di Gesù,
» che questo Apostolo voleva stabilire; san Matteo, san
» Marco e san Luca lo riferiscono differentemente. »

Voltaire nella sua Bibbia spiegata aggiugnendo la bestemmia alla derisione, ripete prima una triviale obiezione, e mille volte distrutta in occasione dei miracoli di Gesù Cristo cioè, *che se i cieli si fossero aperti al suo battesimo*, e se una voce celeste si fosse fatta udire, la nazione compresa da rispetto e da timore avrebbe riguardato Gesù Cristo siccome un Dio; e soggiugne appresso: » il diavolo s' insignorisce di Dio stesso, e » vuol farsi adorare da lui..... La quale storia è non » meno assurda, che piena di bestemmia..... Egli è » poi troppo ridicolo l' immaginare una montagna, da » dove si possa vedere tutti i regni del mondo. » Finalmente secondo altri critici, il demonio non potè porre Gesù Cristo in sul tempio, perciocchè non avrebbe potuto attaccarvisi, essendo, siccome narra Giuseppe [1], il tetto di questo edifizio tutto coperto di aghi d' oro acutissimi, acciocchè gli uccelli non potessero mai riposarvisi, nè, come che sia imbrattarnelo.

Acciocchè sia qualche ordine nelle nostre risposte noi

1 De bello Juda o lib. 5. cap. 14.

diremo primamente a Voltaire, il quale ne oppone, *secondo il giudeo Orobio;* che se Gesù e i suoi discepoli avessero operato tutti i miracoli riferiti nel nuovo Testamento tutti gli Ebrei avrebbono creduto a Gesù Cristo ed a' suoi Apostoli: 1.° che risponderebbe un Giudeo a colui che gli dicesse: se Faraone e i suoi Egizj avessero provato tutti i miracolosi flagelli riferiti nell' Esodo, non avrebbono perseguitato gli Ebrei fino nel mar Rosso: se gli Ebrei veduta avessero la gloria di Dio sul monte Sinai, e' non avrebbono adorato il vitel d'oro ecc.: 2.° Che risponderebbe un Deista partigiano della legge naturale ad un Ateo, che gli dicesse: se le operazioni di un Dio Creatore, l'azion continua della sua provvidenza fosser cose tanto sensibili ed evidenti, quanto voi sostenete, sarebbono conosciute da tutti gli uomini, ed in ispezie da tutti i filosofi; ma elle non furono conosciute un tempo dagli Epicurei, e da molti altri; nè il sono pure oggidì dai materialisti, che sono pur tanti.

E' risponderebbono certamente, che le passioni non ragionano altrimenti; che l' orgoglio e la pervicacia negano di arrendersi alle più necessarie conseguenze, mentre pure hanno per evidenti le ragioni più fievoli. Ora la lor risposta si è pure la nostra. L' incredulità della maggior parte de' Giudei verso i miracoli di Gesù Cristo non prova altrimenti che questi miracoli non fossero operati, ma dimostra soltanto che la prevenzione tolse agli uni il considerare, e l' interesse delle passioni ritrasse gli altri da qual siasi sindacato: dimostra solo, che umane considerazioni distolsero un gran numero dal prestare omaggio alla verità; ma il silenzio degl' increduli giudei intorno ai miracoli pubblicati sotto gli occhi loro, che non hanno osato smentire, di cui non hanno ardito provare il falso, benchè ci avessero

tanto interesse e potessero farlo così comodamente: ma le loro stesse confessioni notate non pur nel Vangelo, ma ben anco nel Talmud, ed in altri scritti di rabbini, in cui riconoscono questi miracoli dal pronunziarsi il nome di Dio ecc, ma finalmente la ferma persuasione di moltissimi di loro, i quali testimonj di questi miracoli, tutto sagrificarono per sostenerne la verità, tutto questo dimostra invincibilmente e la loro esistenza e la loro divinità. Ma facciamoci a parlare delle altre difficoltà degl' increduli intorno ai fatti particolari, onde qui trattasi. Allorchè Gesù Cristo si portò nel diserto Giovan Battista non era ancor preso. Quando battezzava non era nella signoria di Erode, e come fu incarcerato egli era nella Galilea sottomessa a questo principe. Lo storico critico confessa ei medesimo [1], che Gesù si fece battezzare e cominciò a predicare l' anno 15 di Tiberio *avanti Pasqua*, e che san Giovanni fu catturato soltanto in sul cadere di quest' anno. Ora Gesù mosse nel diserto immediatamente appresso il suo battesimo [2]; e come ebbe saputo la presura di Giovanni Battista, ei venne *nella Galilea*, e quindi negli stati di Erode [3]; *ei non ebbe dunque paura*. Ma non che volesse Gesù Cristo sembrare più austero, che non era il Battista, Gesù rimprovera anzi a' Giudei in su questo fatto la loro contraddizione. *Giovan Battista*, lor diss' egli [4], osservò astinenza, e voi diceste lui esser posseduto dal demonio; il figliuol dell' uomo bee e mangia siccome gli altri, e voi dite ecco un uomo intemperante, amico dei peccatori e dei pubblicani; così la sapienza è giustificata contro a' suoi proprj figliuoli.

1 Pag. 80 e 81.

2 Marco lib. 1. ver. 12; Luca cap. 4. v. 1.

3 Matt. lib. 4. v. 12. Mar. lib. 1. v. 14.

4 Matt. cap. 11. ver. 18. Luc. cap. 7. v. 33.

In altro luogo [1] il critico rinfaccia a Gesù dissoluti portamenti, e qui ne lo accusa di aver voluto mostrarsi austero; ed aggiugne, che il ragionamento de' Giudei contro a Gesù Cristo [2] è un guazzabuglio. La sapienza di Gesù Cristo è dunque giustificata dalle contraddizioni de' suoi antichi e moderni nemici.

Il disinteresse di Gesù Cristo poi è vie più dimostrato dalla povera vita da lui volontariamente menata, che dal ripugnare ch' ei fece alle offerte dello spirito tentatore: nè quegli che comandava alla natura, che era servito dagli Angeli, che moltiplicava i pani, ecc, avea mestieri di affettare il dispregio delle ricchezze.

I miscredenti pigliano scandalo, che il Salvatore permettesse al demonio di tentarlo; al che rispondiamo coi Padri, che tanto era indecente al Salvatore l' esser tentato, quanto l' esser vestito delle umane debolezze, ingiuriato, oltraggiato, e crocifisso dagli Ebrei. Ei volle insegnarci con questo, come la tentazione non è per se stessa un delitto, quando vi ci opponghiamo, e racchetare le anime timide, e scrupolose, che si credono colpevoli, poichè sono tentate, e si scoraggiano nella via della virtù; e volea mostrare con quali armi debbasi far testa al tentatore.

Celso era già scandalezzato parimente, perchè i Cristiani ammettessero un nemico di Dio sotto il nome di Satana, che avea tentato il Messia; il quale scandalo si dilegua, dove si ponga mente da un canto, che il demonio, il quale non sapeva se Gesù Cristo fosse l'eterno figliuol di Dio, o pure un Profeta, siccome gli altri, usa tutti i modi, che sa suggerirgli la sua malizia, acciocchè dichiari chi egli sia; Satana si cangia qui in angelo di luce, allega in modo fraudolento la santa Scrittura, e finalmente si annunzia ei medesimo sic-

1 Ist. crit. c. 7. p. 179. 2 Cap. 11. pag. 197.

come l'inviato di Dio, il quale gli ha, dic'egli dato l'universo, di cui viene a parte a parte notando i regni tutti al Salvatore dalla vetta di un'alta montagna, di cui nulla limitava l'orizzonte, *non già che di là tutti potessero scorgersi*, ma perchè egli era più agevol cosa l'indicare in tal modo il lor sito vicendevole, la loro ampiezza ecc. Che se d'altra parte osservasi, che Gesù Cristo lasciando che il demonio esercitasse sovra la sua santa umanità tutto il potere che avrebbe esercitato sopra un uomo qualunque, e rispondendogli, siccome dovea fare ogni giusto, si schermisce dalle sue astuzie, e rende vane tutte le sue tentazioni, non abbiam più a maravigliare, veggendo una persona divina lasciare al principe delle tenebre un momentaneo potere sopra il suo corpo, sapendosi, il vo' ripetere, che questo corpo adorabile doveva essere ben presto nella balìa dei favoreggiatori del demonio, e nella serie dei secoli, esposto alle bestemmie, ed agli ardimenti sacrileghi de' suoi organi. I censori del Vangelo si sono avvisati, che il Demonio trasportasse Gesù Cristo in sulla cima del tempio, e poscia sovra un'alta montagna; ma il greco vocabolo παρaλαβάνει, ed il latino *assumpsit* non significan già sempre *trasportare*, ma spesse fiate *prendere con diligenza*, *condurre*. Infatti leggiamo in san Matteo [1], che Gesù Cristo prese seco, *assumpsit*, tre suoi discepoli, ed ebbeli condotti sovra una montagna: prese seco [2] i suoi dodici Apostoli, *assumpsit*, per andarsene a Gerosolima; e quello che in ciò toglie via ogni difficoltà si è, che san Luca, raccontando questa storia, servissi d'una parola, che non significa *trasportare*, ma bensì *menare*. In quanto poi al luogo del tempio, dove il demonio pose Gesù Cristo non fu già il tetto di quest'edifizio, ma bensì in sull'alto di una

1 Cap. 17. v. 1. 2 Cap. 2. v. 17.

delle ali, che, secondo Giuseppe, erano sulla parte anteriore al suo ingresso, e facevano due allargamenti, a guisa di due braccia aperte, per ricever coloro, che vi entravano, il che significa appunto il vocabolo πτερύγιον, onde si valse l'Evangelista; e queste ali nulla avevano, che rendesse la lor vetta inacessibile; e siccome vuolsi tradur la Vulgata, giusta il vocabolo originale, e *pinnaculum*, che trovasi in san Matteo, e *pinna*, che leggesi in san Luca, rispondono alla greca dizione significante ala, dee quindi tradursi*: in sull' ala del tempio*, il che riesce a dire il medesimo, che in sull' alto, o pure in sulla vetta dell' ala del tempio. Ma ponghiam fine a questa nota osservando, come gl' increduli non cessano di contraddirsi; poichè secondo loro [1] » ora la » storia della tentazione di Gesù Cristo dovette empiere » di alta maraviglia e di riconoscenza coloro che ne » seppero le particolarità, e quindi accrebbesi il numero » dei seguaci di Gesù, » ed ora san Giovanni ne l' ha taciuta per timore, che il narrarla *non fosse per nuocere alla divinità di Gesù Cristo.* Or noi chiediamo per qual modo un racconto, che doveva eccitare la riconoscenza, ed accrescere il numero de' suoi seguaci potesse recar nocumento alla divinità? San Giovanni si avvisò di cancellarnela nei tre Evangelisti, che scrissero prima di lui, ed è falso finalmente, che questi la narrino in altra guisa.

1 Ist. critic. cap. 4. pag. 78.

NOTA VII

Sui versetti 17, e seg. del capitolo IV di san Matteo; sui versetti 16, e seg. del I di san Marco, e sui versetti 37, e seg. del I di san Giovanni

Lo scopo dello storico critico della vita di Gesù Cristo si fu di dipingere il Salvatore e i suoi Apostoli, siccome tanti ciurmatori dati ad ingannare, e ad un tempo siccome gli uomini più stupidi, che mai fossero sotto alle stelle. Ora questi eccessi, a cui gl' increduli odierni si sono lasciati trasportare non sono stati probabilmente premeditati dal canto loro; ma sì bene condotti a poco a poco dalla catena de' lor principj e dalla confusione in cui si sono veduti. E nel vero, dacchè non si vuol credere la missione divina di Gesù Cristo, ti convien dire: o ch' egli è il più malvagio e più scaltro fra quanti impostori fossero mai, o pure ch' egli è il più insensato fra tutti gli entusiasti; nè vi ha mezzo. I Deisti, per vero dire si erano avvisati di trovare un temperamento, dicendo Gesù Cristo essere un sapiente, il quale si proponeva di rettificare e purificare i costumi della sua nazione; e che per accrescere autorità a' suoi ammaestramenti credette ben fatto valersi delle prevenzioni signoreggianti fra gli Ebrei; che i misterj contenuti nel Vangelo non debbono letteralmente intendersi, ma spiegarsi secondo la diritta ragione, che la morale però è eccellente, e che spogliato il Cristianesimo delle sottigliezze, a cui si diedero i Padri ed i teologi, è la migliore di tutte le religioni; il quale artificioso aggiramento, seducendo di molte anime, le ha fatte cadere a capo chino nel *Deismo*. Se non che la maschera è prontamente caduta, e coloro, che vollero ragionare, ben si sono avvisati dell' assurdità di questo sistema.

Infatti egli è certo, che Gesù Cristo si annunziò costantemente siccome *Dio*, si appropriò i poteri, i privilegi, gli onori della Divinità, poichè sì fattamente lo udirono gli Ebrei, i suoi discepoli ne furono persuasi, ed insegnarono del pari; tutti i Cristiani il credono ormai da 18 secoli, e ad onta di cinque o sei eresie, le quali sostennero il contrario, la Divinità di Gesù Cristo è un punto fondamentale della nostra Fede. Ora, se Gesù Cristo non è Dio, dovea disingannare gli Ebrei, e meglio ammaestrare i suoi discepoli; ma non che egli il facesse, antepose di lasciarsi crocifiggere al dissipare lo scandalo; confermò i suoi Apostoli nella medesima credenza, poichè fu risorto; gli ultimi suoi comandi furono i medesimi che i primi; quindi usurpò avvertitamente gli attributi della Divinità; quindi il più empio fra gli impostori; e poichè l'eccellenza della morale non può risarcire l'oltraggio fatto a Dio, quindi non ci ha mezzo: o piegare il ginocchio davanti a Gesù Cristo, o caricarlo di oltraggi; al qual ultimo partito la disperazione condusse gl'increduli: partito a cui sono oggidì ridotti, ed in cui persistono. Se tu gli ascolti, Gesù Cristo fu di mano in mano entusiasta e scaltrito, pieghevole ne'suoi costumi ed ipocrita, uomo dabbene ed impostore, saggio ed insensato. Cotale si è lo sragionevole discorso tenuto particolarmente dall'autore della storia critica di Gesù Cristo.

» Gli Ebrei, dice questo scrittore [1], aspettavano con » impazienza il Messia promesso a'loro padri; già molti » impostori si erano spacciati per tali ed erano stati re- » pressi da' Romani; quindi fu necessario ricorrere al- » l'astuzia, ai prestigj ed alla scaltrezza per meglio ve- » nirne a capo. Onde riuscirvi rilevava conoscere ottima- » mente lo spirito della nazione ebraica, affettare grande

1. Cap. 4. pag. 63.

» ossequio per le sue leggi e pe' suoi usi, giovarsi accorta-
» mente delle predizioni, onde era imbevuta, scuotere le
» passioni ed accendere l'immaginativa di un popolo cre-
» dulo e fanatico; ma tutto questo doveva operarsi nel
» silenzio, si conveniva fuggire di venir in sospetto ai
» Romani, si conveniva star sull'avviso contro a'sacerdoti,
» a'dottori della legge ed alle dotte persone, che potevano
» penetrare ed attraversare i suoi divisamenti. Al quale in
» tendimento era necessario il cominciare dal procurarsi
» seguaci e cooperatori, ed appresso un partito nel popo-
» lo, per avere un appoggio contro ai grandi e potenti
» della nazione. Volea la politica, che rade volte ei si
» mostrasse nella metropoli, che predicasse nelle campa-
» gne, e che rendesse odiosi al vil popolaccio i sacerdoti
» che divoravano la nazione, i grandi, che la opprimeva-
» no, i ricchi di cui doveva essere vicendevolmente gelo-
» sa. Richiedeva la prudenza, che si parlasse con parole
» coperte ed in *parabole*, per timore di non sollevare
» gli animi. Erano finalmente necessarj i prodigj, i quali
» ben più che tutte le arringhe del mondo valsero in
» ogni tempo a sedurre i divoti ignoranti, a disporre a
» vedere *il dito di Dio* in tutte le opere, di cui e' non
» sanno svolgere i veraci moventi. Cotale fu il contegno
» del personaggio onde esaminiamo la vita. » Non possiamo negare, che un divisamento cotanto ravvolto, a cui tante persone debbono concorrere e tante altre opporsi: che dipendeva da tanti casi, che richiedeva *prodigj*, dovette supporre in chi formollo non solo destrezza, politica, prudenza, siccome il critico pur concede; ma lontanissime mire, anima ferma, coraggio posto ad ogni prova; e Gesù il formò, e lo condusse ad effetto. Con tutto ciò lo stesso critico ne ha detto, che quest' artigianello della Giudea era un male accorto *ciurmatore* [1].

1 Prof. pag. 12.

Esaminiamo ora quale esser potesse il motivo del suo divisamento: *l' ambizione di esser capo di setta;* ma l' esempio degl' impostori, che erano già comparsi, e che i Romani avevano repressi, doveva torre a Gesù la brama di imitarneli. Ei dichiara che la conversione del mondo non sarà sua opera [1], ma bensì dello Spirito Santo, che sarà mandato da Dio suo padre; che in quanto a se egli *sarà crocifisso dagli Ebrei* [2]; ed ecco un ben singolare in un impostore.

» Bisognava *valersi delle predizioni, onde il popolo » era imbevuto;* » ma gli Ebrei, noi ripigliamo altro non vedevano in *queste predizioni* se non un Messia conquistatore, una liberazione di quaggiù, benefizj temporali, e Gesù non predicava se non se il regno dei cieli. S' egli vide questo senso nelle profezie, vi dovette vedere ancora la sorte che gli era serbata, d'essere cioè rifiutato e tratto a morte dal suo popolo; ed infatti appunto in questo senso se le venne appropriando. La credulità degli Ebrei adunque non che fosse un mezzo, era anzi un ostacolo a conseguire il suo fine; e furono sì poco creduli, che eziandio dopo 2000 anni non hanno tuttavia rinunziato alle loro speranze.

» Bisognava *scuotere le passioni, e riscaldar l' im- » maginativa* del popolo ». E Gesù per l' opposto fu tutto in sull' abbattere tutte le passioni degli Ebrei, il loro orgoglio, la loro ambizione, le loro rozze idee, il loro dispregio, ed avversione in che aveano gli altri popoli, la loro eccessiva fidanza nei meriti dei padri loro, la cieca affezione alle lor cerimonie, la gelosia che inducevali ad arrogarsi esclusivamente le promesse, ed i benifizj della Provvidenza. E come *l'immaginazione potrebbe mai accendersi* per un regno, che non è di questo mondo?

1 Joann. cap 16. v. 8.   2 Matt. cap. 20. v. 19.

Tutto questo dovea farsi nel silenzio. E Gesù predicava in pubblico, così a Gerusalemme, come nelle campagne, nel tempio, e sotto gli occhi dei dottori della legge; ma ben presto udiremo il suo censore ripigliarnelo di aver fatto un rombazzo nel tempio.

Bisognava schifare di rendersi sospetto ai Romani. Ma come crearsi discepoli, ragunare settatori, screditare i capi della nazione, persuadere il popolo, e *non rendersi sospetto?* Gl' impostori, che prima di lui si erano usurpato il titolo di Messia, divennero immantinente sospetti, e fallirono nella loro impresa. La politica poi richiedeva non già di *mostrarsi rade volte* nella metropoli, ma di non comparirvi menomamente prima di aver raccolto un numeroso e formidabile partito; e pure Gesù Cristo vi interveniva tutte le feste, e vi dimorava più giorni. Ed in qual modo poteva egli *affettare di avere in ossequio le leggi ebraiche*, se non avesse adempiuta quella, che ordinava di andarvi tre volte l' anno a prestare omaggio a Dio colà nel tempio?

Se i sacerdoti divoravano la nazione, se i grandi e possenti la opprimevano non era dunque atto di politica lo screditarneli, ma sì bene atto di giustizia.

Erano necessarj prodigj. Ma questo, noi chiediamo, era egli agevole ad un impostore? Guarire gli ammalati con sole parole, ridonare il moto ai paralitici, e il vedere a ciechi, risuscitare defunti, racchetar le procelle, camminare in sull' onde, moltiplicare i pani, ed altri prodigj son forse questi strattagemmi di destrezza, che Gesù Cristo potesse apparare colà in Egitto o pure a Nazaret? Era predetto, che l' aspettato Messia aveva ad operare queste maraviglie, e mentre niun impostore seppe mai farnele, operolle tuttavia Gesù Cristo, il che dovettero pure confessare i

suoi nemici medesimi. E' non ci ha dunque via di mezzo: o Gesù Cristo è l' inviato di Dio, sicuro di un soccorso sovrannaturale per convertire il mondo, o pure è insensato, che si diede volontariamente in balìa degli obbrobrj, dei patimenti, della morte per riuscire in una impresa, che urtava di fronte l' umane prevenzioni e le inclinazioni della natura. Ora Gesù Cristo è diffatti in riuscito questo divisamento; dunque secondo gl' increduli un uomo uscito del senno dovette fare quello, che tutti i sapienti non osarono pur di tentare. Invano sostengon eglino nella maniera più ferma ed asseverante va, *che tutte le religioni*, gli errori, le superstizioni e gli abusi, onde l' uman genere fu infetto, son l' opera della *scaltrezza degli impostori*, o dei falsi inspirati, poichè può agevolmente dimostrarsi il contrario a chiunque voglia sottilmente considerare; e nel vero il massimo numero degli errori venne dai *falsi ragionamenti*, nè fu punto necessario usare da principio la menzogna per isviare gli uomini.

1.° Il più degli errori, e delle superstizioni procedettero dalla idolatria, la quale venne fondata sovra falsi ragionamenti, non già sovra *false rivelazioni*. Che che ne dicano i materialisti de' nostri dì, pure egli è certo, come un naturale istinto, ha persuaso l' universale degli uomini, che la *materia*, per se stessa inerte e passiva, è inetta a muoversi, e che qual siasi corpo dotato di moto è mosso da uno spirito; dal quale principio conchiuse Platone [1], che il regolare governo dell' universo suppone o che vi abbia nel tutto un' anima sola che il regga, o pure un' anima particolare in ciaschedun corpo. Lo stoico *Balbo* sostiene il medesimo nel secondo libro di Cicerone, intorno alla natura degl' iddii; dal che egli conchiude, che gli astri, gli elementi,

1 In Epinom. pag. 982.

e i corpi tutti che pajono animati, sono iddii, o parti della divinità.

Ma il popolo più ignorante si diede a credere più agevolmente ciascuna parte che muovesi essere un Dio speziale, che non ha compreso la *grand' anima* del mondo supposta dagli stoici; il perchè gli uomini ammisero tante divinità, e s'ingolfarono da tutte parti nella idolatria.

Un' altra prevenzione popolaresca si fu il supporre tutti gl' iddii somiglianti all' uomo, appropriando loro le inclinazioni, gli appetiti, le azioni proprie dell' umanità; quindi i matrimonj, le genealogie, i casi, i delitti degl' iddii, i sogni de' poeti, e tutte quante le assurdità, delle quali è piena zeppa la mitologia. I quali fondamentali errori, come furono una volta abbarbicati, non fu necessario, che gl' impostori li venissero propagando; perciocchè di per se stessi passarono dai padri ai figliuoli, e di dì in dì misero sempre più profonde le radici.

2.° Il culto idolatra dovette pure conseguitarne; poichè l' uomo volle avere d' innanzi gli occhi gli oggetti della sua venerazione, persuadendosi che i suoi dii non isdegnassero di assistere alle pratiche religiose, che facea per loro, di abitare nelle statue per mezzo delle quali rappresentavali ecc.; quindi tutte le cerimonie del Paganesimo tratte dal culto prestato al vero Dio dai primi abitatori del mondo; del qual culto i sacerdoti non furono i primi autori; conciossiachè nell' origin delle cose ogni privato fosse il sacerdote ed il pontefice della sua famiglia.

Dato anco, che Iddio non avesse prescritto ai nostri primi parenti le offerte, le preghiere, i sagrificj ecc., gli uomini non avrebbono avuto mestieri del ministero degli inspirati, o degli *impostori* per comporre un ri-

tuale religioso; imperocchè l' offerta più naturale che possa farsi a Dio è quella del cibo ch'egli ne dispensa; e nel vero i popoli agricoltori il presentarono dei frutti della terra, i popoli cacciatori, pescatori, o pastori sagrificarono gli animali onde si nutricavano. In quanto ai sagrificj di umano sangue dovettero essere suggeriti dal demonio della vendetta; conciossiachè riguardando alcuni feroci uomini i lor nemici, siccome *nemici dei loro dii*, si avvisarono di piacere a questi, sagrificando loro quelli, che la sorte della guerra avea fatto cadere nelle lor mani.

3.° L' uomo persuaso, che i suoi dii gli sapessero buon grado del culto che lor prestava, si avvisò, che non isdegnassero rivelargli quanto bramava sapere; ed il furore di squarciare il velame dell' avvenire ne lo condusse a considerare il più dei fenomeni naturali siccome pronostoci, i sogni quali divine inspirazioni, i diversi aspetti degli astri, come la voce degl' iddii stessi, siccome quelli che annunziano spesse fiate il cangiarsi di temperamento dell' aere, il bel tempo o la pioggia; quindi le illusioni dell' *astrologia giudiziaria;* e come i voli, le grida degli uccelli presagiscono i venti, le burrasche o la calma, così l' uomo volle conchiudere, che possono predire eziandio i futuri avvenimenti; ed ecco gli *auspicj* stabiliti ecc.; or dalla stessa analogia possiamo scoprire il fondamento di tutte le altre specie di divinazione.

4.° La magia, gl' incantesimi, i sortilegi, ecc. nacquero da false osservazioni dei fenomeni naturali, e dei primi tentativi dell' arte medica. Tal fatto susseguitò a tal altro; dunque il primo è la cagione di quello, che n'è susseguito; così ragionano gl' ignoranti nei casi fortuiti. Il primo che fu ingannato da una falsa osservazione, ne sedusse venti altri, *nè però si propose di darla loro ad*

ma eglino non ne sono i primi autori; si valsero delle prevenzioni già radicate, ma non li hanno fatti nascere. I filosofi stessi poi furono intorno a ciò più colpevoli, che non sono gli altri uomini, poichè *filosofi* furon coloro, che hanno traviati gl' *Indiani*, o almeno che li hanno confermati nell' errore. Non ignoriam pure, che i sacri autori, i Padri della Chiesa, e dotti teologi considerarono l' idolatria e le sue conseguenze, siccome effetto della malizia del demonio; e noi riconosciamo questa verità; ma siccome gl' increduli non credono ai demonj, nè alle loro inspirazioni, ed accusano gli uomini soli così abbiam dovuto dimostrare la loro ingiustizia. Nè il demonio ebbe sempre bisogno di inspirare *impostori* per cagionare gran mali, essendogli bastato il sollevar le passioni degli uomini, e particolarmente quelle degl' ignoranti. Un altro paradosso dei moderni miscredenti vie più assurdo si è il supporre che un impostore possa esser giuoco delle sue proprie finzioni, e che dopo avere incominciato colla scaltrezza possa persuadersi in fine di essere inspirato da Dio; ed i suoi divisamenti favoreggiati dal Cielo; conciossiachè dove un uomo non sia tutto fuori del senno non potrà mai recarsi a credere, che Iddio approvi la scaltrezza e la ciurmeria; nel vero *gl' impostori* sono Atei, che non credono nè in Dio, nè in Provvidenza ed ingannano i popoli, sotto il velo, e la maschera della religione.

Allorchè adunque un uomo, il quale spacciasi per inviato di Dio, non mostra in tutto il suo contegno alcun segnale d' orgoglio, d' ambizione, d' interesse, di durezza verso i suoi simili: allorchè condanna e proibisce senza restrizione qual siasi menzogna o mala azione, comecchè fatta a buon fine; allorchè pratica ei medesimo quanto insegna altrui, e non ripugna d' affrontare la morte per confermare la verità della sua

missione, accusarlo d' impostura è un' assurda bestemmia. Quando poi la religione che egli stabilisce porge d'altra parte tutti i caratteri della Divinità ella è un'altra bestemmia il supporre, che Dio siasi valso d' un impostore per istabilirnela; ed i soli Atei possono calunniare l' autore di sì fatta religione.

Lo storico critico di Gesù Cristo è di questo numero, ma egli aggiugne oltracciò la ridicolezza all' empietà, continuando a dipingere gli Apostoli siccome *furbi*, dati all' ingannare e ad un tempo come gli uomini più stupidi che fosser mai.

» Gesù, dice egli [1], erasi fatto compagno un disce-
» polo chiamato *Simone*, a cui diede il nome di Pietro,
» stato discepolo di san Giovanni Battista; nè prima
» ebbe ordinato col Messia quello che aveva a fare, in-
» dusse il fratello Andrea a partecipare della medesima
» setta; se non che la fuga di Gesù Cristo nel deserto
» ne li costrinse a ripigliare il loro primo mestiere di
» pescatori. Gesù avendoli trovati sulle sponde del mare
» di Galilea: seguitemi, lor diss' egli, che *io vi farò*
» *pescatori d' uomini*, facendo loro verisimilmente in-
» tendere di voler dar loro modo sicuro come compare
» senza fatica ed a spese della credulità del volgo. » Il testo sacro, noi rispondiamo, dice tutto all' opposito di quello, che asserisce lo storico critico; imperocchè Andrea fu quegli, che venne chiamato il primo, e che condusse a Gesù il suo fratello Simone. I sognati *divisamenti* poi dovettero esser ben corti, come quelli, che limitaronsi alle parole di Gesù per noi ricordate. Forsechè parlasi di *setta* fra i discepoli di Giovan Battista che seguitarono Gesù, posciachè il loro maestro avevalo riconosciuto per lo Messia? E quanto alla fuga di Gesù nel deserto è ella immaginazione degl' incredu-

[1] Cap. 3. pag. 78.

li, non trovandosene il più leggier vestigio nella storia. Andrea e Simone non rinunziarono al lor mestiere di pescatori; parlandosi spesse fiate nel Vangelo delle pescagioni di san Pietro; e potendosi raccogliere dal racconto che fa san Paolo delle sue fatiche [1], se l'apostolato fosse meno malagevole, che non fu il mestiere di pescatore. D'altra parte il maestro, che moltiplicava i pani colla sola parola, non avea mestieri della *credulità del volgo* per campar la vita de' suoi discepoli.

Giuliano accusava d'imprudenza gli Apostoli, come quelli che seguitaron Gesù Cristo fidati nella sola parola di lui; pure egli è certo che Andrea diessi a seguir Gesù Cristo assicurato da san Giovanni lui essere il Messia. Poteva egli bramare testimonianza di maggior momento, che quella di un uomo da Dio mandato, da Dio inspirato, da Dio autorizzato mercè tutti i miracoli che accompagnata avevano la sua nascita: d'un uomo pieno dello spirito di Elia, e dei Profeti, per cui riprendeva il delitto per fin sul trono? Simone condotto a Gesù per Andrea fu determinato dallo stesso motivo, per cui si era deliberato suo fratello; gli altri Apostoli chiamati dal Salvatore non dovettero ignorare i grandi prodigj ch'eglino aveano operati particolarmente a Gerusalemme nella festa di Pasqua, tempo che la maggior parte della nazione era raccolta in questa città; e non dobbiamo finalmente far cotanto le maraviglie, se alla prima parola di Gesù così celebre, e così famoso, e così possente in opere, Matteo gettasse dopo le spalle ogni cosa per accrescere il numero de' suoi discepoli.

» Celso, e i moderni increduli suoi proseliti insistono » sulla bassa condizione, ed abbietta degli Apostoli, » sulla loro ignoranza, e rozzezza [2]. » Ora non è da cercare quello che fossero gli Apostoli allorchè furono

1 Ep. 2. ad Cor. c. 11. v. 25. 2 Orig. lib. 1. num. 62.

chiamati alla sequela di Gesù; ma sì bene quali fossero divenuti in processo di tempo. Questi così rozzi pescatori ebbero a discepoli *filosofi*, illuminarono il mondo, che i falsi sapienti avevano acciecato; distrussero l'idolatria, gli errori, i vizj, che i suoi dotti avevano protetti.

NOTA VIII

Sui versetti 1 e seg. del capitolo II del Vangelo di san Giovanni

Molti increduli [1] si sono ingegnati di render sospetto il miracolo operato da Gesù nelle nozze di Cana città di Galilea, e dicono » 1.° che Gesù non mostrò di » rispettare sua madre; 2.° che favoreggiò l'intempe» ranza procurando vino a genti ubbriache, e le sue » espressioni dimostrano ch'ei pure il fosse, 3.° che il » comando da lui fatto, che fossero empiuti fiaschi di » acqua ben dimostra ch'egli avea ordinato la cosa col » mastro di casa, e ch'ei fece un miscuglio, acciocchè » l'acqua avesse le apparenze del vino, 4.° esser ridico» lezza il parlare di un mastro di casa in casa di pove» re persone, quali sembrano essere stati gli sposi di » Cana. »

Egli è falso in primo luogo, che Gesù non mostrasse di rispettare sua madre, e nel vero ei nega in sul bel primo un miracolo ch'ella bramava, dicendole *non essere ancora venuta l' ora sua:* con le quali parole non ricusò già di farlo; ma volle dire soltanto che nol voleva ancora; e la madre di Gesù comprese perfetta-

1 Voltaire Bibbia spiegata, Catechismo dell' onest' uomo. Ist. critic. cap 4. Prospetto dei santi 2. part. c. 1. Prospetto del gen. umano part. 2 Voolston primo discorso pag. 19. 4. discorso pag. 23. e 33.

mente il senso delle parole del figliuolo, avvisandosi ottimamente, che le accordava ciò ch'ella chiedeva: poichè aspettando il prodigio ordinò ai fanti dello sposo, che facessero quanto loro venisse da lui ordinato. Ma dicono i critici, quando pure Gesù non avesse al tutto rifiutata la domanda della madre, rifiutolla almeno in quel momento; e non di meno ne la secondò subito dopo, il che si è pure, secondo il costoro avviso, una incostanza indegna d'un sapiente. Falsamente, noi rispondiamo suppongono gli empj, che l'indugio accennato col vocabolo *non ancora* debba essere rilevante. E nel vero: non usiamo noi tutto dì sì fatta espressione per indicare uno spazio di tempo cortissimo? Un padrone comanda ad un suo fante ad un'ora, che gli prefigge. Or se questo fante venga pur un quarto d'ora anzi il tempo prescritto, il padrone diragli non essere *ancor tempo*. E pure fu certamente più lungo spazio tra le parole del Salvatore, e l'adempimento del miracolo; poichè i famigliari ebbero tanto tempo da poter empier d'acqua sei gran vasi. Il vocabolo *donna*, di cui si servì Gesù Cristo rispondendo a sua madre, ha offeso pure gl'increduli, ma sebbene questa voce sia alcuna volta oltraggiosa fra noi, appo gli Ebrei, non che avesse in se alcuna idea di dispregio, era per l'opposto spesse volte titolo di onore, che rispondeva al vocabolo italiano *dama*. Ma vi sarà mai chi si persuada, che il Salvatore parlasse a sua madre con dispregio, allorchè confitto in croce raccomandavala si caldamente al suo caro discepolo? E pure non chiamolla allora con altro nome, che con quello di *donna*. Gesù risorto disse a Maddalena: *donna, che piagni tu*? E pure non voleva insultarnela; imperocchè sappiamo, che gl'increduli sono stati arditi di accagionarlo di aver avuto troppo amorevolezza per lei.

I Greci, ed i Romani davano anch' essi il titolo di *donna* a principesse, ed a reine, eziandio movendo lor la parola [1]; emerge quindi di che se i censori del Vangelo avessero maggior contezza delle lingue, e degli usi degli antichi, non si sarebbono fermati a sì fatte inezie. Disse un nemico del Cristianesimo [2], che Gesù chiamando sua madre *donna* [3] ben dimostra con ciò, che i Cristiani vanno errati, credendola *vergine*; ma se questo incredulo letta avesse con attento animo la Scrittura sarebbesi avveduto dell'error suo, veggendo, come il titolo di *donna* è dato ad Eva, appena creata [4]: ad una zitella, che ha tuttavia la sua verginità [5], ad una fanciulla tuttavia in casa di suo padre [6]: a giovane schiava, che un Ebreo prende in isposa [7]; tutti i quali passi, ed assai altri, che potrebbonsi allegare ben dimostrano, che il vocabolo *donna* nella sacra Scrittura altro non dinota appunto, se non che il sesso.

2.° Egli è falso poi, che Gesù favoreggiasse l' intemperanza, e che i convitati fossero briachi. E nel vero il maestro di casa dice allo sposo: *ogn' altro imbandisce prima il buon vino, e posciachè i commensali hanno ben bevuto (cum inebriati fuerint), allora ne reca in tavola dell' inferiore; ma voi, voi avete serbato il migliore al fine del pasto. Inebriati* poi nei libri santi non significa già ubbriacarsi, ma bere quanto richiede la sete [8]. Anche il discernimento del maestro di casa prova ch' ei non era briaco; ma bisogna essere immerso nella più strabocchevole *ubbriachezza irreligiosa* per imputare al Salvatore stesso un diffetto, di cui non può addursi il più leggiero indizio.

1 Veggasi l'Eneide l. 1. v. 568. Cicopedia l. 5.
2 Tola ignea Satanae. l. 2. p. 222.
3 Joan. c. 2. v. 4.
4 Gen. c. 2.
5 Ibid. c. 24.
6 Num. c. 30. v. 4.
7 Deut. c. 21. v. 2.
8 Gen. c. 43. v. 34. Cantica c. 5. v. 6. Aggeo c. 1. v. 6.

D'altra parte, se altri vegga genti briache, è ella natural cosa, l'essere preso da compassione perchè non hanno più vino? O non si avrebbe dispiacere piuttosto di porgerne loro in uno stato, in cui non potrebbe che nuocere? Or come supporre adunque, che la madre di Gesù fosse tocca da crudel pietà per quelle genti che erano a nozze? E come potrà persuadersi che Gesù Cristo abbia con un miracolo porto esca ad una odioso stravizzo, egli, che, per usar qui il linguaggio degl'increduli, volle darsi a credere inviato da Dio, e Profeta?

3.° Secondo Voolston, il miracolo operato a Cana non fu altro, che una destrezza di mano. Gesù gittò, che niun s'accorse, qualche liquore, il quale diede all'acqua un sapore, che i convitati, siccome quegli che erano già avvinazzati, ebbero in luogo di vino. Secondo altri increduli Gesù si valse d'alcune droghe, perchè l'acqua prendesse il colore, ed il sapore del vino. Ma se Gesù Cristo, noi ripigliamo, altro non fece, che dare il colore, ed il sapor del vino, non favoreggiò adunque l'intemperanza; e l'uno di questi rimproveri distrugge l'altro. Ora è da svelare l'ignoranza, e vie più la ridicolezza di questa sognata spiegazione. A' tempi di Gesù Cristo non ci aveva ancora liquore di sorta, l'invenzion dei quali è dovuta agli Arabi; ed Avicenna, chiaro filosofo di questa nazione, nel principio dell'undecimo secolo si è il primo che parlasse dell'alambicco, vaso necessario alle distillazioni; pure condonando al Signore Voolston la sua ignoranza, suppongasi, che i liquori fossero usati, vivente Gesù Cristo; chi sarà poi che si persuada, che recandosi egli a queste nozze, ne prendesse tal seco quantità, da dar sapore prossimo al vino a 90 pinte di acqua, la quale è la più poca, che si credesse contenersi ne'sei vasi, onde qui parlasi? Che se pretendesi

che in luogo di liquore Gesù Cristo mescesse alcuna droga per dare all' acqua il colore, ed il sapor del vino, in qual modo sì fatto segreto s' è egli perduto, posciachè la chimica, la storia naturale furono recate alla maggior altezza che fosse mai? Gli Ebrei non erano già valenti chimici; e Gesù Cristo non aveva punto nè in Giudea, nè altrove studiato; nè toccò altrimenti i vasi in cui l' acqua fu tramutata in vino. I famigliari, che empiuti aveano i fiaschi d' acqua furono testimonj oculari del cangiamento, il qual miracolo confermò nella fede i discepoli che veduto avevano quello che era avvenuto; che se ci fosse stata alcuna soperchieria, la fede loro non sarebbe durata maggiormente, che la loro ebbrezza, oppostaci dai miscredenti.

4.° Ognun sa come nella campagne fra le meno agiate persone, in occasione di nozze si suole ingiugnere ad un parente, amorevole, famigliare, o pur oste, di vegghiare ad ordinare il pasto, il che si è quello che significa la parola tradotta per *maestro di casa* alle nozze di Cana, non parlandosi già d' un maestro di casa stipendiato, o venale.

NOTA IX

Sui versetti 14, *e seguenti del capitolo II di san Giovanni:* 12 *del capitolo XXI di san Matteo;* 15 *del capitolo XII di san Marco;* 45 *del capitolo XIX di san Lucca.*

Leggesi in tutti gli Evangelj, che Gesù essendo entrato nel tempio di Gerusalemme, caccionne i mercatanti, che quivi vendevano gli animali, che si offerivano in sagrificio, e i cambiatori, che somministravano la moneta per le offerte rinfacciando loro, che della

casa di suo Padre avesser fatta una spelonca di ladri, ecc. » Ora chieggono gl' increduli con qual ragione esercitasse quest' atto di autorità. E nel vero que' mercatanti, dicon costoro [1], non erano da riprendere avvegnachè si acconciassero nel tempio solo per comodo di coloro, che venian quivi a fare le loro offerte; e Gesù diede in questa circostanza un esempio di risentimento, e di scandalosissima collera, esponendo al sacco, e il danaro, e le merci; ma come gli Ebrei il richieggono di un miracolo in prova di sua missione, facendo loro un' assurda risposta: distruggete, ei dice, questo tempio, ed io riedificherollo entro tre giorni. Dovrem noi aver tutto questo rumore, e la furibonda collera di Gesù in luogo di miracolo? Il Vangelo fa dire agli Ebrei, che si consumarono ben 46 anni a riedificare il tempio; il che è falso ». Avvegnachè avesse Gesù bastevolmente dimostro la sua divina missione, e la sua qualità di Messia co' suoi miracoli, e fosse quindi investito di tutta l' autorità di Legislatore, e di Profeta somigliante a Mosè, avea facoltà di punire, e reprimere tutti i disordini, se alcuno gliene venisse trovato, tra i quali ci avea la profanazione del tempio, onde i cambiatori, e i mercatanti si eran fatti colpevoli, il che concedendo pure un filosofo [2] disse; *Dio stesso puniva una violazion della legge; poichè era venir meno dell' ossequio dovuto alla casa del Signore il cangiare il suo atrio in una bottega di mercanti.* Infatti e' potevano tenersi fuori del tempio senza che il pubblico commodo fosse menomamente scemato; laddove allargandosi per loro agio per entro il tempio cagionavano rumore, ed indecenza da turbare la pietà di coloro, che vi si recavano a porgere le loro

1 Ist. crit. c. 5. Pros. dei Santi t. I. Esame import. c. 11. Voolston I. discorso

2 Tratt. della Toll. c. 14. p. 149.

preghiere; e dappoichè Gesù Cristo trattolli da ladri, è da credere, che egli si fosse certamente avvisato del monopolio, e delle usure, che coloro commettevano. Nè i capi del popolo avrebbonlo comportato, se essi medesimi non ci avessero avuto interesse: or questo medesimo abuso regnò, e regna tuttavia fra noi; ed il Salvatore; non doveva autorizzarnelo. Ma egli è falso, che questa volta Gesù Cristo desse segni di collera, e di *furore*, e che *esponesse a sacro le merci.* Che se egli non si attenne alle esortazioni, il fece perch' esse non producevano effetto sopra persone avide, ed interessate, le quali vogliono necessariamente esser represse la mercè dei gastighi. I principali Ebrei, presenti al fatto non osarono opporsi a quest' atto di severità, come quegli che ben sentivano quanto ei fosse giusto, e necessario, e si ridussero a chiedere a Gesù con qual segno, o con qual miracolo provasse egli la sua autorità: *distruggete questo tempio*, lor prese a dire il Salvatore, *ed in tre dì io rialzerollo.* E qui osserva il Vangelo, che dicendo queste parole, e' parlava del miracolo della sua rissurrezione, essendo probabile, che ad un tempo ei toccasse il suo corpo, acciochè meglio si conoscesse quello che significassero le sue parole. Ma egli non si tenne contento a questo; poichè, soggiugne san Matteo [1], che Gesù messosi nel tempio vi guarì zoppi, e ciechi, sclamando il popolo: *Hosanna, gloria al figliuol di Davidde.* Gesù fece adunque quello che chiedevano gli Ebrei; ma questo non giovò ad altro, che ad irritarneli maggiormente. Gl' increduli per ispargere ridicolezza sopra il Salvatore hanno deformato tutte queste circostanze; ma su questo medesimo capitolo fanno questa maligna considerazione » Gesù non si fi» dava pur di coloro, che credevano in lui, perchè

1 C. 21 v. 14.

» conosceva di per se stesso quanto era nell'uomo; sa-
» pea dunque tutto, tranne il modo di dare a quelli,
» che vedeano i suoi miracoli, le attitudini, ch' ei po-
» teva bramare; il che premesso, i miracoli eran git-
» tati al vento ».

Al vedere i miracoli di Gesù Cristo, moltissimi Ebrei credettero in lui; ma il Salvatore non aveva in loro fidanza; nè credeva alla perseveranza di tutti senza alcuna differenza, come quegli che ben conosceva l'incostanza naturale di molti. » E perchè non guarirli, do-
» manda l'empio? Perchè non dare a tutti le migliori
» disposizioni? » Perchè, noi rispondiamo, Iddio lascia agl' incostanti, agl' increduli, ai pertinaci la loro natural libertà. E quanti esempj non ne abbiamo noi tutto dì? Forsechè per mancanza di mezzi, di prove, di grazie, di soccorsi, tanti increduli si acciecano volontariamente, e non degnan pure di mettere a sindicato sopra che sia fondata la verità della Religione, benchè non ci abbia nulla, che tanto rilevi nei lor più cari interessi, trattandosi del pericolo di una eternità di sciagure?

Giuseppe unico storico, da cui possiamo attingere il tempo, che fu posto a fabbricare il tempio racconta [1], come Erode il 10.° anno del suo regno, tolse a rifabbricare questo santo luogo, ed eseguì questo divisamento nel giro di 9 anni e mezzo. L'autore dell'*esame importante* si fermò qui: che se avesse cercato più innanzi in questo fatto di storia non avrebbe dato nello sbaglio, che ingiustamente rimprovera agli Evangelisti di aver voluto scrivere, mentre *non conosceano nulla*; poichè veduto avrebbe nel capitolo 9.° del libro 20.° dello stesso Giuseppe, che erasi continuato a fare nel tempio nuove opere fino all'anno 63 di Gesù Cristo; e

1 Antiq. l. 15. c. 11.

che anche allora l'atrio de'gentili non era ancora rifabbricato. Non che adunque s'ingannassero i Giudei affermando che erasi rifabbricato questo tempio nello spazio di 46 anni, parlavano per l'opposito con la esattezza, che sapean maggiore; perciocchè dal 18.° anno di Erode, fino alla prima predicazione di Gesù Cristo, tempo, che gli Ebrei tennero sì fatto discorso, ci sono appunto 46 anni, e fu continuato ancora ben 30 anni a lavorarvi intorno; e per tal modo le sfrontate censure degli empj non servono, che a recar maggior luce alla verità de' nostri libri santi.

NOTA X

Sul capitolo III di san Giovanni

Un dottore Giudeo, nomato Nicodemo, venuto di notte tempo a trovare Gesù Cristo per ammaestrarsi: *Maestro* prese a dirgli: *noi veggiam bene, come Iddio vi ha mandato per insegnarne; poichè un uomo non potrebbe operare i miracoli, che voi operate, se Dio non fosse con lui.* La quale testimonianza fatta al Salvatore per uno fra i principali dottori della sinagoga, non piacendo agl'increduli, ecco come si argomentarono di affievolirnela. » Essendo costui, dice lo sto» rico critico [1], siccome era, un divoto Fariseo, Gesù » Cristo avea bella occasione di dichiarare la sua Divi» nità; e pure invece di farlo, gli viene sciorinando » uno inestricabile guazzabuglio, somigliante a quello, » onde i teologi stordiscono i loro uditori. Che se Ni» codemo lasciossi persuadere, fu, perchè la fede di» spone gli eletti a sottoporsi ai misterj della Religione, » senza congiugnere alcuna idea alle parole, che odono

1 C. 5.

» pronunziare. Ma gl' increduli e' non sanno compren-
» dere, come un Dio, venuto dal Cielo, per ammae-
» strare gli uomini, non abbia mai chiaramente favel-
» lato, e conchiudono, che egli ordisce un' insidia, non
» pure agli Ebrei; ma pur anco a tutti coloro, che leg-
» gessero il Vangelo ».

Il discorso di Gesù Cristo a Nicodemo, noi rispondiamo, è agevolissimo ad intendere, e savissimo, col quale ei fece accorto prima questo dottore, niuno poter entrare nel regno di Dio, quando non rinasca nuovamente, mercè l' acqua e lo Spirito Santo. Secondo il bestemmiatore stesso erano usati gli Ebrei di battezzare tutti i proselisti [1], il qual battesimo avevano essi in luogo di rigenerazione atta a fare del battezzato un nuovo uomo. Ora poichè il critico ci accorda questo fatto, non è egli perciò stesso evidente, che la necessità, e gli effetti del battesimo non potevan essere un enigma per un dottore giudeo? Gesù mettendo in paraggio questo nascimento spirituale cogli effetti del vento, di cui odesi il rumore, nè sappiamo onde muova, così dice egli, veggiamo nel battezzato un sensibile cangiamento, la cagion del quale è invisibile, cangiamento, il quale consiste nel vivere secondo lo spirito, e non secondo la carne; ed aggiugne, come la testimonianza ch'ei fa di questa verità è degna di fede, essendo sceso dal cielo, per annunziarla agli uomini, della qual verità Nicodemo era già convinto, avendo prestati omaggi a Gesù, veggendo i suoi miracoli. Or non dichiarò egli Gesù Cristo la sua Divinità, quando, dopo aver detto se esser disceso dal cielo [2], soggiugne, ch' egli è in Cielo?

Dio, dic' egli ancora, ***ha talmente amato il mondo, che gli ha dato l' unico suo figliuolo; affinchè chiun-***

1 Ibid. c. 4. 2 Joan. c. 3. v. 13.

que crede in lui non perisca, ma ottenga l'eterna vita: non ha mandato suo figliuolo per giudicare il mondo, ma per salvarlo. Or poteva egli manifestare più chiaramente la sua Divinità a Nicodemo, che dichiarandogli se essere non meno realmente figliuol di Dio, che figliuol dell'uomo? S'egli stato non fosse *Dio,* poteva egli salvare il mondo? E quegli, che si dice *figliuol di Dio*, che dà *la vita eterna*, vuol egli, che abbiasi per puro uomo? Or noi chiediamo ad ogni imparzial leggitore, qual giudizio debba farsi d'un sedicente storico, il quale ommettendo queste ultime parole, conchiude *l'Evangelio essere un'insidia per quelli, che il leggono.* Si certamente *il Vangelo è un'insidia* a coloro, che nol conoscono se non dagli scritti, nei quali è deformato e contraffatto con la più sfrontata mala fede; e nei quali la bestemmia è in luogo di ragioni, e di prove.

NOTA XI

Sul capitolo IV di san Giovanni

Per recarsi in Galilea Gesù passò per la Samaria; e confabulando con una donna di questa contrada, ammaestrolla, dichiarandole se essere il Messia; e molti Samaritani credettero in lui.

» Gl' increduli, dice lo storico critico [1], trovano mo» tivo di criticare questo racconto di san Giovanni; e » lasciando stare il maraviglioso, impugnano la verità » storica del fatto. E certamente tutta la storia ne te» stifica, che a' tempi di Gesù Cristo la Samaria era » popolata da' coloni di varie nazioni, che gl' Assirj vi » avevano tramutate; il che sembra distruggere l'aspet-

1 Pag. 76, e seguente.

» tazione del Messia, che, secondo san Giovanni era
» fitta nell' animo dei Samaritani. Infatti pagani essi ed
» idolatri non dovevano avere contezza molto chiara di
» un avvenimento, proprio della sola Giudea; che se i
» Samaritani erano discendenti di Giacobbe, è non vo-
» levasi porre in bocca della Samaritana queste parole:
» *I nostri padri adorano in sulla vetta della monta-*
» *gna, e voi altri dite Gerusalemme essere il luogo,*
» *dove hassi ad adorare.* Ed era assurdo eziandio il far
» dire a Gesù: *Voi non adorerete più il Padre, nè*
» *sulla montagna, nè in Gerusalemme; ma adorerete*
» *ciò che voi non conoscete.* 1.° La legge mosaica non
» vietò mai di adorare Iddio in qualunque luogo altri
» si trovi. Le leggi, e gli usi degli Ebrei a' tempi di
» Gesù Cristo volevano, che non si porgessero sagrifiz
» altrove, che nel tempio della metropoli; ma i luoghi
» della preghiera dipendevano dal senno di ciascuno.
» 2.° È falso, che i discendenti di Giacobbe non cono-
» scessero il Dio che adoravano, cioè *Jehova*, Dio di
» Mosè, e degli Ebrei, qualora non pretendasi, che
» questi non conoscessero ciò che adoravano, intorno
» a che, eziandio dopo la missione di Gesù Cristo i Cri-
» stiani non hanno certamente, che loro rinfacciare.
» 3.° Le parole, che disse Gesù Cristo in questa occa-
» sione, par che ne conducano a credere, ch'ei volesse
» abolire l' adorazioñ del Padre, essendo certo almeno,
» che i Cristiani dividono i loro omaggi fra lui, ed il
» figliuolo, il che, se non fosse la Fede, parrebbe ridurre
» al nulla il dogma dell'unità di Dio: con tutto ciò Gesù
» Cristo non colse nel segno, dicendo, che il Padre più
» non aveva ad essere adorato nè in Gerusalemme, nè
» in sulla montagna; poichè questo Padre non lasciò
» pure un momento di esservi adorato, dopo ben 18
» secoli dagli Ebrei, dai Cristiani, e poscia dai Mao-

» mettani. Che se pretendasi, che la Samaritana fosse
» pagana, è poco verosimile, che ella potesse creder
» Gesù qual Messia, cui non dovea nè conoscere, nè
» aspettare. Aggiungasi a tutto questo, che i Samaritani
» credono a Gesù fidati nelle parole di una cortigiana:
» credenza, della quale i soli Giudei, o pur Cristiani,
» poterono essere suscettivi. Finalmente Gesù, e i suoi
» Discepoli erano Giudei, e siccome tali esclusi dalla Sa-
» maria, non rilevando, da chi fosse abitato il paese ».

» In tutta la sua vita, proseguono questi censori, Gesù
» mostrò qualche debolezza pel sesso, e per la profes-
» sion della Samaritana; la induce a cicalare, trae ac-
» cortamente da lei schiarimenti intorno alla passata sua
» vita, narrale appresso la sua storia, e le si dà a cre-
» dere un Profeta, o pure un mago: e' vive per ben
» due giorni co' suoi discepoli a spese di questi eretici,
» i quali furono maravigliati a questi discorsi, come
» che non vi capissero pure un motto ».

» E non è pur credibile del pari, che Gesù, non
» avendo ancora manifestato luminosamente agli Ebrei
» se esser il Messia, il dica positivamente ad una Sa-
» maritana; ed è finalmente da strabigliare, ch' ei mo-
» stri più carità per eretici, che verso a' suoi compa-
» triotti ».

Noi non istaremo a confutar le calunnie, i sarcasmi, le invettive, e gli acuti dardi della malignità scoccati contro la persona di Gesù Cristo che non sieno appoggiati ad alcuna prova; poichè queste così fatte bestemmie non dimostrano altro che l' odio, e la perversità de' nostri avversarj; e il loro acciecamento è non men degno di compassione che di sdegno; e però ci restringeremo a difendere la verità de'suoi miracoli, e la santità della sua dottrina; ma porghiamo prima un' idea dei Samaritani.

Posciachè Salmanasar ebbe trasferito in Assiria le dieci tribù, che formavano il regno d'Israello, mandò abitanti di Babilonia, di Cuta, e d'altri luoghi nelle città di Samaria in luogo dei figliuoli d'Israello; e siccome quei di Cuta erano in maggior numero, così tutti gli stranieri furono chiamati Cutei; ed allorchè Salmanasar, tramutò la tribù di Efraim, che occupava la Samaria, fece rispetto a questa tribù quello, che Nabuccodonosor in processo di tempo fece verso quelle di Giuda, e di Beniamino, lasciando nel paese gli agricoltori, e vignajuoli, onde non aveva a temere alcuna ribellione; il qual picciol novero di Efraimiti, che rimasero nel paese non si congiunse in sulle prime ai Cutei; ma come questi popoli ebbero abbracciato il culto del vero Dio formarono con esso loro un sol popolo, chiamato Samaritani, dal nome della metropoli del paese. Eglino non eran più idolatri, allorchè i Giudei ritornati dal servagio di Babilonia cominciarono a riedificare il tempio; il che si fu appunto una ragione fra le altre, che addussero per unirsi a' Giudei, onde rimettere questo edifizio. Ma conciossiacchè gli Ebrei negassero di tramischiarsi con esso loro, questo rifiuto, onde furono irritati, fu la sorgente dell' odio, che si ebbero vicendevolmente in processo di tempo, Samaritani e Giudei.

Il miscuglio poi, e l' union de' Cutei, e degli avanzi della tribù di Efraimo, porsero motivo a' Samaritani di chiamarsi talvolta *Cutei;* e talora *Giudei Cutei*, poichè molti di loro discendevano da quelli, che Salmanasar avea mandato in Giudea: Giudei, perciocchè gli Efraimiti, rimasi in Samaria si erano tramischiati con esso loro, mercè di vicendevoli leghe. Ma facciamoci a rispondere per ordine alle difficoltà de' miscredenti.

1.° I Samaritani credendosi Israeliti aspettavano non altrimenti che i Giudei il Messia; come quelli, che

avendo i cinque libri di Mosè, nei quali abbiam dimostro [1], che il Messia era annunziato, già eran 500 anni, ed essendo circondati dagli Ebrei, non è da credere, che avesser potuto ignorare le speranze di questo popolo; le quali, come abbiam veduto, secondo Tacito, e Svetonio eran conosciute per tutto l'Oriente; il che ne dimostra invincibilmente il convertirsi, che quelli fecero alla predicazion degli Apostoli, e il tentar che fece Simone il mago di esser fra loro avuto per lo *Messia* [2]; ma il critico, che noi venghiam confutando suppone [3] talvolta che i Samaritani adoravano il vero Dio, e talora che erano pagani ed idolatri.

2.° Quando la Samaritana disse: i nostri Padri adorarono su questa montagna (di Garizim e non sulla montagna, siccome ha tradotto infedelmente lo storico critico), ella parla da Israelita, e discendente di Giacobbe, il qual Patriarca, e i suoi figliuoli ritornati da Mesopotamia [4], stabilironsi appo la città di Sichem, appiè della montagna di Garizim; e Giacobbe avendo innalzato un altare sacrificò al Signore, probabilmente su questa montagna; da dove gli Ebrei trassero il costume di sagrificare sugli alti luoghi, secondo che usavano in ciò i loro antenati, ma in processo di tempo fu proibito di fare offerte, e sagrificj fuori del luogo, che Dio aveva scelto.

3.° *Voi altri dite Gerusalemme essere il luogo, in cui hassi ad adorare.* La Samaritana chiede a Gesù Cristo da lei riconosciuto qual Profeta, che ei decida la discordia che era tra Samaritani, e Giudei, risguardante il luogo in cui doveasi sagrificare; affermando gli uni doversi porger sagrifizj soltanto in sulla montagna di Garizim, ed assicurando gli altri, che il luogo deputato era solo il tempio di Gerosolima.

1 Osserv. prepar. sulle Profezie.
2 Art. 1. c. 5.
3 Pag. 101, 102.
4 Gen. c. 32. v. 20.

4.° Nè i Giudei, nè i Samaritani non dubitarono mai, che non si potesse pregare Iddio dappertutto; ma disputavan soltanto quale esser dovesse il luogo del culto pubblico, escluso qualunque altro, pretendendo i Giudei questo luogo esser Gerusalemme, ed i Samaritani Garizim. Or Gesù Cristo pose fine alla lite, dicendo, che quind' innanzi il pubblico culto non aveva ad esser nè in sulla montagna di Garizim; nè in Gerusalemme, cioè, che non vi dovea esser più luogo, in cui, escluso ogn' altro, s' avesse ad adorare Iddio; ma che potrebbesi dovunque prestargli pubblico culto; laonde disse poscia: *Dio essendo spirito, vuol essere adorato in ispirito e verità.*

Se Iddio è spirito, egli è dovunque, quindi possiamo dappertutto e templi, e altari innalzargli. Ma conchiudere dalle parole di Gesù Cristo, siccome fa il censore, che egli insegna, che non si adorerà più Dio nè a Garizim, nè a Gerusalemme, egli è un granchio così sformato, che mai più il maggiore.

5.° Ma come osa mai il critico asserire, che sembra, che Gesù voglia abolire l' adorazion del Padre? Egli, che letti avea gli Evangelj non sentiva egli in sua coscienza la falsità di sì fatta accusa? In quanto poi a quello ch' ei dice, che noi dividiamo i nostri omaggi fra il Padre, ed il Figliuolo, e' ben si pare, che ei non conosce pure la nostra credenza; poichè il Padre, il Figliuolo, ed il Santo Spirito, sono l' oggetto delle nostre adorazioni; perciocchè fanno un solo, e stesso Dio.

6.° Gesù Cristo dice, che i Samaritani adorano quello, che non conoscono, cioè che mal conoscono Dio, che ne hanno falsa idea, che non l' adorano in ispirito ed in verità.

Questo divin Salvatore, dicea pure agli Ebrei, che *e' non conoscevano il Padre*, come quelli che non

adempivano la sua volontà, negando di riceverlo siccome suo Figliuolo.

7.° È non è da stupire, che l'ammirazione cagionata ai Samaritani dal favellare del Salvatore soffocasse in loro per alcuno momento l'avversione, che avevano agli Ebrei, e fossero riconoscenti dell'amorevolezza, che un Profeta lor dimostrava.

8.° Egli è falso, che i Samaritani credessero in Gesù Cristo *fidati nelle parole d'una donna;* che anzi gli dicono per l'opposto: *Noi non crediamo già sulle vostre parole, ma per ciò, che noi stessi abbiamo veduto ed udito, che quest'uomo è veramente il Salvatore del mondo.*

9.° E falso, che Gesù Cristo avesse meno carità pei suoi concittadini, che pei Samaritani; perciocchè s'ei parla più chiaro a questi, il fa perchè sono più docili.

A questo tempo infatti, avea Gesù Cristo già operato di molti miracoli nella Giudea; e Natanaele, Nicodemo, e molti altri avevanlo già riconosciuto per lo figliuol di Dio.

10.° Egli è falso, che la Samaritana fosse una *cortigiana*; poichè il greco vocabolo *ανηρ*, il latino *vir*, e l'italiano *uomo* significano del pari uomo, e marito; ed il contesto del discorso, o pure alcune circostanze son quelle, che il determinano ad una di queste significazioni. Ora Gesù Cristo dice alla Samaritana: *chiama tuo marito*; e più basso le dice, come quegli, con cui dimora, *non è suo marito*, dal che è evidente, ch'ei prende in questi luoghi *uomo, per marito.* Quando adunque ei dice a questa donna, che ha avuto 5 uomini, usa pure questa voce per significare *marito*; senza che questo vocabolo uomo significa sempre marito, allorchè venga usato, parlandosi di qualche donna. Infatti si è mai detto di una cortigiana, che abbia

avuto un certo numero d' uomini? Finalmente la versione siriaca, antichissima quant' altra mai, l' araba, la persiana hanno usato qui il vocabolo marito, non altrimenti, che le traduzioni francesi.

Quello che ne reca stupore si è, che la Samaritana avesse avuto cinque mariti; ma questo stupore cesserà, dove si voglia considerare, che il divorzio era usitato appo questi popoli; e la Samaritana poteva aver perduti alcuni di questi primi sposi, ed essere stata ripudiata dagli ultimi; ed essa medesima poteva aver ripudiato il quinto. Or siccome la legge non conferiva facoltà alle donne di dare il libello di divorsio, così rimaneva ella vincolata col suo quinto marito; laonde Gesù Cristo le dice, che quello con cui viveva allora non era suo sposo; poichè il suo matrimonio coll' ultimo suo marito sussisteva sempre.

11.° Egli è falso, che l' antipatia de' Samaritani verso i Giudei provi esser falso il racconto dell' Evangelista: e comecchè sia vero, che questa avversione fosse recata a tale da negare a' Giudei l' ingresso nelle lor case, non istendevasi però fino a vietar loro di passare per mezzo al loro territorio: poichè ciascun anno i Giudei della Galilea attraversavano il lor paese per andarne a celebrare la Pasqua a Gerusalemme; il che è il caso appunto, nel quale eran Gesù e i suoi discepoli, che si tornavano dalla celebrazione di questa festa.

12.° Egli è falso eziandio, che Gesù Cristo mostrasse più debolezza verso le dissolute femmine, che non mostrava verso gli altri peccatori, essendo certo lui aver nutrito per tutti la medesima carità. E nel vero ei trattò Zacheo con la bontà stessa che la femmina adultera, e la vedova di Naim; nelle parabole del buon pastore, e del figliuol prodigo ei diede a conoscere la sua compassione verso tutti i peccatori, niuno eccet-

tuato. Che se Gesù usato avesse rigore inverso a queste femmine gl' increduli il taccerebbono di crudeltà. Ed osservasi nel Vangelo, come i suoi discepoli maravigliarono altamente in veggendolo confabulare con una femmina.

13.° Egli è falso pure, che Gesù Cristo raccogliesse dalla Samaritana alcuno schiarimento della passata sua vita; poichè ei le disse solo, ch' ella era vissuta di mano in mano con cinque mariti; e che quegli con cui ella era allora non era suo sposo.

Ora non è da credere, che una donna sveli sì fatti segreti ad uno straniero e sconosciuto; e molto meno, che una Samaritana li confidi ad un Giudeo.

14.° Egli è falso finalmente, che Gesù e i suoi discepoli campassero la vita alle spalle dei Samaritani; poichè i Discepoli erano andati a comperare di che vivere in città. Più sopra ne li accusa il censore d'aver messo a sacco il danaro dei banchieri del tempio; qui ne li ripiglia, che vivessero a spese degli eretici; prima ei presta omaggi alla tolleranza di Gesù verso i Samaritani; indi lo biasima di essersi rimaso due giorni in casa loro.

NOTA XII

Sui versetti 47, e seguenti del capitolo IV di san Giovanni

Un uffiziale, il cui figliuolo era ammalato a Cafarnaum, fu a trovar Gesù a Cana; e prese a dirgli: *Signore, venite a guarir mio figliuolo; partite io ve ne priego, prima ch' egli spiri.*

» Il nostro Esculapio, dice su questo fatto del Van» gelo lo storico critico [1], che non amava di operare

1 Pag. 7.

» sotto occhi troppo chiaro veggenti, liberandosi dallo » importuno, per modo da non compromettersi qualora » non riuscisse: *andate* diss'egli all'uffiziale, *che il fi-* » *gliuol vostro sta bene.* Ora costui appressandosi a » casa seppe, come la febbre, la quale *forse* era inter- » mittente, erasi spiccata dal figliuol suo; nè più ci » volle, perchè si gridasse miracolo; e si convertisse » tutta quella famiglia ». La ragione, noi rispondiamo, e la sana filosofia, hanno elle a contentarsi di un *for-se*, per rispondere, adequatamente ad un fatto miracoloso, riferito da un autore degno di fede? Ma l'equità non comportava almeno, che si ommettesse una circostanza di grandissimo momento, vo' dire, che l'uffiziale seppe da' suoi famigliari, che la febbre aveva lasciato il figliuol suo appunto nell'ora stessa, in cui Gesù gli avea detto: *vostro figliuolo sta bene.* Ma è egli poi vero, che la risposta di Gesù Cristo nol compromettesse? E se il giovane si fosse trovato morto, se la febbre avesse continuato, se non avesse cessato se non alcuni giorni appresso, la risposta non sarebb'ella stata falsa, e Gesù compromesso? Il critico suppon sul bel primo, che l'uffiziale fosse un testimonio *troppo chiaro veggente*, e poi vuol dare ad intendere, che costui gridasse miracolo, senza ragione nella guisa che gl'imbecilli sono usati di fare; se non che si è questo il vezzo de' miscredenti, di contraddirsi perennemente.

NOTA XIII

Sui versetti 23, e seguenti del capitolo I di san Marco

» A Cafarnaum [1] Gesù disputò nella sinagoga in sab- » bato; e mentre ei favellava gli fu condotto un osses-

[1] [illegible] p. 108.

» so, il quale *forse* di concordia con lui fu in sul gri-
» dare: *lasciateci in pace, e che abbiam noi che far*
» *teco Gesù di Nazaret? Se' tu venuto per disertar-*
» *ne? Noi sappiamo che tu sei il Santo di Dio;* e
» Gesù certo del fatto, voltosi non già all' uomo, ma
» sì bene al demonio che possedevalo: *taci*, gli disse;
» *e sgombra da quest' uomo.* I medici, e sopra tutto
» coloro, che conoscano i paesi orientali sanno ottima-
» mente, come le malattie, che a' tempi degli Ebrei
» credevansi *invasamenti*, debbono ripetersi da disor-
» dini cagionati nel cervello. » Altri, noi rispondiamo, osservarono, come nello stile ordinario de' Giudei la parola *demone*, *malo spirito* null'altro significava, che una malattia qual ch' ella siasi [1]; e così fatta si era l'opinion degli antichi ed eziandio de'filosofi. Ma quando bene si concedesse siccome vero, che gl'invasamenti altro non fossero, che una malattia di cervello, non era forse sempre un miracolo il guarirli con una parola? Lo storico critico, avvedutosi di questa difficoltà, *forse*, disse, gli ossessi operavano di concordia con Gesù Cristo? Gesù era egli sì ricco, da stipendiarsi genti in tutta la Giudea?

» Quando pure gli ossessi altro stati non fossero, che
» ammalati [2], i miracoli di Gesù, che li guariva sono
» via più grandi; imperocchè, che esseri malefici ubbi-
» discano al comandamento di Gesù Cristo non è poi
» cosa tanto stupenda, quando il far cessare le più per-
» tinaci malattie, le più ribelli, ed incurabili, usando
» soltanto una sola parola, un segno, un tocco. »

Noi verremo dimostrando, che molti di questi invasamenti non erano semplici malattie; e l'empio, che noi confutiamo confessa [3], che quando pure alla miscre-

1 Mem. dell'accad. delle iscriz. tom. 56. pag. 7.
2 Enciclop. art ossesso.
3 Ibid. pag. 109.

denza venisse fatto di rapire a Gesù Cristo i miracoli della guarigione degli ossessi; gliene rimangono tuttavia bastevolmente.

Siccome ci proponghiamo difendere i libri santi dagli assalti della moderna filosofia, la quale ha per favole non pure gl' *invasamenti*, e le *ossessioni* dei demonj, e quindi le guarigioni miracolose degli ossessi; ma ben anche l'esistenza stessa dei demonj, così ci faremo ad esaminare: 1.° se ci sia, o ci sia stato realmente de' demonj; 2.° se prima della venuta di Gesù Cristo il demonio, o i demonj esercitassero alcun impero, e qualche artifizio sopra gli uomini; 3.° se Gesù Cristo e i suoi Apostoli ne li abbiano spogliati in modo maraviglioso, e sovrannaturale.

E primamente il vocabolo *demonio* indicava appo i Greci un genio fornito di molte contezze. Or si è per noi osservato nella Nota XXXIII sopra l'Esodo, come una prevenzione universalmente divulgata fra tutti i popoli si fu il credere, che tutta la natura fosse animata, piena di genietti, o spiritelli, che ne reggessero i movimenti, quindi il *politeismo*, l'idolatria, le pratiche superstiziose, ed altro: ed abbiamo osservato, come questa così fatta opinione non fu solamente quella del popolo, e degl' ignoranti, ma quella anche de' filosofi stessi. E ch'io dica vero, tutti i popoli dell'Asia, che non abbracciarono la religione de' Greci, o pure prima d'averla abbracciata, credevano un buono, e un mal principio, il qual ultimo era uno spirito malefico, quale si era l'Arimane degli antichi Persiani, sempre opposto al volere del buon principio, e che, secondo loro doveva un dì esser sottomesso, e distrutto.

Molti fra gl'increduli hanno asssicurato, che gli Ebrei non avevano alcuna idea di *demonj*, prima che avessero frequentato i Caldei; ma i libri di Mosè, quello di

Giacobbe, quello dei re furono scritti lunga pezza prima che i Giudei potessero consultare i Caldei, ed in tempo che questi due popoli erano l'un dell'altro capitali nemici [1]. Fin da tutta l'antichità ebbero gli Ebrei idea de' buoni, e de' mali angeli, degli spiriti proteggitori, e degli spiriti malefici, dei quali tutto l'antico testamento fa parola: *Benedite l'Eterno, o voi, angeli suoi possenti in virtù, che seguite i suoi ordini* [2], dice il re Profeta; che se Mosè non ci parla nè della creazione, nè della caduta degli angeli, ce ne ammaestra però san Pietro [3], siccome di una verità conosciuta, e bene avverata; il che fa pure san Giuda [4]; e siccome mercè della tradizione questa verità era stata conservata, e trasmessa, così non potea quindi essere ignorata dagli Ebrei, e la tradizione medesima non potea muovere se non da uomini, a cui Dio avea riputato conveniente di rivelarla. Falsissimo adunque si è l'asserire che fa l'autor della filosofia della storia, il quale dice [5]. » Non avendo gli Ebrei inferno, così pure non » avean diavoli; nè cominciarono se non tardissimo a » credere l'immortalità dell'anima, e l'inferno: e fu » allor quando la setta de' Farisei prevalse . . . . . . È » pure indubitabile, dice altrove, che gli Ebrei non ri- » conobbero diavoli fin verso il tempo del lor servaggio » di Babilonia, ed attinsero sì fatte dottrina appo i » Persi, che riconoscevanla da Zoroastro. » Noi abbiam dimostrato [6], che il dogma dell'immortalità dell'anima fu ricevuto fra gli Ebrei, e fra i Patriarchi in ogni tempo. Giuseppe poi, il quale era certamente ben versato nella credenza degli Ebrei, ammetteva l'esistenza dei demonj; nè vi ha cosa più spesso raccomandata nel

1 Job. cap. 1. v. 17.
2 Salm 102. v. 20
3 II. Petr. v. 4. e 6.
4 Ver. 6
5 Art. angeli, genj, diavoli.
6 Nota 25. sul Genesi.

sacro testo di questa verità: imperocchè, lasciando stare la tentazione del primo uomo, se ne trovano formali prove nella legge di Dio: *Dio parlò a Mosè dicendo* [1]. . . . . . . *Non offrano più sagrifizj ai demonj ecc.* . . . . *È non sia più alcuno fra te* [2], *che consulti lo spirito di Pitone*. . . . . *Coloro hanno sagrificato i lor figliuoli, e le lor figliuole al demonio* [3] *ecc.* Or queste formali proibizioni ben dimostrano, che gli Ebrei credevano all'esistenza dei demonj lunga pezza avanti la schiavitù di Babilonia, ed erano massimamente inchinevoli a riverirli, ed a placarli con religioso culto, secondo l'uso superstizioso delle altre nazioni; al che vogliònsi aggiugnere fatti storici, ed allusioni sparse in diversi luoghi della santa Scrittura. *Lo spirito maligno* [4] *mandato dall' Eterno turbò Saulle*. . . . . *Uno spirito si fece innanzi* dice Michea [5], *e disse: io ingannerò Acabbo*. . . . . . *io sarò uno spirito di menzogna in bocca di tutti i suoi profeti.* E quelle parole di Zaccaria [6]: *Il Signore ti reprima, o Satana.* E la Pitonessa di Endor, tutto questo dimostra, il vo' ripetere, che gli Ebrei aveano contezza de' *demonj* e che in parecchj tempi prestaron loro un culto idolatrio.

Nel nuovo Testamento *demone* significa uno spirito maligno, nemico di Dio e degli uomini, a cui Gesù Cristo e gli Apostoli attribuiscono gli atroci delitti, l'incredulità degli Ebrei, il tradimento di Giuda, l'acciecamento de' Pagani, le crudeli malattie, gli invasamenti e le ossessioni. E' chiamanlo il padre della menzogna, il principe di questo mondo, il principe dell'aria, l'antico serpente Satana, o pure il diavolo. San Pietro,

1 Levit. cap. 17. v. 7.
2 Deut. cap. 18. v. 11. e 12.
3 Salm. cap. 5. v. 37.
4 I. Reg. cap. 18. v. 10.
5 III. Reg. c. 22. v. 21. e 22.
6 Cap. 5. v. 2.

san Giuda e san Giovanni ne raccontano, che i demonj sono angeli prevaricatori, che Iddio cacciò dal cielo e precipitò nell' inferno, in cui sono tormentati, e serbali pel dì del giudizio finale.

Finalmente lasciando stare le autorità dei nostri libri santi, noi chiediamo ai nostri miscredenti quale sia la sorgente dell' idea sì antica e quasi universale, che gli uomini ebbero dei *demonj* o mali spiriti? Questa idea sarebbe mai caduta in mente umana, quando ella non fosse stata trasmessa per una tradizione non meno antica, che il mondo, è rivelata a' nostri primi padri? E come sarebbesi mai trovata stabilita appo le nazioni più lontane tra loro e nelle parti della terra, con cui l' Europa e l' Asia avuto avevano meno commercio, presso i Chinesi, i Negri, i Lapponi, ed i selvaggi dell' America? » I popoli della Luigiana, dice il signor *Le Page* [1], credono non solo al grande spirito, ma ben » anco gli angeli, o spiriti inferiori fedeli; e credon » pure, che l' aria sia piena di spiriti malefici, il capo » dei quali è il più cattivo di tutti quanti; che Iddio » avevalo trovato così malvagio, che avevalo legato per » sempre, per modo, che gli altri spiriti dell' aria non » facevan più tanto male. »

E' non si può dunque volgere in dubbio l' esistenza dei demonj, senza contraddire assolutamente sì l' antico, che il nuovo Testamento, e la tradizione universalmente ricevuta fra tutti i popoli antichi ed odierni, ammessa dagli antichi filosofi e pittagorici e platonici ecc.

2.° Egli è certissimo, che i demonj esercitavano avanti la venuta di Gesù Cristo qualche potere sugli uomini: » pure *Beker* ed altri increduli sostennero, che il demonio ancorchè esistesse, non può operare sui corpi; » che tutte quelle segnate operazioni sono illusorie; che

1 Istoria della Luigiana.

» non ci ebbe quindi giammai nè invasamento, nè os-» sessione reale, che i demoniaci sono uomini, il cui » cervello è turbato, i quali si avvisano falsamente di » essere tormentati dal demonio: esser questa una ma-» lattia naturalissima, che vuol esser guarita non già » con esorcismi, ma coi rimedj dell'arte. » Noi abbiamo di molte prove nei libri santi del potere, che il demonio esercitava sugli uomini avanti la venuta di Gesù Cristo, poichè oltre alla storia della tentazione del primo uomo, ed agli altri fatti, che abbiamo già riferiti dell' antico Testamento, e' basta leggere il nuovo per essere convinti, che dovunque Gesù Cristo e i suoi Apostoli parlano di mali spiriti, siccome esistenti ed operanti avanti ch' egli venisse, e singolarmente a' suo tempi con grave danno dell' umano legnaggio.

Nella tentazion del Salvatore il maligno spirito, è il tentatore [1]; e lo stesso Evangelista chiamalo il *maligno, o il malvagio* [2]; *il nemico*, cioè il *diavolo* [3]; *Satana, o sia l' avversario* [4]; *il diavolo* [5]; *Satana* che tenta l'uomo colla incontinenza [6]; *spiriti maligni*, che son nell' aria [7]; *il diavolo*, che ruggisce qual lione [8]; il *principe di questo mondo* [9]; *colui, che avea l'impero della morte*, cioè il diavolo [10]; *l'antico serpente*, e l' accusatore [11].

Nella parabola del seminatore leggesi in termini formali: *il nemico, che ha seminato la zizzania, è il diavolo* [12]; ed altrove: *il diavolo vostro nemico s' aggira a voi d' intorno non altrimenti che ruggente lione, il quale cerchi cui possa divorare* [13]. *Simone, Simone*

1 Matt. c. 4. v. 1.
2 Ibid. c. 13 v. 13.
3 Ver. 39.
4 Marco c. 4. v. 15.
5 Luc. c. 8. v. 12.
6 I. Corint. c. 7 v. 5.
7 Ep. ad Eph c. 6. v. 12.
8 Ep. 1. Petr. v 8.
9 Joann. c. 12. v. 31.
10 Hebr. c. 2. v. 14.
11 Apoc. c. 12. v. 9. e 10.
12 Matt. c. 3. v. 39.
13 Ep. 1. Petr. v. 8.

sideri ancora la differenza, che il Salvatore fa tra queste due operazioni, acciocchè non si possano confondere, ci convinceremo di leggieri, che la guarigione degli ammalatti, e l'espulsione dei demonj erano due miracoli al tutto diversi; e che le *ossessioni*, e gl' *invasamenti* erano malattie dalle altre essenzialmente diverse. La storia medesima, che si è il semplice racconto, e naturale di un fatto, rende incontrastabile quello, che siamo per riferire. *In sul vespro*, dice san Matteo [1], *gli furono presentati molti ossessi, dai quali colla sua parola ebbe cacciati i mali spiriti, e guarì ben anche tutti coloro che erano ammalati.* Ora noi non veggiamo, che gli antichi Cristiani abbiano mai posto i demoniaci fra i *pazzi* od *epiletici*, o persone vinte da una nera malinconia. Scorgiamo noi forse qualche delirio nei solenni omaggi, che i demoniaci faceano a Gesù Cristo, allorchè costretti a riverirnelo, siccome Porfirio medesimo riconosce, sclamavano: *Io ben so chi voi siete* [2]*: Voi siete il santo di Dio; voi siete il Cristo, il figliuol di Dio* [3]; e veggiamo altrove nei libri santi i demonj, che contrastano con Gesù Cristo per bocca degli sciagurati, che tormentavano: *Or che abbiam noi a far teco, Gesù figliuol di Dio* [4]*? Sei tu quà venuto per tormentarci avanti tratto? Che abbiam noi a far teco, Gesù di Nazaret* [5]*? Se' tu venuto per distruggerne? Che ho io a far teco, Gesù figliuol dell'Altissimo* [6]*: Deh non mi tormentare, io te ne priego.* Or sì fatte lagnanze non potevano attribuirsi agli ammalati, liberati da Gesù Cristo se non supponendosi, che il demonio costringesse gli organi loro ad esprimerle. Le frasi usate da san Marco nella

1 Cap. 8. v. 16.
2 Luc. c. 4. v. 34.
3 Ver. 41.
4 Matt. c. 8. v. 29.
5 Luc. c. 4 v. 34.
6 Ibid. c. 8. v. 28.

storia del fanciullo indemoniato [1]: *Allora questo spirito avendo messo un orribile grido* (cioè avendo costretto questo fanciullo a gridare vinto per atroci dolori), *ed agitatolo con assai di violenza funne uscito*, congiunte a ciò che soggiugne N. S. [2], cioè questa razza di demonj non potersi cacciare se non mercè della preghiera, e del digiuno: queste frasi io dico, non ci lasciano menomamente dubitare, nè del potere esercitato dai demonj; nè della divina possanza, che costringevali ad uscire dei corpi, onde si erano insignoriti, il che si è pure evidente per le espressioni di Gesù Cristo [3]: *Ei minacciò lo spirito impuro* dicendogli: *spirito sordo, e muto, esci, io te 'l comando, di questo fanciullo, nè ci entrare mai più.*

I Discepoli di Gesù Cristo intendendo letteralmente quello, che questo divino Maestro loro avea detto intorno ai *demoniaci*, cacciarono, ad esempio di lui, ed esorcisarono i demonj. Nella città di Filippi [4] san Paolo guarisce con esorcismo in nome di Gesù Cristo una zitella indemoniata, la quale procacciava a' suoi padroni rilevante guadagno, svelando le arcane cose, e san Paolo malrattato, per avere operato sì fatto miracolo, ne fece un altro somigliante in Efeso [5]. Or se la contezza delle arcane cose che avea questa fanciulla era un naturale ingegno, od artifizio in qual modo un esorcismo fatto da san Paolo potè egli farlo cessare? Noi vedremo nel 3.° articolo di questa nota, come gli esorcisti cristiani cacciavano i demonj dai corpi de' Gentili, e che questi l'hanno riconosciuto. Ora non può qui supporsi nè influenza dell'immaginazione, poichè essendo Gentili gli ossessi non poteano aver fidanza veruna ne-

1 Cap. 9. v. 25.
2 Ver. 28.
3 Ver. 24.
4 Act. c. 16. v. 6.
5 Cap. 19. v. 12. e 15.

gli esorcismi dei Cristiani, nè potevano intendersela tra se, e gli esorcisti per favoreggiare i progressi del Cristianesimo; nè poteva esser malattia naturale, poichè, quando ciò stato fosse, le parole non avvrebbon potuto guarirla: nè potè essere credulità, o esagerazione, o menzogna per parte dei Cristiani; poich' e' parlavano di fatti pubblici; ed invitavano i lor nemici a convincersene cogli occhi proprj.

Ma vuolsi ora rispondere alle obiezioni dei miscredenti. Hanno detto costoro 1.° che i Cristiani attinsero in Platone l'opinione che ebbero intorno al potere, ed alle operazioni dei demonj, o spiriti malefici. » Si furono, dicon eglino, i discepoli di Platone, i quali » trovandosi intricati intorno all'origine del mal morale, » nè osando ripeterlo dall'Ente ottimo, ed onnipossente, » nel rovesciarono addosso agli spiriti nemici degli uomini. » Ma noi poughiamo innanzi, come fra le prove, che i Cristiani non attinsero da Platone la lor dottrina, intorno al potere ed alle operazioni dei demonj vi ha questa, che in appoggio del loro insegnamento, citano la santa Scrittura soltanto, nè gittano pure un motto di Platone, nè de' suoi scritti Nè la filosofia platonica fu quella, che suggerì ai Padri della Chiesa dei primi secoli il senso che diedero al sacro testo; ma sì bene la forza e l'energia dei vocaboli, quali e' sono, e il paragone di diversi luoghi. Che i Padri poi dessero ai demonj un poter naturale o soprannaturale, ciò nulla ha che fare colla quistione, nè colla verità de' fatti per loro certificati, ed in prova dei quali chiamarono a testimonj i loro stessi nemici. Dire poi, che ne li hanno esagerati, che altro è mai se non se impugnare la loro sincerità senza ragione, senza prove e senza fondamento? Quelli poi, che li accagionano, suppongono in loro il difetto che trovasi in loro stessi, e di cui sono convinti.

Noi non ci fermeremo a disaminare il sistema di Platone sugli spiriti malfattori, contenti di riferire la giudiziosa considerazione fatta intorno a questo dal signor Marmontel. » Questa nuova opinione, dice questo filo» sofo [1] non era meno contraria all' umana ragione, » che la necessità del male nell' ordine delle cose; poi» chè supponendosi, come pur doveasi un essere supe» riore, da cui questi spiriti fossero dipendenti, come » mai quest' essere poteva egli lasciar loro la libertà di » nuocere a creature, ch' ei deputava alla felicità? » Al che aggiugne egli con moltissimo di saviezza: *era questo un abisso per l' umana ragione, in cui la sola religione potè recare la raggiante sua luce.*

Giovan-Giacomo Rousseau molto men riserbato intorno a questa rilevante quistione. » Ci ha, dice egli [2], dei » fatti nel Vangelo, che non è pur possibile intendere » al tutto letteralmente senza rinunziare alla sensatezza; » tali sono, per esempio, que' degli ossessi. Si ricono» sce il diavolo dalla sua opera, ed i veri ossessi sono » i malvagi; e la ragione non ne conoscerà mai altri. » *Si riconosce il diavolo dalla sua opera;* dunque esiste il diavolo, ed opera alcune opere. Or quali sono elle? Rousseau senza conoscerle, può egli negarle? Bayle più circospetto dice [3]: » la ragione ne porge for» tissime difficoltà intorno alla signoria del demonio, » fondate sulle nozioni che abbiamo della sapienza e » della bontà di Dio; ma ella è oltremodo temeraria » impresa, per non dir peggio, il voler accordare colla » santa Scrittura il non ammettere al tutto il potere del » diavolo. » E quando ei parla in molti luoghi della stessa opera dei mezzi, onde gli spiriti buoni o cattivi

1 Dizionario Enciclopedico alla parola *demonio.*

2 Lettere scritte dalla montagna lettera terza pag. 68

3 Diz. alla parola Ruggieri.

si comunicano agli uomini, e particolarmente delle apparizioni e dei sogni, non possiamo vederlo senza maraviglia scosso, e confessare, che tali fatti, di cui l'universo è pieno, confondono vie più gli spiriti forti che essi non danno a conoscere.

2.° Se dobbiam credere a' miscredenti, » dacchè la » medicina si è perfezionata, non si veggono più invasamenti, se non fosse fra i popoli superstiziosi, il » quale accidente non accade se non a persone di uno » spirito debole e di malinconico temperamento. Allor» chè uomini si credettero cangiati in lupi, o pure in » buoi, esser di vetro, o pur di burro ecc. non si ri» conobbe questa malattia dal demonio, ma sì bene da » un' atrabile, da un soperchio calore del cervello, e » da una sregolata immaginazione; e siccome quelli fu» ron guariti mercè de' rimedj, così si verrebbe a capo » di guarire gli ossessi, o pur demoniaci. » Non si vuol negare i progressi della fisica e dell' arte medica; pur non veggiamo, che si guariscano gli ammalati, meglio che si facesse un tempo; nè che l' uomo sia riuscito a prolungare più che non suole la vita umana. Or che provano mai i fatti che ne vengono opposti? Provano, che in quanto agli ossessi o demoniaci, ci ebbe spesse fiate ignoranza, credulità, sregolata immaginazione, e talvolta inganno e ciurmeria; della qual cosa si son veduti esempj in tutti i secoli; ma quando bene questi esempj fossero ben più che non sono, non potremmo tuttavia dirittamente conchiuderne, generalmente che mai non ci fosse nulla di reale in sì fatta cosa; e che tutti coloro, che attestarono il contrario n' andassero lungi dal vero; poichè la sana logica non consente, che si tragga una conchiusion generale da un certo numero di fatti particolari; ma ne conseguita solo, che in sì fatta materia vuolsi giudicare con moltissima cau-

tela; nè mai precipitare il proprio giudizio, nè supporre mai opera sovrannaturale, se non quando, premesso maturissimo esame, siam chiari per indubitabili indizj esserci veramente *diabolico invasamento*. Ora, siccome confessano e fisici, e naturalisti dottissimi, che gl'indubitabili indizj che un tale sia *veramente ossesso*, sono i seguenti: 1.° Se gl'indemoniati rimangano sospesi nell'aere rilevante tempo, nè l'arte possa avervi alcuna parte; 2.° se parlino diverse lingue che non abbiano apparate; e rispondano appuntino alle domande che lor muovansi in sì fatte lingue; 3.° se rilevino quello che avviene attualmente in luoghi rimoti, nè questa contezza possa ripetersi dal caso. 4.° Se scoprano cose celate, che non possano naturalmente esser note, siccome i pensieri, i desiderj, gl'interni sentimenti di certe persone. Or quando uno *spacciato invasamento* non sia accompagnato d'alcuno di questi caratteri, vuolsi tenere per falso.

» 3.° È impossibile, dicono gl'increduli, che senza » miracolo il demonio sospenda le funzioni dell'anima » di un ossesso, e sia l'autore delle sue operazioni. Or » se accordisi al demonio un potere miracoloso, la pro- » va che suol dedursi dai miracoli, diventa al tutto » nulla. Da un canto se il demonio avesse naturalmente » il potere d'insignorirsi dei corpi, empirebbe il mon- » do di *ossessi* ed *invasamenti*; e se dall'altra Iddio » glielo volesse permettere, il farebbe certamente ris- » petto ad alcuni empj per punirneli. Ma noi veggiamo, » che questa malattia sopravvenne a persone innocen- » tissime; or può egli Iddio permettere a'demonj di » nuocere a'creature, che egli deputa alla felicità? Fi- » nalmente, ammettendo uno o più demonj intenti a » rompere i disegni di Dio ed a nuocere agli uomini, » si ammette l'errore de' Manichei, ed il *manicheismo* » è così la base di tutte le religioni.

E' non è necessario, noi rispondiamo, che il demonio operi sull'anima di un ossesso, perchè sia cagione delle sue operazioni, bastando che egli scomponga la *organizzazione* del suo corpo; il che esser possibilissimo hanno dimostro Clarcke, Locke, Mallebranche, ed altri filosofi. Che poi questo potere sia naturale, o sovrannaturale, poco rileva, poichè il demonio non può esercitarlo, che *nol permetta Iddio*. Or Dio può permetterlo non solo per punire i peccatori; ma per provare i guisti, e per tal modo permiselo verso Giobbe, verso Sara figliuola di Raguele, della quale la santa Scrittura testifica la virtù. E certamente non può Iddio lasciare al demonio un'assoluta libertà, ed illimitata sugli uomini, ch'egli ha creato solo per farli felici, e tale, quale i pagani attribuivano ai sognati loro iddii, o demonj; ma egli riduce questa libertà, e questo potere, come più gli aggrada, dando però sempre all'uomo e grazia, e forza da poter pugnare, e vincere. Forsechè sia cosa più indegna di Dio il punire i peccatori, o il provare i giusti colle operazioni del demonio, che non è coi flagelli della natura, colle guerre, colle pesti, colle carestie, coi terremoti, e con altri mali? La sola libertà che Iddio lascia agli scellerati uomini, ai tiranni, ai giuntatori, l'abuso dell'ingegno, che seduce tante anime deboli, basta per far conoscere, che Dio potè permettere al demonio di affliggere gli uomini, senza punto scemare di sua sapienza, o di sua bontà. E generalmente parlando la luce della filosofia è così scarsa che non può sapersi quello che Iddio possa, o non possa permettere; ma sì da lui dobbiamo apparare quello ch'ei fa, e quello che noi abbiamo a credere.

Il rimprovero di *manicheismo* poi non è più ragionevole; conciossiachè questi settarj supponevano due principj eterni, increati, indipendenti, l'uno buono,

l'altro cattivo; ma l'ultimo dei quali non ha veruna rassomiglianza cogli spiriti creati da Dio divenuti malvagi per loro colpa, che Iddio punisce, e di cui, siccome più gli è in grado, reprime il potere.

3.° Noi affermiamo, che Gesù Cristo, e gli Apostoli spogliarono in modo miracoloso, e sovrannaturale i demonj del potere, che esercitavano sugli uomini, sì in quanto agli oracoli de' Gentili, come per gl'*invasamenti* e per le *ossessioni*, che divennero assai più rare dopo la venuta di Gesù Cristo, benchè Dio le permetta talvolta per esercitare i suoi giudizj, e fare risplendere la possanza della sua Chiesa, e de' suoi ministri, ai quali ha conferito il potere di cacciare questi spiriti malefici, e di reprimere la costoro malizia.

Egli è poi certo, che gli oracoli dei Pagani cominciarono a venire in discredito, dacchè Gesù Cristo esercitò quaggiù la sua divina missione; e n'ebbe cacciati i demonj, che ne erano gli autori. Nè solamente i santi Padri insegnarono questo miracoloso avvenimento doversi riconoscere da Gesù Cristo e dall'impero di lui sopra i demonj, poichè i dotti Pagani, i quali scrissero dacchè fu stabilito il Cristianesimo ne hanno fatto menzione.

L'oracolo si tace a Delfo, dicea Lucano [1] *e con ciò il nostro secolo perde il più splendido favore, che gl'iddii, avessero mai fatto agli uomini. Il silenzio di Delfo*, dice Stazio [2], *farà lunga pezza versare lagrime. L'umano legnaggio*, dice Giuvenale [3], *è condannato ad ignorar l'avvenire, poichè cessarono gli oracoli di Delfo. L'oracolo di Dodona*, dice Strabone [4], *antichissimo della Grecia si è taciuto, siccome gli altri. Fra tutti gli oracoli della Grecia* [5],

1 Phars. lib. 5. v. 3.
2 Theb. cap. 8. v. 196.
3 Satir. 6. v. 554. e 555.
4 Lib. 7. de Epiro.
5 Vita di Plutarco tradotta dal signor Dacier pag. 48.

altri sono ridotti a tacersi, altri al tutto deserti, ed abbandonati. Racconta Eusebio [1] questo luogo di Porfirio, cioè, *che posciachè Gesù Cristo fu cominciato ad adorare, niuno avea più provato il soccorso degli iddii, che fin d'allora rotto avevano ogni commercio cogli uomini. E dobbiam forse maravigliare,* dice costui tuttavia [2], *se le malattie regnino nella città, e si gran pezza, posciachè Esculapio, e gli altri iddii si sono appartati dagli uomini? e nel vero, dappoichè fu cominciato ad adorare Gesù, niuno fu, che apertamente sentisse il soccorso degli iddii.*

Che se dopo sì fatte testimonianze dei pagani autori più illuminati del loro secolo bisognassero altre prove di questo fatto rilevante, cioè, che Gesù Cristo e i suoi Apostoli ridussero il poter de' demonj, dove ne troveremo noi di più salde, che nella confessione dei demonj medesimi: confessione, che i Cristiani loro strappavano, costringendoli in nome di Gesù Cristo a confessare se altro non essere, che spiriti seduttori. Tertulliano ne disse [3], che i Cristiani erano così certi del potere, che da questo sacro nome loro infondevasi, che provocavano i pagani a farne prova nella presenza de' tribunali, esponendosi a sofferire l'ultimo supplizio, se mai non venisse lor fatto, e fossero soccombenti. *Conducasi,* dicea Lattanzio [4], *un uomo veracemente indemoniato, presentisi a noi lo stesso sacerdote di Apollo Delfico, che e' fremeranno tutti e due al solo nome di Gesù; Apollo uscirà non men ratto del suo falso profeta, che si faccia il demonio dall'ossesso; ed il profeta abbandonato dal dio, che l'esorcismo avrà volto in fuga, sarà per sempre costretto a tacersi.*

1 Praep. Evang. lib. 5. c. 1.
2 Ibid.
3 Apol. 23.
4 Divin. instit. lib. 4. c. 27.

Lo stesso Lattanzio assicura, che assistendo un sol Cristiano non conosciuto alla pompa d'un sagrificio, gli Aruspici non avean potuto trarre alcun indizio dalle viscere delle vittime, nè fare alcuna risposta; il che destò una specie di tumulto. *Venite*, dicea san Cipriano [1], *riconoscete la verità di quello, che vi annunziamo; e poichè voi fate professione di adorare gl' iddii, credetelo almeno a coloro, che giudicate degni del vostro culto. I mali spiriti*, dic' egli ancora [2] *scongiurati dal vero Dio ne ubbidiscono senza esitare, e sottomettendosi a noi, sono costretti ad uscire dei corpi, di cui si sono insignoriti. Colui* dicea san Atanasio, che volesse provarlo, *venga. . . . . . nel solo nome di Gesù vedrà come fuggano i demonj, come ammutiscano gli oracoli, e come la magia co' suoi incantesimi rimanga confusa.* Minuzio Felice, chiamando in testimonianza di ciò i Pagani medesimi *la maggior parte di voi*, dice egli [3], *sa ottimamente le confessioni, che i demonj ci hanno fatte, qualunque volta furon costretti dai nostri esorcismi, e dalle nostre preghiere ad uscire degli ossessi. . . . . . Or mentirebbono egli per disonorarsi nella vostra presenza? Arrendetevi adunque alla loro testimonianza, e concedete, che e' dicono la verità, allorchè riconoscano se altro non essere che demonj. Il nome di Gesù Cristo*, dice Arnobio [4], *volge in fuga i mali spiriti; e impon silenzio agli oracoli.*

Fra tutti i miracoli che furono operati per istabilire il Cristianesimo niun altro fu più efficace di questo, onde parliamo, che fu quello, che maggiormente recò stupore nei Pagani, ed operò il più delle conversioni, ed i più ostinati furon vinti tanto dalle provocazioni

1 Libro contro Demetriano.
2 Ibid.
3 In Octavio.
4 Adv. Gent.

così vive da muovere qual siasi di cui favelliamo, che da così maravigliose riuscite. Al che vuolsi aggiugnere, che questo grande avvenimento era stato predetto nella maniera più formale e solenne. *Egli avverrà in quel tempo*, dice il Signor degli eserciti [1], *che io troncherò dal paese il nome de' falsi iddii, sì che più non se ne farà menzione, e torrò pure dal paese i falsi profeti, e lospirito d' impurità.* Ma ne piace por fine a questa nota con una importante osservazione. Sebbene Gesù Cristo e gli Apostoli abbiano spogliati i demonj del potere che esercitavano un tempo sopra gli uomini, non vuolsi perciò conchiuderne che questi spiriti malfattori non affliggano più persona del mondo, e debba aversi per favola quanto fu dappoi raccontato intorno agli *invasamenti* ed *ossessioni*. Noi abbiamo poste le regole da seguitarsi per non lasciarci sopraffare dai furbi e giuntatori; ma non lascia perciò di esser vero del pari, esserci stati dai primi secoli in poi, e poterci eziandio a dì nostri essere veri ossessi od indemoniati. E nel vero afferma san Paolino nella vita di san Felice di Nola di aver veduto un ossesso camminare contro la volta di una Chiesa col capo in giù, senza che gli abiti fossero scomposti, il quale fu guarito alla tomba di san Felice. *Ho veduto*, dice Sulpizio Severo [2], un indemoniato sollevato in aria, come si approssimavano le reliquie di san Martino. Il dotto Fernel medico di Enrico II. ed Ambrogio Parè, protestante, ricordano un demoniaco, che parlava greco e latino, nè mai aveva apparate queste due lingue. Son questi testimonj oculari, e prove positive; e ben altri esempj potremmo ricordare di questa fatta [3].

1 Zacch. cap. 13. v. 1. e 2.
2 Dial 3. cap 6.
3 Vegg. Cudworth. Syst. intell. cap. 5. pag. 80.

NOTA XIV

Sul versetto 3 del capitolo V di san Matteo

Per rendere odiosa, e ridicola la morale evangelica, i miscredenti cominciando dal deformarla dicono, che con queste parole *beati i poveri di spirito*, Gesù Cristo vuol parlar di coloro che hanno poco spirito, degl'ignoranti ed imbecilli: » così, dicon essi [1], la Chiesa » ha sempre inteso queste parole. » La greca dizione, *pneuma*, noi rispondiamo, e la latina *spiritus*, non ebbero mai il senso, che noi intendiamo nella francese favella colla parola *esprit;* poichè in quelle lingue non dinotano nè l'intendimento, nè la perspicacia; nè le cognizioni. In san Luca Gesù Cristo dice soltanto [2] *beati i poveri .... guai a voi, o ricchi ecc.* Ora per povertà di spirito, la Chiesa non ha mai altra cosa inteso, se non che il distaccarci dalle ricchezze.

» È egli dunque delitto l'esser ricco, sclamano i censori » del Vangelo? » No certamente; ma in ben moltissime occasioni, egli è sciagura, essendo le ricchezze causa di tentazioni, a cui pochi sanno resistere. Quando Gesù Cristo disse: *Guai a voi o ricchi*, parlava a coloro, che gli eran dinanzi, ricchi, orgogliosi, avari, usuraj, voluttuosi, duri verso i poveri, qual si era il mal riccone evangelico [3]. Ora sì fatti uomini non erano disposti ad entrar nel regno de' Cieli, ma sì bene coloro che hanno il cuore e l'animo spiccato dalle ricchezze. Dice ancora il Salvatore [4]: *non poter l'uomo servire a Dio ed al demonio delle ricchezze;* poichè un uomo non può aver l'animo suo diviso tra due padroni. Ma

1 Stor. crit. c. 10. p. 165. 184
2 Cap. 6. v. 20. e 24.
3 Luca c. 16. v. 1
4 Matt. cap. 6. v. 24.

può bensì l' uomo esser *ricco*, nè essere perciò servilmente invescato nelle ricchezze, nè abusarne per secondare vituperevoli passioni, nè fare ingiustizia a chichessia, pronto sempre a fare un generoso sagrificio de' suoi beni, se piaccia a Dio di privarnelo, pronto sempre a farne partecipi i poveri; e Gesù Cristo non ha mai dannato sì fatti ricchi; per la qual cosa, allorchè san Paolo prescrive a Timoteo quello che doveva insegnare ai ricchi, e' non intende dire, che debba loro ordinare di rinunziare le loro *ricchezze*, ma bensì di non levarsene in superbia, di non porre la loro fidanza in beni caduchi; ma bensì in Dio, che abbondevolmente provvede ai bisogni di tutti [1]; e Gesù Cristo medesimo diceva a' Farisei, ripigliandoli delle loro ingiustizie, e rapine [2]: *fate limosina, e tutto sarà puro per voi.*

Allorchè, dopo aver detto ad un giovane, che per esser salvo bisognava osservare i comandamenti, Gesù Cristo aggiunse [3]: *Se vuoi esser perfetto vendi ciò che hai, dallo a' poveri, e così avrai un tesoro in cielo; vieni, e mi segui*, non faceva già egli un comandamento rigoroso a questo giovane; ma davagli un consiglio di perfezione, facevagli un invito, prometteagli spezial ricompensa, ma queste parole: *se mai esser perfetto*, non significan per alcun modo: *se non vuoi esser dannato,*

Finalmente quando Gesù Cristo disse [4], *egli è più agevole far che passi un cammello per la cruna di un ago, che non è ad un ricco entrar nel regno de' cieli*, non volle dire con ciò che l' uomo non possa assolutamente entrare in cielo, senza rinunziare alle sue ricchezze. Certo ch' egli è impossibile far, che un

1 I. ad Timot. c. 6. v. 17.
2 Luc. c. 11. v. 41.
3 Matt. c. 19. v. 21.
4 Ibid. v. 24.

cammello passi realmente per la finestra d'un ago; ma il testo originale ciò non disse altrimenti. Nostro Signore conversava co' suoi Discepoli colla lingua volgare degli Ebrei, cioè in Siro-Caldaico. Ora la parola *gamelo*, che leggesi in san Matteo, non tradotta pure, e che ha solo una terminazione propria della lingua, in cui si volle esprimerlo, significa in Siro-Caldaico, tanto un canapo, quanto una grossa fune composta di più fila, o pure un cammello. Per la qual cosa l'araba versione cotanto esatta, che hassi come *autentica*, e di cui i sommi Pontefici hanno incoraggiato la stampa, si è su questo passo più corretta, che non è la Vulgata; e così traduce: *E' sarà più agevole far passare un canapo per lo forame d'un ago; che non sarà ad un ricco lo entrare nel regno de' cieli.* Ora l'operazione d'un canapo composto di molte sottili fila, le quali possono, ciascuno a parte a parte, passare per la cruna dell'ago, agevolmente comprendersi. Una corda cetamente è analoga al forame di un ago, e benchè a dir vero sia malagevole il farla entrare per sì fatta via, non è però al tutto impossibile venirne a capo: così benchè le ricchezze sieno di grande ostacolo al conseguimento dell'eterna salute, con tutto ciò è possibilissimo superare, e vincere sì fatto ostacolo.

NOTA XV

Sul versetto 17 del capitolo V di san Matteo

» Gesù, secondo i miscredenti [1], non tentò di abolir » la legge mosaica, poichè il tempo non n'era ancora » venuto; ma sì fatto disegno non gli cadde in animo » se non in processo di tempo ». Non che Gesù Cristo

1 Ist. crit. e. 10. Munimen fidei l. 2. c. 6, e 7. parl. 2. c. 18. Celso in Orig.

volesse mai abolire la legge morale di Mosè, egli dichiaro in iscambio, e confermò tutti i precetti del decalogo. In quanto poi alla legge cerimoniale abbiam provato [1], che ella doveva essere abolita.

» Altri ne chiede, perchè abbiamo in orrore il Giu» daismo, mentre che Gesù Cristo lo ha osservato ». Perchè, rispondiamo, noi non siamo nati Giudei, nè allorquando la legge mosaica doveva essere osservata dai discendenti di Abramo. Gesù Cristo poi osservolla, perchè le leggi cerimoniali, civili e politiche del popolo ebraico doveano durare fino alla rovina della lor repubblica.

» Dio, dice il filosofo Celso [2], aveva comandato agli » Ebrei per bocca di Mosè, che ragunassero ricchezze, » che sottoponessero gli altri popoli, e disterminassero i » lor nemici; e Gesù Cristo ha dettato leggi contrarie, » condannando l' amore delle ricchezze, degli onori, » della gloria, proibendo di pensare al dì vegnente; e » il vendicarsi d' una ingiuria ». Dio aveva per bocca di Mosè date agli Ebrei non pure leggi morali e religiose, ma leggi *civili*, *nazionali e politiche*, e Gesù per l' opposito diede leggi morali e religiose, non già ad un corpo di nazione, ma sì bene agli uomini tutti; la quale osservazione fu fatta eziandio da Gian-Giacomo Rousseau medesimo [3]. Il fine delle leggi di questi due legislatori non è il medesimo; e però quello, che è permesso, lodevole, e vantaggioso ad un corpo di nazione, non è tale verso i privati.

» Ma, dicono gli Ebrei, e i miscredenti, Gesù, o i » suoi Apostoli hanno tolto e cangiato punti essenziali » della legge mosaica, la circoncisione, l' astinenza da » certe carni, la celebrazione del sabbato ecc. ».

1 Nota I. sul Levitico.
2 In Orig. l. 7. n. 18.
3 Lettere scritte dalla montagna p. 31.

E noi rispondiamo, che abbiam dimostro nella nostra prima nota sul Levitico, che le leggi cerimoniali di Mosè non che sieno essenziali, non erano vantaggiose, se non riguardo al tempo, al luogo, ed allo stato delle cose, in cui elleno furono dettate.

L'astinenza di certi animali, per atto d'esempio, era una legge risguardante il clima, e la circoncisione essendo destinata, siccome era, a distinguere i posteri d'Abramo dalle altre nazioni, così dovea quindi cessare, quando tutte le nazioni fossero raccolte in una stessa religione. Dio aveva comandato fin dal principio del mondo, che il settimo dì della settimana fosse sacro al suo culto; e la risurrezione di Gesù Cristo avvenuta in domenica era convenevole motivo per consecrare a Dio questo dì celebre in luogo del sabbato; il che non era contrario al primitivo comandamento di santificare uno dei sette dì della settimana.

NOTA XVI

Sui capitoli, V VI e VII di san Matteo

Sul versetto 21 del capitolo V di san Matteo: » Egli è » ingiusto, dice lo storico critico, il punire collo stesso » supplizio l'uomo, che monta in collera, e l'omicida ». Secondo la legge Mosaica un omicida era punito di morte, il qual supplizio Gesù Cristo non ha mai ordinato contro un uomo, che si lascia prendere dall'ira; e non confrontando peccato con peccato, nè gastigo con gastigo, decide solo, che la legge medesima la quale proibisce l'omicidio, proibisce anche la collera, e i sentimenti di vendetta.

Intorno al versetto 28 dello stesso capitolo: » È assur» do, dicono gl'increduli, l'imputare a delitto il sem-

» plice desiderio; e particolarmente quando non sup» ponsi libertà nell' uomo; intorno alla qual cosa, co» tanto importante, Gesù non ha parlato chiaro; e di» ce ancora, che l' uomo non può disporre d' un sol » capello del suo capo. San Paolo in molti luoghi stabi» lisce la fatalità sotto nome di predestinazione ». Gesù Cristo insegna, che i giusti saranno eternamente premiati delle lor virtù, e i malvagi puniti dei lor delitti, e che Dio è giusto; quindi egli suppone la libertà dell' uomo. Ei dice [1] non esser in poter dell' uomo il render uno de' suoi capelli bianco, o nero; il che è verissimo. La predestinazione poi onde parla san Paolo, non impone alcuna necessità, siccome proveremo nelle nostre note sopra le Epistole di questo Apostolo. Non senza ragione poi Gesù Cristo proibisce le ingiuste, e sregolate brame; essendo cosa naturale, che quegli che brama l' altrui non lascierà di farlo suo quando n' abbia il modo. Quegli, che guarda l' altrui donna con mal desiderio, cercherà pur l' occasion di sedurnela. Anche il solo desio delle sensuali voluttà è condannabile, quando sia considerato, poichè quegli, che vi si abbandona, cerca in questo desiderio stesso una parte di quel piacere, che egli ravvisa nella consumazion del delitto.

» Egli è pure lo strano rimedio, dice lo storico cri» tico sul versetto 29, il tagliarsi, o strapparsi qualche » membro, qualunque volta ci sia occasione di peccato, » o di scandalo, e contraddice anco il precetto di non » commettere attentato contro la nostra vita; Origene » poi è biasimato dai Cristiani stessi di essersi mutilato, » per serbare la castità ».

I Cristiani, noi rispondiamo, non hanno mai intesa letteralmente questa massima di Gesù Cristo, la quale

1 Matt. c. 5. v. 36.

si è una parabola, acciocchè intendiamo doversi sagrificare quanto abbiam di più caro, quando ci sia occasion di peccare; ne fu questo luogo del Vangelo, che sedusse Origene; e d'altra parte l'error suo nulla prova contro una massima, che niuno mai, nè avanti, nè dopo lui intese per sì fatto modo.

» La restrizion del divorzio, solo in caso, che la » moglie sia adultera, dicono tutti i nostri filosofi, in » proposito del versetto 31, è legge durissima, e no» cevolissima al bene dei congiunti ». Il matrimonio è instituito non solamente per lo bene dei conjugi, ma ben anco a pro dei figliuoli, e della civil società; e il divorzio è opposto a tutti e tre; e per esserne persuasi basta consultare non già i vani sistemi dei filosofi, ma la storia, ed i fatti; e ch' io dica il vero, Dionigi d' Alicarnasso, tessendo l' elogio' delle antiche leggi romane, che vietavano il divorzio, allora, dice questo storico, regnava tra gli sposi costante amicizia, effetto della inseperabile unione degli interessi, nè vi ha chi non sappia quali disordini spaventevoli s' introducessero fra quei medesimi Romani, allorchè fu lecito il divorzio.

Il signor David Hume [1] dopo avere impugnate tutte le ragioni, colle quali vorrebbesi legittimare il divorzio, opponendone di più salde ancora, dice: 1.° Allorchè gli sposi si separano, che sarà de' figliuoli? Dovranno forse abbandonarsi alle sollecitudini d' una matrigna, ed in luogo delle materne carezze far sì, che abbiano a provare tutta la non curanza d' una strania, tutto l' odio d' una nemica? A questa ragione del signor David Hume si vuole aggiugnere, che se gli sposi, oltraggiando la natura, si dividessero i figliuoli non altrimenti che un vil gregge, altri sarebbero privi della

1 Saggi morali, e politici, tomo I. 22. saggio.

vigilanza, e della forza del padre, altri delle attente sollecitudini della madre, e tutti ordinariamente infelici.

2.° Benchè il cuore umano brami di sua natura la libertà, e detesti qual siasi violenza, suole altresì naturalmente cedere tuttavia alla necessità, e rinunziare ad una inclinazione, che non può secondare. La passion folle, e capricciosa dell' uomo, per dire il vero, brama la libertà, ma l' amicizia, più saggia e più tranquilla, non è mai tanto salda, che quando un grande interesse, o pur la necessità n' abbia stretto il vincolo: or quale di questi due affetti dee signoreggiare nel matrimonio? Il primo non può durar lungo tempo, dove che il secondo, quando sia sincero, si viene afforzando col giro degli anni.

3.° Avendo Iddio creato l' uomo debole, solo ed assediato da bisogni, e da malattie, così gli fu mestieri di un ajuto, e di un sostegno; or l' ajuto dell' uomo si è la donna, ed il sostegno della donna si è l' uomo: quindi è, che non solamente è cosa saggia, ma ben anche necessaria, che c' facciano tra loro indissolubile lega, in cui si giurino fedeltà, e soccorso. La qual lega si è appunto il matrimonio; stretta la quale le afflizioni, le disgrazie, le gioje, ed i beni sono messi in comune nella lor società, la quale dee durare finchè ci sono mali a temere, cioè tutta la vita.

» Direte voi; io posso nelle mie malattie far senza » mia moglie, giovarmi delle cure di un famigliare, o » di uno schiavo sottomesso? »

Ma vuolsi por mente in sul bel primo come, nel semplice stato di natura non ci sono fanti, nè schiavi; ed anche nello stato di società, se voi siete povero (e la maggior parte son poveri) l' unico vostro soccorso è vostra moglie; dunque non è ragionevole, nè vantaggioso, nè per voi, nè per lei, che come prima una

infermità sopraggiunga ad affliggervi, quegli che riman sano, possa l' altro abbandonare.

» Ma non è egli crudeltà il costringere due sposi che » si odiano e dispregiano, a vivere insieme fino alla » morte nell' afflizione, e nella discordia? »

È peccato loro l' odiarsi, ed aversi in dispregio; poichè se non fossero viziosi, e fermi di non mai correggersi, imparerebbono a stimarsi, a sopportarsi, ed amarsi.

» Ma finalmente non è egli cosa soverchio dura, ed » importabile l' esser legato tutta la vita per un sì? »

E perchè no, se questo sì contiene l' obbligazione di conviver sempre con quella, che voi prendete a moglie? E che? Una promessa pronunziata in faccia del Cielo, e degli uomini, non sarà nulla? E qual prospettiva per isposi, che non avessero certezza veruna, di una durevole unione! Qual tenerezza, qual fidanza, qual intimo amore potrebbono avere l' uno per l' altro? E non sarebbono sempre divorati da inquietudini, amare, considerando come ciascun dì può esser quello, che rompasi il loro vincolo conjugale? Ammesso il divorzio, alla morte soltanto, e in sulla tomba la sposa potrebbe dir con verità: *ecco il mio sposo.*

Conchiudiamo adunque, che quando il matrimonio non fosse indissolubile, non avrebbe proprio carattere, che il rendesse rispettabile e venerando; più non sarebbe l' asilo della fidanza, della saviezza, e dell' onor degli sposi; e quegli, a cui jeri diede la donna singolarmente la propria persona, rifiutandola oggi, altro non le lascierebbe, se non la vergogna di essere stata ingannata, e la disperazione di essersi mostrata affettuosa.

» Gesù Cristo, dicono i miscredenti [1], parlando dei » versetti 39, e seguenti proibisce all' uomo la giusta

1 Ist. crit. c. 8. Monumen fidei 2 parte.

» difesa della propria persona, e de' proprj diritti, dicendo, non doversi resistere a'malvagi, e doversi porgere l' altra guancia, quando altri vi batte, abbandonare il mantello a colui che vuole la tonaca ecc.; ma questo è un rovesciare le leggi della civil società, aprire il varco alle iniquità, ed ai delitti, rendere inutile l' esercizio della giustizia; ora con sì fatte massime, un popolo non camperebbe dieci anni. San Paolo ripetendo la stessa morale ai fedeli: fra voi, dice egli ai Corinzj [1] un fratello litiga col suo fratello, ed alla presenza degl' infedeli; ma egli è già difetto, che sieno tra voi liti. Or perchè non comportare piuttosto un' ingiuria, una frode? » È da recarsi a memoria in quali circostanze Gesù Cristo favellasse ai suoi Apostoli. *L' ora è venuta*, diceva agli Apostoli stessi [2], *nella quale chiunque vi torrà la vita, darassi a credere di fare opera accetta a Dio. Felici coloro* [3], *che sostengono persecuzioni per la giustizia; perciocchè n' avranno in premio il regno dei cieli: voi felici, allorchè sarete perseguitati a mia cagione.* Egli è chiaro, come a quelle stagioni sarebbe stato inutile il voler opporre forza alla forza, e l' implorare la protezione delle leggi, e dei magistrati; ma ciò, che in quello stato di cose era necessità pei discepoli del Salvatore, non può essere obbligazione per lo universal dei fedeli in uno stato incivilito, e saviamente governato. La legge, che ne obbliga a sopportare per la religione, e per la fede le ingiustizie, e le violenze dei persecutori, non ci comanda del pari di cedere all' audacia di un assassino. Nè men saggio era l' ammaestramento, che san Paolo dava a quei di Corinto; imperocchè se non avessero avuto il coraggio di soffe-

1 I. ad Cor. c. 6 v. 6.
2 Joann. c. 16. v. 2.
3 Matt. c. 5. v. 10.

rire un'onta, un'ingiuria per parte dei loro fratelli, come poteasi sperare poi, che sostener sapessero pazientemente gli oltraggi, e la morte stessa per la propria religione. E quale idea potevano mai concepire del Cristianesimo i nemici di Gesù Cristo allorchè veduto avessero fra i Cristiani lo stesso difetto di carità, le stesse frodi, le stesse vendette, che scorgevasi fra i Pagani?

» Gl' increduli vollero eziandio inferire da questi testi » esser proibito al Cristiano d' impugnar l' armi ».

San Luca nel suo Vangelo [1] riferisce l' ammaestramento, che diede san Giovan-Battista ai soldati: *Non fate violenza a chicchesia, e contentatevi del vostro stipendio*; colle quali parole non commendò loro, che lasciassero l' armi. Allorchè Gesù Cristo comandò la fede del Centurione, e gli concedette un miracolo [2], non biasimò certamente la sua professione. Vuole san Paolo [3], che ciascuno si rimanga in quello stato di vita, nel quale fu chiamato alla fede; nè i *soldati* sono eccettuati dall' osservare questo precetto. Per la qual cosa, allorchè Gesù Cristo consigliava di *porgere l' altra gota*, ei non parlava ai soldati, ma bensì a' Discepoli, ch' ei deputava a predicar il Vangelo, e che volea render capaci di tutto sofferire in suo nome.

Sui versetti 31, e seguenti del VI capitolo di san Matteo, hanno detto gl' increduli, che » il consiglio, o » precetto di nulla possedere, di nulla ragunare, di » non pensare alla domane, sarebbe nocevolissimo alle » famiglie; nè può acconciarsi se non ad alcuni sciopе» rati, certi di vivere a spese del pubblico, ai sacerdoti, » ai frati, che hanno in abborrimento la fatica ». Gesù Cristo, noi rispondiamo, non diede questo precetto alle famiglie, ma sì bene agli Apostoli, e ministri del

1 C. 3.
2 Matt. c. 7. v. 10, e 13.
3 I. ad Cor. c. 7. v. 20.

Vangelo. Che se furon veduti alcuni di questi ministri evangelici impacciarsi nel commercio, nelle arti, e nei modi di arricchire, furono pur grandi le grida dello scandalo. In quanto ai neghittosi poi, che non adempiono il dovere del loro stato, colpevoli siccome sono certamente, non sono forse della religione severamente giudicati?

E vi sarà mai chi osi asserire, che gli Apostoli non sieno stati oltremodo laboriosi? In quanto ai monaci, udiamo quello, che ne disse in un momento di calma il più celebre fra gl' increduli [1]. » Non può negarsi, che » non sieno state fra i monaci grandi virtù. E' non ci » ha monastero, che non contenga anime ammirabili, » che fanno onore all' umana natura. Troppi scrittori » recaronsi a diletto di andar rintracciando i disordini, » ed i vizj, di cui furono infetti alcuna fiata gli asili » della pietà..... E siccome è principal dovere esser » giusto, ... così non può negarsi, che che siasi detto » contro a' monaci, essere sempre stati tra loro uomini » eminenti in scienza, ed in virtù ».

Molti censori del Vangelo, non altrimenti che lo storico critico, hanno detto: » La distinzione tra i precetti, » e i *consiglj evangelici* esser una sottigliezza, inven- » tata dai teologi, per palliare l' assurdità della morale » cristiana ». Rimprovero al tutto privo di fondamento. E nel vero la legge, o il comandamento si riduce a vietare il *delitto*, comandare il *dovere*, mentre i consiglj, e le massime debbono andarne più lungi.

» Ma, soggiungono costoro, non si conviene a Dio » consigliare, ma comandare ». La quale osservazione non è più giusta della precedente, poichè Iddio saggio, e buono legislatore, non misura l' ampiezza delle sue

1. Saggio sulla storia generale t. 4. c. 135. Quest. sull' Enciclop. Apocalisse, beni della Chiesa ecc.

leggi sull' ampiezza della sua suprema signoria, ma si bene sulla umana debolezza; e dopo aver comandato rigorosamente, ponendo innanzi guiderdone o eterna pena, quello che assolutamente è necessario al buon ordine dell' universo, ed alla conservazione della società, può mostrare all'uomo più alto grado di virtù, promettergli grazie per conseguirnelo, proporgli maggior guiderdone; il che si è quello, che fece Gesù Cristo. E generalmente non può eccitarsi nell' uomo troppo alta idea della perfezione, a cui può innalzarsi col soccorso della divina grazia. Persuaso intimamente della nobiltà dell'origin sua, della grandezza del suo destino, delle perdite da lui fatte, dei modi, come ripararnele, del premio, che Dio riserba alla virtù, nulla è, di cui non sia capace, e l' esempio dei santi ne porge luminosissima prova.

NOTA XVII

Sui versetti 20, e seguenti del capitolo III di san Marco

» Gl' increduli hanno accusato Gesù Cristo di aver » mostrato di non conoscere i suoi parenti, e d' esser » venuto meno dell'affezione verso di loro ». Gesù Cristo volendo, che i suoi Discepoli rinunziassero ai lor parenti, ed alle lor famiglie, come quelli che dovevano darsi interamente a predicare il Vangelo, ed andarsene a recar la fede a tutte le nazioni, lor diede ei medesimo l' esempio di un perfetto distacco, non isdegnando però di annoverare fra'suoi Apostoli i due santi Giacomo, san Giuda, e san Giovanni, che erano suoi parenti.

Gl'increduli, perchè abbia fondamento la loro causa, dicono » che la madre di Gesù, e i suoi *fratelli* cioè i

» parenti, furono a lui per favellargli, mentre insegnava » al popolo, e che gli assistenti gli dissero: ecco vostra » madre, e i vostri fratelli fuori della casa, e che chieggono di voi; e Gesù rispose: Chi son mia madre, e » i miei fratelli? E mostrando coloro, che gli erano intorno disse: ecco mia madre, e i miei fratelli, quegli, » che fa la volontà di Dio è mio fratello, mia sorella, » e mia madre ».

In questo medesimo capitolo, versetto 21, dice lo storico critico [1], che » i suoi parenti informati del rumor che ei faceva, e dubitando, non forse menasse » vita molto pura frammezzo alle genti, che ei frequentava, o pure temendo, che i suoi portamenti, non gli » suscitassero di male brighe, da Nazaret ei furono a » Cafarnaum per farnelo rinchiudere ecc. ».

Finalmente san Giovanni ne fa sapere [2], che *i suoi parenti non credevano in lui.* Or che altro prova il primo passo, se non che Gesù Cristo riguardava l'uffizio di ammestrare il popolo siccome più rilevante, che l'obbligazione di ricevere la visita dei suoi parenti, e che volea Gesù Cristo ammaestrarci a far più caso della virtù, e dei doni della grazia, che dei vincoli del sangue, e delle affezioni di parentela. Il secondo poi è mal tradotto, ed è un saggio di pura malignità per parte degli odierni miscredenti, di cui nè gli Ebrei, nè Celso, nè Porfirio, nè Giuliano, non dissero una parola. E nel vero si prenda ad esaminare da vicino il testo Greco, e vedrassi, ch'ei dice letteralmente: *Gesù, e i suoi Apostoli vennero alla casa, e la folla si ragunò nuovamente per modo, che non poteano pure prendere il lor cibo; per lo che quelli che erano intorno a Gesù, udito il rumore di questa moltitudine di popolo, usciti per chiuder la porta, dissero a co-*

1 C. 11. p. 99. Munimen fidei c. 29. 2 c. 7. v. 5.

loro che volevano entrare : Gesù non ne può più ; è svenuto , o pure uscito.

Non parlasi qui adunque degli agnati , o dei *parenti* di Gesù Cristo dei quali fassi menzione soltanto al versetto 31 ; nè l' Evangelista potè dire di loro , ch' egli *uscirono* di casa ; come quelli , che non ci erano entrati. Gli Apostoli poi si proponevano di rinchiudere Gesù , cioè di liberarlo dalla folla , che assediandolo l' opprimeva , perchè avesse almen tempo da pigliare alcun cibo.

Egli è vero , non può negarsi , che se si eccettui Giovan-Battista parente del Salvatore , gli altri suoi parenti in sul bel primo non credettero in lui, il che non è da stupire; poichè una povera famigliuola, ed oscura, qual era quella di Gesù , essendo naturalmente timida , e veggendo le contraddizioni a cui Gesù era esposto , dovettero temere, che l' odio de' Giudei non ridondasse sopra di loro; e l' interesse del loro riposo si congiunse colla prevenzione generale, che un figliuolo di un artigianello nato nell'oscurità esser non potesse il Messia, o il Redentore promesso ad Israele. Ma dopo i miracoli , la morte , il risorgimento , l' ascenzione di Gesù Cristo i suoi parenti credettero certamente in lui , conciossiacchè san Simeone suo cugino germano , in età di ben 120 anni , i due santi Jacopj , e molti altri suoi parenti soffersero il martirio [1]. Che se il Salvatore avesse incominciato a convertire i suoi parenti , e concittadini , e si fosse giovato di loro per trarre a se molti discepoli , i miscredenti porrebbono allato il prospero esito di Gesù a quello di Maometto ; se non che i parenti di costui sostennero essi forse per lui il martirio , siccome fecero per Gesù Cristo coloro, che gli erano congiunti coi vincoli del sangue ?

1 Euseb. Hist. Eccl. l. 3. c. 20 , c 32.

NOTA XVIII

Sul versetto 9 del capitolo VI di san Matteo

Sostengono i miscredenti la preghiera essere ingiuriosa a Dio. » Questo grande essere, dicon costoro, che » tutto sa, non ha mestieri delle nostre domande, per » conoscere quello che ne bisogna, e quello, che più » è condicente alla nostra felicità; laonde esporgli le » nostre brame, è mostrargli di non riporre in lui » fidanza, e di essere malcontenti. Quando il richiedia» mo, che ne liberi dai mali di questo mondo, preten» diamo, che egli, la mercè dei miracoli, cangi per » noi il costante andamento della natura. Or come può » egli secondare due uomini, o due nazioni, che gli » porgono opposti prieghi? Che se il preghiamo, che » ne guarisca dai nostri vizj, e ne dia quelle virtù, che » non abbiamo, venghiamo a pretendere che egli faccia » l'opera nostra propria, poichè dipende da noi lo schi» fare il male, ed operare il bene ».

Giusta questo specioso ragionamento qual siasi uomo, che creda in Dio, e ne lo invochi, debb' essere un insensato; se non che quello che Iddio può operare di maggior vantaggio a pro dell'uomo si è, che ne lo preservi dalla falsa sapienza de' miscredenti. Se Iddio ne comanda di manifestargli i nostri bisogni, nol comanda già, perchè noi glieli facciamo conoscere, ma sì bene, perchè gli testifichiamo la nostra dipendenza, la nostra sommissione, e fiducia, e riconosciamo in tal modo l'altissimo suo dominio. Or chi credette mai, che un fanciullo commetta ingiuria contro suo padre richiedendolo di qualche grazia? Sarà forse chi dica, quelle

che noi aspettiamo da Dio non meritare d' essere domandate?

Senza fare miracoli può Iddio camparci, o liberarci dai flagelli della natura; imperocchè l' andamento dell'universo non è già il giuoco necessario, e puramente meccanico delle fisiche cagioni, essendo conservato, siccome è diretto dalla immediata azione di Dio; senza cui cadremmo nel caos; e siccome non conosciamo tutte le fisiche cagioni, nè tutti i loro effetti, come potrem noi discernere quello che è, o non è il risultamento d' una semplice meccanica? Allorchè Iddio ne suggerisce pensieri tendenti al nostro bene spirituale, o temporale, non è già effetto d' un *miracolo*, ma sì bene del divisamento ordinario di bontà, e di sapienza, secondo il quale governa abitualmente gli spiriti: Ora indotti da questi pensieri noi usiamo cautele, adoperiamo rimedj, consultiamo coloro, che son più dotti di noi, evitiamo le disgrazie ecc. Gl' insensati, a dir vero riconoscono questi avvenimenti dal caso; ma ogni uomo assennato si crede esserne debitore a Dio, e voti apparentemente contrarj nol sono poi sempre infatti. E chi è mai, che conosca gli infiniti modi dell' onnipotenza, e della bontà di Dio?

Acquistare poi, e praticar le virtù, correggerci dei nostri vizj è certamente *opera della nostra volontà*; ma non già della nostra volontà *sola*; imperocchè per riuscire in questo abbiamo mestieri del soccorso sovrannaturale della grazia. Ora dipende da Dio il darci grazie più, o meno efficaci, ed abbondevoli; e siccome le ha promesse alla preghiera, si conviene a noi valercene, ed essere riconoscenti.

Ad un cuore, che ama il suo Creatore, il suo Padre, il suo Benefattore, la preghiera si è pure il dolce, e consolante esercizio; siccome quello, che ne di-

stoglie dal sentire i nostri mali, ravviva la speranza, e il coraggio, racchetà l'animo, e calma le passioni, commove i peccatori, e sostiene i giusti; la quale sperienza, testificata da tutti gli uomini dabbene, è di ben altro momento, che non sono le false considerazioni degl' increduli.

Costoro si sono altresì argomentati quanto per lor si potè di trovare alcun che da riprendere nella preghiera, che Gesù Cristò di propria bocca insegnò ai suoi discepoli. » Infatti altri dissero Gesù Cristo non » esserne il primo autore; e prima di lui questa for- » mola essere già stata in uso appo gli Ebrei ». Ardita asserzione dal canto loro, della quale non seppero addurre alcuna prova positiva. Ed in qual modo mai poteasi ignorare questo fatto nei primi tre secoli? E come mai sarebbonsi ostinati nel riconoscere da Gesù Cristo l' istituzion d' una formola, che fosse già quotidianamente usata appo gli Ebrei.

» Altri hanno sostenuto, che dicendosi a Dio *non » ci inducete in tentazione*, facciamo ingiuria alla sua » somma bontà, mostrando di credere, che Iddio possa » indurci al male, ed esser cagione del peccato ». Questi temerarj censori danno un falso senso al vocabolo *tentazione*. Infatti nella sacra Scrittura tentare significa solamente provare, far prova dell'ubbidienza, della fedeltà, della virtù di alcuno: ora possiamo provarlo altrimenti, che inducendo al male, cioè comandandogli alcuna cosa assai ben malagevole, o pure mandandogli traversie; in tal senso appunto Dio tentò Abramo: in tal senso la cecità di Tobia e le disgrazie di Giobbe son chiamate tentazione [1]; e dove leggesi [2]; *voi non tenterete il Signore vostro Iddio*, non vuol significare: *voi non indurete Iddio al male;* ma

1 Tob. c. 2. v. 12. 2 Deut. c. 6. v. 16.

non porrete alla prova la sua possanza, e la sua bontà, aspettandovi da lui un miracolo non necessario. La domanda adunque che noi porgiamo a Dio nell'orazione dominicale significa: non ci mettete a prove superiori alle nostre forze, ma dateci i necessarj soccorsi per sopportarnele.

NOTA XIX

Sui vessetti 6, e 7 del capitolo VIII di san Matteo

Un centurione avvicinatosi a Gesù, gli porse questa preghiera: *Signore, ho un famigliare in casa, che si giace a letto paralitico, e che soffre intensi dolori ecc.* » E come, dicono gl'increduli, un paralitico » può egli sofferire intensi dolori? » La paralisia [1] è una privazion di moto, e di senso, oppure del moto solo, o del sentimento solo in una, o più parti del corpo; è perfetta quando ci ha privazione di moto, e di senso ad un tempo, ed è imperfetta allorchè l'uno di questo due è aboliti, e l'altra rimane. Tutti i medici sì antichi, che moderni hanno riconosciuto questi due generi di paralisi [2].

NOTA XX

Sul versetto 16, e seguenti del capitolo VIII di san Matteo

I demonj uscendo degli ossessi sclamavano, che Gesù era il Cristo figliuol di Dio; e Gesù imponeva loro silenzio e minacciavali.

1 Diz. di medicina.

2 Veggasi Celso l. 3. c. 17. Ediz. Langerac. Sennen practicae l. 1. p. 2. c. 27. Plater delle lesioni delle funzioni e ii. Senna trattato del cuore tom. 2. p. 291. Ist. dell'Accademia delle scienze dell'anno 1742. p 38, e seg.

» Se Gesù, dice intorno a ciò lo storico critico [1], voleva, che la sua qualità di figliuol di Dio fosse sconosciuta al demonio, questi è dunque più forte, e più valente di lui, perchè il sa, ed il pubblica. Per la malizia del demonio Dio è obbligato a consegnare il figliuol suo in balia della morte; nè può distruggere eziandio con questo sagrificio la possanza del suo nemico; ed in tal modo il Cristianesimo è un vero *manicheismo*. O Dio volle, che il demonio svelasse questo mistero, o nol volle: se il volle, Gesù non può opporsi a ragione; che se ei nol volle, il demonio può adunque operare contro la divina volontà. Gesù nascose diligentemente la sua qualità; la cui cognizione potea sola operar la salute, ed il demonio la pubblica contro al suo proprio interesse. Se Gesù non voleva infatti che il demonio la discoprisse, e perchè imporgli silenzio sol quando egli ha parlato? »

Ancorchè non potessimo render ragione dei divisisamenti di Dio, e di Gesù Cristo, i fatti non lascierebbon perciò di esser men veri. Gesù Cristo non voleva testimonianza dello spirito infernale, poichè ben sapeva, che gli Ebrei non mancherebbono di accusarlo, lui esser d'accordo coi demonj; quindi era necessario, che questa testimonianza fosse violentata, siccome fu infatti. Così Dio aveva ordinato, così Gesù Cristo aveva voluto, e così il demonio la fece, nè in sì fatti parlamenti vi ha mistero, o contraddizione. Il critico, costretto ei medesimo a concederlo, aggiugne, che questa confessione era importantissima in bocca del nemico della salute [2]. Per tal modo tutti i nemici di Gesù Cristo gli prestavano a lor dispetto testimonianza.

Non può negarsi, che Dio poteva assolutamente im-

1 Pag. 110, e seg. 2 Ibid. p. 118

pedire al demonio di frapporre ostacolo alla redenzion del mondo; e potrebbe tuttavia impedire agli empj di bestemmiare, e di sedurre gli uomini; pure al demonio permise l' operare, e permette agli empj di ragionar malamente, acciocchè la fede dei credenti sia combattuta, e tentata, e così meriti premio. Ma non permise, che la malizia del demonio impedisse che fosse recato ad effetto il mistero della redenzione; nè permetterà del pari, che gli empj riescano di fermarne gli effetti. Gli sforzi poi di tutti i nemici di Cristo ad altro non servono, che a far meglio risplendere la divina possanza, la divinità della religione, la rettitudine, e il coraggio di coloro che la professano.

» Addormentatosi Gesù nella barca mentre faceasi » tragittare all' opposta sponda del lago di Genezaret [1] » levatasi repente una burrasca, i suoi discepoli sve» gliandolo gli mettono innanzi il pericolo. La quale » azione meritò loro rimproveri per la loro poca fede, » che diedero *forse* alla procella tempo di abbonacciarsi; » allora Gesù con voce, ed aria da padrone, comanda » mare di farsi placido, e quest'ordine è immantinente » al eseguito. *Forse* che la tempesta, onde il Vangelo » fa una pomposa descrizione, non fu altro che un col» po di vento, che subito placossi di per se stesso ». I Discepoli di Gesù Cristo pescatori di professione erano tanto usati al navigare, che dovean saper distinguere un *colpo di vento* da una burrasca. I *forse* poi del critico altro non significano, se non che *forse era quello un miracolo*. Ora se questo n' è uno, qual sarà il risultamento di queste bestemmie? Non basta il sospettare, che *forse* un fatto non è miracoloso, quando il veggasi testificare da'scrittori degni di fede; ma vorrebbesi dimostrare non essere infatti miracolo.

1 Int. cit. p. 116

Come Gesù Cristo fu approdato in sulle terre dei Gerazeniesi, due indemoniati furibondi corsero ad incontrarlo, e prosternandosi davanti a lui gridarono: *Che abbiam noi che far teco, Gesù figliuol di Dio?* E Gesù richiesto quell' impuro spirito del suo nome gli risponde: *io mi chiamo Legione.* La ciurma degli spiriti infernali scongiura Gesù, che non voglia cacciarli nell' abisso, ma che lor permetta di entrare in un branco di ben 2000 porcelli, che pascevano in que' dintorni, il che come Gesù ebbe permesso, il gregge di quegli immondi animali corse a precipitarsi nell' acque. » Ora » pretendono gl' increduli [1] trovare madornali errori, ed » evidenti indizj di falsità in sì fatta narrazione, che da » altra parte sembra ancora ridicola. San Matteo dice, » che ci avean due ossessi, san Marco, e san Luca, » pretendono, che ve ne fosse un solo. Or come i dia» voli dannati ad eterni tormenti possono uscirne, per » insignorirsi degli abitanti della terra? Non possiamo » non fare le maraviglie, veggendo il diavolo porger » prieghi al figliuol di Dio: quindi è da credere, che » egli avesse ricevuta una grazia soprannaturale per » pregare. Un miracolo poi, onde Gesù fa bene a due » ossessi a spese dei padroni di 2000 porci, non è molto » conforme alle regole dell' equità. E come i Giudei, a » cui la legge patria metteva in orrore i porci, pote» van eglino nutricarne dei branchi? Non è poi senza » indecenza il fare, che il figliuol di Dio patteggi coi » diavoli, nè senza ridicolezza il fare, che questi mali » spiriti si caccino nei majali; nè senza ingiustizia il » fare, che si caccino nei majali altrui. I Gerazeniesi, » testimonj del sognato miracolo non che credano a » Gesù, il pregano per l' opposito, che si allontani da

1 Ist crit. c. 7. Prosp de' Santi discorso p. 46. t. 1. p. 100, Voelsten primo

» loro; e gli abitanti della Decapoli sono presi da ma-
« raviglia al solo udire raccontare il fatto dal guarito
» ossesso ».

» Secondo altri critici costui, che credevasi invaso da
» una legion di diavoli, era un insensato; e Gesù par-
» landogli nel modo stesso per secondarnele, gli con-
» cede quel, che domanda. I guardiani de' porci atter-
» riti alla vista dell' indemoniato, la danno a gambe, i
» porcelli spaventati a sì fatta fuga, fuggono d'altra par-
» te a precipitarsi, il sognato Demoniaco trovasi guarito
» della follia; nè in ciò vi ha miracolo ». Siccome questo miracolo confonde ad un tempo gli Ebrei Sadducei e i *Materialisti*, che non credono agli spiriti, i Pagani che lor prestavano il culto e la venerazione dovuta al solo Iddio, i filosofi increduli, che negano darsi veri ossessi; così non è maraviglia, che questi ultimi, i quali ne sono più che altri incomodatissimi, si assottiglino quanto più possono in ragionamenti ed in quistioni, per ridurne al nulla, se e' potessero, la verità.

E prima che altro, la difficoltà degli increduli si è di trovare in Giudea un branco di porci così grande come quello che i demonj gittarono in mare; ma è da por mente come questo avvenne oltra al Giordano nel territorio di Geraza o Gadara, le quali città non altrimenti che le altre della Decapoli, erano popolate da Gentili, e Giudei, e poste nel territorio del antico Basan cotanto celebre nella Scrittura per le sue grandi piantagioni di quercie atte al nutricare i porcelli. Ma perchè permettere a questi demonj di precipitare in mare tanti porcelli con danno de'proprietarj? Per convincere l'universo, noi rispondiamo, che gl' increduli non sanno, che si dicano, quando sostengono, che i demoniaci altro non sono che malinconici, agitati da convulsioni. In quanto poi ai proprietarj e' ben meritavano di soffe-

rire questa perdita; poichè, essendo i porci le vittime più usitate nel Gentilesimo, era vietato agli Ebrei non pur di mangiarne, ma ben anche di nutricarne, e farne traffico. Se il branco, onde qui parlasi era proprietà di alcuni Giudei, essendo in tal modo violatori della legge, avea ragion Gesù Cristo, siccome Profeta, e Messia di punirneli; che se que' porci erano di alcuni Pagani, il Salvatore, esercitando assoluta signoria sovra i demonj, mostrava quanto fosse assurdo, ed empio il culto che lor prestavasi: luminoso insegnamento, che doveva sgannare quegli abitanti di Geraza, mostrando loro, come questi sognati iddii erano sempre pronti a nuocere ben anche ai loro adoratori. Non vi ha dunque nè ingiustizia, nè indecenza, nè ridicolezza in questo prodigio, il quale dimostra ad un tempo, e l'esistenza dei mali spiriti, e il potere conferito a Gesù Cristo di distruggere la lor signoria; e l'assurdità, con che fu a Gesù Cristo fatto rimprovero, lui esser mago, e lo aciecamento dei Pagani; la prevenzion de' Giudei, e finalmente la pertinacia degl' increduli.

Ma egli è poi impossibile, che una natural frenesia, desse ad un uomo tanto di forza, che potesse infranger catene; poichè non solamente il furibondo demoniaco, onde parla il Vangelo spezzava quelle, onde voleasi avvolgere; ma non sofferiva di esser vestito, rifuggiasi nei luoghi diserti, e nelle tombe, urlava, e batteasi con sassi [1], maltrattava coloro, nei quali per avventura si avveniva, e recava il terrore in que' dintorni. D'altra parte, non è meno impossibile, che il solo moto di terrore induca un gregge di 2000 porci a gittarsi in mare; ed è assurda cosa il darsi a credere, che tutto questo siasi operato secondo le forze della natura.

1 Luc. c. 8. v. 27, e seguente.

» San Marco, e san Luca specificano un solo osses-» so, e san Matteo ne pone due ».

E non per altro, noi rispondiamo, se non perchè san Marco, e san Luca specificano il più furibondo, nulla dicendo dell'altro; nè questa vuolsi dire contraddizione. *Il diavolo dice in san Marco, che chiamavasi Legione;* ma non volea tacersi quello ch' ei soggiugne: perocchè noi siamo di molti.

Niuno fu mai, che si avvisasse, i demonj poter uscir dell'inferno, per tormentare gli uomini, non permettendolo Iddio. Or perchè l' ha egli permessa? Perchè così gli piacque, noi rispondiamo; e perchè volea far risplendere il divino potere del Messia.

Certamente è necessaria la grazia per pregare Iddio in maniera meritoria, e giovevole alla eterna salute; ma non è necessaria per chiedere a chi può procacciarnelo un bene temporale, o pure la cessazion di un tormento, quindi non aveano i demonj bisogno di grazie, per muovere sì fatta domanda a Gesù Cristo.

Quei di Geraza poi, pregano Gesù Cristo di uscire della lor patria, come quelli che erano spaventati, e dolenti della perdita, che avean fatto; il che non prova altrimenti, che quelli dubitassero del miracolo, che avean veduto, ben altra cosa essendo il vedere un miracolo, e il confessarnelo, ed altra cosa il rinunziare alle abitudini ed agli errori di cui altri è imbevuto; e ch' io dica il vero, Gian-Giacomo Rousseau non dubitò di assicurare, che non darebbe fede, quando pur vedesse miracoli. Allorchè coloro, che ne videro, furono persuasi, *eran queste*, dicono gl' increduli, *genti al tutto disposte a credere*; che se questi non vollero arrendersi, si dice, che il miracolo parve lor falso. Or come accordare sì fatti ragionamenti?

NOTA XXI

Sui capitoli IX di san Matteo, II di san Marco e V di san Luca

Mentre Gesù ammaestrando il popolo di Cafarnaum, aveva ad uditori Farisei e dottori della legge ragunatisi colà dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme, fu recato un paralitico, acciocchè ottenesse la sua guarigione. Quattro uomini che il portavano, non potendo farsi luogo per mezzo la calca, l'ebber recato in sul tetto della casa, e per una apertura il calarono nella stanza, là dove era Gesù, il quale, tocco della loro fiducia: *mio figliuolo*, disse egli, voltosi all'ammalato, *i vostri peccati vi sono perdonati*, il che, udendo gli Scribi dissero seco stessi: costui bestemmia; e chi può mai rimettere i peccati se non Dio solo?.... E Gesù, che ben vedeva i loro pensieri, rivolse loro queste parole: È egli più malagevole il dire: *i tuoi peccati ti son perdonati*, o pure il dirgli: *levati ritto, e vattene*?.... Ora, per farvi vedere, che il figliuol dell'uomo ha in questo mondo il potere di perdonare li peccati: *Io tel comando*, diss' egli al paralitico, *levati ritto, portati con esso teco il tuo letticciuolo, e vattene a casa;* ed il malato levatosi ritto, e portandosi il suo letticciuolo, tornossene benedicendo Iddio. » Siccome i dottori, dicono gl' increduli, non furono » convertiti [1], così ne conseguita; che vi dovettero es» sere circostanze, che loro rendettero sospetto quel » miracolo. San Matteo poi dice, solo che fu presentato » a Gesù un paralitico, tacendo della circostanza del » tetto scoperto; la quale operazione suppone, che i

1 Hist. crit. cap. 7. Voolston 1. e 4. discorso.

» portatori potessero romper la calca, arrampicarsi con
» l'ammalato in sul tetto, ed aprirsi un varco, il che
» si è pure impossibile, poichè, essendo i tetti degli
» Orientali a piatta forma, e non coperti di tegole, è
» quindi anzi probabile, che le cose fossero ordinate
» anticipatamente; che si calasse per una fenestra a
» foggia di caterrata un sognato paralitico ben ammae-
» strato della parte che doveva rappresentare, della
» qual cosa, sebbene si avvisassero quei dottori della
» legge, non osassero però opporsi ad una folla di fa-
» natici imbecilli, non credendo però il miracolo. » Lo storico critico disse più d'una volta, che Gesù non osava operare miracoli nella presenza di genti *avvedute e dotte;* ma qui i testimonj non sono nè ignoranti, nè *imbecilli.* Veggiamo adunque se le inventate verisimiglianze ch'egli adduce valgano a distruggere la verità del racconto evangelico. E prima che altro vorrem ch'ei ne dicesse, dove leggasi, che quei dottori non credessero qual miracolo, poichè dice il testo per lo contrario, che tutti quegli spettatori compresi siccome furono da maraviglia, glorificarono Iddio, e non eccettua alcuno. È vero, in secondo luogo, che san Matteo non racconta come quel paralitico fosse presentato a Gesù; ma dice poi egli, un ette che vi sia contrario? Pretermettere una circostanza, non fu mai, per chi ben considera, un negarla; che se tutti gli Evangelisti narrato avessero senza varietà alcuna gli stessi fatti, i miscredenti non lascierebbono di affermare, che gli uni hanno copiato dagli altri, e che la testimonianza dei quattro ridurrebbesi ad uno solo.

3.° Forsechè san Luca e san Marco non sapendo eglino come eran fatti i tetti degli Ebrei abbiano narrata cosa, la cui assurdità dovesse balzar negli occhi di ciascuno al primo leggerla? Ora il Vangelo medesimo ne

fa intesi, come questi tetti erano luoghi, dove si ragunava il popolo; poichè Gesù Cristo dice a' suoi discepoli: *quello che io vi dico segretamente, predicatelo sovra i tetti* [1]; e il son pure a' dì nostri, aventi una scala interiore, ed una finestra di sopra a guisa di cateratta, onde potervi salire, e spesse fiate un'altra scala esterna opposta alla porta d'ingresso. Ora è da credere, che i portatori del paralitico, non potendo aprirsi il varco per mezzo la folla ragunata alla porta, messisi per la scala esterna, e recato l'ammalato in sul tetto, il calassero dalla finestra giù per la scala interna. Or che vi ha egli di impossibile?

» Ma san Luca dice, che fu calato per mezzo le te» gole. » I censori non sanno, che il vocabolo *xesamos* significa non pur tegole, ma sì bene mattoni ancora e smalto; che i tetti piatti degli Orientali son fatti di mattoni e di mastice [2]; nè alcun Evangelista disse mai che fosse fatta una breccia nel tetto.

4.° Per ordinare una fraudolente trama, era necessario un accordo tra Gesù, il paralitico, i portatori ed i padroni della casa; e siccome sapevasi ottimamente a Cafarnaum, se costui stato fosse fino allora paralitico, o no, essendo della stessa città; poichè portossi a casa il suo letticciuolo, così sarebbe stato quindi di necessità, che tutta la città fosse complice della ciurmeria. Giudicate, o leggitori, della forza che hanno le prove opposte dai sofisti ai miracoli di Gesù Cristo.

1 Matt. cap. 10. v. 17.

2 Veggasi Hesychius alla parola *κεσαμος*.

NOTA XXII

Sui capitoli IX di san Matteo e di san Luca, e V di san Marco

Un capo della Sinagoga chiamata Giairo, venutone a Gesù, e messosi a' suoi piedi gli disse: mia figliuola è ammalata a morte, deh venite a toccarla colle vostre mani e guarirla. Or mentre Gesù moveva alla volta di lei, un fante di Giairo fu a dirgli: vostra figliuola è morta, non pregate più quest' uomo. *Non temere*, rispose Gesù al padre, *credi solo, ed ella sarà guarita.* Ora entrando Gesù in casa, e veggendo una moltitudine di persone immerse nel dolore: *Non piangete*, disse loro, *che questa fanciulla non è già morta, ma dorme.* La gente si fece beffe di lui, sapendo ottimamente, come l'ammalata era spirata; ma Gesù pigliata la mano di lei: *Fanciulla*, gridò alto, *levati ritta;* e risuscitata levossi di presente in sulla persona; e misesi a camminare; e Gesù le fece dar da mangiare.

» Questa fanciulla era morta, secondo san Matteo [1]; » e secondo san Marco era molto ammalata, non che » secondo san Luca; e Gesù medesimo sostiene lei es- » ser solamente addormentata; oltrecchè sappiamo come » i giovani sono sottoposti a sincopi. Or secondo che » ne sembra, è probabilissimo, che Gesù avesse saputo » lo stato di questa fanciulla dal padre e dalla madre » di lei, per la qual cosa era certo di riaverla, qualora » fosse sol tramortita; che se infatti l' avesse trovata » morta è da credere come probabilissimo, che sareb- » besi limitato a dire, che l' aveau chiamato troppo » tardi. Gesù, allontanata la folla non vuole altri testi-

[1] Voolston 5. discorso e lo Storico crit. suo copista p. 7.

» monj, che i genitori di lei e tre discepoli; quindi » temea di non esser osservato troppo da presso; e » poichè proibisce al padre ed alla madre di pubblicare » quello, che era avvenuto, è da creder quindi, che » ei medesimo conoscesse ottimamente, questo miracolo, » esser molto sospetto; e sembra, che se ne possa de- » durre, che Gesù avesse apparato in Egitto alcuna » cosa dell' arte medica. » San Marco e san Luca riferiscono, non altrimenti che san Matteo, che i famigliari furono a Giairo, e gli dissero come la figliuola di lui era morta, e tutti e tre aggiungono, che quando Gesù *disse*: *ella non è già morta*, *ma dorme*, gli astanti si fecer beffe di lui, intimamente persuasi, dice san Luca, che ell' era veramente morta. Ora ci ha gran differenza tra una sincope, che repente sopravviene, e lo stato di un' ammalata, che a poco a poco affievolita trovasi condotta all' agonia e finalmente spira.

» Queste ragioni non valgono, rispondono i deisti; e » nel vero in un risorgimento sono due fatti successivi, » cioè la morte di una persona; ed appresso la sua vi- » ta. Ora io posso accertarmi del secondo; ma questa » contezza stessa m' induce a non fidarmi della testi- » monianza de' miei sensi intorno alla realtà della morte » precedente, che più non posso dimostrare a me stes- » so. Come un ammalato preso da sincope sì che pa- » resse morto torna di per se stesso alla vita, il secondo » fatto dimostra, che la morte era soltanto apparente, » non già reale; quindi dee dirsi il medesimo della vita » ricuperata da un sognato risorgimento; e vuolsi ra- » gionare nell' un caso, siccome nell' altro. » E noi sostenghiamo al contrario, che nel secondo caso, quando la morte fu dimostrata dagli ordinarj segni, è assurdo il dubitarne e il non fidarsi della testimonianza dei sensi, altrimenti nel caso che un uomo risorto morisse al-

cuni di appresso, converrebbe parimenti dubitar della vita, di cui ha goduto per molti giorni, e di cui i nostri sensi ci hanno fatto testimonianza. Ma per vedere tutta la ridicolezza di questi dubbj basta acconciarneli ad un fenomeno naturale. Perchè il rinascere che fanno le teste delle chiocciole, pareva incredibile e contrario all' andamento della natura, prima che la sperienza ne avesse dimostrata la possibilità, il filosofo che vedute le avea nascere la prima volta, potè egli con ragion dubitare, s'egli avesse infatti mozzo il capo a molti di questi animaluzzi quando ne vide nascere un nuovo, col pretesto, che più non potea dimostrare a se medesimo la realtà dell' amputazione? E qual uomo assennato sarà mai che osi sostenerlo? Dunque dove trattisi d' una risurrezione, quando la morte sia stata dimostrata dalla testimonianza de' sensi, egli è assurdo il dubitarne con pretesto, che più non può verificarsi il nuovo fatto. La sola ragione, che mette diffidenza negl' increduli si è, che la vita restituita al risuscitato, è un fatto soprannaturale; or siccome l' esser un fatto sovrannaturale non influisce per nulla sovra i nostri sensi, nè sulla fedeltà della loro testimonianze, così ne conseguita, che il non fidarsene in ciò non ha per fondamento alcuna ragione; ma soltanto la ripugnanza di un' incredulo a credere un miracolo. Nel caso di una sincope la vita ricuperata è certa prova della falsità delle precedenti apparenze della morte, e ciò per due ragioni: 1.° Perchè egli è evidente in tal circostanza, che niuna cagion sovrannaturale non è sopravvenuta, laddove è ben altra cosa, allorchè un uomo, che si dice *inviato di Dio* opera una risurrezione per provare quale egli sia: 2.° perchè non vi ha pure un esempio di una sincope, che abbia al tutto uniti tutti gl' indizj, e i sintomi di una morte reale, il che, se mai fosse

avvenuto, non sarebbe più chi osasse sotterrare un morto pria che fosse corrotto il cadavere. Laonde dove una morte sia stata dimostrata per tutti i segni che possono caratterizzarla, è assurdo il dubitar tuttavia, se non fosse per avventura una sincope. È dunque da distinguere diligentemente una saggia e ragionevole diffidenza della testimonianza dei sensi da una soperchia ed affettata diffidenza, che procede da qualche passione di caparbietà, per esempio, di pervicacia, di malignità, d'orgoglio ecc.; poichè questa non ha limiti, e cresce secondo la forza delle prove che le si oppongono. Ma coloro che menan vanto dei loro dubbj in fatto di religione, arrossirebbono di adoperare in tal modo in ogn' altro affare. Come un incredulo vede portarsi alla tomba suo padre, la sua sposa, o l'amico, ad onta delle sue vive lagnanze non si è però avvisato di dubitare, se la lor morte fosse ben certa, nè di argomentare per provare esser forse soltanto una sincope. Ma torniamo alla figliuola di Giairo. Egli è falso, che Gesù interrogasse i genitori della fanciulla; poichè chiese a Giairo ch' egli avesse fede, o fidanza nel suo potere, senza più, ed era intorniato da popolo e da curiosi testimonj. Che se Gesù avesse voluto ingannare, non avrebbe affettato di dire *questa fanciulla non è morta, ma dorme.*

Secondo lo storico critico Gesù non volle che questo miracolo fosse pubblicato per lo timore, di non eccitare sempre più lo sdegno degli Ebrei di Gerosolima; ma noi affermiamo, che qual che si fosse il motivo del silenzio di Gesù, il miracolo non lascia di essere nè men certo, nè meno evidente; conciossiachè una fanciulla ammalata, condotta alle agonie, spirata in faccia di molti testimonj non possa in un momento ravvivarsi, levarsi in piè, camminare e prendere cibo. Il critico

ha supposto altrove [1] il viaggio di Gesù in Egitto essere una bella favola messa insieme da san Matteo [2]; e qui per l'opposto se ne giova per oppugnare un miracolo. Noi abbiamo veduto, come Gesù tornossene di Egitto nell'età sua fanciullesca; ma conceduto pure, che Gesù avesse quivi apparata la medicina, fu mai veduto pure il più valente in quest'arte fare in un momento, che un ammalato agonizzante passi dallo stato di agonia a quello di perfetta salute?

NOTA XXIII

Sul capitolo IX di san Matteo

Or mentre Gesù circondato dal popolo n'andava alla volta di Giairo una donna afflitta, già eran dodici anni da una perdita di sangue, avvicinossi a lui ben persuasa, che se le venisse fatto solo di toccare il lembo della sua veste, risanerebbe; nè prima l'ebbe fatto, che ella fu di presente libera dalla sua malattia. Intorno a che dice il Vangelo, che Gesù Cristo s'accorse, esser da lui uscita una miracolosa virtù. Lo storico critico ha scelto tra le altre questa espressione, per volgere in ridicolo il miracolo, e celiando su questa divina traspirazione, la quale guariva tutti coloro, che erano nel suo atmosfera, aggiugne » che probabilmente » gli spettatori non avevano maggiormente avverato la » malattia, che fatto s'avessero la guarigione. » E per vero dire, comecchè non si fosse fatta veruna indagine per verificare se quella malattia fosse in lei radicata da dodici anni in poi, e se tutti li rimedj stati fossero inutili ec. pure siccome valenti medici, per esempio,

1 I.t. crit. c. 3 p. 55.

2 Veggasi la nostra nota 4. sui quattro Evangelj.

Mercuriale, Ader, Bartolino, Frainde, Harle, Fienus dal racconto di san Luca credono, che la malattia fosse incurabile; così con più di ragione non poteva curarsi col solo toccare della veste di Gesù [1]. » Pomponace, e » Voolston sostengono [2], che questa donna guarì per » forza d'immaginazione. » Or son pure ignoranti i nostri medici, con que' lor rimedj. E perchè dunque non si riducono ad accendere l'immaginazione degli ammalati?

» Gesù non guariva se non quelli, che avevano in » lui fiducia. » Aver fiducia, o pur fidanza nel poter di Gesù, ed aver esaltata l'immaginazione, elle son due cose ben differenti.

Uno indemoniato muto fu condotto (non parliamo d'altre miracolose guarigioni, contro a cui gl'increduli nulla oppongono di specioso). Gesù cacciò il demonio, ed il muto si mise a parlare [3]. » Al vedere sì fatto » miracolo, il popolo fu preso, secondo il solito da alta » maraviglia, i Farisei, e i dottori accusarono Gesù » qual uomo che scongiurava in nome del diavolo, e » ne 'l ripigliavano, che cacciasse il demonio col de- » monio, il che sebbene, a dir vero, fosse contraddi- » zione, non prova però la Divinità di Gesù Cristo, » ma solo, che gli Ebrei erano capaci di ragionar ma- » lamente e contraddirsi, siccome fanno tutti gli uomi- » ni superstiziosi, e creduli. » Forsechè gli Ebrei per credulità riconoscevano dal demonio quelle guarigioni, di cui non potcano impugnare la realtà! Lo storico critico ha spesse fiate accusato Gesù Cristo qual uomo che temeva la presenza di testimonj troppo chiaro veggenti; e qui ci rinfaccia a' dottori giudei l'essere stati

1 Vegg. l'apologia de' miracoli di Gesù del Vescovo di san David tom 1. cap. 5.

2 Voolston 2 discorso.

3 Matt. cap. 9. v. 32.

superstiziosi e creduli; ma in questo caso, e perchè mai Gesù Cristo dovea temere i loro sguardi? Ei dice » che » gli ammalati guariti, erano genti corrotte, » E perchè dunque, noi rispondiamo, que' dottori non isvelarono le frodi di cui Gesù Cristo si era valso? Noi per verità concediamo, che la lor contraddizione non prova Gesù esser *Dio*, ma tanti miracoli, a bello studio operati per provarnela, non saranno essi di alcun effetto? Miracoli così moltiplicati, e così luminosi non dovean eglino convincere coloro, che quegli che operavali era l' inviato di Dio ed il Messia? E lasciando stare, che niun degli antichi Profeti non ne avea fatto di somiglianti, se stata ci fosse astuzia o ciurmeria, e perchè mai quei dottori e principali della nazione, perchè mai vogliam ripeterlo, non isgannarono essi il popolo? Ora noi non veggiamo nè per entro i Vangeli, nè per entro gli scritti degli Ebrei, nè per entro le opere degli antichi nemici del Cristianesimo, che nulla tentassero mai per venirne a capo.

» Dirassi, per avventura, che il fecero *forse*, ma, » che gli Evangelisti non si curarono di farcene intesi? » Gli Evangelisti riferirono senza timore tutti i rimproveri, che gli Ebrei fecero a Gesù Cristo; ma Celso, che gl' induce a parlare, e non ha alcun rispetto nè per Gesù, nè pe' suoi discepoli, può mai credersi, che volesse contentarsi di accusar Gesù, qual uomo, che usava la magia, ed avea che far coi demonj, se avesse potuto fargli riprensione di aver guarito finti ammalati, risuscitati uomini che non eran morti, ed altro? E perchè mai ricorrere alla magia per iscreditare opere, in cui altro non fosse, che un po' di destrezza, o qualche trama?

Sècondo lo storico critico » gli abitanti di Gerusa-» lemme più dotti e men creduli, che non eran quelli

» della campagna, mostrarono un incredibile indura-
» mento, e ad onta di tutti i miracoli di Gesù, e' pen-
» sarono solo, come potessero punirlo qual giuntatore,
» ciarlatano, e pericoloso impostore [1]. » Gesù ch' ebbe partigiani, e proseliti così in Gerusalemme, come fra gli abitatori della campagna, fece in questa città i più stupendi fra suoi miracoli, vo' dire la guarigione del paralitico di 38 anni, e quella del cieco nato; ed in quanto alla risurrezion di Lazaro, fu operata in Betania alle porte stesse di Gerosolima; per lo che i capi della nazione si posero in animo di punirnelo qual falso Profeta, qual falso Messia o bestemmiatore, che si arrogava la Divinità; non già qual *giuntatore, furbo o ciarlatano*, delitto, di cui non gli fecero mai rimprovero. Il che confessando l' autore medesimo: » costoro, dice
» egli, il ripigliarono qual violator della legge, ed eb-
» bero questa violazione qual prova di eresia, non ca-
» dendo loro in animo, che un Dio potea farsi supe-
» riore alle regole ordinarie, e calpestare quello che
» eran soliti tenere per sacro, ed accetto a Dio. » Or questa si è dunque la vera cagione della incredulità degli Ebrei, riconosciuta dall' autore medesimo, che vorrebbe pure inventarne un' altra.

NOTA XXIV

Sui versetti 2 e seguenti del capitolo V di san Giovanni

Egli era vicino al tempio di Gerosolima una piscina, o serbatojo d' acqua, che vogliam dirla, la quale serviva probabilmente a lavare le viscere delle vittime, nella qual piscina, racconta san Giovanni, come di

1 Cap. 8. pag. 141.

tempo in tempo scendendo un Angelo faceane muover l' acqua, ed il primo ammalato che quivi, dopo questo movimento, fosse immerso, era di presente guarito, qual che si fosse la malattia, soggiugnendo appresso, che Gesù Cristo trovato colà un paralitico da 38 anni in poi, l' ebbe guarito con una sola parola.

» Questo Evangelista, dicono i miscredenti [1], è il solo » che abbia parlato di questo serbatojo d'acqua e della » sua miracolosa virtù; dunque è una bella favola. Quel » sognato paralitico guarito da Gesù, dovette esser *for-* » *se* uno sciagurato somigliante agli accatoni, che fin- » gono quei mali che non hanno, il quale sciagurato » simulò anch' egli per una bagatella d' esser guarito, » dopo d'aver fatte le viste di essere ammalato. Ma » presso gli Ebrei, siccome non era lecito sgombrare il » dì di sabbato, così rimasero scandalezzati veggendo, » come il paralitico per comando di Gesù preso il suo » letticciuolo, andossene pe' fatti suoi. Per la qual cosa » di presente tramarono di far morire il Cristo, sicco- » me violatore del sabbato, comecchè, a dir vero, non » fosse questa la vera cagione della collera degli Ebrei, » non essendo da presumere, che negassero le loro » sollecitudini agli ammalati nel giorno di sabbato; ed » essendo più probabile, che e' risguardassero i mira- » coli del Salvatore, siccome prestigj, ciurmerie, atti » di destrezza, e lui medesimo qual furbo, che potea » eccitare turbolenze. » Quando pure noi concedessimo san Giovanni esser quel solo che parlò della probatica piscina, e della sua miracolosa virtù: quando pur supponessimo oltracciò che questa fosse una popolare credenza e mal fondata, riferita da san Giovanni, *senza farsene mallevadore*, tutto questo nulla rileverebbe

1 Storia critica cap 8. Woolston 12. discorso pag. 153. 3. discorso pag. 216. Riflessioni import. pag. 192.

al tutto; imperciocchè la sola quistione, di cui ci cale, si è se quel paralitico fosse veramente guarito, e qual si fosse la vera ragione dello sdegno de' Giudei.

E primieramente diciamo, che Giuseppe [1] volle probabilmente indicar la piscina di cui parla san Giovanni sotto il nome di *piscina di Salomone*. Alcuni dotti portarono opinione, che *probatica piscina* significhi piscina, le cui acque mettono in un'altra; ed esser quella medesima, che Isaia chiama *piscina superiore* [2] stata fatta da Ezechia [3]. *La piscina inferiore* poi era quella di *Siloe*, piscina, che viene d' altra parte [4].

2.° In quanto alla miracolosa virtù della prima, *s'ella era una favola*, e qual ragione potè mai indurre san Giovanni ad inventarnela? E pure questa sola circostanza sarebbe stata sufficiente a screditare la sua narrazione nell' animo di tutti coloro, che conoscevano la città di Gerusalemme, e niuno l' avrebbe creduta.

3.° *Forse questo sognato paralitico era un mendicante*, soggiungono gl' increduli, *compero con qualche bagatella;* ma un accattone avvezzo da 38 anni alla scioperatezza ed alla limosina, è egli da credere, noi ripigliamo, che abbandoni di buon grado un mestiere sì dolce ed agiato per una *bagatella?*

4.° Dicono gl' increduli, che gli Ebrei furono adontati, che Gesù Cristo avesse in sabbato guarito quel paralitico. Or s' eglino sospettato avessero in questo fatto qualche accordo, e qualche frode, può mai credersi, che non ne avesser fatto al Salvatore più grave delitto?

5.° Nè la violazione del sabbato fu la sola cagione dello sdegno degli Ebrei, i quali *cercavano*, dice san

1 Guerra de' Giudei l. 5. c. 13
2 Isaia cap. 7. vers. 3. e 36. vers. 2.
3 4. Reg. cap. 20. v. 26.
4 Joann. cap. 9. v. 7.

Giovanni [1], *di trarre a morte Gesù, non solo perchè violava il sabbato; ma perchè diceva Dio esser suo padre, e perchè agguagliavasi a Dio.*

6.° Certamente gli Ebrei non negavano di servire gli ammalati in sabbato, come quelli, che avevan cura ben anco degli animali; per la qual cosa Gesù Cristo mise loro innanzi con questi medesimi portamenti quanto fossero assurdi i rimproveri che ne gli facevano.

» 7.° Giudicano i miscredenti, che Gesù Cristo giustifi-
» casse malissimo con un discorso enigmatico, che gli
» Ebrei riputarono il suo favellare sconnesso contrad-
» dittorio, pien di bestemmia, e ne furono scandalezza-
» ti. » Coloro, che non conoscessero questo discorso di Gesù Cristo, se non mercè il sunto infedele riferito dallo storico critico, potrebbono per avventura farne somigliante giudizio; ma il fatto sta, ch' ei non è tale in san Giovanni; ed eccone la sostanza. *Dio mio padre non cessa di occuparsi* (per gli uomini in sabbato, e non interrompe il governo del mondo), *suo figliuolo debbe imitarlo, ed è appunto quello ch' io fo . . . Egli vi mostrerà ben anche nella mia persona più ammirabili opere; poichè io risusciterò i morti, come ei medesimo li chiama a vita, e giudicherò gli uomini, poichè mi ha dato questo potere; io non fo nulla per mio proprio volere, ma pel suo . . . . Giovan-Battista vi ha fatta testimonianza di me; ma voi ci avete appena posto animo. Le opere ch' io fo in nome di mio padre sono una vie più forte testimonianza; mio padre stesso è quegli che me la fa . . . . Consultate le vostre Scritture, e ci troverete questa medesima testimonianza. Non son io già quegli, che vi accuserà davanti a mio padre, ma sarà Mosè*

1 Ibid. v. 18.

stesso, il quale ha parlato di me ne' suoi scritti; ma voi non date fede nè alle sue parole, nè alle mie.

Per giudicare se Gesù fosse da riprendere, gli Ebrei doveano accertarsi, se i suoi miracoli fossero divini e sovrannaturali, come il Salvatore sosteneva; e pure non hanno loro mai nulla opposto, nè mai allegato quelli essere furberie od inganno. Che se vennero in isdegno pe' suoi discorsi, che lor sembravano *pieni di bestemmia*, non era già dunque perchè i suoi miracoli lor paressero *falsi.*

8.° Soggiungono gl' increduli, che Gesù impugnò la mission di Mosè, dicendo agli Ebrei: *voi non udiste mai la voce di mio padre.*

Gli Ebrei a cui Gesù Cristo favellava erano egli stati presenti, allorchè dettò la sua legge sul monte Sinai?

» 9.° Dicono finalmente i miscredenti, che Gesù non » espose chiaramente il suo figliuolaggio. »

E noi rispondiamo, ch' egli lo espose sì chiaro, che gli Ebrei perfettamente comprendendolo conchiusero, ch' egli *faceasi eguale a Dio*, *e che bestemmiava* [1].

NOTA XXV

Sui versetti 34, del capitolo X di san Matteo, 49 e 51 del capitolo XII di san Luca

» Gesù venne fra noi per isciagura degli uomini, di- » cono i miscredenti; avendo detto a' suoi discepoli: » *Io non sono venuto a recare in sulla terra la pa-* » *ce, ma sì la spada: son venuto a separare il fi-* » *gliuolo da suo padre, la figliuola da sua madre* » *ecc.; i nemici dell' uomo saranno in sua casa. Io* » *son venuto a recare un fuoco in sulla terra, e che*

1 Joann. cap. 5. v. 18. e 10. v. 33.

» *altro vogl'io se non che accendasi* ec.? Or dovremo » tenere per inviato di Dio un uomo venuto affine di » mettere in conbustione l'universo, ed in che è sì ben » riuscito, come testifican le guerre, le sedizioni, le » dispute, le stragi, la carnificina, che il Vangelo ha » cagionato in sulla terra or fanno 1800 anni [1]? » Noi concediam di buon grado, come la differenza di religione produsse talvolta una specie di guerra domestica; ma dovrem però incolparne l'Evangelio? Basta leggerlo con attento animo, per essere persuasi, nulla avervi di più opposto al suo spirito, ed alle sue massime. E vaglia il vero, Gesù Cristo disse a'suoi discepoli [2]: *Io vi mando siccome pecorelle per mezzo a' lupi; per mia cagione voi sarete odiati, perseguitati, tratti a morte: ma colla sofferenza possederete in pace le anime vostre. Io vi dico di non opporvi al male che vi faranno, e se altri vi percuote sopra una guancia, e voi porgetegli l' altra. Se avverrà, che siate perseguitati in una città, e voi fuggite in un' altra: Coloro, che inferociscono di spada, si morranno pure di spada. Che se alcun vuole esser mio discepolo, si rechi in ispalla la sua croce, e mi segua.* Quale si è egli mai Gesù Cristo dipinto se stesso? Si è dipinto umile e paziente: *imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore.* Tutti i suoi parlamenti poi non furono altro, che sommissione e pace. E nel vero, vuol egli il popolo proclamarnelo re? E gli se ne fugge di presente colà nel deserto, e reprime lo zelo d' un suo discepolo, che volea provocare la folgore sopra una città, cui lo splendore de' suoi miracoli non avea scosso. Un altro discepolo vuole egli difenderlo contro a' satelliti venuti per prenderlo? E gli il ferma, e danna la sua

1 Munimen fidei, Orobio, Enciclop. 20. articolo aggiunto Istoria critica ecc.

2 Luc. cap. 10. v. 3. ecc.

resistenza. Ei medesimo si mette allato ad un agnello, il quale senza mettere pure un belato, traggasi al macello. Forsechè adunque con sì fatti portamenti, e con somiglievoli precetti si semini la turbolenza, la discordia, e la guerra? Ingiustissimo adunque oltre ogni credere si è il rimprovero che i miscredenti fanno qui al Salvatore; nè peggio potrebbesi cogliere il senso delle sue parole, che si facciano costoro.

Il Salvatore predisse non ciò *che si proponea di fare*, ma ciò, che non potea non succedere, e ciò che infatti è avvenuto. Nè la sua dottrina è quella che suscita la discordia tra gli uomini, poichè altro loro non predica che la pace, ma sì bene le lor passioni, l'orgoglio, la gelosia, l'amore dell'indipendenza, l'affezione a' lusinghevoli errori, l'aborrimento per le verità che opprimono ed umiliano. Ora benchè il Salvatore non mirasse a recar la discordia fra gli uomini prevedendo tuttavia, che per la malizia e per la incredulità di molti, la sua dottrina doveva essere fra loro cagione accidentale, o, per meglio dire, occasione e motivo di discordia; così faceva accorti i suoi Apostoli degli ostacoli che dovean vincere per istabilirnela. Nel medesimo senso fu detto da lui, che fu stabilito a rovina e risorgimento di molti in Israello [1], che l'Evangelio, e suoi ministri sono per alcuni un mortale odore, che ne li uccide, e per altri un odor di vita, che li ravviva [2].

» Ma, dicono i miscredenti, Gesù Cristo non dovea » predicare la sua dottrina, poichè ben prevedeva le » dissensioni, ch'ella dovea cagionare nel mondo. » Da questo principio ne verrebbe, che immersi gli uomini una volta nell'errore e nel vizio, più non debba lor predicarsi nè la verità, nè la virtù, temendo che questo ne li renda discordi, e susciti tra loro l'odio e le

1 Luc. cap. 2. v. 34. 2 I. ad Cor cap. 2. v. 6.

dispute. D' altra parte e perchè i miscredenti non osservano essi questa morale? *L' ateismo*, e l' irreligione, che costoro van predicando non inducono forse coloro che professano una religione ad affrontarsi con coloro, che non ne soffrono alcuna?

Invincibile prova frall' altre, che le massime di Gesù Cristo non permettono ad alcuno di usar violenza col pretesto di religione si è, che i suoi Apostoli, o i suoi discepoli non l' hanno mai usata verso alcuno, dando in iscambio i medesimi ammaestramenti, e gli stessi esempj di pazienza, che dato aveva il loro maestro; nè i nemici del Cristianesimo tanto antichi, quanto moderni potranno mai citare un sol fatto o una sola circostanza, in cui li primi banditori del Vangelo abbiano coi loro portamenti contraddetto alle massime di pace, di carità, di pazienza che insegnavano altrui.

» Ma, proseguono i miscredenti, se ci ha nel Van» gelo di moltissime massime, che raccomandano la » dolcezza e la pazienza ai ministri della religione, av» vene pure moltissime, dalle quali fu sempre conchiuso » esser necessaria la intolleranza e la persecuzione. In» fatti Gesù Cristo riprova coloro, che non vogliono » ascoltare e seguitare la sua dottrina, e pretende che » sia preferita ad ogn' altra, dicendo: quegli che non » è a mio favore, emmi contrario [1]. Se altri venga a » me, e non abbia in odio suo padre, sua madre, » la sposa, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, e perfino la » propria vita, non può essere mio discepolo [2]; le quali » ultime massime fecero sempre più effetto sugli animi, » che non fecero i precetti di carità, come quelle, le » quali sole furono seguite in pratica; quindi le guerre » in fatto di religione; le crociate contro gl' infedeli, e » contro gli eretici, gli ordini militari, instituiti per

1 Matt. cap. 12. v. 30. 2 Luc. cap. 14. v. 26.

» convertire i pagani impugnando la spada; e general-» mente la massima di convertire gli uomini alla fede » cristiana è incompatibile colla tolleranza.

1.° Minacciare i ribelli e gl' increduli della riprovazione nella vita avvenire, non è già dichiarare, che s'abbia a muover guerra loro in questo mondo. Gesù Cristo dice, che non riconoscerà e rinegherà avanti suo Padre coloro, che non l' avranno voluto conoscere, e lo avranno rinegato davanti gli uomini [1]; ma ben lungi ch' ei testifichi contro di loro alcun sentimento di odio, o di vendetta, ei chiese in iscambio per esso loro e grazia, e misericordia, lasciando la vita in sulla croce.

2.° Il Salvatore vuole che antepongasi a tutte le cose la verità conosciuta. Ora a chi potrà mai persuadersi, che l' incredulità volontaria, l' odio, e il furore contro gl' inviati di Dio, il resistere pertinacemente alla luce, non sieno delitti da condannarsi? E gl' increduli stessi non ripetono forse del continuo, che la verità non può mai nuocere, che l' errore non può mai esser giovevole agli uomini? E non credono forse aver diritto di sprezzare le leggi e la pubblica autorità per predicare quello che chiamano la *verità?* E' pensano adunque come Gesù Cristo, che l' amore della verità debba prevalere sovra ogni umana considerazione, e sopra tutti gl' inconvenienti che possono conseguitarne. Con questa differenza però, che costoro sono ben lontani dal lasciarsi perseguitare, tormentare, e trarre a morte, siccome fanno i ministri del Vangelo, per sostenere i loro dogmi, ed i loro sistemi.

3.° Gl' increduli riconoscono pure la massima del Salvatore: *Chiunque non è a mio favore, è contro di me*; imperocchè e' dipingono tutti quelli che non pensano a modo loro, o come anime vili, che non hanno

[1] Matt. cap. 10. v. 33.

forza da scuoter il giogo delle prevenzioni, o come uomini detestabili, che predican l'errore, e il mantengono per loro interesse.

4.° *Odiare suo padre, e sua madre ecc.* non può certamente altro significare di più, che *odiar la sua propria vita.* Vuole Gesù Cristo, che un Cristiano abbia coraggio di sagrificar la sua vita, dove bisogno il chiegga, anzichè abbiurare la religione, la verità e la Divinità di cui è intimamente persuaso; e vuole che ei la predichi a costo della sua vita, quando Iddio gliel comandi, e gliene dia l'incarico. Con più di ragione quindi deve abbandonare i suoi prossimi parenti, o la sua famiglia, allorchè Iddio il mandi a predicare altrove, o pure quando i suoi prossimi parenti si raccolgano per ritrarnelo, o per indurnelo ad abbandonare la fede. Ma è da por mente altresì, che il vocabolo *odiare* nella sacre Scritture significa spesse fiate amar meno una cosa, che un'altra, ed essere a quella meno affezionato.

Infatti nella Genesi [1], leggesi secondo il testo ebraico: *Iddio veggendo che Lia era odiata da Giacobbe*, cioè *meno amata*, come dice espressamente il versetto precedente: Giacobbe amò pure Rachele *più che Lia.* Veggansi ancora il libro dei Giudici [2]; il secondo dei Re [3]; i Proverbj [4], Malachia [5], ed altri assai, dai quali testi tutti si raccoglie, che quando il Salvatore disse, che se quegli che viene a lui non odia suo padre e sua madre, non può essere suo discepolo, non chiede già, ch'ei debba odiare veramente i suoi genitori, ma che li debba amar meno di lui, per modo che sia pronto a lasciarli per seguitarlo. Per la qual cosa san Matteo [6] spogliando la sentenza di Gesù Cristo

1 Cap. 29. v. 31.
2 Cap. 16. v. 16.
3 Cap. 19. v. 5. e 6.
4 Cap. 17. v. 24.
5 Cap. 1. v. 2. e 3.
6 Cap. 20. v. 37.

da quello che vi ha di giudaico contenuto in san Luca, ne ha perfettamente esposto il senso con queste parole: *chi amerà suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me.*

5.° Se lo zelo per illuminare gli uomini e condurli a conoscere la verità è incompatibile colla tolleranza, egli è chiaro, come gl'increduli sono i più intolleranti fra tutti i mortali. E nel vero, chi mai potè indurneli a divulgare in Europa quella strabocchevole moltitudine di libri contro la fede cristiana, se non il furore di farsi dei proseliti? Ma quanta differenza tra il loro zelo, e quello che inspira la religione? Convertire gli uomini con ammaestramenti e con esempj di tutte le virtù; con la sincerità, e con la forza delle prove, con pazienza invincibile nelle persecuzioni, e solo per desiderio di illuminare coloro, che seggono nelle tenebre, e procacciar loro un sommo bene, si è quello, che ne insegna il Cristianesimo, ed ha infatti eseguito. Sedurre i suoi simili con sofismi, colla menzogna, colla calunnia, colle invettive, cogli ammaestramenti di libertinaggio, e d'indipendenza, rendere gli uomini più viziosi, più colpevoli, precipitarneli in una eterna sciagura, ecco l'opera della incredulità, ecco quello, che conseguita dalla falsa filosofia d'oggidì.

Conchiudiamo adunque, che quando pur fosse vero, che il Vangelo contenga massime, delle quali si possa abusare gl'increduli non potrebbono impugnarle, che non pronunzino pure la lor condannagione. Ma il loro esempio dimostra pur troppo, che quand'altri voglia abusare delle massime più saggie, e più assennate, non cerca già nel Vangelo le ragioni di questo abuso, trovandole nel suo proprio cuore, nelle sue passioni, nello smodato amore di se medesimo, e nella sua strabocchevole vanità.

6.° Non è nostro istituto difendere il Cristianesimo in proposito dei rimproveri, che i miscredenti non lasciano mai di ripetere parlando delle guerre per motivo di religione, delle crociate, degli ordini militari ecc., avvisandosi costoro il Cristianesimo essser la sola religione, che armasse gli uomini gli uni contro gli altri, e che di per se sola abbia fatto versare più di sangue, che tutte quante le altre religioni insieme unite; laonde a distruggere così grossolana calunnia ci terrem contenti di mostrar brevemente: 1.° Che la religione non è colpevole generalmente delle guerre che affliggono l'umanità, siccome quelle, che vogliono ripettersi piuttosto dall'orgoglio nazionale, dall'ambizione, dalla gelosia, cagioni, le quali fin dal principio del mondo non lasciarono mai di armare i popoli gli uni contro degli altri. 2.° Che a dir vero quasi tutti i popoli conosciuti, ebbero guerre di religione; 3.°, che ne furono assai meno fra i Cristiani, che per avventura non si avvisano i miscredenti; 4.° che il priucipale motivo di queste guerre non fu la religione; 5.° che niuna crociata ebbe mai per iscopo di propagare il Cristianesimo, e di convertire un popolo; ma sì bene di rintuzzare gli assalti dei Maomettani, dei Pagani, o degli Eretici armati, e fare in modo che non potessero turbare il riposo dell'Europa; 6.° Fiualmente, che gli ordini militari non ebbero mai altro intendimento. E facendoci dal primo, egli è inoppugnabile, come le guerre sono la più grande sciagura dell'umana generazione, di che la religione ne gemè in ogni tempo, riguardandole sempre qual flagello di Dio, onde in sua collera minaccia i popoli [1]. Con tutto ciò i nostri miscredenti d'oggidì rinfacciano a' suoi ministri perchè non levino alto la voce per ritrarne i popoli, e li biasimano, perchè cantino cantici di

1 Levit. c. 16. v. 24. Deut. c. 28. v. 49. Jerem. c. 5. v. 15.

ringraziamento, allorchè si è versato moltissimo sangue, e benedicano gli stendardi insegne della strage. Altri per lo contrario hanno fatto riprensione al Cristianesimo perchè vieti a' suoi seguaci di fare il soldato; ai quali ultimi abbiamo fatto risposta nella nostra nota precedente XVI, intorno ai quattro Evangelj.

Noi, per verità non temiamo di asserire, che se i banditori del Vangelo assistessero ai consiglj dei monarchi, porterebbono sempre opinion per la pace, ma essi parlano al popolo, ed il popolo non è già quello che comanda la guerra. Se un Cristiano oratore sclamasse contro questo funesto flagello, mentre tutto è pace, terrebbesi per *insensato*; che se il facesse quando gli eserciti sono in campo tratterebbesi da sedizioso. Quindi ei debbe restrignersi a svolgere le massime di equità, di giustizia, di moderazione, di dolcezza, di carità insegnate dal Vangelo. Che se rendiamo grazie a Dio per una riportata vittoria, non intendiamo già benedirlo del sangue che fu versato; ma non potendosi per isciagura dell'umano legnaggio finire una guerra se non con battaglie, è naturale il bramare, che il vantaggio sia piuttosto dal canto nostro, che dal canto de' nemici, e l'aver la vittoria in luogo di bene, che può *incamminarci alla pace*. La Chiesa poi non canta mai alcun *Te Deum* in sì fatti casi, che non vi aggiunga ancora preghiere per la pace; non è dunque altrimenti delitto il chiedere a Dio, che la vittoria accompagni piuttosto i nostri stendardi, che quelli dei nemici. Se la religione non può impedir tutte le guerre, non può negarsi almeno, che non abbia giovato assai a renderle meno atroci, e meno distruggitrici, siccome ha ottimamente osservato il signor Montesquieu.

2.° Quasi tutti i popoli conosciuti ebbero a sostener guerre di religione; ed è falsissima l'assersione dei mi-

scredenti, che osarono dire, come gli antichi popoli, erano *tolleranti,* che non adoperavano nè leggi penali, nè persecuzioni, nè guerre, perchè fosse abbracciata, o mantenuta la lor religione, e che in ciò furono più ragionevoli, ed umani, che non sono i seguaci di Cristo. Volgiamo un'occhiata alla storia, e vedremo un re di Babilonia ordinare, che si atterrino le statue, e gl' idoli dell' Egitto [1]: vedrem Nabuccodonosor, comandare, che si gittino in un' ardente fornace tre giovanetti Ebrei come quelli che non vollero adorare la statua d' oro, da lui fatta innalzare [2], vedremo regnante Dario il Medo, Daniello gittato nella fossa ai lioni, perciocchè giusta il suo costume avea pregato Dio [3]: vedrem Nabuccodonosor comandare [4], che distruggansi tutti gl' idii della nazione, perchè ei solo fosse adorato in luogo di Dio da tutti i suoi sudditi. Zoroastro, fattosi testa di un esercito, andò scorrendo la Persia, e l' India per piantare la sua religione, versando a torrenti il sangue umano, ed inspirando questo sanguinolento furore a' suoi seguaci. Cambise, e Dario Oco, che devastarono l' Egitto, distrussero i templi, e tutti i monumenti per lo zelo, che ne li prendeva della religione di Zoroastro. I Persi discorsero più d' una volta l'Asia minore e la Grecia, arsero i templi, e fecero in brani le statue degl' iddii; le quali ruine lasciarono sussistere i Greci per suscitare fra i lor discendenti lo sdegno contro a' Persiani. Della qual cosa non si era dimenticato Alessandro il grande, allorchè distrusse anch' egli i templi del Fuoco in Persia, e perseguitò i Magi. Gli *Antiochi* poi non disterminarono forse migliaja di Ebrei, per costringerli a cangiar religione?

I Romani perseguitarono, e distrussero la setta dei

1 Ezechiel. cap. 30 v. 12.
2 Daniello cap. 3o.
3 Dan. cap 6 v 16
4 Judit. cap 3. v. 13.

Druidi nelle Gallie, ed usarono il ferro, ed il fuoco per abolire il Cristianesimo. Regnante Tiberio gli Ebrei furono sbanditi dall' Italia, dannati a lasciare la lor religione, o ad essere fatti schiavi. Regnando Eraclio, Cosroe II re di Persia giurò di voler perseguitare i Romani finchè li avesse costretti a negar Gesù Cristo ed in quello scambio adorare il Sole. E sarà mai chi osi negare, che i Maomettani non abbiano percorso le tre parti del mondo conosciuto, impugnando con una mano la spada, e coll' alcorano nell' altra, condotti dal furore di religione non meno, che dall' orgoglio? Le prove di tutti questi fatti possono vedersi in molte opere moderne [1]. E veggasi pure la nostra nota XI sul libro dei Numeri.

Ora se i filosofi avessero messo allato questa serie di stragi, con quelle, onde fanno colpevole il Cristianesimo, non avrebbono osato scrivere [2]: *Niun popolo, tranne i Cristiani, avere versato pure una stilla di sangue in fatto di argomenti teologici: i soli sacerdoti cristiani aver versato più sangue, che i sacerdoti di tutte le false religioni ecc.*

3.° E' ci ebbero meno guerre di religione fra i Cristiani, che gl' increduli per avventura non suppongono e per provarnelo in due parole noi affermiamo, che dalle crociate in fuori possono sfidarsi i nemici del Cristianesimo a produrre in campo alcuna militare spedizione, fatta da nazioni cristiane per istabilirnelo sopra le rovine d' un' altra religione: ma noi proveremo in un momento, come le Crociate non mirarono propagare il Cristianesimo e convertire i popoli; ma si propone-

1 Istor. dell' Accad. dell' iscriz. tom. 16. in 12. p. 302 Lettere di alcuni Giudei portoghesi. Tratt. Ist. e dogmat. della vera religione tom. 4. e tom. 10 ecc.

2 2. Lettera a Sofia p. 133.

vano di fiaccare gli ardimenti dei Maomettani, dei Pagani, o degli Eretici *armati*, e fare in modo, che coloro non potessero turbare il riposo dell' Europa.

4.° Diciamo, che il principale motivo di tutte le guerre che furono dette *guerre di religione* fra i Cristiani, non fu realmente la religione medesima; e per esserne persuasi, non chiediamo che diasi retta alle nostre parole, ma sì bene, che si attenghiamo al parere di molti scrittori, sui quali non può intorno a ciò cadere sospetto. E per dire una parola delle antiche eresie, non è chi non sappia, come il motivo, che armò gli Ariani contro ai Cattolici si fu la brama d' invader le Chiese, le rendite e l' autorità del Clero, e salire in signoria. E qual passione aizzò i Donatisti ed i Circoncellieni? *E' voleano*, dicon essi, *rimettere l' eguaglianza fra gli uomini*, ed intanto metteano a sacco per provigione. Coloro che perseguitarono i Priscilianisti di Spagna, abusavano della ambizione del tiranno Massimo, che aveva dannato a morte questi eretici, *per usurparsi i lor beni;* e i Vescovi *scomunicarono i loro persecutori.*

Allorchè i Borgognoni, i Goti, i Vandali infetti di Arianesimo recarono le fiamme, e la strage nell' Europa, e sulle coste dell' Affrica secondavano solo la bramosia del saccheggio e della carnificina, che li aveva spinti ad uscire dalle loro foreste. Che se nel 12.° secolo s' impugnarono l' armi contro gli Albigesi, a quelle ricorrer costrinsero i lor tradimenti, la lor perfidia, i loro spergiuri. L' autore delle quistioni sopra l' Enciclopedia [1] dice, che la cagione della Crociata contro gli Albigesi fu la bramosia di avere le spoglie di Raimondo conte di Tolosa, ed il pretesto la sua eresia, e quella de' suoi sudditi, ed eziandio negli scritti di Lutero veg-

1 Articolo Avignone.

giamo la vera cagione delle guerre degli Anabattisti, dei Luterani, e dei Sacramentarj.

Nei saggi sulla storia generale Voltaire medesimo ci ha indicato la verace origine delle turbolenze di Francia, confermata da Gian-Giacomo Rousseau là dove dice [1]: *esaminate tutte le vostre precedenti guerre, chiamate guerre di religione, e troverete non esservene pur una, che non avesse la sua cagione nella corte, e negli interessi dei grandi. Le pratiche di gabinetto scompigliavano gli affari, ed appresso i capi sollevavano i popoli in nome di Dio.* David Hume ci ha mostrato la cagione delle stragi dell'Inghilterra, di Scozia ed Irlanda, e l'autore del *prospetto dei Santi* ci ha mostrata quella dei furori di tutti i capi di setta.

L'autore degli annali politici ha provato in faccia di tutti i filosofi, come il Clero di Francia [3] non ebbe parte veruna nella strage di san Bartolomeo; il che si è vero per lo appunto; ed è falsissimo, che in quel secolo un ecclesiastico facesse un panegirico di questa abominevole esecuzione [4]. Quando i nemici della religione dissero [5], che ben dodici milioni d'Americani furon tratti a morte *col crocifisso in mano*, sapeano ottimamente essere una sfacciata ciurmeria; perciocchè gli assassini spagnuoli, che devastarono l'America, erano stuzzicati dalla sete dell'oro, dall'ambizione, e dalla gelosia del comando, e finirono scannandosi tra loro; nè gli increduli hanno maggior fondamento di allegare gli scismi per la Sede di Roma, le guerre di Papi contro Papi, di Vescovi contro Vescovi, e i falli

1 Lett. al signor di Beaumont. pag. 88

2 Veggasi Bayle *avviso ai rifuggiti.*

3 Tom. 3. N. 18. p. 103. e seg.

4 Lett. al signor di Beaumont. pag. 97.

5 Quest. sull' Enciclop. sez. 4.

di alcuni Pontefici, che non seppero preservarsi illesi dalla corruzione del loro secolo. Or qual parte può aver mai in tutto questo lo zelo della religione, o vero, o falso ch'ei siasi? Noi siamo però, ben lontani dal proporci di tesser l'elogio del tribunal dell'Inquisizione; pur vuol sapersi, come i nemici della Chiesa Cattolica hanno in ciò inventate tante impusture, che non possiamo rimanerci dal ricercare quello che vi abbia di vero, o di falso. Verso l'anno 1200 Papa Innocenzo III stabilì questo tribunale, per procedere contro gli Albigesi, perfidi eretici, che dissimulavano i loro errori, e profanavano i Sacramenti, a cui non davan fede veruna. Innocenzo IV poi il venne stendendo per tutta l'Italia, da Napoli in fuori, fu introdotto in Ispagna nel 1448, e in Portogallo nel 1557. Gli Spagnuoli poi lo introdussero nell'America, ed i Portoghesi nell'Indie.

L'Inquisizione non fu stabilita in alcun regno del Cristianesimo, se non col consenso, ed a richiesta dei sovrani; e coloro che hanno sclamato e scritto cotanto contro a questo tribunale, affettando di far credere che questa giurisdizione sia stata creata colla sola autorità dei Pontefici *contro alla ragion de' re*, non doveano dissimulare questo fatto essenziale, essendo avverato, che l'Inquisizione non ispiegò mai il suo potere se non coll'autorità dei re.

Nel 1255 Papa Alessandro III stabilì l'Inquisizione in Francia, col consenso di S. Luigi, la qual nuova giurisdizione dispiacque del pari al Clero, ed ai magistrati, ed ammutinò ben presto tutti gli animi; che se negli altri stati i vescovi avessero avuta la stessa fermezza, la loro giurisdizione non avrebbe sostenuto alcuno insulto.

Gl'increduli poi dipinsero co' più neri colori i supplizj ordinati dall'Inquisizione, che chiamansi *Auto-da-fè*,

Atti di fede. » Un prete in cotta, dicon egli, un frate » consacrato alla carità ed alla dolcezza si è colui, che » in vaste, e profonde carceri fa appendere uomini alla » tortura. Appresso, un teatro drizzato in pubblica piazza » si è quello, in cui si conducono alla catasta i con- » dannati seguitati da una procession di frati, e di » confratelli. I re, la cui sola presenza basta per far » grazia ad un colpevole, assistono a questo spettacolo » sovra un seggio meno elevato che quello dell' inqui- » sitore, e veggono spirare i loro sudditi tra le fiam- » me ecc. ». E primamente è una sfacciata mala fede il dare a credere, che tutti i colpevoli condannati dall'Inquisizione perissero col supplicio del fuoco; poichè ella condannava a questa pena solo pei delitti, i quali presso le altre nazioni sono espiati collo stesso gastigo; verbigrazia, il sacrilegio, la profanazione, l' apostasia; mentre per gli altri men gravi delitti, la pena era la prigione perpetua, la relegazione in un monastero, alcune penitenze ecc.

Che se l' autore dello spirito delle leggi [1] fa pompa di molto spirito nel rimprovero ch' ei fa agl' inquisitori di Spagna, e di Portogallo, doveva fondarla sopra la verità, e non sopra un' *insigne falsità*, supponendo, che l' Inquisizione punisca di morte gli Ebrei per la lor religione, e perchè non sono Cristiani, mentre è certo, ed incontrastabile, che questo tribunale non punisce se non coloro, che hanno professato, o fanno sembiante di professare il Cristianesimo, trattandoli quali *apostati*, e profanatori della nostra religione. Ma volea pure la sincerità, che l' autore il facesse conoscere; e l' apologia ch' ei tesse della costanza, e dell' affezione degli Ebrei al loro culto non prova per alcun modo, che ab-

1 Lib. 25. c. 13.

biano ragione di far sembiante di professare la nostra colla ipocrisia.

Appo tutte le nazioni cristiane i colpevoli dannati al supplizio sono assistiti da un sacerdote che li esorta alla pazienza, e bene spesso accompagnati dai penitenti, o confratelli della croce, che pregano Dio per lo paziente, e sepelliscono il cadavere. Or chi oserà dire esser questo atto di crudeltà dal canto loro? Finalmente sono rarissimi i supplizj *capitali*; tanto in Ispagna, quanto in Portogallo; nè avvene pure un esempio a Roma. Oltrecchè, quando si rinfacciano agli Spagnuoli i rigori dell' Inquisizione, e' rispondono, che questo tribunale ha fatto versare meno sangue nelle quattro parti del mondo, che non hanno fatto le guerre civili occasionate dalle turbolenze in fatto di religione nel solo regno di Francia; e che li ha assicurati dalle devastazioni cagionate dalla incredulità, la quale vien desolando tanti altri paesi.

5.° I moderni filosofi, e tutti i nemici della Chiesa Cattolica hanno censurato le Crociate, rappresentando queste spedizioni come assurdi imprendimenti ingiusti, sciagurati, e suggeriti dall' ambizione dei Papi, o da un insensato furore, ed hanno affermato, ch'elle erano state non men funeste alla religione, che agl' interessi civili, e politici dell' Europa, ecc.

Egli è evidente, che assai diversi motivi han fatto imprendere le Crociate. 1.° Il racconto che Pietro l'eremita, ed altri pellegrini fatto avevano dei mali che sopportavano per parte dei Turchi, o Saracini i Cristiani della Palestina, e particolarmente quelli, che questa crudele nazione riducea violentemente in ischiavitù: 2.° La necessità di fermare il corso delle conquiste de'Saracini, e di fiaccare una signoria, che minacciava tutta intera l' Europa; poichè non ci aveva mezzo più effi-

cace, che l' assalirla ne' suoi stati: 3.° La brama di stendere il commercio, e di farlo immediatamente, non per mezzo di stranieri: 4.° La miseria dei popoli, che gemeano sotto il governo feudale, e consideravano trovare una sorte meno infelice lungi dalla lor patria: 5.° La speranza di agevolare il pellegrinaggio dei luoghi santi. I quali ultimi motivi furon quelli che hanno strascinati ai viaggi d'oltre mare quei branchi di gente del vil popolaccio, che n' andarono a perire in que' luoghi; ma i re, i principi, i militari furono certamente determinati dai tre primi. Nè vi ha ragione di dire, che queste spedizioni furono intraprese per superstizione, e per uno zelo fanatico di religione; poichè se questo motivo potè in sul popolo, ve n' ebbe di ben più possenti, che mossero i grandi. E nel vero molti scrittori, comecchè poco favorevoli alla religione, hanno conceduto, che le Crociate non tanto furono l' effetto dello zelo di religione, quanto dell' interesse del commercio degli Europei nel levante; il che si è quello, che fra gli altri mostrò un dotto accademico in un ragionamento, che tenne intorno a sì fatto subietto [1], provando, che infatti queste imprese servirono infinitamente non solo ai progressi del commercio marittimo, ed alle spedizioni, che ne furono la conseguenza, ma ben anche al ristabilirsi delle scienze in occidente, e particolarmente in Francia.

» Ma egli era ingiusto, dicono i nostri filosofi l' andare ad assalire una nazione perchè era infedele ». Le Crociate noi rispondiamo, non ebbero mai per fine di assalire i Maomettani, per *punire la loro infedeltà*; ma trattavasi soltanto d' infrenare la loro ambizione, la loro rapacità, il loro assassinio, e fiaccare in loro la bramosia di spingere le loro conquiste in Italia, ed in

1 Mem. dell'Accad. delle Iscriz. t. 68. 12. p. 429.

Francia, ed impedir loro di stabilirsi, siccome avean fatto in Corsica, in Sardegna, ed in Ispagna. Sarebbe mai chi dica essere ingiusto oggidì l' andare ad assalire i corsari di Barberia, per costringerli ad abbandonare una volta i lor ladronecci?

6.° In quanto agli ordini militari questi nacquero soltanto in conseguenza delle Crociate, ed aveano le medesime mire. Lo scopo della loro instituzione era lodevole; poichè molti nella loro origine ospitalieri siccome erano, solo per necessità divennero militari; tutti in sul bel primo prestarono segnalati servigi, e molti in processo di tempo degenerarono; nè dobbiamo maravigliare, essendo questo il destino di tutte le umane instituzioni. Fabricio autor protestante concede, che quelli, che oggidì si trovano tuttavia, furono instituiti per onorare il merito militare, e non per propagare il Cristianesimo [1]. Non vogliamo dissimulare con tutto ciò, che questo autore, ed altri protestanti non hanno approvato nè le *Crociate*, nè *gli ordini militari*, dicendo, che i soli modi legittimi da propagare il Cristianesimo sono quei medesimi, onde gli Apostoli si valsero, cioè l' ammaestramento, gli esempj di virtù, e la sofferenza; e disapprovano, che la cristiana fede sia stata predicata nel settentrione, impugnando la spada, dai cavalieri Teutonici. » Queste violenze, dicon eglino, » più acconcie ad irritare i barbari, che a convertir» neli, disonorano la nostra religione, e sono diritta» mente opposte allo spirito di carità, che Gesù Cristo » volle inspirare a tutti gli uomini ». Alle quali invettive gl' increduli hanno fatto plauso.

Gli uni, e gli altri confondono due cose al tutto differenti, cioè l' oggetto, l' intenzione, il contegno dei

1 Salut. Lux Evangeli ecc. c. 31. p. 549.

cavalieri, e quello dei missionarj. E' suppongono che le Crociate, e le imprese militari dei cavalieri avessero per primo scopo la conversione degl' infedeli, mentre noi abbiam dimostrato esser questa una falsità; poichè elle erano deputate a difendere i Cristiani contro gli assalti, gl' insulti, e la violenza degl' infedeli, a prevenire le loro invasioni, e reprimere il loro insolente assassinio, e le loro ruberie.

La cristiana religione, non che la legge naturale, proibiscono la violenza tra uomo e uomo, poichè sono protetti dalle leggi; ma elle non vietano alle nazioni di opporre alla forza la forza, la guerra alla guerra, le rappresaglie alle ostilità, perciocchè non havvi altro mezzo di metterci al sicuro.

La vera religione ne insegna altresì di concordia colla sensatezza, che se avvenga, che eretici, increduli, infedeli, che trovansi fra noi, sieno placidi, e sottomessi alle leggi, non che turbarneli, o perseguitarli, bisogna tollerarli, compiangerli, ammaestrarli con dolcezza, e carità; laddove se sono perturbatori dell' ordine stabilito, ambiziosi, turbolenti, ribelli, vogliosi reprimere, e gastigare; poichè la religione, e la tolleranza non debbono nuocere nè alla giustizia, nè alla pubblica tranquillità. I cavalieri teutonici in Allemagna, nè alcun altro non si fecero mai predicatori, nè mai furono *armati i missionarj*; ma i barbari erano uomini feroci, che bisognava domare colla forza prima di pensare a farne Cristiani; or la prima di queste imprese toccava a' cavalieri; il resto era riserbato ai missionarj. » Ma, si soggiugne, questo modo era più atto a far » ribellare i barbari, che a convertirneli ». E noi diciamo, che il fatto a dimostro il contrario; poichè finalmente si convertirono, e tutto il Settentrione divenne cristiano. Trucidaron costoro, per dire il vero, cento

missionarj, e questi si lasciarono scannare, siccome fecero gli Apostoli.

» Gesù Cristo, dicesi finalmente, non permise ai » suoi Apostoli di usar violenza per convertire; ma per » lo contrario ordinò loro di sopportarla ».

Gli Apostoli predicarono il Vangelo in paesi, in cui erano leggi, ordini, sovrani, e buono, o mal governo. Ma se fossero stati collocati sovra frontiere infestate da popoli barbari, e feroci, e mai da credere, che avessero ordinato ai fedeli di lasciarsi trucidare senza resistenza? Ragion vuole che si creda, che li avrebbono incoraggiati a difendersi; e quando questi nemici dello stato fossero stati domi, e soggiogati, gli Apostoli sarebbono senza dubbio sulle vestigia degli eserciti andati a piantar la Croce nel paese di questi infedeli. Altro è il sofferire pazientemente la persecuzione dei magistrati, degli ufficiali, del principe, e del sovrano stesso; ed altro il lasciarsi scannare da' barbari nemici, esercitanti l' assassinio contro la ragion delle genti.

NOTA XXVI

Sui versetti 10 *del capitolo XIII di san Matteo*, 11 *del capitolo IV di san Marco*, 10 *del capitolo VIII di san Luca*, *e* 37 *del capitolo XII di san Giovanni*

» I discorsi di Gesù Cristo, secondo lo storico cri- » tico [1], non che potessero ammaestrare gli Ebrei, non » servivano, che ad acciecarli; giacchè la maggior parte » sono enigmi inintelligibili, e logogrifi, da cui gli udi- » tori non poteano nulla comprendere. E' sembra, che » Iddio abbia mandato suo figliuolo agli uomini solo

1 Pag. 156, ed altrove.

» per ingannarneli. Gesù medesimo dichiara, se esser » venuto, per essere pietra di scandalo, ed insidia » preparata agli Ebrei; e non che volesse farsi cono- » scere per lo Messia, fece appunto quanto si conve- » niva, per non esser conosciuto . . . . , e ben lungi » che si valesse delle sue proprie parabole, per essere » meglio inteso dagli Ebrei, ei dichiarò positivamente, » che usavale solo affine, che gli Ebrei non lo inten- » dessero, il che trovasi per lo appunto nel testo dei » quattro Evangelisti ». Una prova fra le altre, noi ripigliamo, che i discorsi di Gesù Cristo erano agevolissimi ad intendere si è questa, che gli Ebrei li hanno ottimamente intesi, e ne furono spesse fiate fieramente irritati; ed altra prova si è, che per renderli oscuri, gl' increduli sono costretti di alterarneli, e falsificarne il testo; della qual cosa abbiam veduto molti esempj, e ne vedremo degli altri. E perchè mai Gesù Cristo fu egli *pietra di scandalo*? Perchè la malizia, e la perfidia degli Ebrei in rifiutare la luce, che Gesù Cristo facea risplendere negli occhi loro, rendevanli più colpevoli, siccome avviene ben anche agl' increduli de' nostri dì. Se alcun Ebreo non avesse creduto in Gesù Cristo in sua vita nè dopo la sua morte, avremmo forse qualche ragione di dire, che ei *non volle* farsi conoscere; ma e di che mai dunque fu composta la Chiesa di Gerusalemme, se non degli Ebrei convinti della missione, e della Divinità di Gesù Cristo? Dirassi mai, che questi avessero meno ragion di credere, che gli altri di non credere? Ma venghiamo alle parabole del Salvatore, e veggiamo quello che ne dicano i quattro Evangelisti, paragonandoli secondo san Matteo [1]. I discepoli di Gesù, un dì presero a dirgli. » E perchè » parlate voi *in parabole* a queste genti? Perchè, ri-

1 C 13 v. 10.

» sponde Gesù, a voi è dato conoscere i misteri del re-
» gno de'cieli; il che non è conceduto a quelli... Io loro
» parlerò *in parabole*, perchè e' guardano, e non veg-
» gano; eglino ascoltano, e non odono, nè intendono.
» Quindi si avvera dal canto loro quella profezia di Isa-
» ia: *Voi ascolterete, e non udirete, guarderete, e*
» *non vedrete.* Infatti il cuore di questo popolo è fatto
» grave, ed ottuso, ascoltano a lor dispetto, e chiudono
» gli occhi per timore di non vedere, di non intendere,
» di non comprendere nel loro cuore, di convertirsi, e
» d'essere guariti co'miei insegnamenti ». Quindi e chiaro, esser colpa degli Ebrei, non del Salvatore, se eglino non comprendevano i suoi discorsi. E' parlava loro in parabole, per isvegliare la loro attenzione e curiosità, per eccitarli ad interrogarlo, siccome i *Discepoli* erano usati di fare; ma costoro indurati non ne facevano nulla; e parea che temessero d' intendere e di vedere troppo chiaro la verità; quindi conchiuse Gesù Cristo, che a' suoi Discepoli era dato conoscere i misteri del regno di Dio, poichè cercavano di ammaestrarsi, il che non era conceduto agli Ebrei, perchè temevano di essere ammaestrati; ma vuolsi acciecare se stesso siccome gli Ebrei per non cogliere questo senso.

Lo stesso linguaggio è in san Marco [1] ed in san Luca [2]. Quando si fa dire a questi Evangelisti » tutto è
» proposto *in parabole* a queste genti, *affinchè* esse
» guardino, e non veggano ecc. » fassi una falsa traduzione, mentre il testo dice: *Tutto loro è detto in Parabole*, per modo *che e' guardano, e non veggono ecc.* [3].

Finalmente quando si esamini in se medesima la pa-

1 C. 4. v. 7.
2 C. 8 v. 10.
3 Veggansi Risp. Crit. a molte Quest. degl' increduli t. 4 pag. 282, ed Istoria universale t. 5. Nota XCIV p. 171.

rabola, onde qui trattasi, egli è evidente non essere nè oscura, nè sofistica, nè fatta a bello studio per ingannare, e puossi con mezzana attenzione agevolmente comprenderne il senso; ma siccome era un rimprovero che Gesù Cristo faceva agli Ebrei delle male disposizioni, onde ascoltavano la sua parola, così questi caparbj non si curarono di pregarlo perchè loro più chiaramente la spiegasse, siccome i Discepoli fecero.

Quello che dice san Giovanni [1], ha pure il medesimo senso. » Sebbene Gesù, dice egli, operato avesse di sì » gran miracoli nella loro presenza, pure e' non crede» vano a lui per modo che (e non affinchè) si vide » l'avveramento di quello che dice Isaia: *Signore, chi » ha creduto a ciò che voi ne avete annunziato?* Ei » non poteano credere, perciocchè Isaia dice ancora: » Egli ha chiusi loro gli occhi, ed indurato i cuori, per » timore che non veggano, non intendano, o si conver» tano, e non sieno guariti ». Ora egli è evidente 1.° che i miracoli di Gesù Cristo erano di per se stessi attissimi ad illuminare, e commovere gli Ebrei, non già acciecarli, od indurirneli. 2.° Leggesi, che *non poteano credere* nel senso medesimo, che noi diciamo d'un ostinato: *costui non sa risolversi a fare tal cosa*; il che significa solo, che non vuol farla, e che ci ha moltissima ripugnanza. 3.° Abbiam dimostro nella nostra nota decima sopra l'Esodo, che il vocabolo acciecare, ed indurare, significan solo, che Dio lascia indurare, coloro che il vogliono, che il permette, e non lo impedisce; ed abbiamo altresì dimostro, che le medesime maniere di dire, si usano nella nostra lingua, come in quella degli Ebrei.

1 C. 12. v. 37.

NOTA XXVII

Sui versetti 25, e seguenti del capitolo XIV di san Matteo, e sopra il versetto 3 del capitolo VII di san Giovanni

La spiegazione, che ne porge il signor Eck [1] del miracolo che operò Gesù Cristo camminando in sull'acque, non è degna nè d'un filosofo, nè d'un uomo sincero, pretendendo in sul bel primo che siasi mal tradotto il testo originale, e che l'espressione Greca ἐπὶ τῆς θαλάττης può significare *appresso il mare*, e *non sul mare*; ma oltrecchè il senso abbracciato dai traduttori è comprovato dai buoni scrittori Greci ἐπὶ των ἱππων-λαθήμενοι dice Senofonte, i dotti che intendono ottimamente il Greco, sfidano il signore Eck a citare un solo scrittore di questa nazione, che abbia usato questa frase περὶπατων ἐπὶ τῆς θαλάττης, per significare *camminante in sulle spiagge del mare*, e l'autore costretto nella sua spiegazione ad abbandonare questa osservazione, la quale non può abbagliare se non coloro, che non hanno pur lieve contezza della greca favella, concede, che gli Apostoli furono ingannati, credendo che il lor maestro camminasse in sull'onde, sostenendo, che il crepuscolo del mattino, e le nebbie potessero indurneli a crederlo. Se non che basta volgere gli occhi in sul testo degli Evangelj, per essere convinti del contrario. Infatti dice san Matteo [2], che *la nave era in mezzo al mare sbattuta dall' onde.* Or come potean dunque gli Apostoli di mezzo il mare veder Gesù Cristo camminante in sull'acque, benchè fosse in sulla spiaggia? E come la voce di Gesù Cristo che lor

1 Pag. 276. 2 C. 14. v. 24.

parlava, non li trasse d'inganno? Nè ciò basta, che san Pietro pregò Gesù Cristo, che gli permettesse di camminare anch' egli in sull' acque, ed il Salvatore secondatolo, san Pietro camminò sull'acque: se non che essendo impetuoso il vento, ebbe paura, e cominciando ad affondare sclamò: Signore, salvatemi; per lo che avendogli Gesù Cristo stesa la mano gli disse: *uomo di poca fede, perchè temi tu?* Così detto entrarono nella nave, si tacque il vento; e quelli che erano nella nave si prostrarono davanti a Gesù.

Ma il signor Eck, non si arrendendo a sì incalzanti osservazioni, dice: » che la nave, che san Matteo ne » rappresenta di mezzo il mare, erasi già avvicinata al » lido; poichè dice san Giovanni, ch'essa avea già fatto » 25, o 30 stadj mentre il mare non è lungo se non » 40 stadj ». Non ci farem noi a ragionare in sulla larghezza di questo mare; poichè lasciando stare, che non è la stessa dappertutto, vorrebbesi sapere ancora qual fosse la direzion della nave. Ma supponendo pure col signor Eck, che la nave si fosse avvicinata all' altro lido, Gesù Cristo sarebbesi trovato sulla spiaggia opposta a quella, dove aveva ad essere, e quindi sarebbe stato di necessità, che egli avesse girato il mare per giugnere a questo punto; il che è impossibile, nè avrebbe a ciò fare avuto tempo, poichè la nave movea direttamente allo scopo, ed il giro era rilevante; che se la nave era sì presso alla spiaggia, come comprendere, che san Pietro volesse andare a Gesù Cristo camminando sull' onde; poichè dice espressamente la Scrittura, che san Pietro camminò in sull'onde ecc.? Conchiudiamo adunque, che il sistema deg' increduli smascherati è meno insensato di quello del signor Eck.

Altri increduli osarono accusar Gesù Cristo, di aver detta una menzogna. Nella vigilia della festa dei taber-

nacoli i parenti di Gesù lo esortarono a mostrarvisi, e farsi conoscere; ma il Salvatore rispose loro. » Andateci » voi, poichè in quanto a me non ci vado, che non è » ancor venuto il mio tempo; stette dunque ancora qual» che dì in Galilea, poscia mosse alla festa segretamente » e senza accompagnamento ». Se Gesù Cristo avesse risposto: *io non ci andrò*, avremmo ragion di accusarnelo di menzogna; ma egli disse solo *io non ci vado, poichè il mio tempo non è ancor giunto*, cioè noi siamo ancora lontani dal momento ch'io voglio andarci; nè vi ha in ciò nè equivoco, nè restrizione mentale, nè ombra di falsità.

NOTA XXVIII

Sui versetti 3, *e seguenti del capitolo VIII di san Giovanni*

Gl'increduli sono stati scandalezzati, che Gesù Cristo non volesse condannare la donna adultera; che se la avess'egli condannata questi appassionati censori avrebbono via più forte gridato. Noi rispondiamo 1.° che il Salvatore non era nè giudice, nè magistrato, e perciò non volle sostenerne le parti, allorchè trattavasi di comporre la discordia tra due fratelli, i quali litigavano intorno alla loro eredità [1]. 2.° Gli Scribi e Farisei, che accusavano questa donna, non essendo nè pur essi magistrati, non eran già mossi dallo zelo per l'osservanza della legge, ma sì bene dal desiderio di tendere insidia al Salvatore; Infatti come videro svelata la loro ipocrisia, si ritirarono al tutto confusi. 3.° Mostrandosi condiscendente in verso all'accusata non toglieva a' magistrati il diritto di punirnela, dove fosse veramente

1 Luc. c. 12. v. 14.

colpevole; nè si conveniva a lui il chiedere che fosse condannata, siccome quegli che era venuto non già per perdere, ma sì bene per salvare i peccatori. 4.° Dicendo agli accusatori: *chi di voi non ha peccato, gitti il primo sasso*, non decideva esser necessario aver l'animo senza peccato per giudicare un colpevole; poichè, il ripeto, qui non vi aveva giudice; e questa donna non era stata nè convinta, nè condannata. Che se tale stato fosse il senso della sua risposta, gli Scribi, e i Farisei non si sarebbon taciuti; ma ella fece loro conoscere, che Gesù Cristo conosceva i loro motivi, ed il loro divisamento; il che si fu quello appunto, che ricolmolli di confusione, e ne il fece partire l'un dopo l'altro.

NOTA XXIX

Sui diversi testi del Vangelo

In questa nota verrem ragguagliando alcune risposte a non poche obiezioni degl'increduli; alcune delle quali, comecchè sieno tanto futili, che miglior consiglio sarebbe per avventura, non farne motto, e tenerci contenti di dispregiarle pure, perchè altri non ci accusi di averle trascurate, e si giudichi della sodezza degli argomenti, ai quali s'appoggiano i nemici della rivelazione, ne daremo a conoscere in poche parole la falsità, e ridicolezza.

» Gesù Cristo, dicono gl'increduli, assicura i suoi di» scepoli [1] che vedranno gli angeli di Dio salire, e di» scendere sul figliuol dell'uomo; e non leggesi l'avve» ramento di questa promessa ». Al che rispondiamo 1.° che molti prodigj di Gesù Cristo non furono scritti,

[1] Joann. c. 1. v. 51.

2°. che questa promessa fu avverata nel salir che fece il Salvatore al cielo; imperocchè videro allora gli Apostoli due angeli scesi di cielo, che loro annunziarono l' ultima venuta del figliuol di Dio. » Ma, soggiungono » gl' increduli, questa apparizione non basta per verifi- » care la promessa di Gesù Cristo, poichè questi angeli » non discesero sopra di lui, e non comparvero se non » posciacchè si fu dileguato ». È da osservare, noi rispondiamo, come la greca preposizione ἐπι che san Girolamo espose colla preposizione *super*, *sopra*, significa altresì *propter*, *per*, *a cagione*; e gli Angeli sono veracemente discesi di cielo *per* Gesù Cristo e *per* manifestare la gloria di lui; essendo spesse fiate la particola ἐπι voltata dall' autor della Vulgata con quella di *super*, benchè il senso richiegga *propter*.

Infatti leggesi in san Luca [1]: sarà più gioja in cielo *per* un sol peccatore che fa penitenza, *super uno peccatore* in iscambio di propter *unum peccatorem*; e leggesi pur anche *nolite flere super me*, non vogliate piangere *per me* ecc.

Riferiscono ancora gli Evangelisti [2], che Gesù Cristo avendo guarito in sull' entrare in Galilea un lebbroso, gli disse: Nol dire a chicchesia, ma vanne, e mostrati ai sacerdoti ecc.; intorno a che » osservano gl'incredu- » li [3], che Gesù volle adescarsi l'animo de'sacerdoti con » quest' atto di stima, e che il vietargli ch' ei fece di » pubblicare i suoi miracoli, sembra provare, o che » questi furono operati senza testimonj, o che non fu- » rono al tutto fatti ». E noi diciam per l' opposito, che questo divieto prova il contrario. Infatti e non sarebbe stato assurdo il proibire di pubblicare un miracolo non operato? La proibizion del Salvatore prova

1 C. 15. v. 7. c. 7.
2 Matt. c. 8, Mar. c. 1. Luc. 3 Ist. cril. c. 11 p. 197.

unicamente, che Gesù Cristo non operava prodigj per menarne vanto, ma sì bene per carità; e che egli sfuggiva di esacerbare nemici, che avean congiurato per la sua rovina. Che se manda il lebbroso ai sacerdoti, il fa perchè la legge il comandava.

» Osserva lo stesso autore, che san Luca, è quel » solo, che riferisce il risorgimento del figliuol della ve- » dova di Naim; e che se questo miracolo fosse ben » dimostrato, potrebbesi sospettare, che la sconsolata » madre se la intendesse col Taumaturgo; e finalmente » che questo prodigio non converti alcuno ». Niun Evangelista, noi rispondiamo, promise di raccontare tutti i miracoli da Gesù operati ma con qual fronte osano dire, che quello, onde parlasi, non *convertì alcuno*, posciacchè, i circostanti sclamarono *un gran Profeta è surto fra noi. Dio ha visitato il suo popolo* [1]? Parlandosi poi del sospetto che ci avesse trama fra Gesù e la vedova, e' non ha alcun fondamento; ma siccome gl' increduli si valsero spesse fiate di sì fatto spediente, e d' altri non meno assurdi per ischermirsi dalle conseguenze dei miracoli di Gesù Cristo, rispondiamo una volta per tutte in universale alle loro invettive. Noi diciamo adunque 1.° che, ben lungi, che Gedesse mai alcuno indizio di ciurmeria, unì nella sua persona tutti i caratteri dell' inviato di Dio, proibendo severamente ai suoi Discepoli ogni maniera di menzogna, di frode, o di furberia. Infatti gli Ebrei non furono mai arditi rinfacciargliene alcuna, comecchè ne li avesse pubblicamente provocati [1]. 2°. Non fu a lui possibile stipendiarsi la moltitudine degli ammalati da lui guariti in diverse parti della Giudea, come quegli che nulla possedeva, e la sua povertà è incontrastabile. Di altra parte gli ammalati appostati avrebbono corso gran-

1 Luc. c. 7.

dissimo rischio d'esser puniti dagli Ebrei; ed è da creder anco, che alcuni di essi sarebbono andati a svelare l'inganno, e stati sarebbono guiderdonati. La natura delle malattie poi era tale, che finzione non poteva nascondervisi, e nel vero una *mano inaridita*, *paralitici*, uno dei quali era conosciuto per tale, già eran 38 anni, *ciechi nati*, *maniaci*, formidabili per la lor violenza. Queste non sono malattie, che si possano fingere, e la cui guarigione possa essere simulata a segno da ingannare il pubblico.

I miracoli di Gesù Cristo erano di tale splendore, di tale carattere, e di tale pubblicità, che non poteano lasciare dubbio veruno ai più increduli testimonj. Per vincere la più ostinata incredulità il Salvatore operò miracoli d'ogni maniera moltissimi ed in qual siasi modo; talvolta col solo comandamento, per mostrare, ch'egli era il re della natura; alcuna fiata invocando il nome di Dio suo padre, per provare che tutto operavasi in suo nome e non coll'assistenza de' mali spiriti, ed alle volte adoperava mezzi, che non poteano naturalmente produrre l'affetto che ne conseguitava, siccome quando guarì un cieco, usando fango e saliva, per mostrare che tutto poteva esser acconcio ad eseguire i suoi disegni, o piuttosto ch'ei poteva operare senza istrumento: l'imporre delle sue mani, una parola, un solo tocco bastava.

Spesse fiate guarì ammalati assenti, senza pure vederli, od avvicinarsi a loro; la qual grazia concedeva a quelli che gliela chiedevano pei loro parenti, o pei lor servidori; e senza alcuna ostentazione di potere non cercava già le occasioni di operar miracoli, ma usavane soltanto, allorchè si presentavano non iscegliendone, nè indugiandone il tempo. Nè in questi miracoli cercava egli il proprio vantaggio, o la sua gloria; ma sì bene

il vantaggio, e la conversione degli uomini, e senza preparativi, od ordinamento di checchessia dovunque si scontrasse in ammalati, e nella città, e nelle campagne, nel più bello del dì, frammezzo la calca, o pure in disparte, ritornavali alla salute, non usando nè rimedj, nè violenti moti, nè cerimonie da scuotere l'immaginazione. Le sue guarigioni erano immediate operate in un momento sotto gli occhi di gelosi, ed accaniti nemici, che l'osservavano, e gli ammalati aquistavano tutte le lor forze, nè conveniva loro passare per la convalescenza. Or questa così fatta maniera di guarire non è nè naturale, nè sospetta; nè ci bisogna esser medico, o fisico per giudicarne.

Ricorrere, siccome fecero gli Ebrei, all'opera del demonio, o pure al pronunziarsi del nome ineffabile di Dio, non è egli confessare, che in que'miracoli ci aveva pure alcun che di sovrannaturale? Ora Iddio non potè permettere che ce ne fosse a segno, che si rendesse inevitabile l'errore. Si avvisano, per vero dire, i Giudei anche un falso profeta poter operare miracoli; ma questo era un errore, ed un peccato contro la logica; dappoichè credono eziandio oggidì, fidati nelle profezie, che il Messia da loro aspettato debbe operare miracoli per provare la sua divina missione. [1].

Ma per distruggere ogni idea di *trama* o di concerto basta ricordare il tradimento ed il pentirsi di Giuda. Questo discepolo tradì Gesù, per dir vero, ma nulla potè scoprire agli Ebrei, che denigrasse il suo ministero, e svelasse alcuna impostura; e non che nulla riveli a suo danno, per lo contrario la vergogna e la disperazione seguono davvicino il tradimento, e riportando agli Ebrei l'infame prezzo del suo delitto sclama: *ho peccato*

1 Galatin. de Arcanis Catholicae veritatis l. 8. c. 5, e seg

tradendo il sangue innocente [1]; e finalmente si appicca ad un albero, onde sottrarsi al tormento cagionatogli da' suoi rimorsi. Nè il fatto può volgersi in dubbio, poichè » il campo comprato con questo medesimo » denaro, dice il signor Pluche, per seppellirvi gli stra» nieri, è un monumento destinato ad istruirne tutto » il mondo ».

Gesù vivente fu tradito e Gesù morto nol fu; Giuda si uccise per aver tradito il suo maestro; e migliaja di Cristiani morirono anzichè tradirlo.

Al che vuolsi aggiugnere finalmente, che se i miracoli di Gesù stati fossero falsi, tanti cattivi Cristiani, che ai tempi degli Apostoli turbarono la Chiesa colle loro eresie, come i Giudaizzanti, i Nicolaiti, i Corinziani, i Gnostici, i Valentiniani, i Basilidiani, ed altri contro a' quali gli Apostoli ed i loro successori levarono la voce con tanto di veemenza, tutti questi secreti nemici avrebbono dichiarato, o almeno alcun di loro non avrebbe lasciato di scoprire la fraude e la furberie. Lo storico critico per affievolire quello che abbiam detto, e rinnovare l' usitato suo rimprovero, osserva [2] come gli Scribi, e Farisei avendo richiesto Gesù Cristo che operasse un miracolo [3] in cielo, si schermì dalla loro inchiesta mandandoli al profeta Giona, soggiugnendo esso critico che: » Gesù non operava miracoli senza avernelì » proposti; nè alla presenza di genti atte a giudicarne; » e siccome un segno nell' aere era più malagevole ad » operarsi, che sopra la terra; così la negativa di ap» pagare i Giudei dovea renderli vie maggiormente in» creduli ». Il Salvatore non negò un segno nell'aere per impotenza; poichè sebbene il cielo aperto sovra il suo capo, e la discesa del Santo Spirito sovra di lui, al-

1 Matt. c. 27. v. 4.
2 11. p. 202.
3 Matt. c. 12. v. 40.

lorchè fu battezzato, la burrasca abbonacciata, il sole oscurato nell'ora della sua morte, fossero segni nell'aere visibilissimi, segni, in cui non poteva essere concerto con chicchessia; con tutto ciò gli Ebrei, e gl' increduli non ne furono maggiormente commossi che si fossero dagli altri: e'fanno riprensione a Gesù dei miracoli da lui operati, come di quelli che non volle operare, eglino vogliono acciecarsi, e non ammaestrarsi.

Gli uni, e gli altri furono scandalizzati, che i discepoli di Gesù Cristo cogliessero spiche in sabbato e se le mangiassero [1], i priori dissero a Gesù che questo non era permesso in sabbato, sostengono gli altri essere un furto inescusabile, e l'apologia, che fanne Gesù, malissimo insegnamento; per lo che vuolsi esaminare in sul bel primo il furto giusta la mosaica legge. *Se tu entri* [2] *nella vigna del tuo prossimo potrai mangiare dell' uva a tuo senno, ma non potrai portarne con teco: Se tu entri nelle sue messi, ti sarà lecito svellerne delle spiche e mangiartele; ma non potrai tagliarne con la falce:* dunque i Giudei non potevano tacciar l' azione degli Apostoli siccome furto. E quanto alla violazion del Sabbato: *non leggete voi*, disse Gesù agli Ebrei, *quello che fece Davidde colle sue genti allorchè aveva fame?.. Ei fece loro mangiare i pani della proposizione, di cui non era lecito mangiare se non che a' sacerdoti.* I dì di sabbato i sacerdoti adempiono le loro funzioni nel tempio, nè perciò violano la santità della festa, ecc. e provò così il Salvatore agli Ebrei, mercè di un fatto giornaliero, *che la necessità non ha legge*, e che ogni legge positiva soffre qualche eccezione.

Ingiustamente, dicono gli increduli, san Matteo accon-

1 Matt. c. 12. Marco c. 2. Luca c. 6.

2 Deut. c. 23. v. 24. 25.

ciò a Gesù questa profezia [1]. » *Ei non disputerà* altri-
» menti, *non griderà, non udirassi la sua voce nelle*
» *strade;* poichè ella fu *spesse fiate* smentita a cagione
» delle continue dispute che Gesù ebbe coi dottori, e
» per lo fracasso che fece nel tempio, nelle vie di Gero-
» solima, e nella sinagoghe del vicinato ».

Gesù non cercò le dispute; ma come i suoi nemici venivano a muovergli scaltrite dimande, e preparargli insidie, era costretto a difendersi; nè si legge ch'egli disputasse per le vie; ed abbiamo veduto, che quando cacciò i venditori dal tempio, non fece altro se non se quello, che potea far con ragione.

» Molti grani, e tra gli altri quei di papavero, di
» salvia, di basilico ecc. sono men grossi, che quelli
» della senapa. Gesù Cristo non potè dire adunque [2], che
» questa semenza fosse la più piccola di tutte ». È da sottintendersi, noi rispondiamo, *una* nelle parole del Salvatore, poichè questo vocabolo è infatti spessissimo sottinteso nei libri dell'antico, e nuovo testamento; quindi Gesù Cristo ha detto solo, che il seme di senapa era uno dei più piccioli di tutte le semenze, ed acciocchè tu sia convinto della sodezza di questa risposta: leggi il versetto 4 del capitolo VII della Genesi, il versetto 25 del capitolo I del II.° libro de' Re, il versetto 32 del capitolo XX di Giobbe; il versetto 9 del capitolo IX di Zaccaria; il versetto 46 del capitolo XXII di san Matteo ecc.

» Gesù Cristo, proseguono gl'increduli, asserisce un'al-
» tra falsità nel versetto 25 del capitolo XIII di san Mat-
» teo, poichè la zizzania non si semina altrimenti; ma
» formasi dei grani del formento stesso, che si alte-
» rano in terra ».

Se i temerarj critici de' nostri libri santi fossero me-

1 Matt. c. 12. v. 19 e seg. 2 Matt. c. 13 v. 32.

glio ammaestrati, che non sono, si guarderebbono dall'opporre così compassionevoli obiezioni. Sappiano adunque esserci due specie di zizzania, una formata infatti dai grani di formento, che si alterano sotterra, e si convertono in zizzania; e l'altra specie un grano particolare; il quale pel suo stelo, per le sue foglie, e pel suo frutto è ben diverso dal formento [1]; le quali due specie *son chiamate zizzania*; perciocchè il pane dell'una, o dell'altra, cagiona vertigini non altrimenti che l'ebrezza. Ora la seconda specie si semina, ed è appunto quella, di cui parla il Salvatore nella sua parabola.

» San Marco, riferendo gli ammaestramenti, che Gesù » Cristo diede agli Apostoli [2], dice, che permise loro di » portar il bastone; e in san Luca [3] proibisce loro chiaramente di portarne, nella qual cosa, dicono gl'incre» duli, avvi manifesta contraddizione ». E noi diciamo non esservene alcuna; e nel vero Gesù Cristo proibì a' suoi Discepoli di prender bastoni siccome armi, per difendersi; ma permise loro di portarne nella guisa che si conviene a *poveri viaggiatori.*

Il Savio ci avverte [4], che noi dobbiamo aver cura della nostra riputazione; e Gesù Cristo ne dice [5]: *guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi.* Che ci ha di più opposto, che queste due massime!

Allorchè il Saggio ne conforta a vegliare per la nostra reputazione, non intende obbligarci a cercare l'approvazion de' *malvagi* e degli *empj* con una vile compiacenza pei loro errori, e per le loro dissolutezze, ed allorchè il Salvatore maledisce coloro, di cui gli uomini parlano favorevolmente, questa scomunica non cade so-

1 Veggasi Plinio l 18 c. 17. Teofrasto Ist. delle piante. c. 8.
2 C. 6.
3 C. 9
4 Ecclesiastico c. 41. v. 15.
5 Luc. c. 6.

pra coloro, i quali sono commendati, ed avuti in pregio soltanto dalle *genti dabbene*, sicchè la massima del Savio, e quella di Gesù Cristo hanno il medesimo scopo; perchè la prima si riferisce solo alla riputazione che acquistasi colla *virtù*; e la seconda riguarda quella che procacciasi col *vizio*; la prima merita approvazione, e l'altra censura.

Gli empj si valgono ancora del testo di san Matteo[1]. » *Allora* fu compiuta quella parola di Geremia; egli » hanno ricevuto quelle 30 monete d'argento ecc., sic» come una difficoltà contro l'esattezza degli Evangelisti, » poichè queste parole non sono negli scritti del pro» feta Geremia, ma nella profezia di Zaccaria[2] ». Noi non istaremo alla risposta di coloro che dissero essersi ingannato san Matteo per difetto di memoria, o di attenzione, citando Geremia in luogo di Zaccaria; nè all'opinione di quelli, che si avvisarono essere un error di copista; ma diciamo piuttosto o che questo testo era negli scritti di Geremia, che più non abbiamo, e che esistevano ancora, vivente san Matteo; o pure che anticamente fosse in uso citare gli scritti dei *minori Profeti* col nome di *Geremia*. Allo stesso modo Gesù Cristo ricordava indifferentemente tutti i libri dell'antico Testamento, non che quelli de' Profeti sotto il nome della Legge, dicendo per atto d'esempio: *E' scritto nella legge*, e citava poscia parole, che non trovansi nei libri della legge, ma sono tratte da alcuni libri dell'antico Testamento.

1 C. 27. v. 9. 2 C. 9.

NOTA XXX

Sopra i versetti 17, e seguenti del capitolo XIV, e 34 del capitolo XV di san Matteo, e 9, e seguente del capitolo VI di san Giovanni

Gl'increduli sì antichi, che moderni si sono ingegnati di ridurre al niente, o almeno scemar lo splendore della moltiplicazione dei pani; e Celso era talmente incalzato da sì fatta storia, che per isfuggirne i risultamenti, e le conseguenze si pose in capo di affermare Gesù Cristo esser un mago, paragonando questo maraviglioso pasto, nel quale Gesù Cristo nutrisce ben due volte in diversi tempi con tal poco di pane, e di pesce, molte migliaja di persone, a quei magici banchetti degli stregoni egizj, che porgeano a' lor convitati illusorie vivande, le quali non avevano nè sostanza, nè realtà; il che supporrebbe, che una moltitudine affamata, e presta a perire, potesse saziarsi con chimere, fortificarsi, e rinfrescarsi colle ombre. Vedeva ottimamente Celso, che questi miracoli erano provati da tanti testimonj oculari, che non era da sperare esser possibile di confutare la moltitudine, e che avendone queste numerose turbe divulgata la fama non aveva altro modo da screditarli, che ripeterli dalla magia; se non che la sua soluzione non ne schermiva, nè affievoliva per alcun modo lo splendore, imperocchè satollare ben 5000 uomini senza cibo, stato sarebbe un fatto non meno stupendo, che saziarneli la mercè di 5 pani, e due pesci senza più; e sì fatta illusione, se tal potea dirsi, non avrebbe potuto altro essere, se non che lo effetto della divina onnipotenza; la quale si esercita pel bene che ella produce, non già pel miserabile prestigio di un incantesimo.

Al che vuolsi aggiugnere, che queste diverse turbe nutricate nel deserto non poterono pur dubitare di questi fatti, di cui erano e testimonj, ed oggetto. Infatti non sono già in questo luogo una, o due persone, cui pretendasi per avventura che si potesse illudere realmente sostituendo sottilmente rilevante quantità ad una picciola; ma elle sono migliaja d' uomini, di donne, e di fanciulli nutriti con questo prodigio, i quali videro, e conobbero la miracolosa riproduzione dei pani; e sostenendo essere fisicamente impossibile, che quelle turbe fossero abbacinate, diciamo quindi, che la spiegazione del signore Eck (da questo miracolo assai confuso) si oppone formalmente al sacro testo. Ei suppone adunque, che fossero ancora provigioni nelle *tasche* di quella moltitudine, per modo che partecipando quelli che ne avevano con quelli che ne eran privi, tutti rimasero satolli. Ora se questo fatto fosse avvenuto in tal modo, quella moltitndine, una parte della quale si fosse nutricata a spese dell' altra, avrebbe mai creduto dovere riconoscere quel cibo da un miracolo? Gli uomini più rozzi sanno certamente distinguere coloro, che gli porgono del pane.

Allorchè due, o tre anni dopo gli Apostoli pubblicarono questi fatti in tutta la Giudea, ed appresso gli scriveano, e divulgavano per tutto il mondo, quasi tutti quegli uomini testimonj, ed oggetti di questi miracoli viveano ancora. Ora può mai credersi, che i banditori evangelici avessero sperato di dare a credere a tutto quel popolo, ch' egli avea veduto, e provato un miracolo, di cui non avesse alcuna contezza? Avrebbono mai osato esporsi ad una solenne mentita, che tutti gli abitanti di Betsaide avrebbon potuto sì agevolmente dar loro? E quando stati fossero così stravaganti da esporsi al pericolo, non sarebbono stati forse sver-

gognati, e confusi di presente dal grido concorde di tutto il paese? Può mai credersi pure, che i capi della sinagoga, i quali dopo aver crocifisso il Maestro, perseguitavano furibondi anche i Discepoli, non avessero colto avidamente il favore, che loro porgeva una ciurmeria tanto grossolana, e tanto facile a dimostrarsi? Anche gli Apostoli non poterono intorno ad un miracolo tanto pubblico essere *ingannati*, nè *ingannatori*; essendo assurdo supporre in loro illusione, o fraude; ed il silenzio di tutti quelli a cui montava di contrastarli, e i miserabili sotterfugj dei nemici del Cristianesimo, come Celso, e i moderni miscredenti, i quali, siccome vedrem tra poco, non hanno più dirittamente ragionato, che si faccia il signor Eck, sono confessioni, che finiscono di confermare la loro testimonianza. Per lo che non temiamo di affermare, che questo miracolo forma di per se solo una dimostrazione della Divinità di Gesù Cristo.

Osserva il Vangelo, che 5 pani, e 2 pesci furono distribuiti a 5000 uomini, lasciando stare le donne, ed i fanciulli, che tutti ne mangiarono a sazietà, e che in fine si recarono ben 12 paniere degli avanzi; cioè più che non ne aveano avuto prima, che ne mangiassero; circostanza, la quale vuole con attento animo considerarsi, siccome quella, che ben ne dimostrano lo scopo del Salvatore essere stato di fare la moltiplicazione più sensibile, e più indubitabile, non pure per lo aver satollato questa affamata moltitudine, ma eziandio mettendo sotto gli occhi di tutto questo popolo, un considerabile avanzo di questo miracoloso pane, acciocchè tutti potessero mangiarne ancora, vedernelo, e toccarlo a lor senno, rispondere alle difficoltà colla reiterata testimonianza de' loro proprj sensi, si fattamente che più non potessero menomamente dubitare della realtà di questo prodigio.

I moderni increduli meno istruiti, ma più temerarj, che non furono gli antichi nemici del Cristianesimo, hanno detto che *certamente* Gesù aveva mandato i suoi Discepoli alla cerca nelle vicinanze, e che, ritornati con vettovaglie, Gesù le fece distribuire, in che non ci ha nulla di miracoloso: aggiungono, che gli Evangelisti non sono d' accordo intorno alle circostanze, e che *certamente* la moltitudine non era poi così numerosa; finalmente, non potendo impugnare questi due miracoli, hanno detto, che sarebbe stato meglio impedire che questo gran numero non avesse fame, o pure convertirneli tutti senza miracolo. E' basta confrontare, noi rispondiamo, gli Evangelj, per vedere, che la narrazione degli autori sacri è del tutto conforme; e sebbene alcuni raccontino una circostanza, altri un' altra, non però si contraddicono. Gli Apostoli poi non facevano nè cerche, nè provvigioni, poichè Gesù Cristo lo aveva loro proibito; pur quando bene venti discepoli fossero tornati carichi di viveri, è mai da credere che ne rapportassero tanti da satollar una così grande moltitudine?.. Ma la Scrittura previene ancora questo sospetto dicendo come i Discepoli di Gesù gli misero innanzi essere impossibile trovare tanto cibo da poterne satollare tanta gente, la maggior parte della quale erano ben tre dì che non mangiava: nè può dirsi esagerato il numero, poichè quella moltitudine fu fatta sedere a compagnie di cinquanta, e cento persone. In quanto all' obiezione, che stato sarebbe stato meglio impedire che quel grande stuolo di gente fosse preso dalla fame, o convertirli tutti senza miracolo, e'non si sono avvisati, che disputando contro dei miracoli, ne sostituivano due altri, il primo de' quali non sarebbe stato così luminoso, e sensibile, quanto la moltiplicazione dei pani, ed il secondo sarebbe stato assurdo; imperocchè Iddio non

converte gli uomini senza ragione e con subito fervore, che non lascierebbe alcun esercizio alla libertà, ed alla riflessione.

NOTA XXXI

Sui capitoli XXVII di san Matteo, IX di san Marco, e V di san Luca

Per dubitare del miracolo della trasfigurazione, hanno detto gli increduli [1] » che i discepoli Pietro, Giacomo, » e Giovanni dormivano, il che dice espressamente san » Luca; per lo che la cosa non fu altro che un sogno ».

Ma questi critici dovevano spiegarne in che modo poi avesse Gesù potuto eccitare in tre discepoli un sogno conforme forse mercè della predizione che lor fatto aveva dei suoi patimenti, della sua morte, della sua risurrezione, della qual profezia ottimamente si ricordavano, e della quale risvegliossi l'idea in questa occasione? Dormivano eglino allorchè videro, ed udirono parlare Mosè ed Elia? Allorchè udivano la voce dal cielo, allorchè si prostrarono, allorchè san Pietro rivolse le parole a Gesù, allorchè Gesù rialzolli, e loro mosse la parola discendendo la montagna? Perchè finalmente il Signore proibì loro di pubblicare quello che avean veduto? Or tutte queste circostanze dimostrano esser vero il miracolo; al che si vuole aggiugnere, come san Pietro ne parla nelle sue lettere [2], non già come di un sogno, ma sì bene come di azione reale, di cui avea freschissima la memoria. Col tale prodigio Gesù Cristo non voleva ingannare i suoi Discepoli; ma convincerlì pienamente della sua missione, e fortificarli contro lo scandalo della sua passione, e della sua morte.

1 Hist. Crit. c. 17. p. 150.   2 II. Petri c. 1. v. 16.

NOTA XXXII

Sul capitolo IX di san Giovanni

Poichè, secondo gl'increduli, noi non sapremmo provare alcun miracolo di Gesù Cristo con prove che possono ammettersi in tutti i tribunali, così verrem confutando questa falsa asserzione, mandandoli al capitolo IX dell'Evangelio di san Giovanni; intorno al quale faremo alcune note, ed osservazioni.

1.° Non può sospettarsi nulla di premeditato, o di concertato nel miracolo che ne forma il subietto. E nel vero veggendo Gesù Cristo passare un cieco, che accattava la vita, i suoi discepoli s'informano dalle genti del vicinato, chi costui fosse, ed attingono esser un *cieco nato*. Intorno a che chieggono al loro Maestro: *È egli quest'uomo che ha peccato, o pur suo padre, o sua madre, per la qual cosa dovesse egli nascere cieco?* La qual domanda fatta nascere dall'incontro del cieco, e dalla curiosità dei discepoli, è occasion del miracolo; ma nulla qui era stato preveduto, e l'acciecamento di questo accattone è gia testimoniato dai vicini.

2.° Il cieco guarito, tornatosi in sua contrada fra quelli, che l'avean conosciuto, alcuni dicono lui essere veramente quello, che prima: era cieco, altri affermano non esser desso, ma un uomo che gli rassomiglia: i quali ultimi affermando esser *un uomo, che gli rassomiglia*, riconoscono, che quegli che sta d'innanzi gli occhj loro ha la persona, le fattezze del volto, e la figura del corpo del cieco; con che il riconoscono in gran parte per quel cieco, e non si fermano a ciò se non perchè il veggono avere occhi, che non gli avean ve-

duti infino allora; ma e' passano immantinente ad un perfetto riconoscimento; poichè l' asserzione del cieco, il quale dice loro se esser quel medesimo che egli han veduto sì lungo tempo privo d'occhi, il suono della sua vóce, che lor doveva esser perfettamente nota, siccome quelli che l'avevano udito chieder limosina; il suo contegno, i suoi gesti, il suo vestito, il modo di favellare, la maraviglia che mostra un cieco nato, che abbia ricevuto il vedere allorchè vede per la prima volta gli oggetti, tutto questo tolse ben presto il dubbio, che intorno a lui avevano alcuni; veggendosi infatti, che tutti i suoi vicini si raccolsero per condurre questo cieco ai Farisei. I quali richiestolo anch' eglino come avesse veduto, questi prese loro a narrare schiettamente, non altrimenti che fatto s'avesse co'suoi vicini, in che modo era stato guarito da Gesù Cristo. Di che i Farisei portando fra loro diverse opinioni, altri affermano: *quest' uomo che non osserva il sabbato non procedere da parte di Dio*, ed altri: *come mai un peccatore può egli operare sì fatto miracolo?* E' chieggono dunque al cieco; che pensate voi di quello che vi ha aperto gli occhi? Ed ei rispose lui essere un Profeta; per la qual cosa gli Ebrei non vollero credere, che egli fosse stato cieco, nè che ricevuta avesse la vista fino a che non ebber fatto venire i suoi genitori, i quali lor dissero: questi è veramente nostro figliuolo, nato cieco, laonde costretti dall' evidenza i Farisei riconoscono esser vera la guarigione, e il confessano pubblicamente, richiedendo pure il cieco di quello che pensasse di colui che gli avea aperti gli occhi; e non potendo più impugnare la realtà del prodigio, si argomentano a lor potere di destare nel cieco sfavorevole idea di chi l' ha operato; e dicendogli lui esser un *peccatore*; ei risponde loro, che Dio non ascolta *i peccatori*. Gli Ebrei fecero ve-

nire un'altra volta quegli che era stato cieco, e gli dissero: *rendete gloria a Dio*; il quale scongiuro aveva appo gli Ebrei quell' efficacia che il giuramento; e il cieco guarito, ripete quello che avea detto la prima volta; per la qual cosa svergognati gli Ebrei, il cacciarono fuori, dando con questa violenza novella prova se non poter negare, od oscurare menomamente la verità del miracolo.

E facendoci ad esaminare attentamente quanto valga la testimonianza di questo cieco, è da por mente: 1.° lui non esser soltanto testimonio, ma ben anche subietto del miracolo; 2.° lui essere un povero, il quale presentandosi in una adunanza di genti, che godevano la maggior fama nella nazione, ed erano nemici personali di Gesù Cristo, doveva essere intimidito dal loro cospetto; 3.° oltrecchè la religione obbligavalo di non attribuire falsamente un prodigio a Gesù, aveva a temer tutto per parte degli Ebrei, i quali avean fermo tra loro, che se altri avesse Gesù in luogo di Cristo, si dovesse cacciar dalla sinagoga. Ora puossi mai in sì fatto stato di cose dubitare della verità della sua testimonianza? È egli secondo la natura dell' uomo l'affermare il falso, solo per rendersi infelice in questa e nell' altra vita? La cecità di quest' uomo non è già un fatto passeggiero, veduto solo alcuni momenti e da poche persone; ma uno stato abituale, che dura almeno 15 anni, non si potendo credere di minor età il cieco, allorchè fu guarito; il suo stato era esposto tutti i dì agli occhi del pubblico, nè è già questa di quelle infermità che si possano fingere; poichè è egli da credere, che un fanciullo in culla, e nei suoi primi anni potesse sofferire sì fatta violenza? E il potrebbe egli in una età più attempata? La sua guarigione è esaminata da genti illuminate, che godevano

della più alta fama, che la nazione considerava siccome suoi maestri e dottori: che avevano autorità di cacciar dalle sinagoghe, cioè di scomunicare: genti nemiche personali di Gesù, e che poco dianzi avean voluto lapidarnelo. Egli interrogano due volte il cieco, se per avventura inciampasse nelle sue risposte: interrogan suo padre e sua madre a parte a parte, se forse non dicessero alcuna cosa, che potesse indurre sospetto di furberia; e sono così accaniti contro Gesù, che quando pur la verità del miracolo è loro nota, non vogliono riconoscerlo da Dio, ma dal demonio. Questo miracolo era inoppugnabile non solo, ma era eziandio noto al pubblico; imperocchè poco tempo appresso insegnando Gesù nel tempio, gli Ebrei furono tra loro discordi [1], affermando alcuni lui essere un demoniaco e forsennato; ed altri dicevano: *non è già questo il favellare d' un demoniaco; forsechè il demonio può aprire gli occhi de' ciechi?*

Allorchè il Salvatore fu alla tomba di Lazzaro, dove moltissimi Ebrei s' erano ragunati, alcuni dissero [2]: *Egli, che aperse gli occhi d' un cieco, non poteva egli operare, che questi non morisse?*

In tutti i tribunali la testimonianza di due testimonj basta per giudicare un uomo a morte; e noi produciamo qui moltissimi testimonj oculari, cioè tutti i vicini, e quelli, che passarono ogni dì per colà, dove mendicava quel cieco, i quali testificano di averlo veduto cieco fin dalla nascita; che il veggono chiaro veggente quel dì stesso, che l' hanno veduto cieco. Ora un fatto può egli esser meglio legalmente dimostrato? » Ma Spi» nosa, soggiungono gl' increduli, asserì, che il cieco » nato fu naturalmente guarito dalla saliva che Gesù » avventogli negli occhi; ed il famoso oculista Gendron

1 Joann. cap. 10. 2 Joann. cap. 11. v. 37.

» bene spesso altro non ordinava, per guarire le ma-
» lattie degli occhi, se non lavanda, o bagni d' acqua
» comune. » Per pensare sì fattamente, noi rispondiamo, si vuole avere, siccome Spinosa un animo capace di bersi le più mostruose assurdità, che mai cadessero in mente umana. Quanto poi al signor Gendron, concediamo, che nelle infiammazioni degli occhi ordinava soltanto acqua fresca; ma si avvisò mai egli di guarir cicchi nati con sì fatta ricetta?

NOTA XXXIII

Sul capitolo XI di san Giovanni

Siccome il più luminoso fra i miracoli di Gesù Cristo si è la risurrezion di Lazaro, così Woolston, Giovan-Giacomo Roüsseau, e lo storico critico hanno posta ogni lor sagacia, per travestirnela e renderla sospetta; sì che per impugnarne la realtà, supposero, che Lazaro non fosse morto, o pure che la storia della risurrezione sia una favola inventata da san Giovanni. Noi verrem dunque esaminando queste due ipotesi; e mostreremo come la frode, l' inganno, l' errore, il caso non poterono averci alcuna parte.

E nel vero 1° Lazaro era uomo ricco ed assai ragguardevole appo gli Ebrei; il che vien dimostrato dal gran pregio dei profumi, che Maria sorella di Lazaro, sparse sopra il Salvatore (il qual profumo valeva ben 300 danari romani, che fanno 150 delle nostre lire), dal modo, onde fu inbalsamato dopo la sua morte, dagli uffizj di urbanità dei principali Ebrei in Gerusalemme, che furono a consolar Marta e Maria della morte del loro fratello ecc. Ora ragguardevoli persone non partecipano agevolmente di una furberia; ma niuno

mai di qualsiasi condizione non si farà complice di una ciurmeria di tal fatta; poichè, può mai credersi, che alcuno permetta di essere seppellito, legate le mani e i piedi, coperto il volto di un lenzuolo, che dee soffocarlo fin dal primo dì, rinchiuso in una grotta, coricato in sulla terra, o in sulla pietra per ben 4 dì per favoreggiare il divisamento di un ciurmatore che vuole spacciarsi qual uomo operator di miracoli? Lazaro, e le sue sorelle credevano oltracciò, che Gesù fosse il Messia; e Marta ne fece altamente professione. Ora se Gesù proposto avesse a persone, che tal pensavano di lui, di farsi partecipi di un inganno, non le avrebbe egli perciò stesso intorno a se medesimo disingannate, e non l'avrebbono eglino riconosciuto qual seduttore? Finalmente, e che poteano sperare Lazaro, e le sue sorelle, facendosi complici di un così incredibile inganno? Che non avevano eglino a temere? Oltrecchè sarebbe stato di necessità far a parte i domestici, ed altre persone assai della trama, come poi fingere la malattia, la morte, i funerali, l'imbalsamarsi d'un uom ragguardevole, mezza lega lungi da Gerusalemme senza pericolo d'essere scoperti? Il sol timore dello sdegno degli Ebrei, non doveva egli sbigottirne i complici? Costoro avean pur pronunziato *scomunica* contro tutti coloro, che riconoscessero Gesù per lo Messia; e i suoi nemici aveano già tentato più volte di prenderlo. Ora tentare in sì fatto stato di cose cotal furberia, non era egli avacciare la perdita di Gesù, ed avvolgersi con esso lui nella sciagura?

Giovan-Giacomo Rousseau s'appiglia ad altro partito per oppugnare questo miracolo, pretendendo nulla essere stato di sovrannaturale in questo avvenimento. » Lazaro, dice egli [1], non era morto; ma solo preso

[1] Lettere dalla montagna, lett. 3.

» da una sincope; e Gesù, che se ne appose, il riebbe » dal suo svenimento chiamandolo forte, il che fu » avuto in luogo di risurrezione. » E noi ponghiamo innanzi, che il filosofo di Ginevra per fare della risurrezion di Lazaro un naturale avvenimento ne ha tacciuto le principali circostanze; ed ecco la sincerità degl' increduli. L' Evangelista ne fa sapere, che le sorelle di Lazaro lo amavano il meglio del mondo, ed il lor dolore dopo la morte di questo caro fratello avea tutti i segni possibili di sincerità. Gli Ebrei venuti da Gerosolima credono, che Maria, la quale esce per andare incontro a Gesù, muova a piangere sulla tomba del diletto fratello; il discorso, che elle volgono poscia a Gesù, le lagrime che versa Maria, quelle che versa Gesù stesso, la risposta che fa alle due sorelle, lo stupore de' circostanti, che dicono: *Quest' uomo, che ha guarito un cieco nato, non poteva egli dunque torre all' amico di morire?* Tutto, io dico mostra la sincerità e la buona fede. Quello, che principalmente rileva si è l' osservare, che Gesù non era in Betania, allorchè Lazaro ammalò e fu seppellito, ma era oltre il Giordano, lungi da Betania più di 12 leghe; e mandato per Gesù un messaggero, che nel facesse inteso, passarono almeno 5 dì dalla partenza di questo messo fino all' arrivo di Gesù, che non volle pure darsi fretta. Ora se Lazaro, come vuolsi, era caduto solo in letargia, ed in qual modo Gesù, se stato fosse un uom come gli altri poteva egli sapere, giugnendo, che quest' uomo *creduto morto*, e da 4 dì seppellito, era solo preso da letargo; e come potè egli indovinare, che questo letargico svenimento fosse per cessare? Se avvenga, che una lunga sincope sia stata preceduta da malattia, ripigliansi mai le forze ad un tratto? E pure Lazaro cessato appena questo immaginato svenimento cammina

non altrimenti che si facesse quando godeva di tutta la sua sanità. Finalmente il suo corpo cominciava già a mandar puzzo, come Gesù chiamollo in vita; il qual puzzo, effetto della incominciata putrefazione è, per universal consenso de' medici la prova più invincibile della morte. Lazaro era adunque certissimamente morto, allorchè Gesù fu a Betania. Questo Dio Salvatore recossi alla sua tomba seguito da moltitudine di Ebrei che malignamente stavano osservando i suoi portamenti; ed avendo loro fatta levare la lapide sepolcrale, affinchè vedessero Lazaro seppellito, e sentissero il puzzo, che il suo corpo esalava, comanda al morto di uscir della tomba; e ratto Lazaro si leva, camminando colle gambe legate e strette l' una contro l' altra; si conduce cogli occhi tuttavia bendati; gli Ebrei medesimi gli tolgono la benda, e con ciò si convincono sempre più della sua risurrezione; dal qual luminoso prodigio atterriti, i più di loro credettero in Gesù Cristo.

» Ma tutti non credettero, dicono gl'increduli, ed al» cuni di loro non lasciarono di narrare a' Farisei quello » che Gesù aveva operato. » Egli è il vero, ma che lor disser eglino? Forsechè accagionarono Gesù di ciurmeria? Denunziarono forse alcun atto furbesco in ciò, che testè era avvenuto? Accertarono forse, che nulla fosse stato di sovrannaturale in sì fatto avvenimento? Che Lazaro caduto in isvenimento si fosse riavuto, come prima fu lasciato respirar l' aere? Nulla di tutto questo; ma parlarono per lo contrario del risorgimento di Lazaro siccome di un verace miracolo; conciossiachè, uditi che gli ebbero, i *principali sagrificatori, ed i Farisei, tenuto consiglio, dissero: or che farem noi, poichè quest'uomo opera di moltissimi miracoli? Se il lasciam fare ciascuno crederà in lui* [1]. Ma fa-

1 Ver. 47 e 48.

cendoci a riflettere sopra il contegno di questo consiglio, o Lazaro era realmente risorto, o pure la sua risurrezione era un' impostura, e l' una e l' altra ipotesi essendo tanto grave, che que' magistrati non potevano chiudere gli occhi, bisognava anzi tutto mettere in opera per dimostrarlo, se il miracolo era reale per darne gloria alla verità, o per punirne gli autori, se altro stato non fosse, che una ciurmeria; e sarebbe stata questa una bella occasione di perdere Gesù Cristo, oggetto del loro odio, e Lazaro avrebbe certamente meritato di partecipare del suo supplizio, qualora si fosse fatto complice di una simulata risurrezione; e pure il consiglio informato dei rumori che corrono, non curasi di conoscerli; e benchè in sulle prime voglia, per vero dire far morir Lazaro con Gesù Cristo, poco appresso però, rientrato in se stesso, lasoia cadere la cosa non interrogando pure nè Lazaro, nè le sorelle, e nel processo, che pochi giorni dopo fece contro Gesù Cristo non ne disse pure una parola, il qual contegno, se suppongasi pure dubbioso il miracolo, è malagevole a spiegarsi, dove che supponendosi vero, diventa naturalissimo. Infatti non veggendo modo, come recar in dubbio il fatto, il consiglio dovette guardarsi dal cominciare un giuridico esame, che ne avrebbe accresciuta la certezza, e la pubblicità, e loro tolti forse per sempre i mezzi di perdere un uomo, che risuscitava i morti.

Ma ecco nuove testimonianze. Quindici giorni circa posciachè Lazaro fu risorto, essendo andato Gesù da Betania a Gerosolima, il popolo che era con lui quando risuscitò Lazaro, accompagnavalo, facendo testimonianza di questo prodigio; e gli Ebrei, che eran venuti a Gerusalemme per la festa di Pasqua avendo saputo ch' egli avea fatto questo miracolo, gli mossero incon-

tro con rami di palma sclamando: *Benedetto colui, che viene in nome del Signore;* e i Farisei udendo sì fatte acclamazioni si dissero tra loro: *E non vedete voi che quello che noi facciamo non ci serve nulla? Ecco che tutti il seguono;* ed ecco, noi ripigliamo, per confessione de' Farisei, ognuno convinto del risorgimento di Lazaro dalla narrazione dei testimonj oculari ed ecco che tutti soprappresi da questo miracolo seguono Gesù Cristo, e lo tengono per l' inviato di Dio.

» Ma, seguita a dire Rousseau [1], un morto può non » esser morto realmente, di che veggasi il libro del » signor Bruhier. *Lazaro era già sotterra.* E che per» ciò? Forsechè sia egli il primo uomo, seppellito vi» vente? *Ma egli era sotterrato da quattro dì.* Chi » li ha numerati? Non già Gesù che era assente. *Ma egli » cominciava a puzzare.* Che ne sapete voi? Il dice » sua sorella, ed ecco tutta la prova. Lo spavento, il » dispiacere avrebbe fatto dire altrettanto a qualsiasi don» na, quando pure non fosse stato vero. *Appena Gesù » il chiama, ed egli esce.* Ponete mente di non ragio» nar male. Trattavasi della fisica impossibilità; ed essa » più non c'e. » Noi concediamo di buon grado, che alcuna volta siensi seppellite persone vive, che si credeano morte; ma sostenghiamo che Lazaro *sarebbe il primo*, se tuttti i morti fossero stati seppelliti siccome Lazaro. E nel vero con sì fatta sepoltura era impossibile, che un uomo vivesse, non direm quattro dì solamente, ma un giorno solo. Gli Ebrei imbalsamavano i corpi. Infatti un moderno filosofo [2] ha dimostrato, che gli Ebrei avevano cangiato ben poco il modo di seppellire i cadaveri tenuto dagli Egizj, i quali dopo avere intonacate, e cosparse di aromati le membra del mor-

1 Ibid. tom. 2. 5o. part sez. 2.
2 Ric. filos. sopra gli Americ.

to, legavanle con fettucce imbevute pur di aromati, e circondavano pure il capo, e coprivanlo di un sudario. Così appunto erasi seppellito Lazaro, siccome ne fa osservare l'Evangelista, parlando delle fettucce, onde eran legati i suoi piedi, e le sue mani, e del sudario, che era sopra il suo capo.

» Lazaro era da 4 dì nella tomba. Or chi li ha nu» merati? Non già Gesù, che era assente. » *Chi li ha numerati?* Tutti gli abitanti di Betania, noi rispondiamo. Si seppellisce mai in una borgata un padre di famiglia, una persona un tal po ragguardevole, che tutti gli abitanti non ne sieno fatti intesi?

» Lazaro già cominciava a puzzare. Che ne sapete » voi? Il dice sua sorella, ed ecco tutta la prova. Lo » spavento, il dispiacere avrebbe fatto dire altrettanto a » qualsiasi donna ecc. » Se lo spavento, e il dispiacere fecero parlare Marta, non fu dunque *un giuoco concertato.* Marta parla nella presenza di moltissimi Ebrei i quali poteano di per se stessi esser convinti della verità del suo racconto, e come e' levaron la lapide, che chiudea la tomba, poteron eglino dubitarne?

» Appena Gesù ha chiamato Lazaro, ed egli esce. » Ponete mente di non ragionarmele. Trattavasi della » fisica impossibilità, ed ella più non c'è. » Che! Noi ripigliamo; non è dunque *fisicamente impossibile*, che un morto sotterrato da quattro dì, esca della tomba in virtù di tre parole!

» Gli Ebrei, dice un'altro incredulo [1], trovarono così » evidenti note di ciurmeria in questo miracolo, che » ben lungi che si convertissero, fermarono in animo » di rovinare Gesù, che fu costretto fuggirsene. » L'Evangelio dice, che molti testimonj credettero in Gesù Cristo e non dice, che quelli che andarono ad av-

1 Ist. Critic. cap. 14.

vertire i Farisci sieno rimasi increduli, altro essendo credere un miracolo, ed altro il convertirsi. Il motivo poi, per cui gli Ebrei montarono in collera, non fu già il sospetto di furberia, ma sì bene il timore di un ammutinamento popolare, e dello sdegno dei Romani; e non che sospettino della frode, e' dicono: *quest' uomo fa moltissimi miracoli.*

» Questo miracolo [1] costò a Gesù una general proscri-» zione; e Lazaro dopo il suo risorgimento, non com-» parisce più in sulla scena. » Tutto falso, noi rispondiamo, poichè il luogo di *una general proscrizione*, il numero de' discepoli di Gesù si venne accrescendo. Ecco, dicono i Farisei, che *tutti il seguono.* Nel pranzo, che Gesù ebbe in casa di Simeone, Lazaro era fra 'l numero dei convitati; e molti vennero espressamente a Betania per veder Lazaro risorto.

Dopo avere falsificata la storia, onde potere argomentare contro un miracolo così evidente, lo storico critico ne manda a Woolston, il quale non è men ridicolo. E' chiede adunque 1.° » perchè Gesù pianse Lazaro, » dappoichè era per risuscitarlo? » Gesù pianse, noi rispondiamo, per mescere le sue lagrime a quelle di due persone afflitte, per deplorare l' acciecamento degl' increduli, per muovere più efficacemente la bontà di Dio suo padre.

» 2.° Perchè Gesù chiamò Lazaro ad alta voce? » Per togliere agli Ebrei il pretesto di dire, ch' ei l' aveva risuscitato con magiche parole.

» 3.° Perchè Lazaro risuscitato non disse nulla del-» l' altro mondo? » Perchè la rivelazione ne ha bastevolmente insegnato quanto c' importa sapere.

» 4.° Perchè Gesù Cristo non fece torre il sudario » d' in sul volto di Lazaro prima di risuscitarlo, che

1 Ist. Crit. cap. 14.

» in tal modo i circostanti avrebbono meglio veduto,
» s'ei fosse veracemente morto, ed avrebbonlo veduto
» passare, come per gradi dalla morte alla vita? » I circostanti non aveano, noi rispondiamo, bisogno di veder Lazaro, siccome quelli, che ben sapevano lui esser morto, e seppellito da quattro dì. Per altro i miscredenti criticano, e censurano tutte le azioni del Salvatore in qualunque modo egli abbia operato; s' egli usa due operazioni [1] per guarire un cieco, e s'ei non gli rende il vedere se non per gradi, e' gridan tosto: Gesù non esser dunque onnipossente, posciachè non guarisce quest' uomo in un momento. S' ei risuscita Lazaro in un momento, e con la sola parola, e' censurano il suo contegno in ciò ch' ei non l' ha chiamato alla vita gradatamente. Ma in quest' ultimo caso il risorgimento di Lazaro stato sarebbe men luminoso; poichè veggendolo passare siccome per gradi dalla morte alla vita, non avrebbono lasciato di dire, che appena scoperto il suo volto, e lasciatagli respirar l' aria, il suo svenimento o sincope, che vogliam dirlo, era cessato, e che la natura ripigliando a poco a poco il suo vigore, l' avea per gradi ricondotto alla vita.

5.° » Poichè si legge, che alcuni testimonj andarono
» a dire a' Farisei *quello che Gesù avea fatto*, ciò si-
» gnifica, che n' andarono a scoprir loro la frode. » E noi diciamo che significa tutto il contrario, poichè i Farisei conchiudono, che Gesù *opera moltissimi miracoli*, e che se si lascia continuare, tutti crederanno in lui.

6.° » Se questo miracolo fosse stato inoppugnabile,
» non è possibile, che gli Ebrei volessero spinger la
» rabbia a tale, da voler uccider Lazaro, non che Ge-
» sù; ed è più naturale il giudicare, che li riconosces-

[1] Marco cap. 8.

» sero tutti e due colpevoli d'impostura. » Sì fatta è la perfidia degl'increduli, i quali antepongono di pensare, che Gesù, i suoi discepoli, Lazaro, le sue sorelle, i suoi fanti, i suoi amorevoli, i suoi vicini furono ad un tempo e furbi, ed insensati, che ingannavano con pericolo della lor vita, e senza alcun motivo, che confessare gli Ebrei essere forsennati. Ma Giuseppe loro storico non li ha egli dipinti siccome tali? Basta vedere quello che fecero nell'ultimo assedio di Gerosolima: che dico io? Non sono forse 18 secoli, che la loro posterità porta tuttavia impresso sì fatto carattere? Oimè! La pertinacia degl'increduli de'giorni nostri pur troppo dimostra fin dove gli Ebrei poterono spinger la loro, e ciò che possa la passione sugli animi, che vi si sono una volta abbandonati. Secondamente altri miscredenti veggendo bene, come la narrazione del Vangelo non poteva impugnarsi appigliandosi al partito di sostenere lei essere una favola: » San Giovanni, dicon co» storo inventolla in un tempo, che non ci erano più » testimonj oculari, o contemporanei, che potessero » contraddirlo; e gli altri tre Evangelisti non ne hanno » parlato. Egli è poi evidente, che in fatto di risurre» zione gli Evangelisti vennero sempre più accrescendo. » E nel vero i due primi parlarono solo della risurrezion » della figliuola di Giario, la quale era appena spirata. » San Luca vi aggiunse quella del figliuol dellla vedova » di Nam, che portavasi a sotterrare; e san Giovanni » per accrescere, narra il risorgimento di Lazaro mor» to, già eran quattro dì, e già fetente. La qual pro» gressione di maraviglioso sente della favola e della » brama di darla ad intendere ecc., nè alcuno scrittore » ebreo ha parlato di questo miracolo ecc. »

Noi non insisteremo sul carattere di san Giovanni, sopra l'età sua venerabile, sopra i candidi modi, che

trovansi in tutti i suoi scritti, sovra l'inutilità di questa favola ad istabilire il Vangelo; ma porrem innanzi non essere probabile, che un vecchio centenario, uno scrittore ebreo, il quale i miscredenti negano aver avuto pur una favilla d'ingegno, potesse ordinare una sì naturale narrazione, e cotanto particolarizzata, in cui nulla si smentisce, e tutto ne conduce a persuaderci, quando non fosse stato ei medesimo testimonio oculare del fatto e del modo onde avvenne; ma gl'increduli colla più sottile eritica, e più maligna non poterono mai scoprirvi alcun segno di ciurmeria. Ma egli è falso, che non ci fossero più testimonj oculari, poichè Quadrato discepolo degli Apostoli testifica [1], che molte persone guarite e risuscitate da Gesù Cristo eran vissute fino al suo tempo, imperante Adriano, verso l'anno cento e venti, e quindi ben lungo tempo dopo la morte di san Giovanni; laonde questo Evangelista era circondato o da testimonj oculari e contemporanei, o da genti, che avean potuto apparare la verità dalla loro bocca.

La risurrezione di Lazaro non era già un fatto oscuro, che san Giovanni potesse inventare impunemente. Infatti facendo egli notare, come questo prodigio avea fatto rumore nella Giudea, e da un canto accrebbe il numero de' partigiani di Gesù, dall' altro esacerbò i suoi nemici, e gl'indusse a fermare la morte di lui; quindi non era possibile il pubblicarnelo falsamente, che non si esponesse ad essere contraddetto, la quale imprudenza sarebbe stata tanto più stolta, quanto che gli altri Evangelisti non ne avevano parlato. Per lo che bisognerebbe supporre, che san Giovanni sia stato da un canto un accortissimo furbo, atto a metter insieme un racconto sovra ogn'altro acconcio a darla ad inten-

1 Eusebio lib. 4. cap. 3.

dere, dall'altra parte uno inesperto impostore, che non vide il pericolo al quale esponevasi di nuocere alla causa, mentre volea giovarle. Noi sosteghiamo poi non esser vero, che san Giovanni cercasse di accrescere il maraviglioso dei miracoli di Gesù, avendo taciuto non solo le due prime risurrezioni riferite dagli altri Evangelisti, ma ben anche la trasfigurazione di Gesù Cristo, della quale era stato testimonio oculare, il qual prodigio era non men atto a destare tanta maraviglia, che si fosse il risorgimento di Lazaro. Leggendo il suo Vangelo veggiamo, che egli si propose principalmente di riferire i discorsi e le azioni di Gesù Cristo, di cui non parlavasi negli altri Evangelisti; e non è meno evidente, che questi ultimi non si avvisarono per alcun modo di fare una perfetta storia del Salvatore.

Nei *sepher tholedoth Jesu*, gli Ebrei confessarono, *che egli risuscitò morti;* or non basta ella questa confessione dal canto loro? Può mai richiedersi, che abbiano scritto questi miracoli a parte a parte, per farsi inescusabili, e ricolmare se medesimi d'ignominio?

NOTA XXXIV

Sul versetto 17 del capitolo XVIII di san Matteo

Noi crediamo, che giusta quelle parole di Gesù Cristo: *se alcuno non ascolta la Chiesa, riguardatelo qual pagano e qual pubblicano*, ogni infedele, che conosce la Chiesa, e nega di entrarvi, ogni uomo che cresciuto nel suo seno se ne stacca coll' eresia, e collo scisma, esca *fuori della via della salute*, e si renda colpevole di una dannabile pertinacia; poichè Gesù Cristo promise la vita eterna soltanto alle pecorelle, che ascoltassero la sua voce, mentre quelle che fuggono

dall' ovil suo saranno preda dei voraci animali [1]. Ora per rendere odiosa questa massima, gl' increduli, e i nemici della Chiesa Cattolica suppongono, che giusta il nostro avviso, coloro, che sono nello scisma, o nell' eresia, per disgrazia della lor nascita, e per ignoranza invincibile, e senza lor colpa sieno esclusi dalla salute: falsa accusa, imperocchè *tutti coloro, i quali non parteciparono per la loro volontà,* dice Nicole [2], e con cognizione di causa dello scisma, e dell' eresia, fanno parte della Chiesa Cattolica. Così insegnarono sant' Agostino [3], San Fulgenzio [4] e Salviano [5]. Che se alcuni teologi altrimenti parlarono, il loro avviso particolare nulla prova. Intorno a che addurremo un solo passo di sant' Agostino. » Dice san Paolo nell' Epistola » 43 ad gloriam: *schifate un eretico, dopo avernelo » ripigliato una o due volte, ben sapendo, che sì » fatto uomo è perverso, che pecca, ed è condanna» to nel suo proprio giudizio.* In quanto poi a quelli, » prosegue il santo dottore, che difendono un senti» mento falso e cattivo, senza alcuna pertinacia, e par» ticolarmente se non l' hanno inventato per un audace » presunzione, ma se l' hanno ricevuto dai loro parenti » sedotti e caduti nell' errore, purchè cerchino diligen» temente la verità, e sieno presti a correggersi, come » l' avranno trovata, non debbono collocarsi fra gli » eretici. »

1 Joann. cap. 11. v. 12. ecc.
2 Tratt. dell' unità della Chiesa lib. 2. cap. 3.
3 Lib. de unit. Eccl. cap. 25. N. 73. lib. 1. de Bapt. contr. Donat. cap. 4. N. 5. lib. 4. cap. 1. e 16. N. 23. ecc.
4 Lib. de fide Petrum c. 34.
5 De gubern. Dei lib. 5. c. 2.

NOTA XXXV

Sui versetti 12 del capitolo XIX di san Matteo

La virginità fu sempre altamente raccomandata nel Cristianesimo. Fin dal secondo secolo la Chiesa gloriavasi d'avere molte persone dell'uno e dell'altro sesso, che professavano la continenza, e gli apologisti del Cristianesimo il faceano notare ai Pagani. » Fra noi, dice » san Giustino [1], moltissime persone d'ambo i sessi di » 60 e 70 anni, le quali fin dalla loro infanzia furono » ammaestrate nella dottrina di Gesù Cristo, perseve» rano nella castità, ed io m'impegno a mostrarne di sì » fatti in tutte le condizioni della società. » Ora, fedeli di 60 anni, a' tempi di san Giustino, e stati cresciuti nel Cristianesimo fin dall'infanzia, non potevano essere stati ammaestrati se non dagli Apostoli, o dai loro discepoli immediati; e questo padre pretende, che i fedeli furono determinati a serbar continenza da queste parole di Gesù Cristo. *Ci sono degli uomini, che si fecero eunuchi pel regno de' cieli.* » O ci maritiamo, » soggiugne egli, solo per aver figliuoli, o pure se fug» giamo il matrimonio, viviamo in una perpetua conti» nenza. »

Atenagora, che scrisse nel medesimo tempo, dice il medesimo [2] non altrimenti che Erma, il quale è vie più antico [3]. Noi potremmo mostrare, come la dottrina di san Paolo è intorno a questo esattamente conforme a quella di Gesù Cristo; ma siccome abbiam promesso di non trattare alcun articolo *di controversia*, così mandiamo il leggitore ai teologi, che dimostrarono

1 Apoll. lib. 1. n. 15.
2 Legat. pro Christ. n. 3.
3 Nel Pastore lib. 2. Mandat. 4. num. 4.

l'eccellenza della virginità, della continenza, e del celibato ecclesiastico, cioè dello stato di coloro, che hanno rinunziato al matrimonio per motivo di religione, acciocchè veggano la confutazione di tutti gli errori, insegnati in questi ultimi secoli contro la dottrina, e la pratica della Chiesa Cattolica su questo subbietto. Ma tra gli altri veggansi gli articoli celibato, e virginità del dizionario teologico del signor Berger, l'apologia del celibato cristiano del signor abate Villiers, Parigi 1761. Noi ci limiteremo adunque a rispondere alle declamazioni degl' increduli contro il celibato ecclesiastico, e ad esaminare se il cangiamento di disciplina su questo fatto possa produrre effetti tanto vantaggiosi, quanto si vorrebbe far credere.

I moderni censori del celibato cristiano, ed ecclesiastico non possono negare, che tutti i popoli antichi ebbero in luogo di perfezione lo stato di *continenza*, e giudicarono che questo stato si convenisse particolarmente agli uomini consacrati al culto di Dio. Gli Ebrei, gli Egizj, i Persi, gl'Indiani, i Greci, i Traci, i Romani, i Galli, i Peruviani, i discepoli di Pittagora, e di Platone, Cicerone, e Socrate, tutti furono d'accordo su questo punto. E chi non sa le alte prerogative, che i Romani concedevano alle Vestali? Non è dunque da maravigliare, che i fondatori del Cristianesimo abbiano rettificata, e consacrata questa medesima opinione. Ad onta però dell'alta sapienza, onde vanno superbi i nostri filosofi, e politici moderni, malagevolmente riusciranno a persuadere, che la loro opinione sia meglio fondata, che quella di tutti gli antichi saggi, e per confonderli e farneli arrossire, ci terrem paghi di riferire quello che Cicerone disse in un dialogo d'Ortensio [1]. » E come, dice questo filosofo, può mai amarsi il pia-

1 Apud Aug. cap. 4. contr Jul. Pelagian. num. 72.

» cere dei sensi, che il grave Platone riguardò diritta» mente come una seduzione, e sorgente di tutti i ma» li? Forsechè la voluttà non è quella, che rovina la » salute, che deforma il corpo, che distrugge la bellez» za, vergogna, e disonor dell' umanità e che dee te» nersi per la *maggior nimica della filosofia*, perchè » quanto più è violenta, tanto è più contraria alla ri» flessione, nobilissima parte del pensiero? V' ha egli » infatti alcuno meno acconcio alle saggie considerazio» ni, ai sodi ragionamenti, ed ai sublimi pensieri della » filosofia, che colui, il quale geme sotto il duro servag» gio della voluttà? » Che differenza tra questi sodi pensieri di un autore pagano, che non aveva alcuna contezza della rivelazione, e i discorsi licenziosi de' nostri sedicenti moderni saggi?

Indarno però per torcere sopra noi l' odiosità de' loro principj accusan costoro il Cristianesimo di avere invilito il matrimonio, e distoltone gli uomini, come se l' eccellenza della virginità, e del celibato cristiano, diminuisse in alcun modo l' onore dovuto al matrimonio, il che tanto è falso, che anzi Gesù Cristo riconducendolo alla sua prima origine gli ha renduta la sua santità e dignità primitiva, ed ha abolito tanti disordini, che la corruttela dell' uman genere vi aveva introdotti. I suoi Apostoli alzarono la voce contro gli Eretici, che il riguardavano siccome uno stato impuro; e se ci hanno dipinta la continenza come uno stato più perfetto, non hanno però mai considerato il matrimonio siccome uno stato colpevole, od impuro.

Nel 1781 comparve alla luce un' opera intitolata gli *inconvenienti del celibato dei preti*, stampata a Ginevra, l' autor della quale opericciuola ha raccolto tutti i sofismi, tutti i rimproveri, e le ciurmerie tutte dei nemici della Chiesa su questo subbietto, altro non ag-

giugnendo, che alcuni passi da lui falsificati, altri inventati, citando sconosciuti autori, ed alcune invereconde frasi copiate dai nostri filosofi epicurei. Nè ci fermeremo moltissimo ad esaminare quest' opera assurda, poichè la maggior parte delle sue obiezioni spettano alla controversia. Ei pretende [1] » il celibato poter nuocere » alla salute, ed accorciare la vita; » ed esagera l'estrema difficoltà di serbar continenza. Se questa virtù è così malagevole e micidiale, converrà dunque permettere per umanità l' adulterio alle persone maritate, da lungo tempo disgiunte, o pure l' una delle quali sia caduta in istato d'infermità, che gli renda impossibile la vita conjugale. Converrà dunque eziandio permettere la fornicazione a quelli che non possono trovare da maritarsi, a dispetto del desiderio, che ne hanno. Secondo il suo avviso il celibato è certo indizio della decadenza, e della corruzion dei costumi. S' egli intende parlare del celibato voluttuoso, e stemperato dei secolari, noi pensiamo siccome lui; ma potrà egli provare, che i costumi sieno più puri colà dove il clero non osserva il celibato? Quando egli disse: *moltiplicate i matrimonj, e i costumi diverranno migliori*, dovea cangiare la sua frase, e dire: *purificate i costumi, e i matrimonj si moltiplicheranno.*

Ei sostiene ancora, *dopo tanti altri*, che le parole di Dio rivolte a' nostri primi parenti: *crescete, moltiplicate, popolate la terra*, contengono una legge, e pure il testo accerta essere una benedizione, non già una legge; ma quando pure si concedesse, che queste parole fossero state una legge pei primi uomini, ella nol potè esser più, dappoichè il mondo fu popolato. Sarà mai chi sostenga, che ciascun uomo, che non si marita, pecca contro la legge di Dio? Si dice, che se il

1 Parte 1. cap. 2.

celibato diventasse universale, l'umana schiatta verrebbe meno; e noi rispondiamo, che se il matrimonio fosse universale la terra non potrebbe più mantenere i suoi abitatori.

» Ci sono, dice eziandio lo stesso censore, illegittimi » voti, ed avvene di temerarj, poichè la nostra volontà » è tanto incostante, che non può sopportare eterne ca- » tene. » E noi rispondiamo esserci altresì degli altri contratti illegittimi, e vie più temerarj, che non cessano però di essere indissolubili, dapoichè non son nulli. Un obbligazion temeraria poi può essere commutata; ed alcuna volta possiamo esserne dispensati, quando il bene della società non vi si opponga. Secondo altri increduli e leggere il celibato, e rinunziare al matrimonio, obbligarvisi per voto, o per promessa è un violare i diritti di Dio privandoci della naturale libertà che ci ha data: ma l'uomo, noi ripigliamo, è egli nato con una libertà naturale illimitata? Ogni legge qualsiasi è ella una violazione contro la legge della natura? D'altra parte se la libertà è un dono cotanto prezioso, si lasci dunque a ciascuno la libertà di scegliere, e di abbracciare quello stato e quella maniera di vivere che più gli talenta.

» Moltissimi di quelli, si oppone ancora, che fanno » professione del celibato cristiano, ed ecclesiastico, si » pentono appresso di essersi appigliati a questo partito. » Dal che ne conseguiterebbe solo esserci uomini naturalmente incostanti, che non sarebbono stati più felici in un altro stato. Infatti, e quanti di quelli s'appigliarono allo stato conjugale sono del pari pentiti? . . . Quindi è che i filosofi del secol nostro conchiusero doversi permettere il divorzio, sebbene non si convenga certamente al bene della società il favoreggiare l'umana incostanza, poichè più non vi avrebbe nulla di fermo, e di

sodo nella vita civile. Veggasi la nostra nota 16.° sopra i quattro Evangelj.

L' autore dell' articolo *celibato* nel dizionario di giurisprudenza ha copiato le diatribe dell' abate di san Pietro collocate nell' antica Enciclopedia, aggiugnendovi quello che leggesi in quella di Yverdun, delle quali contraddizioni contenute in questo articolo, non ci faremo a rilevarne se non alcune. In fatti dopo aver sostenuto che il celibato era proscritto appo gli Ebrei in virtù della sognata legge *crescete*, *e moltiplicatevi*, venghiamo assicurati, che Elia, Eliseo, Daniele, e i suoi tre compagni vissero serbandosi continenti. Or ecco adunque Profeti ed amici di Dio, che violarono pubblicamente la legge di Dio. Ci vengono vantate le leggi che i Greci ed i Romani fecero contro il celibato, e quella specie di *infamia*, onde l' avevano notato; e non ostante ci pongono innanzi, che *tutti i popoli* ebbero come santità e perfezione la continenza serbata per motivo di religione. Da un canto si dice non esserci uomini, a cui il celibato non sia malagevole ad osservare, e che i celibi hanno ad esser tristi, e malinconici, e dall' altro canto si allega un' aringa di Metello numidico rivolta al popolo romano, nella quale egli confessa essere sciagura che non possiamo far senza donne, *con le quali non si può vivere felicemente*, ec. . . . .

L' autor delle ricerche filosofiche sul celibato sclama: » Vedete gli stati protestanti, che formicolan di genti, » e gli stati cattolici per lo contrario deserti. » La quale comparazione fu ripetuta da ben venti altri scrittori. E noi ponghiamo innanzi come nella Svizzera il più popolato Cantone è Solura professante la cattolica religione. Che se la Sicilia è piena di povere capannuccie, debbe ripetersi dal governo feudale sopra ogn' altro distruggi-

tore. I Paesi Bassi cattolici, le ricche repubbliche d'Italia erano elleno spopolate nel quindicesimo, e sedicesimo secolo?... Eran elleno men prosperevoli dell'Olanda?.. La Prussia è ella più popolata che non è il Palatinato, e la Svezia, più che non è la Lombardia?

Nel giornale enciclopedico del 19 marzo del 1786 fu collocata una lettera di Enea Silvio, divenuto Pontefice sotto nome di Pio II, in cui si pretende, che insorgesse contro il celibato dei preti; ma nell'anno *letterario* di questo medesimo anno num. 15, un dotto giustificò questo Pontefice, e svelò l'infedeltà del *giornalista.* Voltaire benchè ostinato a sclamare contro il Cristianesimo, e contro quelli che fanno particolar professione di osservarne i consiglj, in uno di quei momenti di ragione, che non gli erano ordinarj, non potè rimanersi, che non ammirasse la carità ed il coraggio degli *Ospitalieri.* » Forse, dice egli [1], non ci ha nulla di più » grande sulla terra del sacrificio che un sesso dilicato » fa della bellezza, della gioventù, bene spesso degli » illustri natali, e delle ricchezze per sollevare negli » ospitali quell'ammasso di tutte le umane miserie, la » cui vista è cotanto umigliante all'orgoglio umano, e » così stomachevole alla nostra delicatezza. I popoli » separati dalla comunione romana non hanno imi» tato se non imperfettamente così generosa carità. » Questo medesimo filosofo ha riconosciuto [2] e ritrattato le assurde lanciate satire scritte così spesso contro lo stato religioso e che tanti altri scrittori hanno da lui copiate. Il che non li ha tuttavia distolti, che non rinnovino continuamente gli stessi schiamazzi. *E perchè*, ne chieggono, *comunità di fanciulle?* Perchè, noi rispondiamo, sono necessarj asili per la virtù, e buoni

1 Saggio sopra la storia gener. tom. 4. in 8. c. 135.

2 Il id. Quest. sull' Encic. Apoc. beni della Chiesa ecc.

esempj abituali da sorreggere la pietà. *Perchè rinchiuderle?* Per assicurarle dagli insulti dei libertini, e la loro riputazione guardare dalle calunnie dei malvagi. *E perchè voti?* Per fermare la naturale incostanza dell'umanità, e perchè abbian più merito le buone opere. *E perchè un celibato perpetuo?* Perchè le fanciulle che pensano a stabilirsi nel mondo hanno altre sollecitudini che di dedicarsi a' doveri di carità, e di utilità pubblica; e fu talmente conosciuto, che una di queste mire non può accordarsi con l'altra, che un decreto prescriveva il celibato ai provvisori ed ai censori de' licei, ai principali, ai reggenti, e presidenti degli studj dei collegj in tutta la Francia.

Contuttociò non si lascia di ripetere, che le monache sono soggetti tolti alla civile società, e fanciulle morte alla patria; mentre non si sclama mai contro le meretrici, che vivono in un celibato volontario, o forzato; e pure se queste son ricche menano d'ordinario la vita loro in seno di puerili trastulli, e muojono, che non hanno prestato servigio alla società, e se elle son povere non hanno come vivere, e sono esposte a morirsi di miseria.

Al dire de' politici riformatori il più delle fanciulle dedicate al celibato religioso hanno una vocazione violentata, e sono vittime della vanità, dell'ambizione, e della crudeltà dei loro parenti; la quale grossolana impostura fu ben mille volte confutata, nè perciò ci fermeremo a farne parola. Ognun sa, tranne i nostri avversarj, che la Chiesa ha avuto tutte le possibili precauzioni contro le professioni violentate, e non prima è dimostro, che una fanciulla non fu libera, i suoi voti son dichiarati nulli. D'altra parte genitori così barbari, e così empj da costringere la figliuola a farsi monaca, non sarebbono forse tanto imperiosi da trattenerla in

casa in un celibato prolungato fino alla loro morte? Il disordine adunque sarebbe presso a poco il medesimo, quando pure e' non ci avesse comunità religiosa. Quello che prova poi evidentemente che le fanciulle si dedicano liberamente al celibato cristiano si è, che dalle comunità, in cui fannosi voti semplici e passeggieri, si veggono rade volte uscirne per rientrare nel mondo. Finalmente dicono i nostri filosofi, che l'educazione, che hanno le fanciulle nelle nostre comunità religiose non vale nulla, e noi sostenghiamo per lo contrario esser quasi preferibile a qualsiasi altra domestica educazione; e nel vero, non può negarsi, che la perversità de' pubblici costumi, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, il pericolo per parte de' domestici, l'inerzia de' genitori, che mancarono essi medesimi della convenevole educazione, la lor folle tenerezza e che so io saranno sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione; e generalmente parlando giova, che i fanciulli prendano un nutrimento semplice e frugale, facciano assai moto, stieno allegri, si divertano, vivano in perfetta eguaglianza con quelli della loro età, e si riprendano, e correggano tra loro, ecc. Ma noi lascieremo, per non uscire dal nostro istituto, ad altri scrittori un'apologia più ampia dei voti dello stato religioso, delle comunità delle fanciulle, ecc., e porremo fine a questa nota con alcune osservazioni sul cangiamento di disciplina, che vorrebbesi introdurre in proposito del celibato cristiano ed ecclesiastico, esagerandoci i vantaggi, che la società ne trarrebbe.

Negli annali politici del 1782 n. 21. l'autore d'una lettera ha dimostro col calcolo, che l'abolizione del celibato cristiano ed ecclesiastico sarebbe una falsa politica indegna dell'attenzione di un grande legislatore, ed una novità, che non recherebbe alcun pro alla po-

polazione; ed ecco, giusta questo autore, il risultamento delle più esatte enumerazioni. Fra più di dieci milioni di abitanti! la Spagna conta cento sessanta mila celibi religiosi, un terzo dei quali forma il clero secolare, il che è l'uno e mezzo per cento della popolazione; in Italia poi dove fra quattordici milioni e mezzo di abitanti sono dugento ottanta mila ecclesiastici, si contano due uomini al cento sulla popolazione intera. Giusta gli ultimi calcoli fatti sotto l'amministrazione del signor Necker, fu recata la popolazione della Francia a ventitre milioni e cinquecento mila abitanti, e supponendovi dugento mila celibi religiosi, secondo i più grandi esageratori, ciò è meno del centesimo della nazione; ma non basta.

Fra sei milioni, e più; di dugento mila donne da marito, ve ne ha un milione e quaranta mila, che non sono maritate, e v' ha a dir molto 70000 monache cioè il quinto delle donne celibi; e fra gli uomini presi insieme se ne debbono contare almeno un milione, che potrebbono essere maritati, e non lo sono; e di questo milione non vi ha se non forse trenta mila celibi per motivo di religione; il che si è la decima parte. Ma quando pure questi uomini potessero a lor senno maritarsi forse che tutti non ne avranno la facoltà, l'inclinazione e le ricchezze necessarie al nodo conjugale; ed i vecchj, per esempio, gli infermi, quelli, che antepongono la libertà e la indipendenza del celibato al giogo del matrimonio sono pur da levare, e non sono meno della metà. Quindi si guadagneranno fra un milione di abitanti, che potrebbono maritarsi, e nol sono, trenta mila persone, dalle quali la morte, la povertà, la miseria vorranno il lor tributo. Ed ecco a che si riducono i romanzeschi sogni di costoro che menan tanto rumore. La sola metropoli contiene più servi, che

non sono in tutto il regno persone consacrate al celibato religioso, ed il numero di questi schiavi del lusso, nella Francia quanto distesa, è la dodicesima parte della popolazione: ai quali servidori è interdetto generalmente il matrimonio siccome quello che nuoce all' interesse dei loro padroni; nelle donne poi si tollera il libertinaggio, e non la legittima fecondità, e mentre il celibato violento dei famigliari è un semenzajo di inconvenienti, quello degli ecclesiastici è imbrigliato nella sua inclinazione dalla santità del suo istituto, dal timore della vergogna per onore dell' ordine a cui appartengono; ed un prete vizioso ha davanti di se dieci esempj di virtù, ed uno di dissolutezza. Ci sono pure nel regno almeno al doppio putte sfacciate, che non vi ha cristiane fanciulle dedicate al celibato. Or quali di queste son più funeste alla popolazione? . . . Dal 1776 fino al 1775 il numero de' bambini trovati esposti in Parigi era cresciuto un terzo.

E per vero dire, non ignoriamo, come alcuni per sostenere fino all'ultimo la lor prevenzione non temettero di asserire che i sacerdoti farebbono miglior riuscita che non fanno gli altri padri di famiglia, come quelli, che pel loro stato debbon essere meglio dotti nei doveri della religione, e sono più faticosi, più virtuosi, più moderati, più intenti ad adempiere le loro obbligazioni. Ma non sanno essi questi zelanti riformatori come tutte queste virtù, di cui sono adorni moltissimi ecclesiastici, sono effetto del celibato cristiano, che quelli praticano: il quale quanto più osservano, tanto più risplendono queste doti nelle persone loro: doti che più non si vedrebbono sì luminose qualora fossero obbligati, siccome gli altri, ad impacciarci nelle sollecitudini di una famiglia? . . . Infatti dati a queste sollecitudini inevitabili, trascurerebbono la cura della loro Chiesa, e distratti

tra gli affari domestici ed ecclesiastici, non avrebbono quasi più tempo di attendere allo studio tanto necessario per conoscere le rilevanti funzioni del loro ministero, i beni destinati ai necessitosi del loro gregge sarebbono sovente rivolti ai bisogni della loro famiglia, e se tante volte fu rinfacciato ad alcuni, che arricchissero i loro parenti lontani coi beni della Chiesa, quanto più nol farebbono per coloro che loro attenessero con più stretti vincoli?

NOTA XXXVI

Sul versetto 21 *del capitolo XXII di san Matteo*

Gli increduli di ogni tempo hanno mosso contro la risurrezione dei corpi diverse obiezioni. » E come ciò » potrà egli essere, dicono in sul bel primo? » Come? Tocca dunque a noi chiedere a Dio ragione delle sue maraviglie, e comprendere i prodigj della sua onnipotenza? Forse, che quegli che seppe trarre il mondo dal nulla, e tutti gli anni fa ritrovare le sementi nel seno stesso della terra, acciocchè producano frutto al tempo opportuno, non potrà trovarvi quei corpi, di cui le ha affidato il deposito? Che? Quegli, che seppe formare il nostro corpicciuolo in seno delle nostre madri, non potrà formarneli, e ravvivarli di bel nuovo? Quegli, che tuttodì nella natura opera le più maravigliose risurrezioni, che fa succedere il dì alla notte, la luce alle tenebre, che ogni primavera risuscita le erbe ed i fiori, e falle uscire dalla terra, in cui elle erano seppellite, non potrà poi risuscitare il mondo intero? Che! Se quello, che fatto solo è per noi, rivive in tal modo, ed in qualche maniera risuscita, e non avremo a risorger noi, per cui tutte queste cose son fatte?

Ma gl'increduli oppongono contro questo dogma due altre obiezioni. » 1.° Gli atomi stessi della materia, di» con essi possono appartenere a molti diversi corpi. » I Cannibali, che vivono di carne umana, convertono » in loro sostanza quella dei corpi, che hanno man» giati; ora, allorchè risorgeranno i corpi, a chi toc» cheranno le parti, che furono in tal modo comuni a » due, o più corpi?

» 2.° Per le osservazioni fatte sulla economia degli ani» mali fu scoperto, che il corpo umano cangia conti» nuamente, e perdendo di moltissime particelle di ma» teria, che il componevano, ne acquista in quello » scambio dell' altre, sì che dopo sett' anni è al tutto » rinnovato, laonde a parlar propriamente un corpo non » è oggi intieramente quello che jeri. Or da tutti questi » diversi corpi, che un uomo ebbe in sua vita, quale, » io chieggo risusciterà? ». Da questa obiezione conseguita, che un Caunibale, il quale si mangi un uomo, non mangia le parti di materia, di cui quest' uomo era composto sett' anni prima, e quando questo Cannibale si muore, non conserva più alcuna delle parti del corpo, che egli ha mangiato sett'anni avanti la sua morte; quindi non è vero, che le stesse parti fossero di due diversi individui, considerati in tutta la loro vita.

Ora non rileva punto, che un uomo risorga colle parti, di cui era composto quando fu divorato, o con quelle, che egli aveva sett' anni avanti questo tempo I più valenti filosofi poi, come Leibnitz, Clarcke, Nieu ventit, ecc. hanno osservato, non esser necessario, perchè un corpo risuscitato sia *lo stesso*, ch'ei ricuperi appuntino tutte le parti di materia, onde un tempo fu composto; avvegnacchè il tessuto, secondo essi, la forma originale, che riceve, mercè del nutrimento, le materie straniere, a cui imprime la sembianza, sono,

a parlar propriamente, il fondo essenziale del corpo umano, il quale non cangia, acquistando, o perdendo queste parti di materia accessoria. Dal che conseguita 1.° che le fattezze, e la fisonomia d'un uomo non si cangiano essenzialmente, sviluppandosi, e crescendo; 2.° che il corpo umano non può mai oltrepassare una certa grandezza, qualunque nutrimento gli si porga; 3.° essere impossibile il risarcire col nutrimento un membro troncato. Per la qual cosa di 30 anni un uomo è riputato avere il medesimo corpo, che a 15, perciocchè la forma interna, e la disposizione degli organi non hanno essenzialmente cangiato, e ciascuno serba la sua propria forma, che non può appartenere ad un altro. Senzachè l'identità personale d'un uomo consiste precipuamente nell'interior senso, che gli attesta se essere sempre la stessa persona; e sebbene il suo corpo si rinnovi ben 20 fiate, ci sente a 60 anni di essere quel medesimo che era di 15. Ora siccome la persona si è appunto il soggetto delle ricompense, e dei gastighi, così basta di risorgere con un corpo tale, che ella possa conservare con lui la rimembranza, e la coscienza delle sue azioni per conoscere se ella sia degna di esser guiderdonata, o punita. Lasciamo stare adunque tutte le frivole quistioni, che nulla fanno alla sostanza del dogma, il quale consiste unicamente in credere, che, per render la felicità dei Santi più perfetta, e più rigoroso il supplizio dei reprobi, Dio unirà un dì l'anime loro ad un corpo, che sarà veracemente il loro, con cui sentiranno se essere le stesse persone, che erano nel mondo, e si faranno testimonianza delle virtù che praticarono, e dei delitti, che commisero.

NOTA XXXVII

Sui versetti 13, e seguenti del capitolo XI di san Marco

La maledizione, che Gesù Cristo diede alla sterile ficaja, ha aguzzato la malignità degl' increduli. » I critici, » dice tra gli altri Voltaire [1], alzano violentemente la » voce contro il miracolo operato da Gesù, seccando la » ficaja, che non producea fichi avanti la stagione ».

Chiamasi stagione d' un frutto, noi rispondiamo, quella, in cui, essendo il frutto maturo, si dee quindi coglierlo, ed il miracolo riferito da san Marco fu operato pochi giorni avanti Pasqua, cioè il mattino seguente al solenne ingresso, che fece il Salvatore in Gerosolima, siccome narra positivamente l' Evangelista. *Ora non era quella la stagione de' fichi*; soggiugne il testo, cioè il tempo, in cui si dovessero cogliere, e l' albero, che gli avesse prodotti, potesse essere spogliato; ma era il tempo, in cui le ficaje metteano *lor primaticci fichi.* Laonde se quello non fosse stato sterile, avrebbe dovuto averne siccome gli altri; poichè le ficaje in Giudea metteano lor primaticci fichi in sul cominciar della primavera. *L' inverno è passato*, dice la sposa nel Cantico: *già il fico ha messo suoi primaticci parti.* Gesù fu dunque a questa ficaja in tempo, che i primi fichi doveano vedersi; per la qual cosa è chiaro, come questa obiezione così ripetuta non ha alcun fondamento.

1 Bibbia spiegata.

si consumano, *e sono distrutti* quando si nutriscono: che un verme è distrutto, cangiato che sia in farfalla; e per dare un esempio, che abbia intera relazione al subbietto nostro siam usati chiamar le acque di stagno, di lago, di padule, acque morte, come, quelle, che non hanno più moto, che si abbiano i corpi morti.

I censori della santa Scrittura chieggono ancora » come mai potè Gesù Cristo dire a'suoi Apostoli di aver » fatto *opere*, cioè *miracoli*, che altri non fece prima di » lui, non essendo il solo che abbia risuscitato morti, il » che riguardasi come il più stupendo fra i miracoli ». Gesù Cristo rispondiamo ha fatto molti miracoli, che altri non fecer prima di lui, per esempio quello di nutricare ben 5000 uomini, e un'altra volta 4000 con alcuni pani: quello di camminare sul mare, e di farvi camminare uno de' suoi Discepoli: quello di cangiar l'acqua in vino: quello di guarire un cieco nato, ed altri. Noi concediam di leggieri, che molti santi personaggi, per atto d'esempio, Mosè, Elia, Eliseo, ed altri fecero prima di Gesù Cristo miracoli somiglianti a' suoi, ed altri stupendissimi prodigj; ma primamente niun di loro operava questi miracoli in suo proprio nome, ed in prova di sua Divinità, siccome fece Gesù Cristo; 2.° niun di loro, non eccettuato pur Mosè, non ne operò tanti, quanti Gesù Cristo, il quale parlava, ed operava in tutto da signore della natura; il quale, sol che parlasse, e comandasse al vento, all'aria, al mare, alle procelle, alle malattie, ed alla morte, egli era di presente ubbidito. 3.° Gesù Cristo operò un miracolo, che niun altro mai aveva prima di lui operato, nè farà giammai dopo, vo' dire l'aver dichiarato, ch'ei *non morirebbe se non per sua volontà*; *e che aveva a risorgere per sua propria virtù.* Ora Dio solo può con diritto affermare sì fatta cosa,

e *recarnela in atto* . . . Egli ha fatto adunque opere, che altri mai non fece avanti di lui.

NOTA XXXIX

Sui versetti 41 del capitolo XXV di san Matteo

Il dogma della eternità delle pene dell' inferno è da lungo tempo il principio di tutti gli errori filosofici, e particolarmente dell' odio, che gl' increduli hanno giurato alla religione. Infatti tolgasi dalla fede evangelica questa spaventevole eternità, e tutti i sapienti del secolo saranno con esso noi. I misteri della religione potranno tuttavia umiliare il loro spirito; se non che non rilevando cotanto a loro il combatterli, e' concederanno di leggieri, che un Ente infinito può essere ottimamente superiore al loro intendimento, e richiedere l' omaggio della lor fede; e la nostra morale eziandio, desterà la loro ammirazione. Ma il dogma minacciante di un eterno luogo di pene li conduce a rifiutare il Dio Santissimo del Vangelo, poichè una santità infinita suppone un odio infinito per tutto il male, perchè un Dio morto in sulla croce annunzia col rigore esercitato sull' innocenza stessa, il supplizio tremendo preparato al colpevole ostinato. Scosso in tal modo il giogo del Vangelo, altro non riman loro, che la lor ragione, la quale invocano, non già perchè sia loro di scorta a scoprire il vero, ma perchè porga loro argomenti, ed armi contro una verità, che temono, e detestano. La lor ragione acciecata dalle passioni, chiama in soccorso tutti i sofismi; poichè per oppugnare l' inferno, bisogna dimostrarlo impossibile; e siccome questo dogma suppone l' anima sussistere ben anche dopo la morte, così tutti i ragionamenti dell' incredulo dovranno esser rivolti ad

impugnarne l' immortalità; e conciossiacchè la morte, che distrugge la materia (*), potrebbe non annichilare lo spirito, l' incrdulo si appiglierà al materialismo. La libertà non può concepirsi, che in un essere *spirito*, l' incredulo combatterà l' immortalità dell' anima. Finalmente l' idea di un Dio annunzia essenzialmente una sostanza spirituale; quindi egli cercherà di roversciare l' idea di questo medesimo Iddio., insorgerà contro la sua Chiesa, contro a' suoi santi, contro a' suoi Apostoli, a' lor successori. Eretico, incredulo, materialista, ateo, nemico giurato di qual siasi religione, giugnerà al colmo dell' errore, e dell' empietà, del fanatismo, e del delirio filosofico. Salgasi alla sorgente di tutti questi errori, e la troveremo nelle passioni dell'empio, e nella impossibilità di accordarne l'impero colla ferma credenza d' un inferno eterno. Ma qual follia non è mai quella di bendarsi gli occhi per non vedere l' abisso, e negarne la esistenza, per precipitarvisi più cieccamente! Ciò, che prova, che il sagrificio che dobbiam far delle nostre passioni, si è quello, che cagiona nell' incredulo l' odio di un Dio vendicatore, si è che l' uomo onesto, il vero cristiano non ischiamazza contro il dogma dell' inferno, ma sì bene il libertino, l' ingiusto, lo scellerato, i quali tutti in loro cuore vorrebbono darsi a credere, che non ci fosse nè Dio, nè gastighi. Ma a che varranno i loro ragionamenti, ed argomenti? Faranno forse, che l' inferno non ci sia? Ne camperanno forse coloro, che il negano per darsi più sfrontatamente ai vizj, ai peccati, che l' inferno dee punire? Forsechè

(*) Non è vero, che la morte distrugga la materia, siccome asserisce l' autore, essendo inoppugnabile, non potersi distruggere pure una minima parte di essa; quindi debbe intendersi in questo luogo, che la morte discioglie il nostro corpo, e trasforma la materia di lui, non già, che la distrugga.

le sue fiamme spegnerannosi per coloro, che vie più le meritano, e che aggiugono alle disolutezze del loro cuore l' incredulità, e la ribellion dello spirito? Ma ascoltiam pure i sofismi della ragione, e delle passioni, che gl' increduli mettono a campo per dimostrare l' ingiustizia di una eternità di supplizj; e ponderiamne i loro argomenti. Quello, che parve loro sempre sopra ogn'altro trionfante, si riduce all' affermare, che fannoci, non esserci più giustizia, quando più non ci abbia proporzione fra il delitto, e la pena; ma come provano essi questo difetto di proporzione?

Il provano affermando, che il delitto dell' uomo è lo effetto di un momento, che tutti i delitti della più lunga vita sono un bel nulla allato ai supplizj della eternità stessa.

Certamente vi ha, e vi debbe essere al tribunale di Dio proporzione fra il delitto, e la pena; ma non è assurdo il giudicare di un delitto secondo il tempo, che si è posto a consumarlo, anzichè esaminare il delitto, e la colpa, il peccato in se stesso nella sua gravità, nella sua nerezza, nella sua malvagità, ed in tutte le relazioni, che costituiscono l' offesa, l' oltraggio, e il delitto? Chi mai ha seguito in sua propria causa questa regola antilogica, che l' empio osa prescrivere a Dio?

Se avvenga, che alcuno sia stato dispregiato, insultato, o ferito ne' suoi beni, nel suo onore, nella sua fama, ed autorità fu mai misurata la pena unicamente secondo il tempo che il delitto richiese? E chi non sa, come un istante basta al più insigne scellerato per divisare, fermare in cuore, e consumare il più atroce delitto? Chi non sa, che basta solo un momento all' assassino per mescere il veleno, e conficcare in seno un pugnale? Il legislatore, ed il magistrato non condannano forse eglino a lunghi anni di

dura schiavitù, ed incomportabile, alla prigionia di tutta la vita, e bene spesso ancora alla morte tanti uomini, che un solo momento fece colpevoli? Che giova ad un micidiale l'aver avuto bisogno di un solo istante per attentare alla vita d'un cittadino? Che giova ad un perfido, ad un ribello, ad un vigliacco l'aver un solo istante abbandonato il suo re, o la sua patria? La costoro memoria sarà ella perciò meno per sempre disonorata? Vogliam noi pure proporzioni più giuste tra la pena, ed il delitto? Or bene, pongasi da un canto il delitto con tutta la sua nerezza; dall'altro l'eternità con tutta la sua durata, ed avremo da una parte, e dall'altra l'infinito; quindi comprenderemo evidentemente, che dove la nerezza del delitto non ha confine e l'oltraggio è infinito, la pena non debbe pur aver termine; e quindi debb'essere infinita. Indarno poi chiede l'empio, come l'uomo, il quale paragonato a Dio altro non è che uno spregievole vermicciuolo, possa rendersi inverso lui infinitamente colpevole, mentre appunto la picciolezza dell'uomo in paraggio del suo Dio, si è quella, che rende l'oltraggio enorme, ed infinito, osando disubbidire a Dio, opporsi a' suoi comandamenti, anteporsi a lui, offenderlo, oltraggiarlo, dispregiarlo, ribellarsi in fine, e distruggere, quanto è in lui, la signoria di Dio.

Ma poichè i miscredenti ne costringono a consultar la ragione intorno a' subbietti, in cui *essa sola non può fermare la nostra opinione*, ascoltisi pure questa ragione, e ne dirà, il delitto aggravarsi essenzialmente in proporzione dei diritti, che l'uomo ha violati, e della maestà, cui egli ha oltraggiato. Dall'uomo, che offende l'egual suo, a colui, che oltraggia il pubblico magistrato, ed a colui, che oltraggia il suo sovrano se cresce sempre più l'offesa, che dovrà poi dirsi, se

ella assalga Dio stesso? Non sarà ella infinita nella sua enormità? *Ma l'uomo è così vile*, ripetono, e perciò stesso, noi rispondiamo, ci dee rispettare il più perfetto fra gli Enti. *Egli è debole*, dunque dee sottomettersi all' Onnipossente. La sua ribellion contro Dio, la quale chiamasi *fallo di un momento*, è il delitto di una creatura ingrata, che si oppone all' autore stesso della sua vita, ad un Dio, da cui ella dee riconoscere quanto ella gode, e la facoltà eziandio di goderne: contro un Dio benefico, paziente, misericordioso: contro un Dio, il quale può con ragione richiedere dall' uomo tutto l' amore, e tutto l' omaggio. Questi falli di una creatura, che si dice *così debole*, sono tuttavia i delitti di un essere, che ha la forza di opporsi a Dio, di spregiare il sovrano legislatore, e di contendergli il diritto, di regolare le nostre azioni, e guidarnele tutte alla virtù. Questi falli di un *essere debole* sono tuttavia tanti delitti volontarj, deliberati, commessi con avvertenza, e colla contezza della legge, che dee punirneli, colla libertà di osservare sì fatta legge; e quindi sono delitti di elezione: sono i delitti d' uno schiavo, che vuol piuttosto fare a suo senno e seguitare il piacer suo, che ubbidire al Dio dell' universo, e per conseguente non vi ha specie di nerezza, di malvagità, di ingratitudine, di ribellione, che non contengano sì fatte colpe.

Che monta, che l' interesse del delitto acciechi l' incredulo in questo mondo, che ei cerchi di dissiparsi, e di nascondere a se medesimo quanto ei sia colpevole, poichè e' non sarà men certo, che quegli *che è santo in tutte l' opere sue* [1], *e giusto in tutte le sue azioni* saprà bene ei medesimo aver cura dell'onor suo, e convincere nell' ultimo giorno tutte le creature, che nulla

1 Salmo 94. v. 17

ha prescritto, che fosse contrario alla sua bontà, ed alla sua eterna giustizia; *e sarà giustificato senza meno in tutto ciò che ha detto* [1] *e riconosciuto sommamente giusto ne'suoi giudizj?* Tutti i ragionamenti della filosofia diverranno inutili allorchè Iddio comparirà.

» Ma la bontà di Dio è infinita, soggiugne l'incre- » dulo ». Noi affermiamo, che appunto perchè Iddio è infinito nella sua bontà, si vuol essere *infinitamente cattivo* per cessare di amarlo, ed oltraggiarlo. Or la bontà è ella una ragione, perchè altri sia infedele, ingrato, e ribello? . . . Perchè Iddio è buono è egli perciò men giusto? . . La sua giustizia non è ella infinita come la sua misericordia? *Dio è buono*; ma perchè appunto egli è sommamente buono, egli odia il male, di cui sarà eternamente punitore. *L'occhio mio vedravvi senza essere piegato*, dice il Signore [2], *ed io non sarò tocco da compassione. Dio è buono;* ma egli è verace nelle sue parole. Or che bestemmia non è ella mai negare la verità di lui eterna, immutabile, infallibile, come lui stesso, per pretendere di giustificar la sua bontà? . .

Oltracciò è da considerare come il principale scopo delle minacce di Dio non è già di punire le sue creature, ma sì bene per lo contrario di far sì, che egli non sia obbligato a venirne a questo passo. Dio minaccia i peccatori acciocchè non pecchino, ed in tal modo fuggano il castigo. Che se un sol momento può render colpevole un uomo ed aprirgli l'inferno, un sol momento di amore, di verace pentimento, di sincera penitenza può altresì aprirgli gli occhi intanto che ha vita. O somma felicità, o sciagura infinita! E la scelta è in mano dell'uomo finchè vive quaggiù. Or se egli sceglie male di chi mai può lagnarsi se non di se stes-

1 Ad Roma III v 4. 2 Ezec. c. 7. v. 4.

so? L' inesorabile suo giudice laggiù nell' inferno è il miglior suo padre in sulla terra. Una lagrima il commove, ed agli occhi suoi tutti cancella i suoi peccati; che se l' uomo indura, se muor nel peccato, e perchè allegare la sua debolezza; poichè l' inferno non punirà mai se non se delitti di elezione, delitti commessi ad onta ei tutti i modi da opporsi loro?

Or che mai potrà questa scusa appo un Iddio, che offeriva ogni sua possanza al peccatore, e la pienezza della sua forza, e delle sue grazie? Che potrà una scusa tale in colui, che ha respinto la mano offritagli per fortificarlo, in colui, che ebbe la *forza* di resistere all'Onnipossente, sprezzar le sue leggi, le sue minaccie, l' inferno stesso, e la sua eternità?... Ma gli increduli non che arrendersi a così convincenti ragioni hanno con voce di oracolo pronunziato la seguente massima: *Se la somma possanza è unita in un essere ad una infinita sapienza, ella non punisce; ma perfeziona piuttosto od aumenta.* » La qual verità, dicon eglino [1], è tanto evi» dente quanto un assioma di matematica ». Ed a noi per l'opposito sembra evidentissima falsità, poichè questo che vuolsi dar per assioma supporrebbe che Iddio non possa mai punire nè pure con castigo passeggiero, poichè una potenza infinita unita ad una infinita sapienza può perfezionare ogni creatura altrimenti, che per via di castistighi. Altri hanno detto [2] » Dio non può aver diritto » di fare alle sue creature più di male, che loro non ha » fatto di bene; or siccome una eternità sciagurata è » assai maggior male, che non sono tutti i beni di cui » la creatura è stata ricolma, così nè conseguirà, che » Iddio non può condannarla ad eterno supplizio ». Sofisma anche questo, poichè proverebbe, che niuna so-

1 Codice della Natura III parte pag. 123.

2 Tindal c. 4. pag. 37.

cietà civile non possa mai condannare a morte un colpevole, quantunque sieno gravi ed atroci i suoi delitti, perchè la morte è un male assai maggiore, che tutti i beni che la civil società possa mai fare ad un cittadino. E, propriamente parlando, quegli, che ci condanna, non è altrimenti Dio, ma sì bene l'uomo stesso, il quale si precipita volontariamente, e libero in una eternità di pene; e tutto ciò che Iddio fa, ha per iscopo la nostra salvezza. Egli è dunque assurdo il porre allato l'eterna dannazione al bene, che Iddio ne fa, conciossiachè il bene sia sua opera, ed il male da noi solo derivi. Falsissimi adunque sono gli aggiramenti, di cui si servono gl'increduli, per renderne odioso il dogma della dannazion de' malvaggi.

» Dio, secondo che noi avvisiamo, dicon costoro, » crea moltissime anime, affine di dannarle ». E noi rispondiamo, come la sacra Scrittura ne insegna il contrario affatto di questa esecrabile bestemmia, dicendone [1], che Dio non ha dato l'essere a veruna creatura per motivo di odio; che Iddio vuole, che tutti gli uomini sieno salvati, e pervengano alla contezza della verità [2]; che egli è il Salvatore di tutti gli uomini, e principalmente dei fedeli [3].

Il secondo Concilio di Orange, ha pronunziato contro coloro, che affermano, Dio aver predestinato alcuno al male [4]; il che ha ripetuto il Concilio di Trento [5].

E, per vero dire, non può negarsi, che Iddio dà l'essere a molte anime, ben prevedendo, ch'elle si danneranno per loro colpa, e per lo resistere, che faranno ai modi di salute; ma *prevedere*, e *volere* non sono la stessa cosa. Il fine di Dio, si è di salvar tutte

1 Sap. c. 11. v. 25.
2 I ad Tim. c. 2. v. 4.
3 Ibid. c. 4. v. 10.
4 Canone 25.
5 Sess. 6 De Justif. c. 17.

quante le sue creature, ch' egli ha dotate d' intendimento, e di libertà; il qual fine, e la qual volontà sono provati dalle grazie, e dai mezzi di salvezza, che Iddio porge a tutti gli uomini; laddove il fine, che gl' increduli attribuiscono a Dio, non è provato se non dal fatto, il qual fatto procede dall' uomo ingrato, e ribello, non da Dio, ed una vie più forte dimostrazione che non sono tutti i sofismi degl' increduli, ed alla quale non fia mai che rispondano, si è, che la costoro dottrina è atta soltanto ad incoraggiare tutti gli scellerati dell' universo, ed a far loro sperare l' impunità. Infatti, se la credenza d' un inferno eterno, non è valevole a reprimere la lor malizia: se ad onta di questa sì terribile minaccia, ci son tuttavia tanti vizj, e tanti misfatti, e che sarebbe dell'uomo, se tanti dissoluti, tanti avari, tanti ambiziosi, tanti scellerati d'ogni generazione, non avessero a temere se non un passeggiero supplizio? Questo mondo più non potrebbe abitarsi, sarebbe sfrenato, atto solo a spaventare, ed il più degli uomini, non si brigherrebbe di schifare i più atroci delitti, ed i più orribili eccessi.

Che se l' empio ne chiede ora in qual modo anime spirituali, potranno essere arse da un fuoco materiale: in qual modo, corpi, potranno sentire di continuo gli ardori, e non mai consumarsi, anche noi ne lo richiederemo in qual modo l'anima nostra sia sottomessa all' azione de' sensi in questa vita; e se lo spirito sottoposto all'impressione del fuoco nel corpo, che egli abita, non sia una maraviglia del pari stupenda, che lo spirito tormentato dalle fiamme fuori di questo corpo medesimo. Noi il chiederemo ancora, se quel Dio, che potè ordinare questa dipendenza dell' anima, e del corpo, non possa altresì sottomettere l' anima spogliata di questo corpo allo stesso dolore?

Noi il chiederemo, quando mai i nostri limitati concetti hanno fermato i confini del potere supremo della Divinità!

Finalmente i miscredenti hanno osato rimproverarci, *l' interesse dei sacerdoti esser quello*, che inventò l' inferno, la qual calunnia è tanto madornale, e grossolana, che non farà mai effetto, se non nell' animo di coloro, i quali sono non meno ignoranti, che ingiustamente prevenuti. Ma son troppo noti quei Profeti, i quali lunga stagione prima di noi gridarono ai peccatori [1]: *Chi sarà di voi, che possa comportare quelle divoranti fiamme? Quel verme roditore, che mai non vien meno? Chi di voi sarà, che possa abitare per mezzo quelle fiamme, che mai non si spegnono?* Quando i sacerdoti fanno risuonar questi oracoli, e quello di Gesù Cristo: *andate maledetti all' eterno fuoco, e quale interesse mai posson eglino avere?* Chi mai, possono eglino sperar di sedurre, dicendo: Quegli, che non ama Iddio suo creatore, suo benefatore; quegli, che non ama il suo prossimo; quegli, che si dà in balìa dell' avarizia, dell' ambizione, della vendetta, della dissolutezza, arderà nell' inferno senza speranza di perdono? Chi son coloro, fra i sacerdoti, che ripetono queste minacce con più di zelo, con più di calore, di persuasione? Sono forse quei sacerdoti viziosi, ai quali annunzia la fede essere questo inferno particolarmente destinato, oppure que' virtuosi pastori, avuti in pregio eziandio dai loro stessi nemici, la cui ben nota carità, e tutte le virtù non lasciano pur sospettare il personale interesse? Ah! Se i sacerdoti cercassero il lor vantaggio nei dogmi religiosi, lusingherebbono le passioni, e prometterebbono piuttosto di chiudere l' inferno stesso a prezzo d' oro, che in tal

1 Isa. c. 33. e 66.

modo, troverebbono il mezzo sicuro di suscitare lo zelo, e l'amore dei popoli verso l'altare: in tal modo il malvagio stesso, impinguerebbe colui, che venisse lusingando di accorciare il suo supplizio. Egli è dunque evidente, che i sacerdoti in predicando l'inferno non possono avere altro interesse, che di camparne i loro fratelli, cui voglion piuttosto spaventare con tristi, ma salutevoli verità, di quello che ingannarneli, e sedurli, siccome fanno i nostri sofisti, con le consolazioni di una menzognera speranza.

NOTA XL

Sulla passione e morte di Gesù Cristò secondo i 4 Evangelisti; Matteo, capitolo XXXVI, e XXXVII, Marco XIV, e XV, Luca XXII, e XXIII, Giovanni XVIII, e XIX

Celso, l'Imperatore Giuliano, Porfirio, ed altri pagani filosofi, rimproverarono a' Cristiani qual prova di follia l'attribuire, che fanno la Divinità ad un Ebreo, punito di pena capitale, il qual sarcasmo è rinnovato continuamente or fanno 18 secoli dai miscredeti.

Al che rispondiamo, che l'ignominio della morte del Salvatore fu riparato pienamente colla sua risurrezione, colla gloriosa sua ascensione, e col culto che gli è prestato da un confine all'altro del mondo: che i suoi patimenti erano necessarj per confermare gli altri segni della sua divina missione: bisogna infatti, che questo divino Legislatore provasse col suo esempio la santità, e la sapienza degli insegnamenti di sofferenza, di umiltà, di sommissione a Dio, di coraggio, ch'egli avea dati: i suoi Discepoli, deputati al martirio, avevano mestieri di un modello: nè era meu necessario alla

umana schiatta tutta quanta; poichè dopo aver insegnato agli uomini, come abbiano a vivere, rimaneva tuttavia ad insegnar loro, come si debba morire; il che fece appunto Gesù Cristo, nè mai si mostrò più grande, che si mostrasse nella sua passione; l'istoria della quale era stata predetta; e delineata molti secoli innanzi il fatto [1]; ed ei medesimo avevala più d'una volta predetta, indicandone il momento [2], dichiarandone anticipatamente le circostanze, e la maniera del suo supplizio; e volendo rappresentare eziandio la sua morte con augusta cerimonia, conservarne la rimembranza con un sagrificio, che ne contenesse l'immagine e la realtà. Ei potea togliersi al furore de' suoi nemici, ed ingannare la costoro aspettazione, pur ne li aspetta; e dopo aver meditati gli oltraggi, ed i tormenti, che gli si apprestavano, sottomettendosi al Padre, cammina con fermo passo alla volta dei soldati, si fa da loro conoscere, e lor comanda che lascino andare i suoi discepoli, ed opera un miracolo, per mostrare quello, che egli è, e quello, che ei possa.

Presentato a' suoi giudici, risponde loro con modestia, e con fermezza, e dichiara se essere *il Cristo*, il *figliuol di Dio*, la qual cosa fu l'unica cagione di sua condanna. Dato in balìa de'soldati, ei soffre gl'insulti, e gli oltraggi, osservando silenzio senza debolezza, ed ostentazione; nulla dice per piegare il magistrato romano, che dovea decidere della sua sorte; nulla fa per appagare la curiosità d'un re vizioso, ed un cuore empio; ed avviandosi verso il calvario, predice il gastigo de' suoi nemici con quelle espressioni, che la pietà sa suggerire. Pervenuto al luogo del supplizio, viene attaccato alla croce, e confittovi; ed in

1 Veggansi le nostre osservazioni preparatorie sopra le profezie, § 3. Art. 2. N. 8.

2 Vegg. Ibid. art. 4.

mezzo ai più atroci dolori, che vanno consumando la sua vita: *Mio padre*, prende a sclamare, *mio padre*, *deh! perdonate a costoro; perocchè non sanno quel che si facciano*. Nulla è che possa metter modo alla sua celeste bontade, nè fargli dimenticare la sua grandezza, e la sua dignità: nulla risponde agli Ebrei, che lo insultano, nè al ladro, che lo schernisce; ma ei promette il cielo, al malfattore, che ne lo invoca. Dopo tre ore di crudeli patimenti, con voce forte, che arreca stupore nei circostanti: *tutto è consumato*, esclama; e raccomandata la madre al suo caro discepolo, e l'anima sua al Padre, esala l'estremo sospiro.

Così fatto è il racconto lasciatoci da quattro de' suoi discepoli, che gl' increduli ne dipingono siccome ignoranti; il qual racconto se non è fedele, chi mai potè lor suggerire una dipintura così sublime di un Dio moribondo per la salute delle sue creature?

Per affievolire però l'effetto, che questa narrazione dee fare sopra qual siasi uomo sensato, i miscredenti sonosi fatti a contraffare alcune circostanze, ed a cercare sognate contraddizioni fra le diverse narrazioni di questi quattro scrittori; e per rendere dispregievole, e ridicolo il Salvatore, fu mestieri, che lo storico della sua vita si armasse di quella maligna rabbia, onde furono stuzzicati gli Ebrei, che il crocifissero.

Alterare i fatti, toglierne degli altri, montare in collera, contraddirsi, lanciare sacrileghi motteggi si è lo eccellente adoperare dell'empietà, di cui l'antichità non ci porge alcuno esempio. Questo sedicente storico avea sovente osato accusar Gesù Cristo di essere stato pauroso, pusillanime, e di essersi fuggito, o nascoso al più leggier pericolo; ma forsechè con un saggio di debolezza Gesù Cristo offerse se medesimo a' suoi nemici? Noi abbiamo già osservato, come egli poteva a suo

senno allontanarsi, sol che l'avesse voluto, come quegli, che ben conosceva la trama degli Ebrei, avevala loro rinfacciata nel tempio, e fattone accorti i suoi Discepoli [1], ed avrebbe potuto ricoverarsi in Samaria, poichè molti Samaritani credevano in lui; nè sarebbesi esposto a rischio in Galilea; poichè Erode avea bramato di vederlo, e potuto avrebbe rifuggirsi ai confini della Fenicia, dove aveva operato un miracolo.

Il critico dice [1], » che dopo il giorno del suo solenne » ingresso in Gerosolima, non veggiamo, che più ci tor- » nasse, se non per sofferire il supplizio. » Falsissimo; poichè afferma san Giovanni [2], che Gesù fu a Betania *sei giorni avanti la Pasqua*, e che l'ingresso di lui in Gerosolima fu il dì seguente. San Luca, ripete ben due volte, che *tutti i giorni* Gesù n'andava ad insegnare nel tempio [3]: che la notte riparavasi fin sulla montagna degli ulivi, e che il mattino il popolo andava ad ascoltarlo nel tempio. Gli Evangelisti narrano quello che avvenne in questi sei giorni, cioè la maledizione della ficaja, la cacciata di quei mercatanti, le dispute, che tenne Gesù coi sacerdoti e coi dottori, le insidie, che gli tesero, le domande dei Sadducei, le profezie della distruzion di Gerusalemme, e del tempio, il consiglio, che tennero gli Ebrei due giorni avanti la festa, la predizion di Gesù a' suoi discepoli, che fra due giorni dovea essere dato in potere degli Ebrei, per essere crocifisso. Or son questi segni di timore, di pusillanimità?

Ma noi abuseremmo della sofferenza de' nostri leggitori, se tutte volessimo schierare davanti gli occhi loro e bestemmie, e tutti i travestimenti, che la più sfacciata mala fede fomentata da tutti i furori dell'inferno ha suggerito allo storico critico. Ed ecco come ci parla

1 Cap. 14.
2 Cap. 12. v. 11. e 12.
3 Luc. cap. 19. v. 47. cap. 21. v. 37.

della istituzione dell'Eucaristia: » Siccome questo Giuda, » dice egli [1], era il tesoriere della compagnia, e quindi » avea carico di pagar le spese del pasto, così è probabile, che Gesù volesse far intendere, che allora erano regalati a spese della sua vita, e del suo sangue. » *Pigliate* disse loro in modo enigmatico, *poichè questo » è il mio corpo*, e dando loro appresso la coppa da » bere, disse, *esser quello il suo sangue*, *che doveva » esser versato per loro;* di che avendo Giuda inteso » prontamente il senso del mistero, levossi di tavola, » ed uscì di presente. Ma gli Apostoli nulla intesero al » tutto. Con tuttociò sopra questo emblema, alcuni » Dottori hanno poscia elevato il dogma famoso della » transubstanziazione. » L'autore soggiugne poi in una nota, che i Protestanti non hanno ragione di non crederci, posciachè credono, che un Dio potesse incarnarsi. » Se il dogma della transubstanziazione, dice, egli » è una follìa, ella è follìa antichissima nella Chiesa, la » quale altro non prova se non la credulità maravigliosa » dei primi fedeli, san Paolo, sant'Ignazio martire, » sant'Ireneo, ecc., parlano di questo assurdo mistero, » come i Cattolici romani. » Ora per rispondere a questo strano commentatore, ci terrem paghi di alcune considerazioni. E primamente Giuda, secondo il Vangelo, era un ladro, che amava il danaro, e vendette per avarizia il suo Maestro. Or non è egli ridicolezza il pensare, che questo traditore volesse pagar le spese del pasto con un denaro, che procacciavasi con sì atroce delitto? 2.° Giuda rendette agli Ebrei il danaro, che avea ricevuto in prezzo del suo tradimento, e disperato fu ad appiccarsi.

Come dunque *dispose* egli fra gli Apostoli del prezzo, della vita, e del sangue di Gesù Cristo? E poichè non

1 Cap. 14.

era più presente, essendo uscito immediatamente dopo aver ricevuto il boccon di pane bagnato, che Gesù gli porse [1], non potè dunque cogliere il senso dell'enigma. 3.° Disse Gesù: *Questo è il mio sangue d'un nuovo patto· sangue versato per voi e per molti in remission de' peccati.* Ed in qual modo, noi domandiamo, il danaro ricevuto da Giuda poteva esser cemento di una nuova lega, e rimettere i peccati? 4.° Gesù soggiugne agli Apostoli: *fate questo in memoria di me.* Ora può mai credersi, che loro desse un ordine, di cui nulla intendesssero? Pure avea detto [2]: *Il pane, che io darò è la mia propria carne, data per la vita del mondo. La mia carne è veracemente una vivanda ecc.* Il che dovettero comprendere gli Apostoli, non che san Paolo, *poichè egli ne ha parlato come i Cattolici romani.* 5.° San Giovanni, san Paolo, sant' Ignazio martire, san Giustino, sant' Ireneo ecc., *che parlano dell' Eucaristia, come i Cattolici romani*, son eglino forse i dottori, che hanno innalzato dappoi il dogma della transubstanziazione, e che ebbero altrettanta credulità che gli Apostoli, ed i primi fedeli?

Ma siccome non ci siamo proposti di trattare del dogma della real presenza, e della transubstanziazione, così ci contenteremo di osservare, che il più empio fra tutti gl' increduli fu costretto di confessare; che questo mistero *non è più incredibile, che siasi quello d'un Dio incarnato.*

Nel giardino degli ulivi Gesù venne meno, ed agonizzando scongiurò il Padre di allontanare da lui quel calice di patimenti; sudò sangue ed acqua. » L'uomo » Dio, dicono i miscredenti [3], mostrò all' avvicinarsi

1 Joann. cap. 13 v. 30.
2 Joann. cap. 6.
3 Ist. crit. c. 14. Celso in Orig. lib. 2. n. 23. Munimen fidei 2. par. cap. 21.

» della morte una debolezza, che moltissimi uomini co-
» raggiosi arrossirebbono di dare a conoscere in sì fatta
» circostanza. »

Gesù fu attristato, ne dicono gli Evangelisti, *fu preso da angoscie, e da spavento, e sudò eziandio sangue.* Ma la natura innocente non ripugna meno ai dolori, che la natura corrotta; nè il timore di sentirli ne rende colpevoli, ma sì bene il fuggirli violando i nostri doveri; e ben lungi, che una viva sensibività invilisca colui che li prova, lo innalza per lo contrario, allorchè sa vincerli, perciocchè ella prova tanto meglio la sua perfetta sommissione alla virtù, e non merita perciò se non elogj, ed ammirazione. Ci ha egli cosa più commovente e più magnanima nel carattere del Salvatore, che quella dolce sapienza, umana, e modesta, che lo allontana del pari e dalla ostentazione, e dalla ruvidezza? Non è già questi un superbo filosofo, il quale dica ch'ei basta a se stesso; ed ha caro per lo contrario di non esser solo; e però prega tre suoi discepoli, che rimangano, e veglino con seco. Non è del pari uno di quegli stoici, che ci assicuri il dolore non esser un male; ma si è il Verbo incarnato, commosso dalle miserie dell'uomo, per cui viene a soddisfare, è un tenero Redentore, il quale confessa a' suoi amici le sue angoscie, e s'ei chiede a suo Padre di esserne liberato, il fa con una dolcezza, e con una rassegnazione, che strappano lagrime di tenerezza a chiunque sente il grande, ed il bello. Ora rappresentiamoci quella terribile scena, in cui la prescienza del Salvatore gli fece conoscere chiaro quanto egli dovea sopportare.

» Eccolo, diss' egli a se stesso, eccolo giunto, quel
» dì formidabile, che illuminerà il mio supplizio: prima
» che il sole si levi, lo sciagurato Giuda m' avrà con-
» segnato in balìa degl' implacabili miei nemici: Geru-

» salemme chiederà il mio sangue ad alte grida, ed un » vile governatore gliele accorderà: battuto, insultato, » maledetto, sputacchiato, incoronato di spine, sarò ap» peso, ed inchiodato sopra un infame legno, dove per» derò a goccia a goccia il mio sangue, e la mia vita. » Già egli ode i furibondi schiamazzi del popolaccio, ei *muoja, ei muoja, si crocifigga, si crocifigga.* Ora in questo stato di desolazione, del quale non fu mai esempio, si rivolge al Padre, pregando, e questa preghiera pure non fu un' assoluta domanda: *s' egli è possibile,* dice egli, *allontanate da me questo calice; con tutto ciò sia fatto il vostro volere, non già il mio.* Noi non torcemo a spiegare tutti i misterj contenuti nell'agonia di Gesù Cristo là nel giardino degli ulivi; con che tra le altre cose il figliuol di Dio volle insegnarci, come la ripugnanza naturale al patimento, ed alla morte, non è già un delitto, qualora sia congiunta ad un perfetto racchetarsi al voler di Dio; e volle ammaestrare i martiri, insegnando loro, che vuolsi aspettare la morte, ma non provocarla. Un filosofo eziandio conobbe, essere sommo coraggio l' affrontare la morte temendola; e tessendo in ciò l' apologia del Salvatore: » S' ei par che » tema la morte, disse costui nel trattato della tolleran» za al cap. 14, se l'angoscia ch'ei sentì fu tanto estrema, » che n' ebbe a mandar sudore misto di sangue, il che » si è il più violento sintomo, e più raro, il fece per» chè degnò inchinarsi a tutta la debolezza del corpo » umano, ch' egli avea rivestito. Il suo corpo tremava, » e l' anima sua era salda, ed inconcussa; con che ci » ammaestrava, che la vera forza, la vera grandezza » consistono in sopportare i mali sotto a cui la nostra » natura soccombe, ed è estremo coraggio il correre » incontro alla morte in temendola. » L' autore della storia critica è obbligato a confessare ei medesimo,

che dopo la sua preghiera, Gesù non mostrò più *timidezza*; e dice che: » Conoscendo essere impossibile il » fuggirsene, fece di necessità virtù, e da *poltrone* in » forte cangiato presentossi arditamente alla soldatesca. » Or dove era, noi chiediamo, la impossibilità di sfuggire un ora prima? Gesù dopo aver dolcemente rimproverato gli Apostoli, che perseverassero nel loro *sonno*: *levatevi*, prese a dir loro; *andianne, che colui, che dee tradirmi, si avvicina;* che se allora fosse uscito del giardino, Giuda, e la sua scorta, non avrebbon saputo dove trovarlo.

Ma questo Gesù spaventato, tremante co' suoi Apostoli, non prima vede comparir Giuda co' suoi fanti, che ripigliata tutta la sua prima grandezza, più non la lascia se non con la vita; e se libero avea provato alcune innocenti debolezze del figliuol dell' uomo, preso, condannato, sagrificato, altro non è più, che il figliuol di Dio. Egli ode giugner l'Apostolo traditore colla sua comitiva, e non che egli si fugga, o si nasconda, *e chi cercate voi*, lor diss' egli con dignità? Ed acciocchè comprendessero, che i suoi nemici sarebbono deboli contro lui, sol ch' ei volesse prevalersi delle sue forze, li riempì di tale spavento, che caddero tutti rovesciati; nè prima si furono levati diritti, che Giuda avvicinatoglisi il bacia, perchè le sue genti conoscessero la lor preda; e Gesù: *mio amico*, prese a dirgli, *dunque in tal modo tu tradisci il figliuol dell' uomo con un bacio*? San Pietro sdegnato in veggendo prendere il suo Maestro, messa mano alla spada, ferisce un famigliare del sommo sacerdote, spiccandogli l'orecchia destra; e Gesù avvicinatosi al ferito, e toccatolo, lo ebbe guarito. » *Ti raccheta*, disse Gesù al suo Apo» stolo; poichè *chiunque* si val della spada, merita di » perir colla spada. Or credi tu, che io non possa ot-

» tener da mio Padre l'ajuto degli Angeli? E' bisogna » ch'io beva il calice che mi è riserbato, e che le » Scritture si adempiano. » Forsechè questo si è il favellare di un poltrone rivoltato? Gesù si dà in potere senza ripugnanza a coloro, che vengono a prenderlo, e non contratta se non la libertà de' suoi cari discepoli.

I censori del Vangelo dicono » che Gesù parlò poco » rispettosamente al sommo sacerdote Caifas, che non » dichiarò schiettamente la sua Divinità, e che percosso » in una guancia, non porse l'altra, come avea ordi» nato. » E' basta leggere il testo degli Evangelisti per iscorgere, che la risposta di Gesù Cristo a Caifas, non avea niente affatto, che fosse contrario all'ossequio, ed era una formal dichiarazione della sua Divinità; e poichè il sommo sacerdote lo strigne a dichiarare, se egli sia Cristo, il figliuol di Dio; *voi il diceste appunto*, risponde Gesù; *e vi dichiaro ancora, che vedrete il figliuol dell'uomo seduto alla destra onnipossente di Dio venir sovra le nuvole del cielo.* Ben lungi adunque, ch'ei neghi quello che egli è, si annunzia piuttosto siccome il giudice futuro di tutti i mortali, e del tribunale stesso davanti a cui comparisce. Or non è egli questo dichiarare se esser Dio? Per la qual cosa non fu errato in ciò il concilio degli Ebrei, poichè per questo appunto condannò Gesù Cristo alla morte, siccome bestemmiatore.

» Gesù percosso non porse l'altra guancia, come ave» va consigliato a' suoi discepoli. » E' nol doveva, noi rispondiamo. Infatti, predicendo a' suoi discepoli le persecuzioni, ch'egli avevano a provare, ne li consiglia piuttosto a sofferire un secondo oltraggio, che a chiedere in giudizio la riparazione del primo; ma trovandosi Gesù allora in giudizio, e nella presenza de' magistrati ragunati, dovea quindi giustificarsi, e non provocare,

porgendo l'altra guancia, la ferocia di un fante incoraggiato dalla presenza del suo padrone. Questi medesimi critici aggiungono: » Non può comprendersi, come Id» dio permettesse che Pilato, il quale voleva salvar » Gesù, sia stato tanto imbecille da condannarlo, ben» chè innocente. » E noi pure non sappiamo comprendere, come gl'increduli si confermino nella irreligione, benchè si espongano quindi alle più spaventevoli sciagure, per ragioni, o considerazioni cotanto assurde; e pure il fatto è palpabile. Ma comprendiamo ottimamente, che un governatore, benchè nemico del delitto, può esser debole, temer le sedizioni, e il tumulto, paventare le infedeli relazioni, che possono farsi alla corte de' suoi portamenti; e comprendiamo ottimamente, che Pilato, benchè avesse ripugnanza a versare il sangue innocente, l'avea maggiore a correre il più leggier pericolo per salvarlo; nè ci maravigliamo, che ei fremesse al sol pensare di cadere in sospetto del tenebroso Tiberio, e però sagrificasse il giusto alla sua politica, e comprendiamo finalmente, che Dio ha permesso questo delitto, come permette tutti gli altri, che si commettono in questo mondo.

Pretendono i miscredenti, che Gesù Cristo in sulla Croce si lagnasse di essere abbandonato da suo Padre; e Calvino ebbe ordinato di dire, che le prime parole del Salmo 21 pronunciate allora da Gesù Cristo esprimessero appunto la disperazione; mentre il senso di queste parole letteralmente voltate, dimostra, che non era nè una lagnanza, nè un rimprovero; ma sì bene una esclamazione pel rigoroso tormento, che sopportava il Salvatore: *Mio Dio, mio Dio, a che mi hai tu abbandonato? A quali tormenti m' hai tu riserbato?* Ora ci ha egli in queste parole alcun segno d'impazienza, di mormorazione, o di disperazione? D'altra

parte Gesù Cristo pronunziando queste parole, si acconciava il compimento di quella profezia: e però come tutte le circostanze furono avverate, Gesù sclamò: *tutto è consumato.* E qui i nostri avversarj sostengono esserci contraddizione tra gli Evangelisti [1]. » Gesù, secondo il Vangelo di san Giovanni fu giudicato a » morte nell' ora sesta, e secondo san Marco fu croci» fisso nella terza ora. » Molti antichi manoscritti del Vangelo di san Giovanni, e tra gli altri quello di Cambridge, hanno, che Gesù fu condannato intorno alla terza ora; e leggesi pure nella cronica d' Alessandria, *esser questa la lezione degli esemplari più corretti, e dell' originale conservato in Efeso.* Il quale avviso è pur quello de' più valenti critici e del P. Calmet, i quali citano Eusebio, san Pietro d' Alessandria, ed altri; per la qual cosa ometteremo di riferire gli altri mezzi usati per altri interpreti, onde conciliare questi sacri scrittori [2].

Ma ecco, secondo gl' increduli altra contraddizione. » Secondo san Matteo e san Marco, i due ladri croci» fissi con Gesù, lo insultarono; mentre secondo san » Luca, un solo ingiuria il Salvatore. » Dal che conseguita solo, che il racconto di san Luca, è più particolarizzato, che non è quello dei primi due Evangelisti, riferendo egli la conversion del buon ladro, di cui quelli non hanno parlato. San Matteo poi, e san Marco, hanno posto il maggior numero per lo minore; modo di parlare, che trovasi ne' profani, non che nei libri santi [3].

In quanto poi alle miracolose tenebre, che soprav-

1 Voltaire. Bibbia spiegata Ist. crit cap. 15.

2 Berger. Diz. teolog. alla parola *ora crocifissione*, passione. Trattato della vera religione tom. 4 pag. 129. 130. Bullet risp. crit t 2. p. 392.

3 Vegg. le risp. crit del signor Bullet tom. 1. p. 64. e seg.

vennero alla morte di Gesù Cristo veggasi ciò che ne abbiam detto nelle nostre osservazioni preparatorie sopra il nuovo Testamento [1].

I miscredenti dicono, 1.° essere contrario alla giustizia, che un re destini l'unico suo figliuolo » alla » morte, per la salute del suo popolo, aggiugnendo, » che Iddio tratterebbe in tal modo i colpevoli come in» nocenti, e gl'innocenti come colpevoli. » Ma noi rispondiamo 1.° che questo paragone, non può ammettersi, perchè se il miglior re che fosse mai, destinasse l'unico suo figliuolo alla morte, per procacciar salute al suo popolo, non potrebbe per ricompensa risuscitarnelo, per farnelo sedere alla sua destra sopra il suo trono.

2.° Le conseguenze poi, che i miscredenti traggono dal lor paragone, tanto meno possono addattarsi a N. S., in quanto che per effetto di una incomprensibile carità egli stesso si offerse a Dio, in espiazione dei nostri peccati. *Mio Padre mi ama*, dicea questo divin Redentore [2], *perchè io dò la mia vita, ma saprò ben io ricuperarnela, che niuno la mi può torre; ed io stesso, che la dò volontariamente, ho il potere di darla e di ripigliarnela, che questi si è l'ordine, che ho ricevuto da mio Padre.* Di che consegue, che ben lungi, che Iddio abbia trattato suo figliuolo siccome colpevole, dimostrasi evidentemente il contrario, e dai sacri testi da noi riferiti, e dalla sua gloriosa risurrezione, e dalla sua elevazione sovra tutte le cose.

3.° Questa espressione di san Pietro [3]. Ei *giusto*, per *gl'ingiusti*, intesa nel suo senso naturale, è tanto lontana, che presenti alcuna idea assurda o contraddit-

1 Art. 3. num. 15.
2 Joann. c. 10. v. 17. e 18.
3 1. Petr. cap 3 v. 18.

toria, che la nostra Redenzione non sarebbesi operata, se nostro Signore stato fosse *men giusto*.

4.° » Non si può comprendere agevolmente, dice » l'autor della religione essenziale [1], come possa en- » trare in animo, che ci sia alcuna cosa in Dio, la » quale si opponga alla felicità dell'uomo; il che invol- » ge contraddizione; poichè non può dubitarsi, che la » salute dell'uomo non sia una conseguenza dell'averlo » *voluto*. Ora dir, che Dio vuole la salute dell'uomo » e sostenere ad un tempo essere in Dio un principio » di giustizia, o sedicente tale, che vi si oppone, è lo » stesso che dire, che Iddio vuole, e disvuole ad un » tempo ecc. »

» D'altra parte [2], non è egli vero, che se una giu- » stizia, che sia fuor dell'uomo, potesse essergli impu- » tata, per supplire a quella, che gli mancasse la giu- » stizia di Gesù Cristo il cui merito è infinito sarebbe » sofferente così per lo più, come per lo meno, e che » la distanza, che ci ha tra un uomo peccatore e un » uomo convertito, non essendo infinita, un merito in- » finito dee tutto assorbire? » In questi così fatti ra- gionamenti, l'autore si è assotigliato quanto seppe il più per far trovare contraddizione, dove non haccene al tutto; e perciocchè si è persuaso nulla doverci essere per lui d'*incomprensibile*, egli ha creduto poter rifiu- tare siccome *contraddittorio*, quanto non poteva inte- ramente comprendere. Infatti la prima contraddizione di cui trattasi nel suo primo ragionamento, è fondata solo sopra un equivoco.

Se la salute dell'uomo fosse un effetto di quella on- nipossente volontà di Dio, per cui disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta, l'uomo sarebbe di necessità salvo; ma non sarebbe più *libero*; ora egli è *libero*

1 1. Lett. introduttiva p. 4. 2 Pag. 14

certamente, ed è vero del pari, che Dio vuole la salute degli uomini; ma con volontà qual si conviene all'unione delle sue perfezioni, ed alle facoltà libere, ed intelligenti, di cui gli piacque dotar l'uomo. La sua bontà, quello de'suoi attributi, sotto il quale prese maggiormente piacere di farsi conoscere agli uomini, gli fece promettere a' nostri primi parenti un Rendentore; e predire l'epoca felice, in cui questa promessa doveva avverarsi. Gesù Cristo venne nel tempo prefisso, e si esibì di per se stesso a suo Padre in espiazion dei peccati; ed ecco veracemente una benivoglienza infinita di Dio per la salute degli uomini. Egli è dunque incontrastabile che Dio il vuole, siccome quello, che *infinitamente è buono.* Ma siccome ei gli ha creati *liberi,* e somministra loro tutti i mezzi necessarj, per acquistar la salute, così egli è non men certo, ch' ei punirà i malvagi, i quali ad onta di tutti questi soccorsi si ostinano ad abusare della lor libertà, di quello che sia questo Ente supremo *infinitamente giusto;* e in quanto a coloro, che saranno veramente pentiti, egli è non men certo, che Iddio perdonerà pei meriti di Gesù Cristo di quello che sia certo, che quest'essere sommamente perfetto è altresì *infinitamente misericordioso.*

La seconda contraddizione, che si adduce, contiene una petizion di principio manifestissima; imperocchè una giustificazione di un prezzo infinito, non cancella necessariamente tutti i peccati; conciassiachè Iddio usando sì fatto rimedio, potè a suo senno restringere la sua efficacia a condizioni determinate dalla perfetta concordia della sua bontà colla sua santità e giustizia. E qual contraddizione infatti ci ha mai, che Iddio volesse salvare i peccatori, col fatto, che si pentano, e si convertano? Non può negarsi, a dir vero, che il sagrificio di Gesù Cristo non sia un mezzo infinitamente efficace

per operare quest' effetto; ma la redenzione dei peccatori ostinati essendo contraria alla santità, ed alla *giustizia di Dio*, non può maggiormente scaturire da quella fonte, che la condanna dei giusti si faccia; ed essendo l' una e l' altra, non meno realmente contrarie alle divine perfezioni, ed alle dichiarazioni positive della santa Scrittura, così la differenza fra un uom convertito ed un peccatore impenitente è in ciò infinita; poichè l' uno è l' oggetto del sagrificio di Gesù Cristo mentre l' altro è del tutto lontano, che il sia. Per tal modo ci ha Iddio rivelato la sua volontà, a cui acchetandosi la sana ragione, ne fa conoscere le assurdità dei ragionamenti temerarj dell' empietà.

5.° Dicono i miscredenti » che fora stato meglio che » Iddio perdonasse il peccato d' Adamo, che punirlo in » modo sì terribile nella persona di suo figliuolo. » Comecchè sia mistero incomprensibile, noi rispondiamo, a tutta l' umana ragione, che l' eterno Verbo, il quale era in principio, che era in Dio, e che era Dio da tutta l' eternità, e si fece carne nella pienezza de' tempi [1], abbia sofferti i dolori della morte, non già nella sua natura Divina, incapace di sofferire; ma nella natura umana! La quale vi si era unita; tuttavia se tu consideri, che non già per se stesso il figliuol di Dio morì, vinse, e trionfò, ma sì bene per riporci nelle ragioni dell' immortalità, e riparar la gloria di suo Padre, tu intendi tosto, *essere stato meglio*, che Iddio punisse in tal modo il peccato del primo uomo, per dare a' suoi discendenti una idea della sua giustizia, inspirar loro l' orrore al peccato, e camparneli eziandio. Infatti qual omaggio più degno della maestà dell'Ente supremo, che l' annientamento, a cui si ridusse suo figliuolo, per la gloria di lui? Entrando nel mondo erasi dedicato al-

1 Joann. 1. Gal. 4. 4.

l'obbebienza: sapea, che la giustizia di Dio voleva essere placata con una soddisfazione proporzionata all'offesa, cioè d'un infinito valore: sapea, che sì fatta soddisfazione non era in poter degli uomini; che Iddio, come *Dio* non poteva soddisfare; ma che unendo la natura Divina, e l'umana in una stessa persona, potrebbe sofferir come uomo, e dare come Dio un prezzo infinito a'suoi patimenti, e soddisfare pienamente, ed oltre ancora alla giustizia di suo Padre.

» Ma Iddio non poteva egli, chiede san Francesco di » Sales [1], dare agli uomini per loro salvezza un altro ri» medio, che quello della morte di suo figliuolo? Senza » dubbio, poteva egli lor perdonare con assoluta au» torità, per effetto di sua misericordia, e senza farvi » intervenire la sua giustizia, e senza che si tramettesse » alcuna sua creatura; e da che ei l'avesse fatto, chi mai » avrebbe ragione di criticare il suo contegno, essendo » egli supremo monarca, e creatore di tutte le cose, » che può tutto quello che vuole? La sua volontà è un » mezzo bastevole; ma l'amore ch'egli ha per noi, non » sarebbesi mostro, siccome fece nella morte di suo fi» gliuolo; ed appunto per provarci quanto egli ci amas» se quest'uomo Dio è morto, e della morte più impor» tabile, e più infame, che possa escogitarsi. » Se non che tutte le obiezioni de' miscredenti non giugneranno mai ad oscurare le prove di Divinità, che Gesù Cristo fece conoscere nella sua passione, e nella sua morte, nello splendore, e nella pompa, con cui verificò le profezie, nè il trionfo della sua risurrezione, nè il prodigio del mondo convertito mercè la predicazione d'un Dio crocifisso, il qual ultimo prodigio stà tuttavia dopo ben 18 secoli, e starà quanto l'universo; e poichè detto avea Gesù Cristo; *allorchè sarò stato elevato da terra*

1 Discorso del Venerdì santo.

tutto trarrò a me, così ha egli attenuta la sua parola, ed atterra eziandio quella di essere colla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli. Ma prima che dimostriamo la risurrezione di Gesù Cristo dobbiam mostrare, come la sua morte in sulla croce fu certa, ed indubitabile.

» Gesù Cristo non morì in sulla Croce, secondo lo » storico critico. Infatti un uom vigoroso, e nel fior » dell'età può di leggieri resistere a ben tre ore di un » supplizio, che non assalisce le parti nobili, di che » abbiam prova nei due ladroni, che furono crocifissi » con esso lui; ai quali fu mestieri romper le gambe, » per farneli morire, il che si pare ancora dallo stupo» re, che mostrò Pilato, allorchè Giuseppe d'Arimatea » gli disse, che Gesù era già spirato. Gesù fece adun» que le viste di esser morto, acciocchè non venissero » a frangergli le gambe siccome ai due ladroni, e i suoi » discepoli Giuseppe, e Nicodemo che erano in pregio, » ottenessero da Pilato di poter levarlo dalla Croce. Ora » costoro il misero nella tomba, il coprirono d'aromati, » per meglio nascondere la finzione, e di notte tempo » vennero ad aprirlo; imperocchè il sepolcro non fu » suggellato; nè vi furono messe guardie se non il dì, » siccome nota espressamente san Matteo. Come Giu» seppe, e Nicodemo ebbero tra le mani Gesù, usarono » tutta la possibile sollecitudine, e l'ebber guarito con » buoni rimedj. Gli Apostoli poi essendo ragunati una » sera in qualche camera della casa di Giuseppe, o di » Nicodemo, o di qualche altro discepolo, Gesù vi en» trò per una porta segreta, loro parlò, loro mostrò le » sue piaghe, che non erano tuttavia cicatrizzate; bevve, » e mangiò con esso loro, e per sì fattto modo mise » così bene in capo, di quella buona gente, se esser » risorto, che non esitarono di pubblicarnelo per tutta

» la terra, mettendo a ripentaglio la loro vita. » Or tale si è il romanzo, che l'incredulo da noi confutato, immaginò per oppugnare la verità della storia, che narra il risorgimento di Gesù Cristo. Ma primamente, non è egli da stupire oltremodo, che dopo ben 18 secoli si trovi tuttavia chi si argomenti, di sparger dubbiezza sovra un fatto creduto senza difficoltà da quanti furono fino a noi Cristiani, Ebrei, Pagani, ed uomini di qualsiasi religione? Tacito così mal disposto, come era contro a' Cristiani ne fa menzione [1]; tutti i nemici del Cristianesimo, nei primi secoli ne riufacciavano del porgere, che facciamo, alle adorazioni del mondo un uomo morto del più infame supplizio. Or non era egli ben più agevole agli Ebrei, a cui tanto montava di distruggere il miracolo della risurrezion di Gesù Cristo persuadere, che un uomo si giacesse in croce ben tre ore senza morire, che dar ad intendere, che uomini timidi, i quali non osavano mostrarsi, son venuti frammezzo a molte guardie a rapire un corpo, che era in una caverna, chiusa da una grossa pietra, e suggellata?

2.° Noi, per vero dire, non neghiamo che un uomo possa giacersi confitto ad una croce per ben tre ore senza morire, pure, se pongasi mente alla lunghezza, ed alla varietà dei tormenti, che dovette sofferire il Salvatore, all'agonia, ed al sudore di sangue, che avea sopportato colà nel giardino degli ulivi, alle percosse, che sostenne presso Caifas, alla flagellazione, che sofferì da Pilato, allo svenimento, che il soprapprese in portando la croce, ed al sangue, che versò, allorchè vi fu confitto, dovrem fare piuttosto le maraviglie, ch'ei potesse vivere ancora tre ore in sulla croce.

3.° Finchè il Salvatore non fu spirato il popolo, che

1 Annal. lib. 15. cap. 44.

stavalo riguardando, ed i principali della nazione, i principi de' sacerdoti, gli scribi, e gli anziani si facean le beffe di lui; ed i soldati, i ladri stessi, che gli erano crocifissi allato ne lo insultavano anch' essi; e tutta questa gente il credettero morto. Ora può mai credersi, che un uomo possa darla ad intendere ad una moltitudine, che furibonda chiede la sua morte, agli occhi dei principali, dei dotti d' una nazione, tutti accaniti a voler la sua morte? Pur si conceda un momento, che Gesù potesse abbagliare quel branco di nemici, e non doveva egli dare alcun indizio di vita, quando un soldato gli ebbe ferito il costato con una lancia, a segno da squarciargli il pericardio, e ferire il cuore? E che? È mai possibile, che allora non gli sfuggisse a suo dispetto pure un sospiro un movimento di alcuna parte del suo corpo? Or tutti i sofisti del mondo non riusciranno mai di persuadere a chicchesia questo assurdo. Al che vuolsi aggiugnere finalmente, che se Gesù Cristo avesse fatto sembiante di esser morto fino allora, il dovette in quel punto divenire infatti, poichè la lanciata ch'ei ricevette, secondo che confessano tutti i chirurghi, è mortale. Ma concedendo ancora, che quel colpo non gli recasse la morte, poteva poi egli rimaner vivo, oppresso, siccome fu per molte ore dal peso di ben 100 libbre di aromati, stretto da tutte parti in lenzuola, e rinchiuso in un sepolcro, in cui non doveva essere quasi veruna comunicazione coll' aria?

4.° Appunto perchè Gesù *era morto*, i soldati non gli ruppero le gambe, siccome aveano fatto ai due ladroni crocifissi con esso lui.

5.° È vero, che Pilato fu attonito, che Gesù fosse morto così presto, per la qual cosa volle accertarsi del fatto; e qualunque si fosse il peso della testimonianza d'un ragguardevole ufficiale, quale era Giuseppe d'Ari-

matea, Pilato non volle fidarsi del suo racconto; per lo che fatto venire il centurione, seppe da lui se Gesù fosse veramente morto; e soltanto posciachè il fatto gli fu testificato dal centurione acconsentì Pilato alla domanda di Giuseppe.

6.° Abbiamo già osservato, come gli Ebrei medesimi, non dubitarono mai, che Gesù fosse morto in sulla croce. Infatti domandarono a Pilato soldati, per custodirne la tomba, di cui suggellarono l'ingresso; e sebbene pubblicassero poscia, che gli Apostoli aveano, mentre dormivano le guardie, involato il corpo di Gesù, non hanno però mai sospettato che Gesù fosse vivuto dopo quel momento. Intorno a che è da notare particolarmente, che le guardie collocate per custodire la tomba, non fur già Romani, ma bensì Ebrei; per lo che i primi, conceduto che i discepoli avesser voluto rapire il corpo del lor Maestro, avrebbon potuto forse lasciarsi corrompere, non curandosi punto punto di tutto questo affare; ma non potea nulla temersi di somigliante da una guardia di Ebrei, la quale san Giovanni chiama [1] una compagnia di soldati, e di ufficiali per parte dei sagrificatori; poichè sebbene i Romani non permettessero più agli Ebrei di mantener soldatesche, pure il gran sacerdote n'avea serbata una compagnia più, o men numerosa, che gli serviva di guardia. Tutte queste circostanze, tratte dalla storia evangelica debbono aversi per irrefragabili oggidì, posciachè non furono rifiutate nel tempo, che avvennero, e la concordia degli Ebrei cogli Apostoli il dimostra evidentemente; e però l'incredulo, che vuole volgere in dubbio la morte del Salvatore sulla croce, ne adduca una sola in tutta la storia, che sia stata più positivamente,

1 Cap. 18. v. 3. conf. cum septimo ver. 32. pag. 43. Matt. cap. 26. v. 47. Marc. cap. 15. v. 43. Act. c. 4 v. 1.

e più solennemente testificata, ed indarno soggiugne egli » che Gesù fu messo in una tomba al tutto nuova, » da dove i suoi discepoli ebbero forse sollecitudine di » trarlo a tempo opportuno. » Or bene, ci dica adunque, se ne'l traessero vivo, o morto? Una tomba nuova, può ella più agevolmente rompersi, che una tomba antica? Se ci fossero stati altri morti, seppelliti con Gesù, direbbesi, che forse non fu egli, che risorse, ma sì bene un altro. Ei dice » che questa tomba po» teva avere segrete uscite, e diverse dall'ingresso, che » si era suggellato. » Il Vangelo, noi rispondiamo, previene questo sospetto ponendo innanzi, che quella tomba *era scavata nel masso*, il qual cavo sussiste ancora; e dopo ben 18 secoli non vi si è mai veduta uscita. M. Huet dimostra [1] colla testimonianza di san Girolomo, e degli antichi, e moderni viaggiatori, che questa caverna era scavata nella pietra viva, nè eravi altra uscita, od ingresso, che quello, che era coperto d'una pietra. Ciò posto, allorchè fu pubblicata la risurrezion di Gesù, sarà mai chi si persuada, che alcun Ebreo, credente, od incredulo non fosse punto da curiosità di visitare la tomba, la quale era posta in luogo, che non poteva esser ignoto a chicchesia in luogo pubblico, in un giardino vicino a Gerusalemme, ed al Calvario, nel sepolcro d'un uomo ricco, e ragguardevole? E pure gli Ebrei, che sì di leggieri poteano esaminarla, non accusarono gli Apostoli di esserci entrati da segrete aperture; ma bensì di essersi giovati del sonno delle guardie.

» Potè essere altresì, segue a dire il critico, che il » cadavere, non fosse deposto nella tomba. » Or noi chiediamo, se i principi de' sacerdoti, i Farisei, che usarono tanto cautele, e dissero a Pilato [2]: *noi ci siam*

1 Demonstr Evang. Propos. 9. cap. 142. num. 4.

2 Matt. cap. 27 e 26.

ricordati, come questo seduttore vivendo tuttavia, avea detto: io risusciterò dopo tre giorni; comanda adunque, che si custodisca il sepolcro fino al terzo dì, per timore, che i suoi discepoli non vengono a rapirnelo, e dicano poi al popolo: Egli è risuscitato; il che se avvenisse, l'ultimo errore, sarebbe peggior che il primo. Ed avendo risposto loro Pilato: Voi avete una guardia, andate, custoditelo a vostro senno; ed andati al sepolcro; il chiusero ben bene, muniernnt, *o pure, secondo la forza della greca favella se ne accertarono, suggellando la lapide sepolcrale, e mettendovi guardie*; noi chiediamo, ripiglio, se sia probabile, che sì fatta gente trascurasse la più agevol cautela, che va tosto per l'animo, cioè, di guatar nella tomba, se il corpo di Gesù ci fosse ancora, omessa la qual cautela, tutte le altre erano disutili? Imperocchè, se la tomba era vuota, e il corpo di Gesù più non ci era, più non bisognavano nè suggello, nè guardie; ed era evidente, che o i suoi discepoli l'avean già rapito, o che Gesù era un impostore, che ne li aveva ingannati, ed essi balordi. Non può dubitarsi adunque, che il corpo di Gesù non fosse nella tomba, allorchè questa fu suggellata.

» Ma, dice finalmente l'incredulo Basilide: Cerinto,
» e i lor settatori contemporanei degli Apostoli, soste-
» nevano, che Gesù non era stato crocifisso, nè mor-
» to; altri dicevano, che Simone Cireneo, era stato
» crocifisso in iscambio di lui, ed altri, che fu crocifisso
» Giuda. » Questi eretici, noi rispondiamo, concedevano, Gesù essere stato messo in croce, morto, e risuscitato, non già realmente, ma solo in *apparenza*: affermando, che gli Ebrei, i soldati, gli Apostoli, e tutti gli astanti, *credettero vederlo spirare in sulla croce*, e rifiutavano su questo fatto la certezza dell'*attestazio-*

ne de'sensi. Ora i nostri sofisti vorran forse ammettere si fatto principio? Conchiudiamo adunque, che quando la storia della morte di Gesù Cristo in sulla croce fosse falsa, gli Evangelisti stati sarebbono i più valenti facitori di romanzi, ed i più astuti, ed accorti impostori, che mai fossero al mondo; e quando pure preveduto avessero tutti i dubbj, e tutti i sospetti, che gl 'increduli dovean suscitare nel giro de' secoli, non avrebbon potuto più acconciamente prevenirli. Ora ci faremo a dimostrare con eguale certezza, che Gesù ricomparve vivo tre dì appresso la morte, e per conseguenza, che egli è veramente risorto.

NOTA XLI

Sulla risurrezion di Gesù Cristo secondo i quattro Evangelisti, Matteo capitolo XXVIII, Marco XVI, Luca XXIV, Giovanni XX e XXI

Fra tutti i fatti, che sono di prova, e di base alla cristiana religione, quello del risorgimento di Gesù Cristo occupa il primo luogo, come quello, che stabilito una volta in modo fermo ed inconcusso, divien la prova di quanto precedette, e di quanto sussegui. Gesù Cristo aveva annunziato anticipatamente questa maraviglia [1], e nel vero, era impossibile, che quegli, che vivente avea dato tante prove della sua Divinità, non facesse succedere un glorioso risorgimento alle apparenti umiliazioni della sua morte, e non circondasse questo stupendo miracolo di tutte le maniere di pruova, possenti a soggiogare qual siasi spirito, che non abbia fermo di chiudere gli occhi alla luce; laonde fra

[1] Joann. cap. 10. v. 17. e 18. ecc.

tutti i fatti, che si hanno per indubitabili fra gli uomini, non avvene pur uno, che possa mettersi, in quanto alla certezza, allato a questo.

Ma qui l' incredulo comincia ad alzar la voce, obbiettandomi » un fatto non potersi aver per *indubita-* » *bile*, veggendosi contrastato da contemporanei, a cui » montava di dilucidarnelo. Ora il risorgimento di Gesù » Cristo fu contrastato dagli Ebrei, che lo avean croci- » fisso, ed a cui rilevava gran fatto di accertarsi della » verità. » Or bene per giudicare da qual lato sia la verità, esaminiamo imparzialmente quello, che ne hanno detto i discepoli di Gesù Cristo, e quello, che gli Ebrei lor nimici, opposero alla lor narrazione.

E per cominciare dal racconto degli Apostoli, posciachè Gesù Cristo nel venerdì fu spirato in sulla roce, fu seppellito la sera stessa in una tomba. Il mattino vegnente poi i principi de' sacerdoti, e i Farisei furono a Pilato, il quale die' lor facoltà di collocare una guardia intorno al sepolcro, e munirlo di un suggello, che posero alla pietra; e il dì seguente, cioè la domenica di buon mattino, un terremoto si fece udire; ed un Angelo sceso di cielo levò la pietra, che copriva la tomba, e sopra vi si sedette, all' aspetto del quale, a dir vero, terribile, le guardie vinte da timore rimasero siccome morti. Alcune donne affezionate a Gesù Cristo essendo venute alcun tempo e appresso, l' Angelo prese a dir loro, come colui, che cercavano, non era più nella tomba ma sì risuscitato, siccome predetto avea; e mostrò loro il luogo in cui era stato deposto. Intanto alcune guardie tornatesi alla città, narrarono ai principi de' sacerdoti quello, che avvenuto era; dai quali, ragunato il consiglio degli anziani, fu in esso deciso di dare a' soldati grossa mancia, acciocchè divulgassero, che mentre e' dormivano, venuti i disce-

poli avean rapito il corpo del lor Signore, aggiungendo, che se di questo fosse fatto inteso il governatore romano, toglievano a persuaderuelo, e ad assicurarnele. Le guardie, ricevuto il danaro, fecero quanto era stato lor comandato; e la fama del ratto del corpo di Gesù era stata divulgata fra gli Ebrei, allorchè scriveva l' Evangelista. Sì fatta è la narrazione, a cui li Cristiani del suo tempo, e dei secoli susseguenti costantemente professano di dar fede [1].

Dal canto loro, gli Ebrei pubblicarono, testificarono e certificarono il corpo di Gesù Cristo essere stato realmente levato, mentre le guardie dormivano. Or noi proviamo esser questa l' unica risposta, che diedero alla testimonianza degli Apostoli 1.° perchè san Matteo riferendo questa risposta, dice positivamente [2], che era tuttavia, mentre egli scriveva, divulgata fra gli Ebrei. Ora questo Evangelista, scrivendo pochi anni appresso fra i Giudei e pe' Giudei, è egli da credere, che egli osasse dire, che avevano un, opinione, che infatti non avevano? E non sarebbesi egli esposto alle pubbliche risate ed al dispregio di tutti? 2.° Sappiamo da san Giustino [3], che gli Ebrei di Gerosolima mandarono da tutte parti gente pagata, per divulgare questa fama del rapimento del corpo di Gesù. 3.° Nei secoli susseguenti veggiamo da una parte i nemici del Cristianesimo, Celso, Porfirio, Giuliano, ripetere la obiezione del ratto del corpo, e non asserire altri fatti, e d' altra parte veggiam pure i santi Padri, e gli apologisti del Cristianesimo, unicamente occupati a confutare questa asserzione: nemici ed amici, tutti s' accordano in questo fatto col racconto di san Matteo. Egli è dunque certo, che il fatto dell'essersi sotterrato il corpo

1 Matt cap. 27. e 28.
2 Cap. 28. v. 15.
3 Dial. cum Trif. num. 108.

è il solo, che gli Ebrei contemporanei abbiano opposto alla testimonianza degli Apostoli intorno alla risurrezione del lor maestro. Comecchè adunque le relazioni degli Apostoli e degli Ebrei sieno opposte tra loro nel fatto principale, pure elle s'accordano in molti punti, ed in assai circostanze; dal che conseguita evidentemente, che queste circostanze sono veraci. Infatti non vi ha se non la verità chiaramente riconosciuta, che possa unire due partiti, l'un l'altro oppostissimi. Noi esamineremo adunque intorno a queste due relazioni quello, che debba credersi quanto al fatto, sul quale elle sono opposte; e quello, che ne segua da fatti, intorno ai quali elle concordano.

E primamente egli è certo, siccome abbiam provato nella nostra nota precedente, che Gesù Cristo secondo che confessano ed Ebrei e Cristiani, morì veracemente in sulla croce. 2.° I due partiti concedono del pari, che Gesù Cristo essendo nel sepolcro, vi furono poste guardie; di che non può addursi altra ragione, che quella recata da san Matteo, cioè il timore, che non si rubasse il corpo, e pubblicasse appresso, che Gesù Cristo era risuscitato, siccome predetto avea; e conseguita pure, sì dalla relazion de' Giudei, che da quella degli Apostoli 1.°, che il corpo di Gesù Cristo era nella tomba il sabbato mattina, 2.° che non ci era più la mattina della domenica; poichè sarebbe stata ridicola la cautela, che gli Ebrei usarono il sabbato di porre un suggello, e guardie alla tomba, siccome abbiam osservato nella stessa nota, se e' non avesser saputo, che il corpo ci era; nè meno assurda stata sarebbe l'asserzione divulgata da loro la domenica, cioè che il corpo era stato rapito, se rimaso ci fosse; nell'intervallo adunque del sabbato mattina, alla domenica mattina il corpo di Gesù Cristo dileguossi dalla tomba. Per lo

che riducesi la quistione a questi termini, cioè se debba credersi la risurrezione narrata dagli Evangelisti, o pure il ratto racconto dalle guardie; e poichè i nemici di Gesù Cristo non opposero in que' tempi al racconto degli Apostoli se non la storia del ratto, ne conseguita quindi non potersi oggidì opporne alcun' altra. Infatti qualunque nuova favola vogliasi ora immaginare, ella è anticipatamente confutata dall' unanime testimonianza di tutti coloro, che erano in istato di fare testimonio. Laonde, come udiremo tra poco lo storico critico asserire, *che ci avea forse nella tomba una segreta uscita*, da cui poteasi trarre il corpo, risponderemo questa supposizione essere evidentemente assurda; e l' essere stata sconosciuta agli Ebrei dimostra, che questa *segreta uscita* non fu mai; e il non averne essi giammai parlato ne dimostra, che e' non la conobbero mai. Noi abbiamo adunque due mezzi da dimostrare la verità della risurrezione, il primo de' quali stà nel mostrare, che la testimonianza degli Apostoli ha in se tutti i caratteri, che possono imprimerle la certezza; il secondo consiste nel mostrare; che il racconto degli Ebrei è un' assurda favola.

La verità poi della testimonianza degli Apostoli è inoppugnabile. E nel vero è certa la testimonianza, allorchè siam certi, che quegli che la fa non potè nè essere ingannato, nè volle ingannare. Or trattasi adunque di sapere, se intorno al fatto della risurrezione gli Apostoli sieno stati abbagliati, o veramente, se essi abbiano abbagliati gli uomini. Per dimostrare in sul bel primo, che gli Apostoli non furono ingannati in proposito della risurrezione non faremo alcune osservazioni; ed in primo luogo gli Apostoli non erano alienati di mente, nè insensati, nè pazzi, il che ne dimostrano bastevolmente i loro scritti ed il loro felice esito; della

qual cosa abbiam già date pruove [1]; e siccome conosceano perfettamente Gesù Cristo, in compagnia del quale aveano passati ben tre anni; nel qual tempo non l'aveano mai lasciato, ed eran vissuti con esso lui in una stretta domestichezza; quindi era impossibile, che andassero errati intorno alla persona di lui, e che il confondessero con un altro. 3.° Se pretendesi poi, che gli Apostoli fossero ingannati, bisogna con ciò stesso pur riconoscere, che furono sinceri; e supponendoli ingannati bisogna crederli di buona fede, che se furono di buona fede, dovettero dire ciò, che credevano verace. Quindi meritano, che diasi fede a tutte le cose, intorno alle quali non poterono ingannarsi. Esaminiamo adunque, giusta le lor relazioni, se poterono essere ingannati sul fatto della risurrezione. Se, e' dicono, che un di essi ha veduto Gesù Cristo vivo, dopo il suo risorgimento, potrebbesi pensare, che quest' unico testimonio siasi abbagliato; ed abbia scambiato un uomo con un altro; ma e' riferiscono *tutti* di averlo veduto, ed essere apparito eziandio a più di 500 discepoli ad un tempo. Or come può mai darsi, che tanti uomini si sieno ingannati tutti insieme, e tutti nello stesso modo? Come può mai darsi, che fra tanti non se ne trovasse pur uno, che scoperto l' errore, avesselo fatto conoscere altrui?

Se dicessero di aver veduto *una sola volta* Gesù Cristo dalla lunga, rapidamente, e in passando, ben si comprenderebbe, come eglino potuto avrebbono ingannarsi: ma e' raccontano, che Gesù Cristo mostrossi quando agli uni, e quando agli altri: alla Maddalena, ed altre donne, a san Pietro, a san Giacomo, a due Discepoli, agli undici Apostoli. E' nominano i luoghi, in

1 Veggansi le osservazioni preliminari sul nuovo testamento Art. 5.

cui avvennero molte sue apparizioni: il giardino in cui era la tomba, il cammino di Emmaus, il Cenacolo, la sponda del lago di Genezaret, una montagna di Galilea. Egli attestano che lor comparve spesse fiate per quaranta dì continui; e finalmente di averlo veduto salire in Cielo. Or non può essere, che *tutti* si abbagliassero dopo tante apparizioni, ripetute per sì lungo tempo. Che se dicessero, che in tutte queste frequenti apparizioni *videro sol Gesù Cristo*, sarebbe pur cosa incredibile, che tutti si fossero, e così spesso ingannati.

Ma il fatto stà, che egli aggiungono di aver conversato con lui, riferiscono i discorsi da lui tenuti, e molte risposte, che essi gli fecero. Eglino affermano di aver bevuto, mangiato con esso lui: di averlo molte volte tocco, e ch' ei loro fece porre le dita nelle cicatrici delle sue piaghe ecc. Or sarà mai chi sostenga, che *tutti* s' immaginasser veder ciò, che in fatti non vedevano, udire ciò, che non udivano toccare ciò, che altrimenti non toccavano ecc.? Sostenere sì fatta proposizione non è egli distruggere fra gli uomini ogni fisica certezza, riposta principalmente nell' unanime testimonianza de' sensi? E che sarebbe di tutta l' umana società, se per tanto ridicolo supposto si negasse di prestar fede alla testimonianza di ben 500 testimonj oculari? D' altra parte se i testimonj del risorgimento sono stati abbagliati, dovette essere il loro errore uno di questi, cioè creder di vedere, udire, toccar Gesù Cristo, o pure nulla han veduto udito, o toccato; o hanno veduto, udito, toccato un fantasma, che aveva le sue sembianze, ma nessuna realtà. Or quale di queste assurdità vorranno sostener gl' increduli? Diranno essi forse, che i testimonj della risurrezione, non avevano alcun oggetto davanti a se, quando tutti i lor sensi presentavan loro Gesù Cristo? Ma questo sarebbe

asserire, che tutti i sensi di moltissimi uomini ad un tempo possono non solamente far sì che si scambj un oggetto per un' altro; il che non potrà mai persuadersi ad uomini sensati; ma eziandio dar l' esistenza a quello, che non è, e consistenza al nulla. Diranno forse che gli Apostoli ebbero in luogo di Gesù Cristo un altr'uomo, che a lui somigliasse? Ma qual sarebbe adunque quest'uomo, che niuno avea veduto avanti la morte di Gesù Cristo e che niun vide più dopo la sua ascensione?

D' altra parte i discorsi, che gli Apostoli riferiscono di Gesù Cristo dopo il suo risorgimento, si attengono a quelli, che loro avea fatti avanti la sua morte; di che sarebbe necessario, che l' impostore, il quale col rassomigliare a Gesù Cristo abbagliato avesse gli Apostoli, stato fosse abitualmente in sua compagnia; nel qual caso, ed in qual modo mai non l' avrebbono essi prima conosciuto? Ed in qual modo non l' avrebbono riconosciuto allora? Diranno forse, finalmente, che gli Apostoli scambiarono un fantasma in Gesù Cristo? Ma perchè esista questo essere fantastico, bisogna supporre un miracolo, lo scopo del quale sarebbe stato d' ingannare l' uman genere.

E per vero dire il pensiere, che Gesù Cristo risorto fosse un fantasma, cadde in animo primamente degli Apostoli, allorchè videro la prima volta Gesù Cristo colà nel cenacolo; ma il Salvatore sollecito, siccome era, di sgannarneli. *vedete*, lor prese a dire [1], *le mie mani, e i miei piedi; considerate, che son io quel desso: vedete, che un fantasma non ha carne: ed ossa, siccome vedete, che io ho.* I miscredenti, i quali sostennero, che gli Apostoli poterono essere abbagliati in sul fatto del risorgimento, non ebbero altre ragioni

1 Luc. c. 24. v. 37. e seg.

da addurre, se non » che quelli erano ignoranti, rozzi, » preoccupati del pensiero, che il loro Maestro aveva a » risorgere; e finalmente, che erano sommamente cre» duli ». E pure questi, che voglionsi far credere *ignoranti*, secondo i nostri avversarj; sono i furbi più astuti, che fosser mai. E' si dipinsero siccome pertinaci increduli; mentre che erano ciecamente creduli; e spacciandosi siccome uomini semplici, e grossolani, l'hanno data ad intendere a tutto il mondo, inventando una favolosa storia, a cui diedero tutte le sembianze della ingenuità, e del candore, scritta per modo, che acciocchè altri ci trovi contraddizioni, ed errori, bisogna alterarne il testo, pervertirne il senso, deformare i fatti, ed usare tutti i mezzi della mala fede. Questi medesimi ignoranti, hanno creata una religione più pura, e più saggia, che i dotti di tutte le nazioni, e di tutti i secoli; ed ebbero filosofi altri a discepoli, altri siccome avversàrj; e riuscirono a farsi credere inspirati.

In quanto poi alla prevenzione, che lor si rinfaccia, fu mai veduta altra somigliante a questa, che lor fece vedere *a tutti ad un tempo stesso*, e nello stesso modo, Gesù Cristo vivo, e presente; il quale secondo gli increduli era morto, e lungi da loro: Dirassi forse, che *tutti* fossero prevenuti nell'animo di tutte le circostanze che riferiscono, che tutti fossero *preoccupati* dell' idea che Gesù Cristo dovesse apparire a questi in un luogo, a quelli in un altro ecc.? Oltrecchè tutti i lor portamenti dimostrano il contrario di quello, che lor si rinfaccia. È chiaro pel lor proprio racconto, come lo scandalo della Croce avea fatto dileguare la picciola speranza che aveano del risorgimento del lor Maestro, e cancellato dalla loro memoria la predizione che loro n' avea fatta.

Per lungo tempo le più precise testimonianze non fe-

cero verun effetto sovra di loro, i cui portamenti in quei primi istanti è un prodigio d'incredulità, e di freddezza.

La lentezza poi, onde vennero credendo, le prove che richiesero per credere, mostrano evidentemente tanto esser lungi dall' essere persuasi del futuro risorgimento del Salvatore, che appena ne avevano conservato il pensiero. E come mai dopo questo può esservi, chi li accusi di *credulità*? E certamente non sono da dire uomini *creduli* coloro, i quali non s' inducono a credere se non dopo le maggiori cautele. Ora è da osservare, che quegli Apostoli stessi, i quali meritarono, e sostennero infatti il rimprovero fattogli da Gesù Cristo di essere malagevoli a credere, e di porre in ciò colpevole lentezza [1], oggidì per lo contrario si appon loro troppo agevole credulità. In secondo luogo, se i Discepoli, e gli Apostoli non poterono essere abbagliati in sul fatto del risorgimento di Gesù Cristo, non è men certo, che e' non poterono abbagliare il mondo; nè possono accusarsi ragionevolmente di aver voluto darla ad intendere. Imperocchè se accertato avessero contro la lor propria coscienza, che Gesù Cristo era risorto dovremmo supporre in loro un divisamento, quanto assurdo, altrettanto perverso, dovendosi credere, ciò presupposto, che tutti partecipassero di questa congiura; poichè un solo, il quale per un avanzo di probità, o di pudore, o di sensatezza, avesse negato di esserne a parte, avrebbe svelata la trama, e fin dal primo passo ne avrebbe impedito ogni effetto. Quindi dovrebbe credersi, secondo questa supposizione, o che tutti quelli che formavano il collegio Apostolico, cioè più di 500 Discepoli, di cui san Paolo invoca la testimonianza, fossero ad un tempo presi da frenetico coraggio; o pure che questo coraggio fu loro inspirato da alcun di essi,

1 Luc. c. 14. v. 23.

per esempio da san Pietro, che lor avesse parlato nel modo seguente. » Uomini fratelli, dopo essere stati in-
» gannati dal nostro Maestro, ed avere indarno aspet-
» tato il suo risorgimento, il contegno più saggio per
» noi è di non più far menzione di lui, ed attenerci al
» parere dei nostri dottori, chieder perdono al Sinedrio,
» il quale sarà tanto più disposto a riceverne nella sua
» grazia, in quanto che noi riconosceremo il nostro fallo
» ecc. Con tutto ciò per quanto io sia povero ed igno-
» rante, siccome io sono, confesso, che vorrei piuttosto
» espormi ai più terribili pericoli, che discendere ad
» un atto così umiliante. Io mi propongo adunque, se
» volete esserne a parte, di fare appunto il contrario,
» facendo credere il Messia quel Gesù, che abbiam
» chiamato nostro Maestro, sostenendo, che noi l'ab-
» biam veduto *risorto*, che abbiam conversato con esso
» lui per ben 40 dì; dopo i quali egli è salito in cielo,
» veggendol noi con questi occhi, ed acciocchè quelle
» finzioni sieno più agevolmente credute farem sem-
» biante d'aver ricevuto doni sovrannaturali, e tra gli
» altri quello di parlare diverse lingue. Che se questo
» divisamento vi sembrasse per avventura impossibile
» ad eseguirsi, io m'impegno a tor via ogni difficoltà,
» ed a persuadervi, che quanto è facile, e praticabile,
» è altrettanto eroico, e glorioso. Voi mi direte in sul
» bel primo, come sì fatta impresa, ci espone allo sde-
» gno degli Ebrei, e de'Gentili, non che a tutti i mali,
» atti più che altro mai a far tremar la natura, ed a
» terminare la nostra vita fra i più crudeli supplizj; voi
» mi direte, che sostenendo questa menzogna, nulla
» possiamo sperare dalla nostra ciurmeria, e che dopo
» aver veduto il modo crudele, onde fu trattato in que-
» sto mondo il nostro Maestro, non possiamo aspettarci
» altra sorte, facendoci vie più colpevole di lui coll'ac-

» cusare di delirio i principali della nostra nazione. Ma
» io vi dico, che per ciò stesso appunto io bramo vi-
» vamente di venir a capo della mia trama ».

» Che dolcezza, superare tanti ostacoli, e tanti peri-
» coli! Voi mi opporrete pure; che sostenendo aver noi
» il dono di parlar molte lingue l'inganno sarà ben pre-
» sto svelato; ma chi ne torrà, che noi sostenghiamo
» di aver questi doni, benchè non si scorgano? Voi
» aggiugnerete, per avventura, che ci trarremo addosso
» non pur l'odio del mondo, ma quello di Dio ancora,
» ed essere somma follia il farsi infelice, ed in questo,
» e nell'altro mondo, senza speranza, e senza frutto, il
» qual pensiere, a dir vero non lascia di avere alcun
» che di spaventevole per le anime comuni; laddove la
» mia è di tal fatta, da sagrificar tutto pel piacere di
» ingannare l'umana generazione. Vestiamoci per altro
» solo di una esteriore pietà, e sostenghiamo ardita-
» mente di avere quei doni, che noi ci arroghiamo, e
» ben presto il mondo ne sarà convinto.

» Ma vi ha un altro pericolo, di cui giova, che io
» vi faccia accorti. Egli accaderà di leggieri, come sa-
» remo moltissimo distanti gli uni dagli altri (dappoi-
» chè la nostra impresa richiede di sua natura questo
» allontanamento), che i tormenti costringano alcun di
» noi a confessare l'inganno; il che distruggerà tutto il
» frutto delle nostre fatiche; (che, a dir vero, il vile
» contegno, che noi tutti abbiam tenuto poc' anzi, ed
» io particolarmente pur troppo ne porge motivo di te-
» mere, che non sia tra noi un altro Giuda); se non
» che io presumo, che voi sarete più fermi nell'avve-
» nire, e che niuna cosa mai varrà a rendervi infedeli
» ad un divisamento, al quale vuolsi esser pronti di sa-
» grificar quanto abbiam di più caro nel tempo, e
» nella eternità.

» Or non mi resta che pochi avvisi da darvi. 1.° Genti » della nostra fatta sogliono insuperbire alle più leggieri » riuscite, e si lasciano poi abbattere alle più picciole » avversità; ma noi dobbiamo operare in modo al tutto » contrario, e la nostra gioja dee risplendere quando » proveremo il dispregio, e i mali trattamenti, e dovre» mo mostrarci umili quando gli uomini si prostreranno » ai nostri piedi per onorarci siccome gl' inviati della » Divinità. ».

» 2.° Mentre gli uomini hanno per vezzo di render » male per male, ingiuria per ingiuria, noi per l' op» posito affetteremo pazienza, e carità da recare alto » stupore eziandio verso i nostri più crudeli nemici, e » di mezzo i tormenti, che ne affliggeranno rivolgeremo » al Cielo i nostri prieghi in lor favore ».

» 3.° Quando scriverete la storia di colui, che ab» biam riconosciuto per nostro Maestro non vogliate esa» gerare quanto gli Ebrei hanno fatto contro di lui, nè » stendervi in lagnanze sopra la ingiusta condanna del » Sinedrio, nè sopra la viltà di Pilato, nè sopra la cru» deltà dei soldati romani; che anzi io vi proibisco per» fino le più leggieri invettive, come quelle, che per » niun modo s' accordano con quella somma semplicità, » che io vi raccomando nella narrazione dei fatti, che » debbono riferirsi senz'altro commovimento, che quello » che può destar la compassione verso i nostri più cru» deli nemici ecc. » Noi porrem qui fine a questa pretesa orazione, la quale basta di per se sola a dimostrare, che la sola credulità più insensata può dare a credere, che dodici poveri artigianelli abbiano ordinato, e poi recato ad effetto la più nera, la più malagevole, e la più pericolosa trama che mai cadesse in mente d' uomo, alle quali ragioni ci terrem paghi di aggiuguere alcune considerazioni.

E primamente se gli Apostoli vollero ingannare, eran dunque ben persuasi, che il lor Maestro non era risorto. Or ciò permesso, con qual fondamento potevan essi sperare di far credere al mondo il risorgimento di lui colla lor sola parola? Ogni probabilità era pur contro di loro, e la natura del fatto malagevole a credere, e la prevenzione, che il gran numero degli Ebrei aveva contro Gesù Cristo, e l'opinione generalmente divulgata, che i discepoli avesser rapito il corpo di lui, e l'autorità del Sinedrio, e la fidanza che la nazione aveva in lui posta: or a fronte di tanti, e così fatti ostacoli, e quali modi avevan eglino da far credere un fatto, che stato fosse falso?

2.° E qual motivo potevan eglino avere da pubblicare questa falsità? Che vivente Gesù ei si fossero a lui affezionati, ella è cosa al tutto naturale, ed ordinaria, poichè riguardavanlo siccome il Messia, il quale, secondo che ei pensavano, doveva essere un possente, e glorioso monarca; e quindi potevano sperarne cariche onorevoli, e vantaggiose nel suo futuro reame, siccome infatti ne lo aveano già richiesto, Ma condannato il lor Maestro, morto, seppellito, e non risorto, che potean eglino da lui spesare? In questo caso tutte le loro speranze non dovevan elle esser confuse?

3.° Come gli Apostoli videro il lor Signore preso dai suoi nemici poterono sperare ancora, ch'ei sapesse trarsi dalle lor mani; ma se il credettero morto senza redenzione, non furono egli convinti, che altro non era che un impostore, il quale s'era fatto giuoco della loro semplicità? E non dovettero allora staccarsi da lui, ed abborrire tanto più la sua memoria, quanto maggiormente avevano accarezzata la sua persona? E che? Quegli Apostoli stessi, che abbandonarono il lor Maestro in sua vita, che al primo affrontarsi de' soldati, che ven-

nero a prenderlo fuggiaschi si nascosero, gli divengono poi fedeli dopo la sua morte? E non si affezionano a lui se non posciachè conobbero, che li aveva ingannati?

4.° Le circostanze che i Discepoli di Gesù aggiungono al lor racconto, non potevano essere sconosciute a quelli, a cui le narravano, intendo i miracoli, che accompagnarono la morte del lor Maestro, le tenebre sparse in quel momento, il terremoto, il velo del tempio straziato, le tombe aperte, e molti morti risuscitati; ed era impossibile, che gli Ebrei, a cui questi fatti maravigliosi erano racconti, non ne conoscessero positivamente la verità, o la falsità; siccome quelli, che sono talmente straordinarj, e talmente luminosi, che se eran veri dovettero necessariamente soprapprendere tutti gli abitanti di Gerosolima, imperocchè appunto 50 giorni dopo che avvennero, appunto in presenza di tutti coloro, che debbono esserne stati testimonj furono dagli Apostoli annunziati. Che se questi fatti stati fossero falsi, può mai credersi, che egli osato avessero ricordarli agli Ebrei; e se tanto avessero osato, non è egli chiaro, che avrebbono ricevute tante mentite, quanti erano Ebrei a quella festa? E ciò posto, ne avrebbon eglino convertito pur uno? Egli è dunque evidente, che i testimonj del risorgimento di Gesù Cristo, non che fossero impostori, furono anzi intimamente persuasi di questo grande miracolo, che pubblicarono; e poichè abbiam pure dimostro, che non poterono essi medesimi esser abbagliati, egli è quindi provato, che non poterono essere nè ingannatori, nè ingannati; e per conseguenza la lor narrazione ha in se quelle doti, che producono la certezza sì che non possa rimaner dubbio ad un animo ragionevole, intorno a questa fondamental verità.

II. A questa prima dimostrazione ne piace aggiu-

gnerne un' altra, la quale non deduciamo già dalla testimonianza degli Apostoli, ma sì bene dall'opposizione dei loro avversarj, e diciamo, che quello che gli Ebrei vi hanno opposto, ne porge una prova non men forte che esser potesse una formale confessione dal canto loro. Infatti se alla testimonianza degli Apostoli non hanno opposto se non se un sol fatto, non solo incredibile, ed inverosimile, ma del tutto impossibile, ne conseguita manifestamente, che il racconto degli Apostoli sia verace. Or la favola del ratto del corpo di Gesù Cristo, *unica cosa* (siccome abbiam già osservato), che gli Ebrei, ed i nemici del Cristianesimo hanno anticamente opposto al fatto della risurrezione, ha in se la doppia impossibilità, la morale cioè, e la fisica, essendo *moralmente* impossibile, che gli Apostoli il tentassero, e *fisicamente* impossibile, che l'abbiano effettuato.

Sebbene abbiam già fatto scorgere, essere assurda cosa imputare un' azione tanto ardita ad uomini così timidi, quali s' erano mostrati fino allora gli Apostoli; pur suppongasi un' istante tutto l' opposito, e veggasi quante impossibilità avrebbono necessariamente impedito il bramato esito, quando pure avessero avuto l' ardimento, e la temerità di tentare sì fatta impresa.

1.° Nel numero solo de' complici di sì fatta impresa veggiamo una impossibilità, conciossiachè si debba comprendere in questo numero non pur coloro, che avrebbono eseguito il ratto, ma ben anche tutti quelli, che dichiararono se aver veduto Gesù Cristo risorto, tanto uomini che donne, i quali tutti dovettero necessariamente esser a parte di questa confidenza.

E quando mai sarebbesi ella fatta loro? *Prima del ratto?* Ma tra la sepoltura, e il momento, che la tomba si trovò vota passò egli tanto tempo, che bastasse per ordinare la trama con ben più di 500 persone?

Dopo il ratto? Ma prima che recare in atto un colpo cotanto ardimentoso, non bisogna egli esser certi innanzi tratto di tutti coloro, che si fanno partecipi del segreto? Un solo, che non si fosse potuto adescare, o che si fosse pentito, non avrebbe forse non solo fatta riuscir vana l' impresa, ma ben anche abbandonati gli autori ai più rigorosi supplizj?

» Appunto, dicesi, mentre dormivano le guardie, fu » effettuato il rapimento del corpo di Gesù Cristo ». E che? Dunque contro agli Apostoli non si oppongono altri testimonj, che *uomini addormentati*. Or non è egli fisicamente impossibile, che in questo stato abbian veduto quello, che fu operato, e da chi fu operato? Ma d' altra parte sarebbe stato di necessità in sul bel primo trovar le guardie *addormentate*, poi di non risvegliare alcuna di loro, di poter rompere il suggello, di levar l' enorme lapide, che chiudea la tomba, di trarne il corpo così dolcemente, che niuna di quelle guardie non fosse svegliata dal movimento, e dal rumore; e siccome abbiam osservato nella precedente nota, che non già Pilato, ma gli Ebrei furon quelli che scelsero le guardie, che collocarono alla tomba, la qual cautela usarono appunto, perchè temeano, che i Discepoli di Gesù non rapissero il suo corpo, non è egli da presumere, che scegliessero i soldati più affezionati al lor partito, e più acconci ad impedire la fraude, che temevano? Il loro uffizio poi era corto, poichè non dovea durare se non fino al terzo dì; e brevemente non dovean custodire la tomba se non il Sabbato, e la notte della Domenica, nel volgere della qual notte particolarmente doveano stare all' erta. Ora, vegliare una sola notte era ella poi cosa importabile a' soldati? E rigorosamente parlando, non era egli bastevole, che un solo di loro facesse la vegghia? E pure si vuol sup-

porre, che si addormentassero tutti, niuno eccettuato; e sì profondamente si addormentassero *tutti*, che il gran fracasso, che si dovette fare intorno di loro non potesse svegliarne alcuno.

2.° La maniera, onde vuolsi, che gli Apostoli abbiano eseguito il loro divisamento, suppone in loro due cose contraddittorie, cioè una stupenda destrezza per rapire di subito il corpo, e una trabocchevole inavvedutezza nei modi da lor tenuti. Vuolsi, che perdessero la notte del venerdì al sabbato, nel qual tempo non erano ancora state poste guardie alla tomba, e che sien venuti la notte susseguente, mentr' ella era intorniata di soldati; ed è mestieri dire oltracciò, che, posciachè lor venne fatto di rapire il corpo, in iscambio di andarsene prontamente, pigliaron piacere di deporre le lenzuola, e raffazzonarnele. Ma ci sono ben altre assurdità da bersi da chi vuol sostenere la favola del ratto.

E nel vero, se questo fatto fosse stato verace, ci avea due maniere di colpevoli, che gli Ebrei non poteano rimanersi, che non punissero, le guardie cioè, e gli Apostoli. Le guardie, concedendo che avessero lasciato rapire il corpo, erano per loro propria confessione convinte di un fatto grandissimo, e degno oltremodo di gastigo; e non è chi non sappia, quanto sien severe le pene contro a' soldati, i quali mancano nel loro servigio. Infatti veggiamo pochissimo tempo appresso Erode mandarne al supplizio quei soldati, ai quali avea commesso di custodire san Pietro [1], benchè questo Apostolo fosse stato liberato la mercè d' un miracolo. E pure il ratto del corpo di Gesù era ben d' altro momento, ben più grave il delitto delle guardie, ed il Sinedrio, che dovette esser venuto in fierissimo sdegno contro di loro, comecchè avesse tutto il potere di dar loro quel gasti-

[1] Act. c. 12. v. 19.

go, che ben meritavano, pur non ne fece niente, niuna punizione, nè il più picciolo rimprovero.

Gli Apostoli poi erano vie più colpevoli; e pure niun rimprovero del pari, non sono citati dinanzi a' tribunali, non giudicati, non puniti. Or ci dicano adunque i miscredenti, che cosa mai tolse di perseguitarli per un delitto tanto capitale, e di tanto momento pel consiglio della nazione? Certamente è impossibile l'addurre altra cagione, che la certezza, che avea questo consiglio della falsità della fama, ch' egli stesso avea fatto spargere, e la persuasione, che se mai se ne facesse indagine alcuna, dover tornare contro se medesimo. Nè ciò basta. Alcune settimane dopo, gli Apostoli predicando altamente in Gerusalemme il risorgimento del loro maestro, fanno di molte conversioni. Di che spaventato il Sinedrio a questo maraviglioso avvenimento, si pone in cuore di ragunare gli Apostoli; e qui è da credere certamente, che debbano essere stati interrogati intorno al delitto di ratto, poichè l'onor solo dei membri del consiglio, accusati di deicidio, rende necessaria una giuridica informazione; e convincendo gli Apostoli di questo sol fatto si fa cadere la lor predicazione, e si riconducono alla loro credenza tutti quelli, che avean già potuto sedurre. Ma non va così la bisogna, poichè non si dice pure una parola del sognato delitto, se ne lascia divulgare la fama nel pubblico, in cui non può essere verificato se non se ne parla al tribunale, che aveva pure il diritto, ed i mezzi, ed a cui rilevava, che fosse dimostrato.

Ma non vogliam farne le maraviglie, essendo cosa evidente, che il Sinedrio non si credea quella favola; ch' ei medesimo aveva fatta divulgare. Questo consiglio ragunatosi, delibera in altra occasione di far morire gli Apostoli, ed il fariseo Gamaliele, uomo riputato, op-

ponendo loro questa considerazione [1]: *Ponete mente*, prende a dire, *a quello, che siete per fare; poichè se il divisamento di costoro procede dagli uomini, ci cadrà di per se stesso, non altrimenti, che quello di alcuni altri ciurmatori; che s'ei procede da Dio riuscirà a vostro dispetto; e voi non avrete commesso se non un inutile delitto*; ed il consiglio abbracciò il suo parere. Ora se gli Apostoli stati fossero realmente colpevoli di aver rapito il corpo di Gesù, e mai da credere, che Gamaliele avesse osato dire questo avviso; ed il Sinedrio doveva essere tanto insensato da secondarnelo? Questo fatto adunque è una intera giustificazione piena, ed irrefragabile. Allorchè gli Ebrei lapidarono san Stefano, trassero in carcere san Pietro, misero a morte i due santi Jacopi, e Simeone, ed accusarono san Paolo al tribunal de' Romani, e' non li tacciarono d' inganno in sul fatto del risorgimento; nè d'aver rapito il corpo di Gesù. Ma ci verrà forse opposto, che la condotta del Sinedrio verso gli Apostoli non ci è nota, se non mercè degli Apostoli medesimi; pur vuolsi considerare, che allorquando san Luca scriveva questo fatto, molti membri del consiglio viveano tuttavia. Ora è mai da credere, chi ben considera, che egli fosse ardito scrivere sotto gli occhi loro, pubblicamente un fatto falso, di cui loro montava? E s' egli n' avesse avuto l' ardimento, non sarebbe forse stato smentito? E s' egli il fosse stato, gli storici dei secoli vegnenti appresso, nemici del Cristianesimo, l' avrebbono forse ignorato, e non l'avrebbono forse riferito? E egli lecito dopo ben 18 secoli levarsi a negare quello, che fu creduto in quel tempo da tutti coloro, a cui rilevava, o di sostenerlo, o di oppugnarnelo? La narrazione adunque degli Ebrei intorno al ratto del corpo di Gesù

1 Act. c. 57.

quanto è falsa evidentemente, altrettanto è evidentemente verace la testimonianza degli Apostoli. Veggiamo adunque di raccorne in poche parole le prove.

I testimonj del risorgimento non furono nè estatici, nè impostori; nè hanno parlato per altrui relazione, ma quello, che annunziarono il videro, udirono, e toccarono essi medesimi, non già una volta sola ma molte, e per ben 40 giorni l' un dopo l' altro. E' pubblicarono il risorgimento nel tempo, nel luogo, in cui era stato allora allora operato, frammezzo una grande moltitudine, ed in faccia a coloro, che accusavansi altamente di deicidio, a cui montava di punirneli, e ne avevano i modi. Ora è impossibile, che tanta moltitudine, d' uomini cospirassero tutti a sostenere una menzogna, della quale nulla loro rilevasse; e vie più impossibile, che dispersi siccome erano, in diversi paesi, mai non s' ingannassero, o contraddicessero tra loro intorno ad un fatto, o pure sopra le sue circostanze; sommamente impossibile poi, che tutti, nessuno eccettuato, abbiano costantemente sostenuto un inganno per mezzo alle contraddizioni, alle persecuzioni, alle umiliazioni, ed ai tormenti. E che si oppose alla loro testimonianza? Una favola, mal tessuta, i cui testimonj confessarono di essere *addormentati*.

Gli Apostoli non avrebbono mai con sì poca sensatezza pensato di tentare il delitto, onde vengono accusati; nè mai lo avrebbono ardito; e dato anco, che stati fossero capaci di questa strana temerità, non avrebbono mai potuto recarla in atto; ed i lor giudici, lor dichiarati nemici, non osarono punirli di averlo commesso; nè i lor soldati di averlo lasciato commettere; nè si argomentarono pure di ripigliarneli di questo fatto. E qual fatto vi ha mai nella storia, il quale in se raccolga tanti motivi di certezza? Avvene forse un solo, la

cui evidenza possa stare al paragone della evidenza del risorgimento?

Questa risurrezione è poi confermata in terzo luogo dalla persuasione di ben 8000 uomini convertiti 50 dì appresso da due predicazioni di S. Pietro. Infatti trovavansi nel luogo, potevano interrogare gli Ebrei, e le guardie, visitare la tomba, consultare la pubblica fama, confrontare i testimonj degli Apostoli con quelli dei nemici di Gesù, usare tutte le cautele possibili, per non esserci colti.

Niuno potè farsi Cristiano, che non credesse questa risurrezione; il che fu sempre il punto fondamentale della predicazion degli Apostoli, e della dottrina cristiana; nè può negarsi, che immediatamente dopo la discesa del S. Spirito ci sia stata una Chiesa numerosa a Gerusalemme, la quale durò quivi per molti secoli: Chiesa, che in sul principio fu composta di testimonj oculari di tutti i fatti che concorrevano a provare il risorgimento di Gesù Cristo.

Questo fatto è confermato ancora non solo dal silenzio degli Ebrei, i quali non hanno mai in ciò accusati gli Apostoli di ciurmeria, ma dalla lor formal confessione pur anco. E senza parlare del celebre luogo di Giuseppe, nelle *vite di Gesù* messe insieme dai Rabbini, e' dicono, che il corpo di Gesù morto fu mostrato al popolo da un certo *Tan-Cuma*, il qual vocabolo significa letteralmente *miracolo*, *risurrezione* [1].

Finalmente il modo, onde Celso, di concordia cogli Ebrei impugnò il risorgimento di Gesù Cristo, equivale ad una formal confessione. Dicesi, che gli Apostoli furono abbagliati da un *fantasma*, o pure l'hanno data ad intendere; ma noi abbiam già dimostro quanto sia

1 Veggasi la storia dello stabilimento del Cristianesimo, tratta dagli Ebrei, e dai Pagani, p. 82.

assurdo questo sotterfugio. E nel vero *un fantasma* non abbaglia per 40 giorni uomini vegghianti; nè il si ode conversare, nè il si vede bere, nè mangiare; nè lasciarsi toccare siccome Gesù Cristo ha fatto, posciachè fu risorto. Or noi chiediamo agl' increduli quale specie di prove più convincenti richieggano per credere il risorgimento di Gesù Cristo? Se non che non potendo impugnare dirittamente quelle, che abbiamo finora addotte, si appigliano alle accessorie.

IV. Egli oppongono. 1.° » Che niuno vide Gesù Cri-» sto uscire della tomba. Le donne, gli Apostoli, non » ci vennero se non posciachè dicesi, che Gesù Cristo » era stato risuscitato, e neppur le guardie l'hanno ve-» duto. » E prima vuolsi rispondere, che non sappiamo se le guardie non l'abbian veduto, poichè il Vangelo nulla ne dice; ed in secondo luogo quando pure ci fossero state migliaja di testimonj, tutti sarebbono stati non meno spaventati delle guardie; conciossiachè un terremoto, una grossa lapide rovesciata, un Angelo sedutovi sopra con terribile sguardo, un morto, che esce della tomba, non sieno oggetti, che possano guatarsi con fermo viso, ed a sangue freddo. Or Gesù Cristo non che volesse, spaventare i testimonj del suo risorgimento, volea per lo contrario lasciare l'accesso della tomba sgombro alle sante donne ed agli Apostoli; e siccome niun discepolo avrebbe osato avvicinarsi al sepolcro, se veduto avesselo circondato da'soldati, così bisognava incuter loro terrore per discostarneli. Che monta poi, che altri non vedesse Gesù Cristo uscir della tom ba, purchè lo abbiasi veduto, udito, tocco con mano, posciach'egli fu di quella uscito? È ne conseguita sem pre ancora, ch'egli è stato vivente, dopo la sua morte.

2.° E'dicono [1]. » che Gesù avea promesso di risu

[1] Ist. Critic. cap. 16.

» gere dopo *tre giorni e tre notti*; ed invece risuscita » il terzo dì, essendo rimaso morto solo una notte; ed » ecco manifesta contraddizione tra le profezie, ed il » loro avveramento. » Queste espressioni, noi rispondiamo, *dopo tre dì e tre notti, dopo tre dì, il terzo dì*, erano sinonimi nell' usitato linguaggio degli Ebrei. Infatti aveva annunziato Giuseppe [1], che il riporsi in sua carica dello scudiere di Faraone, e la morte del suo fornajo *dovevano accadere tre giorni dopo*: e pure *la cosa accadde nel terzo giorno*. Nel Deuteronomio comanda Iddio [2], che *dopo sett' anni*, nell' anno sabbatico, ed alla festa dei Tabernacoli leggasi la legge a tutto il popolo d' Israello, e pure l' anno sabbatico era rinchiuso in questi sette anni. Nè questo modo di parlare è disusato nella nostra favella; poichè se avvenga, che un uomo soprappreso da violenta febbre spiri *il terzo dì*, noi sogliam dire, lui esser morto dopo *tre giorni* di malattia. Gesù Cristo annunziando il suo futuro risorgimento si valse talvolta di un' espressione, quando di un' altra. Qui [3], dice, che a quella guisa, che Giona stette tre dì, e tre notti nel ventre della balena, così il figliuol dell' uomo starà tre dì e tre notti in sen della terra. Là [4] annunzia, che risorgerà *dopo tre giorni*; ed in molti altri luoghi [5] predice, che risorgerà il terzo dì, il che fu dagli Ebrei sempre inteso in tal senso, avendo chiesto a Pilato, che fosse guardato il sepolcro *fino al terzo dì*. Che se Gesù Cristo non fosse risorto se non dopo *tre dì, e tre notti*, gli Ebrei, e gl' increduli n' avrebbono dedotta vie più forte obiezione. Imperocchè, siccome le guardie non doveano rimanere alla

1 Genesi c. 40.
2 Cap. 32.
3 Matt. c. 12. v. 40.
4 Marc. c. 8. v. 31.
5 Matt. c. 16. v. 21. c. 17. v. 21. 22. c. 20. v. 19. Marco c. 9. v. 30. c. 10. v. 34; Luc. c. 9. v. 22. c. 18. v. 33.

tomba se non fino al terzo dì, così s'ei fosse risuscitato posciachè quelle se ne fossero gite, allora sì, che porrebbono in campo la favola del rapimento del corpo.

Gesù Cristo però volendo confondere le cautele, la malizia, e i sotterfugj de' suoi nemici, risuscitò il terzo dì, siccome gli Ebrei aspettavano, e risorse al levar del sole; e quindi in pieno giorno, acciocchè si potesse con ogni agevolezza verificare questo rilevante fatto; nè volle aspettar la sera, o l' annottare, acciocchè non sorgesse alcun sospetto d' inganno, ordinato nelle tenebre; ed uscì della tomba, mentre che la guardia vi era tuttavia, acciocchè gli Ebrei non avessero alcun pretesto di negare questo miracolo.

3.° Dicono i miscredenti » che la narrazion degli » Evangelisti è carica di circostanze malagevoli a conci- » liare, fra le quali havvene pure alcune riferite da un » tale Evangelista, le quali distruggono quelle, che sono » narrate dagli altri ecc. ».

Non ci sono difficoltà; noi rispondiamo, nè contraddizioni, quando non cercasi di mettercene, quando nulla si aggiugne al testo; e quando si confrontino gli Evangelisti l'uno coll' altro; il che per noi dimostrerassi appunto tra poco quando prenderemo a disaminare a parte a parte queste sognate contraddizioni. Se non che gl' increduli rifiutano qual siasi conciliazione, ed aman solo di disputare, e di acciecarsi. Se un Evangelista riferisce un fatto, od una circostanza, di cui altri non favelli, e' chiamano questa differenza una *contraddizione*, come se il silenzio dovesse aversi in luogo di un positivo negare, mentre noi pensiam per l' opposito, che se sono nei loro scritti varietà, questo appunto si è quello, che ne dimostra loro esser veri; che se li avessero di concordia inventati, ed ordinati, ne li avrebbono renduti più chiari: ed avrebbono fatto uscire

Gesù della tomba splendente di gloria; ed invece di porre un Angelo in sulla lapide, avrebbono supposto Gesù Cristo medesimo, seduto con minaccevole sguardo rivolto alle guardie; e detto avrebbono: *Noi ci eravamo, e l' abbiam veduto*, la qual menzogna, che loro non sarebbe costata più che il resto, sarebbe stata più rilevante. Se per lo contrario ciascuno da se, e senza comune accordo avesse inventata una falsa storia, sarebbe impossibile, che non si trovassero nel lor racconto circostanze contradditorie, ed inconciliabili; e pure non ce ne sono, siccome tra poco vedremo.

Finalmente niun Evangelista si pose in capo di raccontare tutte le *apparizioni*, non che tutte le azioni, ed i discorsi del Salvatore, nè di disporli secondo l' ordine, che avvennero, nè di narrarne a parte a parte tutte le circostanze. E di vero san Matteo, verbigrazia, ne racconta due sole; san Marco fa menzione di quattro, san Luca ne riferì cinque, e san Giacomo quattro; ma niun di loro ne ha fermato il numero, siccome quelli, che ne parlavano come di cosa comunissima, intorno alla quale niuno dubitava menomamente, ne si avvisavano, che dopo un lungo volger di secoli, i miscredenti dovessero sindacare ciascuna parola, cercarvi contraddizioni, trarre argomenti dalla brevità del lor racconto, e lagnarsi, che non sia bastevolmente esatto ecc. Ora nessuna storia può essere tanto chiara, nè tanto precisa da prevenire tutte le obiezioni degli ostinati.

» 4.° Se i Discepoli, proseguono i miscredenti, [1] sa- » pevano, che Gesù Cristo aveva a risorgere dopo tre » dì, se avevalo pubblicamente predetto, se anche gli » Ebrei ne erano informati, a che mai imbalsamare il » corpo di lui? D' altra parte egli è in ciò contraddi- » zione tra gli Evangelisti. Infatti secondo san Giovanni,

1 Ist. Crit. cap. 17.

» Gesù Cristo fu seppellito, ed imbalsamato da Giusep-
» pe d'Arimatea, e da Nicodemo; e d'altra parte san
» Matteo, san Marco, e san Luca dicono, che il corpo
» di Gesù era stato imbalsamato nella presenza di Maria
» Maddalena, e di Maria madre di Gesù; e pure san
» Marco, e san Luca fanno tornare queste medesime
» donne il dì susseguente al sabbato, per imbalsamare
» il corpo di lui; per lo che bisogna dire, che a questi
» due Evangelisti venisse meno la memoria ». Egli è vero, che Gesù Cristo avea predetto assai volte il suo risorgimento; ma i sacri autori, riferendo queste profezie osservano, che elle non furono intese dagli Apostoli [1]; e san Giovanni dice [2], che ne pur dopo il risorgigimento gli Apostoli non conoscevano ancor la Scrittura, giusta la quale il Cristo doveva risorgere. Non è dunque maraviglia, che immersi nel dolore, dimenticassero parole, che non aveano intese; laddove i sacerdoti, e i dottori, più avveduti, che quelli per avventura non erano, e desti dal loro odio, ne furono ben ricordevoli, perch' elle non avessero effetto, la qual cosa si fu appunto il motivo, che indusseli a far custodire il sepolcro. L'imbalsamarsi poi del corpo di Gesù Cristo giovava a due cose. 1.° A dimostrare la morte di Gesù Cristo contro ai dubbj, che in processo di tempo potessero suscitarsi; 2.° A distruggere innanzi tratto l'obiezione che i Discepoli del Salvatore erano preoccupati dal pensiero del suo risorgimento.

Gl'increduli poi, per trovar pure alcuna contraddizione tra gli Evangelisti, confondono due differenti cose cioè il seppellire il corpo di Gesù, che fece prima di per se solo Giuseppe d'Arimatea, e lo imbalsamarnelo ch'ei fece appresso in un con Nicodemo, allorchè questi ebbe recati gli aromati. Ora san Matteo, san Mar-

1 Luca c. 18. v. 34. 2 C. 20. v. 9.

co, e san Luca fanno parola soltanto del seppellirnelo, alla quale azione appunto furon presenti le donne; e san Giovanni, il solo, che parli degli aromati recati da Nicodemo, e dello imbalsamarnelo, che allor si fece, non dice per alcun modo, che le donne quivi fosser presenti; quindi elle ben sapeano, dove Gesù Cristo era stato seppellito; ma ignoravano, che si fosse *imbalsamato*. Non è poi vero, che nel racconto di san Matteo, parlisi di Maria *madre di Gesù* [1], parlandosi quivi di Maria *madre di Giuseppe*.

» Queste donne, proseguono gl' increduli, che temeano l' ostacolo della pietra, non furono atterrite dall' ostacolo della guardia, la quale, giusta san Matteo, » fu collocato in sull' ingresso della tomba. »

Non è da stupire, noi rispondiamo, poichè quelle sante donne non erano informate nè che alla tomba di Gesù gli Ebrei avessero collocata una guardia, nè che Nicodemo avesse imbalsamato il corpo di lui. Questa guardia poi avea già date le spalle la domenica mattina, prima, che le donne giugnessero alla tomba.

» Le cautele degli Ebrei aveano per fondamento il ti» more, che i Discepoli *non venissero* a rapire il cor» po; e pure veggiamo e donne e discepoli perpetua» mente aggirarsi intorno a questa tomba, andare e » venir liberamente, presentarsi per imbalsamare due » volte lo stesso cadavere; per lo che bisogna concedere, » che tutto questo avvenisse secondo l' intendimento. » Dal momento, che Gesù Cristo fu deposto nella tomba, ed imbalsamato da Giuseppe, e Nicodemo, egli è falso, che i discepoli, e le donne le si aggirassero intorno o se le avvicinassero avanti la domenica mattina, cioè prima ch' ei risorgesse, poichè dice espressamente il Vangelo [2], che le sante donne *si tennero in riposo* il

1 Matt. cap. 26. v. 56. e 61. 2 San Luca cap. 23. v. 56.

sabbato secondo la legge; il che fecero pur anco i discepoli costernati, e dalla sera di quel dì, e tutta la susseguente notte, la tomba fu costantemente custodita dai soldati; e comecchè questa guardia non fosse nota a' discepoli, ed alle sante donne, pur niun di loro fu tentato di avvicinarsi al sepolcro; il che testificarono gli Ebrei medesimi, dicendo che i discepoli eran venuti *di notte, e mentre si dormivano le guardie*, a rubare il corpo; ma non li hanno accusati di esserci venuti di giorno, nè d'aver bazzicato intorno alla tomba; i miscredenti poi seguitan sempre i lor perfidi portamenti di falsificare il Vangelo, per trovarci pure alcune difficoltà.

» San Matteo, soggiungon costoro, riferisce, che soltanto Maria Maddalena, ed un'altra Maria andarono » alla tomba, dove che dice san Marco, che ve ne fu» rono tre, e narra san Luca, che furon tutte le donne, » che dalla Galilea aveano seguitato Gesù Cristo; e se» condo san Giovanni fu la sola Maddalena. »

Egli è falso, noi ripigliamo, che gli Evangelisti dicano che solamente le donne da lor nomate, n'andassero al sepolcro; dicono, che *queste donne vi andarono;* il che è ben altra cosa. Ciascun degli Evangelisti nomina alcuna delle donne, ma niuno le nomina tutte, della qual cosa abbiam la prova nel racconto di san Giovanni; il quale parla solo di Maria Maddalena, ma ci fa credere, ch'ella non fosse sola. Imperocchè essendosene andata a dire a san Pietro, che erasi rapito il corpo del Maestro, ella aggiugne [1]: *e noi non sappiamo dove se l'abbian messo*, la qual parola *noi* suppone evidentemente, ch'elle eran molte.

5.° Ecco un' altra sognata contraddizione. » Dice san » Giovanni, che quando Maddalena venne alla tomba,

1 Joann. cap. 20. v. 2.

» era ancora di notte; e san Marco, che il sole erasi » già levato, e san Luca, che le donne ci furono in sul » primo aggiornare. » Cosa agevolissima a conciliarsi. Infatti riferisce san Marco, che le sante donne comperarono lor profumi come il sabbato fu passato, cioè la notte del sabbato vegnente la domenica; e si disposero ed avviarono avanti di per essere alla tomba, ma che prima ch' elle si fossero ragunate prima che tutto fosse apprestato, e prima ch' elle fossero giunte il sole erasi già levato. San Giovanni parla adunque del momento, che elle partirono, e gli altri due di quello, in cui giunsero alla tomba.

» 6.° Si obietta ancora, che san Matteo, e san » Marco parlano di un solo Angelo, chiamato da questo » Evangelista un giovane, il quale, secondo san Matteo » era seduto in sulla pietra rimossa dalla tomba, e se» condo san Marco stavasi per entro la tomba medesi» ma. San Luca poi, e san Giovanni, assicurano posi» tivamente, che quivi erano due Angeli. » San Matteo riferisce, che l'Angelo era seduto in sulla lapide, allorchè ebbe atterrito i soldati, e san Marco, che era per entro la tomba, quando colà giunsero le donne. Ora ci ha egli in ciò alcuna contraddizione?

Apparisce, che gli Angeli talora mostravansi, e talora rendeansi invisibili; talvolta si produceano sotto una forma, e talvolta sotto un'altra diversa. Come l'Angelo appare ai soldati è terribile nell'aspetto, dice san Matteo; e quando mostrasi alle donne, giusta san Marco, si rappresenta sotto le sembianze d' un giovane vestito di bianca vesta. San Pietro e san Giovanni non videro Angeli; ed in fine è possibile, che talvolta se ne presentassero due, e talvolta uno.

» 7.° Dice san Marco, che Gesù Cristo proibì alla » Maddalena di toccarlo, mentre san Matteo ne raccon-

» ta, che Maddalena, e l'altra Maria gli baciarono i » piedi, e l'adorarono. » Il secondo versetto, ripigliano, del capitolo 16.° di san Marco contiene due tempi, il primo de' quali è dinotato con quelle parole *valde mane*, di buon mattino, il secondo da queste, *orto jam sole*, levato già il sole. I quali due tempi vogliono riferirsi a due diversi viaggi, il primo de' quali incominciato da Maria Maddalena, da Maria madre di Giacomo, e da Maria Salome non fu compiuto se non da Maddalena sola, e il secondo fu fatto solo dalle altre due donne. Or questa supposizione, le cui parti tutte hanno per fondamento il testo medesimo, concilia tutto. Le compagne di Maddalena impaurite non osano condursi fino al sepolcro, così per tempissimo, infatti san Matteo, e san Marco ce le dipingono tremanti, e di chechessia paurose; ma la Maddalena, lasciate quelle, muove sola infino alla tomba; il che si è quello, che suppone san Marco, dicendo al versetto 9.°, *che il Signore apparve a lei prima, che altrui;* laonde a lei sola dice Gesù Cristo *che nol voglia toccare.* Maddalena dopo l'apparizion di Gesù, essendo corsa a farne intesi san Pietro e san Giovanni, è chiaro che ella non era più coll'altre donne, quando adorarono Gesù Cristo e gli baciarono i piedi. San Marco poi non avvertì, che Maddalena era allora assente, giudicando di averci bastevolmente supplito nel 9.° versetto, il quale necessariamente suppone, che ella erasi separata dalle altre due, da lui nominate nel principio del capitolo, e ch'ella più non era con esso loro.

Gesù Cristo non volle poi, che il toccasse la Maddalena, cioè, che il fermasse; della qual cosa adduce questa ragione, cioè *che non saliva ancora appo suo padre*, volendo con ciò farle intendere, che avrebbe tempo di rivederlo. Il motivo poi, che indusselo a non

fermarsi colla Maddalena, si fu la fretta di mostrarsi alle altre donne, già incamminate per tornarsene a Gerusalemme, a cui volea pur mostrarsi, prima ch' elle vi arrivassero, acciocchè potessero prevenire gli Apostoli.

8.° » San Matteo, e san Luca dicono, che le donne » furono a raccontare agli Apostoli quello, che veduto » aveano; e san Marco dice per lo contrario, che spa- » ventate dall' angelo, e fuggitesi, non parlarono a chi » che sia. » Le sante donne spaventate dall' apparire di un angelo se ne fuggirono in sul bel primo, e comecchè si scontrassero in persone da loro conosciute, non disser loro quello, che veduto avevano; ma come appresso nel proseguir la strada, ebber veduto Gesù Cristo medesimo, e conosciutolo, riavutesi dal loro smarrimento, ed avutone oltracciò comandamento da lui, furono a trovare gli Apostoli, e farneli accorti del risorgimento.

» 9.° Secondo san Matteo Gesù Cristo fa dire agli » Apostoli per mezzo delle donne, ch' egli è per an- » darne in Galilea, e che ordina loro che sieno colà; » e secondo san Giovanni fa loro annunziare per mezzo » di Maddalena, ch' egli ascende alla volta di suo pa- » dre. » In questi due avvisi, che il Salvatore fa porgere successivamente agli Apostoli, non ci ha veruna contraddizione. Infatti dicendo: *Io salgo verso mio padre*, e' non dichiara di salirvi in quello stesso momento, essendo maniera di parlare per nulla impropria, e dovunque ricevuta il dire di andare a un tal luogo, quando dobbiamo andarci ben tosto.

» 10.° Che provano, seguitano i miscredenti, appa- » rizioni, in cui Gesù Cristo non fu primamente rico- » nosciuto? Maddalena il crede un giardiniere, e i di- » scepoli, che n'andavano ad Emaus viaggiano con esso

» lui senza conoscerlo. » Non è da stupire, noi rispondiamo, che la Maddalena turbata all' apparire d' un angelo, e prevenuta, che erasi rapito il suo Signore, non abbialo riconosciuto come prima ella fu tornata; e forse pure non riguardollo in faccia; se non che questo momentaneo errore fu ben presto dissipato, allorchè Gesù l' ebbe chiamata per nome. In quanto poi ai discepoli di Emaus, Gesù Cristo proponevasi di ammaestrarli prima di farsi loro conoscere, e di mostrar loro colle Scritture ch' ei dovea risorgere, prima di farneli testimonj.

» 11.° San Marco dice positivamente, che l' apparizione, in cui Gesù Cristo mostrossi a tutti i suoi Apostoli fu l' ultima in cui lo rividero; ma san Giovanni, san Paolo, e san Luca ricordano molte altre apparizioni. San Matteo dice, come quest' ultima apparizione fecesi sovra una montagna in Galilea, mentre san Marco, e san Luca la pongono in Gerusalemme, e dicono, che di presente Gesù Cristo fu trasportato nei cieli. Con tutto ciò lo stesso Evangelista san Luca dice [1], che Gesù continuò per 40 dì a mostrarsi a' suoi discepoli. San Matteo, e san Marco dicono, che Gesù fece ordinare a' suoi discepoli di trovarsi sopra una montagna di Galilea; e san Luca dice per l' opposito, ch' ei proibì loro di uscir di Gerosolima. »

E noi rispondiamo esser falso, che alcun Evangelista dicesse, che la prima apparizion di Gesù Cristo agli Apostoli fosse pur *l' ultima*. Egli è vero, che generalmente parlando i sacri scrittori non distinguono le varie apparizioni del Salvatore, e siccome quelli che mettono insieme cose da lui dette in diverse occasioni, e' non si appigliano nè a raccontar tutti i fatti, nè a recarli nell' ordine onde avvennero; ed è vero ancora

[1] Act. cap. 10.

che san Marco dice, che in *ultimo luogo* Gesù Cristo apparve agli undici, ma ei parla dell' ultima apparizione, ch' ei il dì medesimo del risorgimento; e solamente dopo aver narrato le apparizioni fatte il dì stesso alla Maddalena, ed ai discepoli di Emaus dice, che Gesù mostrasi finalmente alli undici che sedevano a desco. San Matteo ricorda particolarmente l' apparizione in sulla montagna di Galilea, san Marco, e san Luca raccontano quella ch' ei fece nel cenacolo; ma niun dice, che quella ch' ei riferisce sia stata *l' unica*. Secondo gl' increduli tre Evangelisti non parlano se non d' un' apparizione, dunque e' contraddicono al quarto, il quale ne ricorda di molte. Ora è egli questo, noi chiediamo ragionamento che stia bene a filosofi?

Il comandamento fatto agli Apostoli di essere sovra una montagna di Galilea, fu fatto fin dal dì stesso, che Gesù Cristo risorse, e quello di non uscire di Gerosolima fu fatto il dì dell' Ascensione: il primo mirava a mostrar Gesù Cristo agli Apostoli, ed il secondo a ragunarneli perchè ricevessero lo Spirito Santo; e fu eseguito il primo, avanti che fosse dato il secondo.

» 12.° Dicono gli Evangelisti, che l' apparire fatto da » Gesù Cristo la sera del risorgimento fu a porte chiu» se. Gesù Cristo avea dunque un corpo incorporeo, o » immateriale [1]. Or vorremmo, che altri ci spiegasse, » che questo possa essere. Intanto questo spirito era » palpabile, avea piaghe, pigliava cibo. Dunque altro » esser non poteva, che un ente fantastico, e le sue » apparizioni pure illusioni dei sensi. » Forsechè, noi ripigliamo, non possa Iddio far passare un corpo per mezzo d'altri corpi da un luogo all'altro? Per ispiegare questo prodigio, non è già di necessità ricorrere all'assurda idea di un *corpo incorporeo*; poichè la sola on-

1 Ist. crit. cap. 16.

nipotenza di Dio si è la vera ragione di un fatto miracoloso. Noi abbiam già dimostro, come gli Apostoli non videro già un fantasma; che se in sul bel primo ebbero Gesù Cristo in luogo d'uno spirito, cangiarono avviso, come prima l'ebbero tocco, ed ei mostrò lor le sue piaghe, mangiò e bevve con esso loro.

» 13.° Le apparizioni, onde parla san Paolo [1], non » furono vedute da lui medesimo, ma sapevale per » bocca altrui; quindi parlandone in modo ben poco » esatto, dice, per atto d'esempio, che Gesù Cristo » mostrossi ai dodici, quando dopo la morte di Gesù » non vi eran più se non undici Apostoli. Ora noi ma» ravigliamo, veggendo queste inesattezze in autore in» spirato; le quali inesattezze possono renderne sospetto » quello, che dice ancora dell'apparizion di Gesù a » ben 500 *tra i fratelli*. In quanto a lui sappiamo, che » mai non vide il suo Maestro se non in una visione; » ed altrettanto può dirsi forse degli altri Apostoli e dei » discepoli, i quali erano Giudei entusiasti, profeti, e » per conseguenza soggetti a sogni, eziandio vegliando. » Lo storico critico, noi diciamo è quello che *sogna*, contraddicendosi a partito. Infatti, poichè e' volle persuaderci, che gli Apostoli avean tolto il corpo di Gesù, ed aveano inventato appresso la favola del suo risorgimento, ciò premesso può mai credersi, che e' *sognassero* in veggendolo, toccandolo, e conversando con esso lui? Talvolta, secondo questo sofista, gli Apostoli sono *furbi*, e talvolta *sognano*, eziandio vegliando; *forse* e' ingannano; e *forse* furono giuntati; ed ecco il risultamento di tante obiezioni.

San Paolo, che sapeva ottimamente le apparizioni di Gesù, siccome quegli che erane certificato dagli altri Apostoli, che n'erano stati testimonj oculari, san Pao-

1 Ist. crit. cap. 16.

lo dice positivamente [1], che Gesù mostrossi a *Cepha*, poi agli *undici*, e non *ai dodici*. Quando poi questo Apostolo vide Gesù Cristo e gli parlò, camminava con altre persone, e perdette il vedere [2]. Non fu dunque un sogno. Ma sarebbono pure i singolari sogni quelli, che avessero avuto ad un tempo, nel medesimo stante, nello stesso luogo, nella stessa guisa, talvolta una, quando due, talora undici, ed alle volte più di 500 persone. Or la supposizione di tanti sogni uniformi, non è ella forse, il ripetiamo un'altra volta, un sogno degno delle risate?

Con tutto ciò conchiude l'autore » essere impossibile » ammettere un fatto tanto incredibile, e tanto maravi» glioso, quanto il risorgimento di Gesù Cristo appog» giati a prove tanto deboli, a racconti tanto contrad» ditorj, a testimonianze tanto sospette, siccome son » quelle, che ne porgono gli Evangelisti. » La risurrezione di Gesù Cristo è certamente un fatto *maraviglioso*, ma certamente *non incredibile*. E siccome Dio potè operarlo, quindi è possibile, e, secondo il divisamento della provvidenza, necessario per dimostrare la missione di Gesù Cristo predetto dai Profeti, da Gesù Cristo stesso, preveduto, e temuto dagli Ebrei, preparato dai precedenti miracoli, confermato da quelli degli Apostoli. Or che più bisogna a renderlo credibile? Ora egli è credibile infatti, poichè fu creduto, e non fu creduto senza prove.

Queste prove sono debili, oppongono i miscredenti. Se ne conoscono forse, noi ripigliamo, di più convincenti, che l'attestazione dei testimonj oculari, ammessa per altri, che poteano nei luoghi stessi verificare il fatto, rafforzata dai rimproveri stessi degli Ebrei, suggellata dal sangue dei testimonj? Forsechè i fatti possono altri-

1 I. ad Cor. c. 15 v. 5. 2 Act. cap. 9 v. 8.

menti provarsi? Le narrazioni loro non sono contraddittorie; poichè ad onta di tutti i loro sforzi gl' increduli non poterono trovarci alcuna contraddizione; nè potrà mai dimostrarsi, che questi testimonj sieno sospetti, se non supponendo, che loro montasse spregiare l' odio degli Ebrei, sostenere la morte, tradire la propria coscienza per la gloria di un Maestro, che ne li avesse ingannati, il che non verrà mai fatto di persuadere ad uomini sensati.

» 14.° San Paolo, secondo i miscredenti, è un mentitore, allorchè dice [1], che Gesù Cristo dopo il suo » risorgimento apparve à più di 500 persone ad un » tempo; perciocchè afferma san Pietro [2], che non comparve a tutto il popolo, ma a testimonj scelti da Dio, » a noi, che bevemmo, e mangiammo con esso lui, » dopo il suo risorgimento. » San Pietro non disse già, che Gesù Cristo apparisce solo agli Apostoli, poichè ei medesimo avea saputo esser risorto il Salvatore dalle sante donne, ma dice espressamente nell' adunanza in cui fu eletto san Mattia, che ci erano alcuni discepoli del Salvatore distinti dagli Apostoli, che lo aveano seguito infino alla sua ascensione, e che quindi l' avean veduto risorto; dal che conseguita evidentemente, che il popolo, a cui toglie il privilegio d' aver veduto il Salvatore risorto, si *è il popolo Ebreo*, al quale il Salvatore non mostrossi; e non già il popolo fedele, o i suoi discepoli, a cui mostrassi nell' ultima sua apparizione, sovra una montagna in Galilea, dove ne li avea fatti intesi di doversi trovare.

» Ma, insistono gl' increduli, dato anco, che Gesù Cristo » si fosse mostrato a' suoi discepoli tutti quanti, non po» trebbesi tuttavia scusare san Paolo della taccia di aver » detta la bugia, perocchè i discepoli del Salvatore non

1 I. ad Cor. c. 15. v. 6. 2 Act. c. 10. v. 41.

» erano 500, ma si bene 120 senza più [1]; » al che noi rispondiamo, che i discepoli di Gesù Cristo non si vogliono già noverare dalla ragunata in cui fu eletto san Mattia; imperocchè tenendosi questa adunanza a Gerusalemme, c' intervennero solamente i fedeli, che dimoravano in questa città; ma vuolsi giudicare quanti e' si fossero dall' adunanza fattasi in sulla montagna di Galilea; dove i discepoli del Salvatore recaronsi da tutte parti della Giudea, e della Galilea, e san Paolo avea saputo dagli Apostoli, che vi si eran trovati, che ne concorsero oltre a 500.

15.° » Non è probabile, che i principi de' Sacerdoti, » e tutto il Sinedrio, quando stati fossero convinti del » miracolo del risorgimento, non ne fossero stati tocchi; e supponendosi ancora, che tutto il gran consiglio fosse stato tanto malvagio da operare in tal modo contro la propria coscienza, non è probabile, che » fosse poi sì stolto, da credersi, che i soldati volessero » serbare il silenzio. Nè può credersi parimente, che i » soldati cotanto atterriti, come vuolsi, dall' apparire di » un Angelo, abbiano acconsentito di ricevere danaro » per ispacciare una menzogna; poichè se veduto infatti » avessero un Angelo, l' avrebbono ben più temuto, che » non fecero il Sinedrio ecc. Ed ecco adunque quello, » che probabilmente dovette accadere. I discepoli saranno venuti la notte, ed avranno atterrite le guardie, » le quali per giustificare la loro viltà saranno ricorse » alla favola dell' Angelo. »

Egli è pur troppo comune, noi rispondiamo, il vedere uomini collocati tra un interesse temporaneo, e la voce della loro coscienza, anteporre il primo a tutto e particolarmente se abbiansi a sostenere gravi perdite; per lo che non è da fare le maraviglie della pertinacia

1 Act. cap. 1. v. 15.

dei principi de' sacerdoti, e degli altri membri del Sinedrio. E di vero, confessando il risorgimento del Salvatore, venivano a confessarsi essi medesimi colpevoli di una strabocchevole ingiustizia, cioè della morte del Messia. Oltrecchè qual maraviglia, veggendosi, che avean dimostra la stessa pertinacia intorno ai miracoli, dei quali stati erano testimonj oculari, e dei quali erano certamente convinti? E nel vero, quale effetto sovra di loro produsse il risorgimento di Lazaro, conciossiachè veggiamo, che fermarono in animo di perder lui insieme con Gesù Cristo? E ci entra del pari, che le guardie temettero vie più la collera degli Ebrei, e del governatore, che non facessero quella dell'Angelo; poichè l'Angelo era lontano, ed il Sinedrio stava davanti gli occhi loro.

Il gastigo, che potea tornarne loro per parte dell'Angelo, era incerto, avvegnachè infatti non avesse loro cagionato alcun male, laonde reputarono ben più vantaggioso il ricever danaro, che l'esporsi al supplizio, del quale erano attualmente minacciati. Il Sinedrio poi dovette naturalmente credere, che quei soldati accettando il suo danaro fossero per tenergli credenza, poichè avea raccolti i più possenti motivi per indurre gli uomini al mal operare: da un canto un guiderdone, dall'altro gravissimi gastighi; di per lo che aveva tutta ragione di fidarsi in loro.

Ma non è meno irragionevole il credere, che gli Apostoli abbiano rapito il corpo del lor Maestro *a viva forza, ed a dispetto delle guardie*, di quello che sia pretendere, che il rubassero sottilmente, mentre e'dormivano: assurdo è sotterfugio, da qualunque lato vogliasi considerarlo. Da un canto gli Apostoli, la lor timidezza, il supplizio, che loro avrebbe naturalmente concitato un delitto così grave agli occhi degli Ebrei;

delitto, la cui prova sarebbe stata così agevole: delitto, i cui giudici stati sarebbono i lor dichiarati nemici: tutte queste circostanze non ci lasciano credere, che aver potessero questo così strano ardimento. Dal canto poi del Sinedrio considerandosi la cosa, è mai da credere, che ei non volesse severamente punire questo delitto? Potea forse mancargli o l'interesse, o il potere, o il desiderio di farlo? E dalla parte de' soldati non si sarebbono fatti ben più colpevoli, confessando di aver dormito contro al proprio dovere, che non è dichiarando, che un branco, a cui non poterono resistere, gli avea costretti a ritrarsi? Per parte finalmente dei moderni increduli, la lor nuova invenzione è messa in campo troppo tardi, siccome abbiam già osservato; che se ella stata fosse reale, sarebbe stata nota in quel tempo.

16.° » Poichè Gesù avea predetto in pubblico il suo » risorgimento, dovea dunque risorgere in pubblico: » dovea mostrarsi ai sacerdoti, ai Farisei, ai dottori » ebrei, al Sinedrio di Gerosolima; avvegnachè la te» stimonianza di sì fatte genti stata sarebbe di ben al» tro pondo, che non è quella di un branco di disce» poli, sedotti, imbecilli, inetti a ragionare, avidi di » maraviglie, e di sì picciolo ingegno, da non potere » sfuggir le insidie, che si tendevano alla lor semplicità. » Un governatore romano, un tetrarca, un sommo sa» cerdote ebreo, convertiti dall'apparizion di Gesù Cri» sto avrebbon fatto maggiore effetto sopra un uomo » assennato, che non fece quell' ignorante popolaccio, » il quale supponsi essere stato persuaso dalla predica» zion di san Pietro. Mostrandosi pubblicamente a tutta » la Giudea, a tutti quelli che l'avean veduto morire, » Gesù Cristo avrebbe adempiuto il suo intendimento, » mentre mostrandosi soltanto a un picciol numero di » discepoli, vi manca assolutamente. Un pubblico risor-

» gimento, imponendo silenzio a tutti i suoi avversarj, » avrebbe costretto tutto l'universo a credere la sua » Divinità; e siccome il fine, che proponevasi si era » quello d'indurre a credere coloro, che non credeva- » no, così a questi dovea principalmente mostrarsi, non » già soltanto a quelli, che in lui credevano. Il popolo » ebreo ebbe ragione di rimanersi incredulo, poichè non » fecesi ciò, che stato sarebbe necessario, e tanto age- » vole per indurlo a credere. Or mentre tutte le ragioni » doveano persuáder Gesù Cristo a risuscitare pubblica- » mente, qual motivo potrassi mai assegnare dell'esser » egli risorto in segreto? Per dirla brevemente, s'ei fosse » risorto in pubblico, avrebbe fiaccata l'incredulità degli » Ebrei, la conversione de'quali trarrebbe seco il ravve- » dimento degl'increduli; ma come diventar Cristiano, » fidati nella fede d'un avvenimento, che non potè con- » vertire quei medesimi, per mezzo ai quali vuolsi, che » egli avvenisse? » Or questa si è certamente in tutta sua forza la grande obiezione, l'obiezion trionfante degl'increduli, della quale antichi, ed odierni, Ebrei, e Pagani, tutti si fecero scudo. Noi sostenghiamo però 1.° che questa obiezione appoggiasi sopra un falso principio, 2.° che suppone siccome certe due cose incertissime, la prima, che sì fatta apparizione dovesse convertire il Sinedrio, e tutto il popolo ebreo, la seconda, che la conversion del Sinedrio dovesse trar seco quella degli odierni increduli.

E primamente l'obiezione s'appoggia su questo *falso* principio, che Iddio debba fare assolutamente quanto può per condurre gli uomini alla verità, ed alla virtù; e pure non vi ha forse ragionamento più assurdo di questo: *Dio potrebbe dare più forti prove di tale, e di tal verità*, dunque quelle che ci ha date non bastano. E che? Perchè n'ha il potere, se ne vorrà con-

chiudere, ch' ei n' abbia l' obbligazione? Perchè Iddio ha il potere di farci persuasi della sua religione, senza alcun mezzo esteriore, e colla semplice inspirazione, sarà chi pretenda, ch' ei sia obbligato di farlo? E sarà chi rifiuti convincenti prove, e decisive col pretesto, che solo da Dio dipendeva il porgerne di più convincenti? E non è egli questo procacciarsi un baluardo contro qual siasi specie di prove, conciossiachè possa Iddio possa accrescerle fino all' infinito? Quindi potrà l' uomo negare di arrendersi a quelle prove, che piacesse a Dio di darci, adducendo, che potuto avrebbe porgerne di più efficaci! Ma facciamoci ad esaminare l'efficacia del ragionamento, che ne viene opposto. Gesù Cristo, dicono, dopo la sua morte, non s' è mostrato al pubblico, dunque non è risuscitato: non fu veduto dagli Ebrei, dunque neppure da' suoi Discepoli: tal fatto non è provato da *tali testimonj*; dunque non è provato. Chi mai, prima dei nostri increduli, si avvisò di volgere in dubbio una verità, perchè le manchi un genere, od un grado di prove, che essi immaginano? *Egli era pur agevole a Gesù Cristo,* dicon costoro, *il render vie maggiormente pubblico il suo risorgimento*; e noi lo concediam di buon grado: *Il risorgimento fatto pubblico sarebbe più abbondevolmente provato*, e questo pur concediamo; ma sostenghiamo ad un'ora, che non sarebbe perciò più certo; poichè le prove, che ci sono, producono una perfetta *certezza*, ed escludono assolutamente ogni dubbio; conciossiachè fra tutti i fatti, che gli uomini tutti sensati, e perfino gl' increduli hanno per *certi*, non avvene alcuno, che sia più compiutamente dimostro della risurrezione.

Egli è principio invincibile, che la divina Sapienza sceglie incontrastabilmente i mezzi acconci a conseguire lo scopo; ma è ella obbligata di valersi di tutti i mezzi

conducenti ad ottenere il suo intendimento? È ella obbligata di usare più mezzi, che non bisogna, per ottener questo effetto? Or questo si è quello, che vorrebbesi provare, e che a niuno verrà mai fatto. Sarà mai chi dica, che un uomo manchi di sapienza, perciocchè non pone dieci gradi di forza a ciò, che ne ricerca soltanto cinque? Per la qual cosa si vuol sapere, *non già se il risorgimento poteva avere più numerosi motivi, e più posseduti di credibilità*, ma bensì se ne abbia avuto di *bastevoli* per sottomettere la nostra fede. Egli è pur evidente, che rendendo pubblico il suo risorgimento quanto esser poteva, Gesù Cristo *avrebbe conseguito il suo fine; ma, che non l'abbia conseguito*, nol rendendo tanto pubblico, ecco quello che è falsissimo. Purchè i testimonj della risurrezione abbiano in se, così pel numero, come per la lor qualità, e per le circostanze delle lor relazioni, quanto è necessario per imprimere la certezza alla loro testimonianza, noi dobbiam loro dar fede, benchè esser potessero in maggior numero.

» Ma il risorgimento fu segreto ». Forsechè, ripigliam noi, sarà un fatto segreto quello, che fu veduto da ben più di 500 persone? La risurrezione ebbe quel grado di *pubblicità*, che porgono ad un avvenimento ben 500 testimonj oculari. Per lo che l'obiezion degl' increduli si riduce dunque a chiedere, perchè non abbianc avuto una più grande. Gesù Cristo poi attenne la sua promessa tutta intera; poichè non avea promesso di risorgere *in pubblico*, e sotto gli occhi degli Ebrei; ma questi ripugnarono alla testimonianza delle guardie; a quella degli Apostoli, confermata dai lor miracoli; allo esempio di ben 8000 di loro, convertiti da san Pietro; all' effetto, che dovean fare sopra di essi le virtù dei primi Cristiani; ai terribili flagelli, che Dio fece

piombare sulla Giudea pel punirnela della morte del Messia.

2.° L' obiezion degl' increduli suppone, che una pubblica apparizione del Salvatore dovesse convertire il Sinedrio, e tutta la nazione; ma in qual modo mai può pretendersi, che i capi della nazione giudea si dessero per vinti al miracolo del risorgimento, se stati ne fossero testimonj, mentre li abbiam veduti resistere per ben tre anni continui a tutti gli altri miracoli che Gesù Cristo non mai si riposò di operare? Egli avea dato loro trionfanti prove, se essere l' inviato di Dio; se non che coloro ne torsero costantemente gli occhi, e non fecero pur quistione se un uomo, che riprendevali e smascherava la loro ipocrisia potesse essere mandato da Dio; e la passione signoreggiavali sì fattamente, che li fece dimentichi non pure di quello che dovevano alla giustizia, ma ben anche del rispetto, che doveano a se medesimi. E nel vero, come Giuda ebbe dato in lor potere Gesù, lo interrogano, ed il giudicano a morte, e prima che Pilato avesse ratificata la sentenza prendendo essi medesimi il vile uffizio di carnefici, gli sputano in volto, l' abbandonano al brutale furore de' soldati, che il caricano di schiaffi ecc. Ma troppo poco fu per saziar la lor rabbia l' avere strappato da Pilato la sentenza di morte, che dannavalo al più lento, al più infame, ed al più crudele supplizio, che bisogna, che pascano gli occhi loro del barbaro spettacolo de' suoi patimenti: bisogna che contemplino Gesù Cristo confitto in Croce, che veggano il suo sangue scorrere a goccia a goccia, che leggano sopra il volto di lui le strazianti angoscie, che il conducono alla tomba!.. che dico io? In quegli orribili momenti, in cui ci prende compassione de' più enormi scellerati, le loro viscere di bronzo non sono commosse; che anzi oltraggiano, scher-

niscono, insultano la moribonda loro vittima. Or si considerino bene queste circostanze, e si giudicherà, se un'apparizione di Gesù Cristo dovesse guarire anime sì orribilmente prevenute. Egli è un *fantasma*, avrebbon detto costoro, s' ei si fosse lor presentato; è uno spettro prodotto dal demonio per ingannarci; o pure, se Gesù Cristo, lasciandosi palpare e toccare, avesse lor tolto questo sotterfugio avrebbono sostenuto essere un furbo, che rassomigliava a quello, che avean punito, e che erasi impresso alcune stimmate per raccoglier il frutto della trama ordita da Gesù Cristo, ed insignorirsi dello scettro promesso al Messia; e chi sa mai, che non avesser cercò di farlo nuovamente perire? Se questi è veramente figliuol di Dio, avrebbon potuto dire, quel Dio, che già il tolse da morte saprà ben risuscitarlo ancora; nè porrem noi intorno alla sua tomba guardie, che possano commettere errore, o frode; ma il circonderemo noi medesimi, e s' egli n' esce vittorioso, noi saremo i primi a prestargli omaggio. Gl' increduli spingeranno forse la loro empietà, a tale, da asserire, che per compiacerneli Gesù Cristo dovesse esporsi ad una seconda passione?

» Ma, soggiungon essi, il fine della risurrezione, si » era di far sì, che credessero in Gesù Cristo coloro, » che non ci credevano. Dunque a questi principalmente » dovea mostrarsi ». Se questa conseguenza è giusta, bisogna ammetterla nella sua integrità, ed in ogni sua parte; e poichè la risurrezion di Gesù Cristo non dovea esser creduta a Gerusalemme soltanto, ma dovea esser pubblicata, e creduta in tutto il mondo, perchè mai le altre nazioni dovevan esser obbligate di credere alla testimonianza dei principali di Gerusalemme? Dipendeva da Gesù Cristo soltanto il morire, e il risorgere a Roma, a Pekino, e il mostrarsi a tutto l' universo; che il

miracolo sarebbe stato più autentico, e più convincente, e gli uomini *assennati* avrebbon creduto alla testimonianza dei loro proprj occhi. Noi sostenghiamo adunque, che Gesù Cristo non dovette fare ciò che gl' increduli da lui richieggono; e diciam finalmente, che, dove pure l' avesse fatto, i miscredenti non sarebbono disposti, più che non sono, a credere in lui, ed al suo risorgimento.

Alcuni di loro pongono per principio, una risurrezione essere un fatto *impossibile*, da non potersi mai dimostrare con veruna prova; altri essere un fatto *incredibile* sì, che quando pure vedessero con gli occhi loro un morto risorto, e' nol crederebbono; per la qual cosa ella è assurdità, e pura derisione dal canto loro il pretendere pruove, alle quali hanno già fermo in animo di non credere. Altri affermano un fatto miracoloso non potersi credere al più se non da quelli, che il veggono; nè veruna testimonianza poterne produrre la certezza. Dunque per quanto *pubblica* stata fosse la risurrezione, e'non crederebbono; dappoichè non avrebbono, per darle fede, altro che la narrazione dei testimonj. Dato pure adunque, che i principali Ebrei, ed il Sinedrio avesser creduta la risurrezione, la loro testimonianza non avrebbe fatto breccia veruna sopra i Romani, e sopra gli odierni miscredenti; avvegnachè abbian detto i Romani, e i miscredenti ripetano che gli Ebrei erano *sognatori*, *ignoranti*, *fanatici*, avidi delle maraviglie, inetti a sceverare il vero dal falso, ed il miracolo dal prestigio. Secondo, che avvisano gl' increduli, nè gli Ebrei della Grecia, ne'quelli di Roma eran tenuti a fidarsi della testimonianza di quelli della Giudea, trattandosi di un fatto tanto maraviglioso, e tanto incredibile, quale si è la risurrezione di Gesù Cristo; e molto meno i Pagani, poichè tutti potevan dire: È egli ra-

gionevole richiedere, che noi crediamo, fidati nell'altrui parola, un fatto, onde Iddio potea convincerne cogli occhi nostri?

» Ma, insistono gl' increduli, i testimonj della risur» rezione erano i Discepoli, gli amici di Gesù Cristo; » Ora non era necessario, che e'si mostrasse a quelli ». Intorno a che potranno osservare, come la fede dei Discepoli era stata moltissimo affievolita; e forse spenta in alcuni, dalla morte ignominiosa del lor Maestro; per lo che non era disutile, ch' ei la ravvivasse colla vista della sua risurrezione; se non che abbiam più forte ragione da porgere, ed è, che Gesù Cristo non apparve loro già solo per essi, ma sì bene per tutto il mondo, e per tutte le generazioni. Gesù Cristo volle testimonj, che testificassero il suo risorgimento, e il facessero credere al mondo. Nell' obiezione altro non si considera, se non discepoli da persuadere, mentre bisogna considerare in loro Apostoli, che hanno incombenza di convenire gli altri. Ma lo stato della quistione, e quello, che più rileva si è, se questi discepoli sieno stati *bastevoli* testimonj, per rendere certo il fatto da loro annunziato: se eran bastevoli, siccome abbiamo dimostro, non è dunque vero, che gli Ebrei dovessero rimanersi nell' *incredulità*; poichè Gesù Cristo mostrandosi ad una moltitudine di Discepoli, avea fatto quanto si conveniva per trarneli fuora. Che se i miscredenti insistono a chiederne le ragioni, per cui Gesù Cristo non fece vie maggiormente pubblico il suo risorgimento, non possiamo addurne se non una, cioè, che *così non volle*. E che? Forsechè Iddio in sua sapienza non possa aver ragioni, che noi non conosciamo? Forsechè si conviene a noi dimandargli conto de'suoi motivi? Sappiam pure, che i suoi pensieri sono incomprensibili, ed impenetrabili le sue vie. Ed oltracciò, a cui pretendesi

mai, che Gesù Cristo fosse obbligato di manifestarsi con evidenza? Forse a quel vile di governatore, che avevalo consegnato contro alla sua coscienza? Forse a quello scandaloso Erode, che avevalo indegnamente schernito? Forse a quei sacerdoti, a que' Farisei, che mai non si ristettero di calunniarnelo, e di perseguitarnelo fino all'ultimo sospiro, siccome abbiam veduto? Forse a que' furibondi Giudei, i quali, ricolmi de' suoi benefizj, avevano con alte grida domandata la sua morte, e bramato che il sangue di lui cadesse sovra di loro, e sovra i suoi figliuoli? E non è egli irragionevole il pretendere, che Gesù Cristo dovesse far violenza alla perfidia di sì fatti forsennati? E versar le sue grazie in maggior copia sovra coloro, secondo che se ne facevano più indegni, e moltiplicare le prove della sua divina missione secondo che gli resistevano con più di malizia, e di pertinacia?

» Gesù Cristo, dicono finalmente gl'increduli, avrebbe » costretta l'universale credenza ». Il che è appunto quello ch'ei non volle; poichè proponevasi bensì, che il suo risorgimento fosse creduto, ma volontariamente: volle, che noi fossimo obbligati a crederla, ma non volle, che ci fossimo *costretti*. Ce ne impose il dovere, fondandolo però sopra prove non solamente bastevoli, ma sovrabbondanti. Volle, che la nostra fede fosse ad un tempo ragionevole, e meritoria. Ei conosce in sua infinita sapienza il grado di luce necessario per imporci l'obbligazion di crederlo, e il grado convenevole, perchè resti alla fede un merito; ed è in lui misericordia degna di tutta la nostra gratitudine il farci della fede una virtù, ch'ei ricompensa, rendendola sì facile colle dimostrazioni, onde egli ne la circonda.

NOTA XLII

Sopra l'Ascensione di Gesù Cristo. Marco capitolo XVI, versetto 19 Luca capitolo XXIV versetto 57 Act. capitolo I versetto 10, e seguente

Gl' increduli non hanno fatto forti obiezioni contro all' Ascensione del Salvatore. » Secondo lo storico cri- » tico, gli Evangelisti non sono d' accordo intorno al » tempo, ed al luogo, in cui Gesù Cristo salì al cielo. » San Marco, dice egli, e san Luca ne raccontano, » che il Cristo posciachè si fu mostrato agli undici Apo- » stoli sedenti a desco, ed ebbe loro parlato poggiò al » cielo. San Luca soggiugne con tutto ciò, ch' ei li » condusse fuori di Gerosolima fino a Betania, dove be- » nedisseli, e fu trasportato in cielo. San Marco con- » traddicendo san Luca fa salir Gesù Cristo al cielo in » Galilea, e san Matteo, e san Giovanni non parlano » di questa ascensione. Il primo eziandio fa dire a Ge- » sù, ch' ei rimarrà fra' suoi Discepoli fino alla consu- » mazione de'tempi; e san Luca dice, che Gesù Cristo » montò in cielo la sera stessa, che fu risorto; e negli » Atti il fa dimorare co'suoi Discepoli 40 dì dopo il suo » risorgimento. San Giovanni poi finisce il romanzo » platonico, ch' ei fece del suo Maestro, dicendo, che » se si volesse riferire quanto Gesù ha operato, il mon- » do stesso non capirebbe tutti i libri, che si scrive- » rebbono ». E poi fine paragonando maliziosamente la ascensione di Gesù Cristo coll' apoteosi di Romolo, per farci credere, non esser l'una meglio provata dell'altra.

1.° È falso, che san Marco, e san Luca facciano montare al cielo Gesù Cristo *immediatamente* dopo aver parlato a' suoi Discepoli, allorchè erano a mensa;

poichè bevve, e mangiò più volte con esso loro dopo esser risorto. Il dire poi ch'ei salì al cielo dopo ch'ebbe loro parlato a tavola, *non è già stabilire il tempo, nè il luogo dell'Ascensione;* e di vero, san Luca è quegli che ne ferma il luogo [1], cioè a Betania, sul monte degli Ulivi; ed il tempo [2], cioè 40 dì poichè fu risorto.

2.° È falso ancora, che san Marco faccia salire al cielo Gesù Cristo in Galilea, nulla dicendo questo Evangelista nè del tempo, nè del luogo; e sebbene dica, che Gesù salì al cielo *dopo aver parlato co' suoi discepoli*; non dice però quanto tempo loro parlasse. Che se si aggiugnessero questi due fatti, siccome fa quest' incredulo, converrebbe conchiuderne, che Gesù Cristo salì al cielo nel luogo medesimo, dove i suoi Discepoli sedevano a tavola; ed erano a Gerusalemme, non già in Galilea.

3.° Secondo san Matteo Gesù disse a' suoi Discepoli: *Io sono con esso voi tutti i giorni fino alla consumazione del secolo,* il che significa, che Gesù Cristo promise di non abbandonare mai la sua Chiesa; la qual promessa non fu fatta ai soli Apostoli, che doveano morire siccome gli altri uomini, ma eziandio ai lor successori, la cui serie non dee finire se non col mondo.

4.° San Luca non disse in alcun luogo, che Gesù Cristo salisse al cielo *la sera stessa* del dì, che fu risorto; e non che contraddica negli Atti a quanto avea detto nel suo Vangelo, per lo contrario ne lo ricorda.

5.° L'espressione poi di san Giovanni è senza dubbio un iperbole, ma non già troppo esagerata, siccome ne fa credere il critico; nè vuol prendersi il vocabolo *mondo* da lui usato pel globo terrestre; avvegnachè questa parola dinoti spesse fiate negli scritti di questo Evan-

1. C. 24 v. 51. 2. Act. c. 1.

gelista gli uomini; e dice di Gesù Cristo ch'ei cancella i peccati *del mondo*, che non è venuto a giudicare *il mondo*, ma per salvare *il mondo* ecc. La qual maniera di favellare è usata anco fra noi, che siam soliti dire, che non si cangia *il mondo*, che tutto *il mondo* si fa beffe d'alcuno, e che bisogna lasciar parlare *il mondo*.

Il vocabolo greco *chóreó*, ed il latino *capio*, che n'è la traduzione nella Vulgata, non significan solamente *contenere*; ma ben anche *concepire comprendere*, *immaginare*, e dove prendansi in quest' ultima significazione, ecco quello, che ha detto san Giovanni: se tutte, a parte a parte, si prendessero a riferir le azioni fatte da Gesù, io penso, che non si possa *immaginar* quanti libri mai sarebbe mestieri di scrivere, per recare in alto questo divisamento. Or che ha mai quest' iperbole di riprensibile, o di stomachevole? Sarebbe mai forse offeso, se altri ben versato nella storia dicesse. che se alcun volesse scrivere particolarmente quanto *Giulio Cesare, o Luigi XIV hanno operato non può immaginarsi, nè concepirsi* la moltitudine di volumi che bisognerebbe scrivere? In quanto poi all' apoteosi di Romolo, secondo la storia romana di Tito Livio, *un sol uomo* dice; che questo principe gli era apparso ed avevalo accertato se essere stato straportato in cielo; e l'inventore di questa favola non correva pericolo di sorta; laddove ben dodici Apostoli, ed una moltitudine di Discepoli accertarono se aver veduto Gesù Cristo risuscitato innalzarsi al cielo, e versarono il loro sangue per suggellare la verità della loro testimonianza. L'apoteosi di Romolo non era stata nè preveduta, nè predetta; ma immaginata solo per rimuovere il sospetto di regicidio commesso dai senatori; mentre la risurrezione di Gesù Cristo, e la sua salita in cielo erano state annunziate dai Profeti, e da Cristo medesimo. Potevasi

credere, o non credere, senza che ne tornasse danno la favola di Romolo, mentre non potevasi essere Cristiano, che non si credesse la risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo; nè potevasi abbracciare il Cristianesimo, che non si esponessero gli uomini all'odio degli Ebrei, e dei Gentili. Finalmente a niuno calse oppugnare l'apoteosi di Romolo, dove i Giudei ebbero grandissimo interesse di dimostrare la falsità della narrazione degli Apostoli.

FINE DELLE NOTE DEI QUATTRO EVANGELISTI

ATTI DEGLI APOSTOLI

NOTA PRIMA

Sopra i miracoli degli Apostoli in generale

Gesù Cristo avea predetto, che quelli, i quali credessero in lui, opererebbono non altrimenti ch'ei si facesse miracoli; e gli Apostoli, poichè Gesù Cristo fu salito in cielo, apersero, lor carriera, annunziando di aver da lui avuto questo potere. E' consegnarono sì fatta dichiarazione nei lor Vangeli; e pubblicandola universalmente, contrassero innanzi tratto la formale obbligazione di fare anch'essi miracoli; e la contrassero questa obbligazione verso i lor nemici, cotanto accaniti contro di essi, e sì possenti per punirneli; ed assumendo questa obbligazione diedero agli Ebrei, ed ai Pagani certo, ed agevole mezzo ad un tempo di riconoscere, se veramente fossero inviati di Dio; e promettendo miracoli, traevano a se gli sguardi, e l'attenzione di tutto il mondo. E' ti bastava aver occhi, per vedere, se in fatti guarivano gli ammalati col solo sovrappor delle mani: ti bastava avere orecchi, per accertarti se e' parlavano ogni sorta di lingue; quindi dovevan esser ben certi del lor potere per annunziarlo così altamente. Noi abbiam dimostro, che stato sarebbe oltremodo assurdo, che quelli avessero preteso darla ad intendere, raccontando i miracoli del loro Maestro; ma che si potessero dar a credere d'in-

gannare il mondo intero coi lor proprj miracoli, con miracoli un'altra volta annunziati anticipatamente, e severamente disaminati, stata sarebbe una stravaganza, che non ha esempio. E pure tali sono gli assurdi prodigj, che gl'increduli hanno sostituito a quelli del Vangelo, e che spacciano con enfasi ai loro creduli seguaci. Veggiamo ora, se gli Apostoli abbiano attenuta la loro promessa, e compiuta la profezia del lor Maestro. Il primo miracolo operato dopo l'ascensione di Gesù Cristo è la discesa del Santo Spirito sopra gli Apostoli. Che se questo miracolo fu operato nel Cenacolo, lungi dal cospetto del pubblico, ed ebbe solo a testimonj 120 persone, o in quel torno, quello che lo seguì immediatamente fu noto a tutti gli Ebrei raccolti in Gerosolima in occasione della festa della Pentecoste. I quali pubblici fatti sono appunto l'uscito, che fecero gli Apostoli del cenacolo, che annunziano altamente il risorgimento di Gesù: sono il dono di favellare ogni sorte di lingue: sono l'esito maraviglioso delle prime due predicazioni di san Pietro: sono la repentina guarigione d'un paralitico colla sola parola di san Pietro medesimo; sono il coraggio, onde gli Apostoli rispondono ai principi de' sacerdoti, ed ai magistrati.

L'autore d'un libro intitolato. *Aggiunta ad un manuale* del nuovo testamento, stampato in Amburgo nel 1803 ha spiegato la discesa del Santo Spirito con iscoppio di tuono (grande Achille dei nuovi interpreti filosofici), il quale persuase i Cristiani la Divinità esser presente di mezzo loro. Ma questo autore dovea pur dirci, perchè mai que' Cristiani facessero si gran conto di quel *fragore di tuono*, anzichè di tant'altri; ed egli in iscambio si fa a spiegare perfettamente il dono delle lingue. Or secondo suo parere » non furon già gli Apostoli, che » parlaroro diverse lingue, ma sì bene *tutta la raguna-*

» *ta de' Cristiani*, in cui erano assaissimi *stranieri* ». Infino a quest' autore, noi rispondiamo, tutti avevano ignorato, che il Cristianesimo avesse a quel tempo seguaci fra tante nazioni. Intanto questi stranieri, i quali contentandosi d'ascoltare fino allora il servigio, che gli Apostoli facevan in ebraico, furon quelli, che si attentarono finalmente di parlare in loro lingua natìa ecc. Or noi chiediamo solo, se uomo assennato sia mai per trovare la menoma relazione tra questo commentario, ed il testo sì chiaro di san Luca [1]: *tutti erano atterriti, e diceano: queste genti non sono forse Galilei? Or come dunque le udiam noi favellare ciascuna in nostra favella?*

Ma lasciando sì fatte ridicole immaginazioni, e tornando agl' increduli smascherati, non ci dicano costoro, che gli Atti degli Apostoli, i quali ne raccontano a parte a parte le maraviglie della discesa del Santo Spirito, e i miracoli operati da questi Discepoli di Gesù Cristo sono *una falsa storia*. Prima però, che ci facciamo a dimostrare l'opposto, noi vogliam porre innanzi, che, giusta la mosaica legge, [2] tutti gli Ebrei erano obbligati di recarsi a Gerusalemme, qualora il potessero, alla Pasqua, alla Pentecoste, ed alla festa dei Tabernacoli; la qual legge attesta Giuseppe Ebreo [3], che era osservata tuttavia a' suoi tempi; e riferisce questo medesimo storico [4] due decreti del Senato romano, che accordano agli Ebrei facoltà di continuare queste adunanze. Raddoppiavano allora i Romani il presidio, che mantenevano a Gerosolima, per impedire le turbolenze, e dice, che in una Pasqua celebrata, regnante Nerone, vi si contarono più di due milioni di Ebrei; e se ne trovò parimenti maravigliosa moltitudine nell' ultima, quando

1 Art. c. 2 v. 8
2 Esod. c. 15. v. 17.
3 Ant. Iud. l. 4. c. 8
4 Ibid. l. 14. c. 17. l. 2. c. 4.

la città fu assediata, e presa ecc.; il che premesso, noi affermiamo 1.° che i miracoli degli Apostoli registrati negli Atti sono indubitabilmente veri: 2.° che furono l'effetto della discesa dello Spirito Santo.

E primamente allorchè san Luca scrivea questi fatti, egli erano concordemente creduti *dai Cristiani*; quindi bisogna credere, che gli Apostoli gli avesser pubblicati nei tempi vicini a quelli in cui furono operati. E di vero può mai credersi, ch' eglino fossero arditi nella presenza di sì grande moltitudine di testimonj oculari, testificar fatti cotanto pubblici, cotanto luminosi, e rilevanti, quando fossero stati falsi? E s' egli n' avessero avuto l' ardimento, avrebbono poi trovata la più leggiera credenza? O non piuttosto avrebbono essi screditato fin dal principio la lor missione, e la loro predicazione? Avrebbono mai potuto far riccvere la lor falsa narrazione? Che se stati fossero così stolti da tentarlo, l' indignazione, e il dispregio non avrebbono forse eccitato una generale protesta? Ora una sola circostanza convinta di falsità, chi mai sarebbesi più fatto Cristiano? Per sostenere che il racconto di questi fatti miracolosi è una favola, bisogna pretendere, che gli Apostoli, e tutti i lor compagni furon pazzi a pubblicarneli, e tutti i primi Cristiani imbecilli a crederli: e gli abitanti tutti della Giudea stolti a non contraddirli; e brevemente bisogna pretendere, che la fu data ad intendere ad intere nazioni, intorno ad avvenimenti operati sotto gli occhi di ben mille dugento o mille cinquecento uomini.

In secondo luogo noi diciamo, come questi fatti maravigliosi furono, e non poterono essere se non l'effetto della discesa dello Spirito Santo, il che dichiara formalmente san Pietro a tutto il popolo ebreo, attonito alle straordinarie cose ch' ei vedeva. Dopo aver riferita

la profezia di Joële, la quale annunziava questo grande avvenimento [1], ei dice questo esserne il compimento, non men, che della promessa fattane da Gesù Cristo [2]. Ora, o questa asserzion di san Pietro è verace, o i fatti di cui il popolo, a cui egli parlava, era testimonio debbono ripetersi da cagion naturale; nè ci ha mezzo. Ma qual cagion naturale potè sì subitamente cangiare gli Apostoli in altri uomini? Dare subitamente a poveri pescatori, raccolti colà sulle sponde del lago di Genezaret, idioti, rozzi, semplicissimi, tardi, di picciolissimo ingegno, quel vigor di parole, che san Pietro viene spiegando ne'suoi primi sermoni, e che convertì sì gran moltitudine di Ebrei? *Vigor di parole*, che da Gerusalemme, onde muovono sono per recare nelle più celebri città, che annunziano con frutto ai dotti più avveduti di un secolo di luce? E qual natural cagione potè mai ad un tratto fare di questi uomini poc'anzi cotanto timidi, intrepidi eroi, che rispondono coraggiosi, e con fermo viso gli omicidi di Gesù Cristo, che avean potere di trattarli siccome lui, e recar lo stesso ardimento davanti tutti tribunali, e per fino in sui patiboli, in cui sono trattti a spirare? Se neghisi il miracolo della discesa dello Spirito Santo, sì fatto cangiamento diviene incomprensibile, non altrimenti, che gli altri prosperi casi degli Apostoli, fra le nazioni, e fuori della Giudea, mentre riconoscendosi vero il racconto di san Luca negli Atti apostolici, tutto questo non ha più che ne possa recare stupore. Gli Ebrei di tutte le contrade ragunati a Gerosolima il dì della Pentecoste, testimonj degli effetti operati dal Santo Spirito disceso, testimonj dei miracoli di san Pietro, della conversion degli Ebrei, che aveano crocifisso Gesù, aprirono, tornandosi a casa il cammino all'Evangelio; e gli

1 Act. c. 2. v. 16, e seg. 2 Ibid. v. 33.

Apostoli giugnendo nelle città dell'Egitto, dell'Asia minore, della Grecia, dell'Italia vi han trovato testimonj già dotti, e capaci di testificare parte dei fatti avvenuti a Gerosolima. E quanto agli altri prodigj narrati da san Luca, quei doni che non fur mai veduti nel mondo, di favellare repente ogni maniera di lingue non mai apparate, il guarire un cieco con una sola parola, saranno forse anche questi effetti naturali? Or non è egli evidente, che queste maraviglie sono l'avveramento delle promesse fatte da Gesù Cristo a quelli, che credessero in lui? Or che altro bisogna per dimostrare la verità della discesa del Santo Spirito? Ma veggiamo se gli altri miracoli degli Apostoli sieno così ben dimostrati.

1.° Abbiamo prova generale, che gli Apostoli operarono realmente miracoli *nelle diverse Chiese* che hanno fondate. Che questi inviati di Gesù Cristo abbiano fondate Chiese dovunque predicarono egli è un fatto inoppugnabile e così chiaramente certificato da tutti gli autori cristiani e pagani, che gli increduli medesimi non osano volgerlo in dubbio. Ma noi chiediamo; *senza miracoli* queste Chiese avrebbono mai potuto ragunarsi? Ed in qual modo potevano mai gli Apostoli trovar credenza appo tanti popoli, far loro abbracciare una dottrina incomprensibile, praticare una morale così austera, se non avessero dato prove della Divinità della loro missione?...

Oltracciò siccome nel Vangelo che annunziavano era formalmente predetto, che avevano ad operar *miracoli*, così, se ne operavano questa, profezia favoreggiava la lor missione; che se non ne facevano alcuno, si opponeva, e doveva ancora farla cadere. Ma spingendo più oltre le vele, è da por mente, come in tutte le Chiese fondate dagli Apostoli, erano persuasi, che avesser fatti

moltissimi miracoli; ma in qual modo mai avrebbe altri potuto persuadere ad un tempo a tanti popoli diversi, e gli uni sì lontani dagli altri, e parlanti diverse lingue, che i padri loro avean veduto miracoli, che mai non avean veduto, o dei quali i padri loro non avessero parlato mai? Questa fede concorde di tante Chiese ne porge una compiuta prova dei miracoli dei lor fondatori, e particolarmente se la si colleghi alle impossibilità, che queste Chiese si ragunassero altrimenti, che per via dei miracoli.

Il libro stesso degli Atti degli Apostoli è una prova dei miracoli, che quivi son riferiti. Oltre ai prodigj avvenuti il dì della Pentecoste, san Luca ne racconta moltissimi altri, per esempio il subito gastigo di Safira, e di Anania, le guarigioni d' ogni sorta di malattie operate dall' ombra sola di san Pietro; gli Apostoli tratti di prigione da un Angelo, i miracoli di san Filippo a Samaria, la conversione di san Paolo, ed infiniti altri prodigj. La semplicità, onde tutti questi fatti son racconti, le circostanze di cui sono accompagnati, le conversioni, onde son seguiti, bastano per provarne la verità. L'autore poi aggiugne sempre ai miracoli di cui parla l' indicazion del luogo dove furono operati, ed accenna spesse fiate le persone a pro di cui e' furon fatti, dandoci con ciò stesso modo semplice, ed agevole, come verificarneli. Se altri ne raccontasse, che a Parigi, o a Roma dieci, quindici, venti, trent' anni fa è avvenuto un fatto di cui c' importi sommamente, fatto ad un' ora oltremisura straordinario, notissimo, luminosissimo, non ci accerteremmo noi della verità di questo fatto, appo coloro, che non poteano non averne contezza? Se pretendasi, che san Luca ne abbia spacciate di belle favole bisogna dire che sia stato ad un tempo ed il più malaccorto, ed il più felice fra gli im-

postori: *il più malaccorto*, porgendo ei medesimo modo, come scoprire la trama, *ed il più felice*, poichè ad onta di sì enorme granchio, egli è pervenuto a far credere quello, che spaccia, ed a' suoi contemporanei, ed alle seguenti generazioni. Ed ecco altro testimonio di grandissimo peso, cioè l'Apostolo Paolo, il quale benchè nato Giudeo, e cresciuto alla scuola de' Farisei, ed oltremodo ostinato nelle opinioni della sua setta; e benchè confessi ei medesimo se essere stato ardentissimo persecutore del Cristianesimo; pure andandone da Gerusalemme a Damasco, bene accompagnato, per fare incarcerare, e punire tutti i Cristiani, che quivi trovasse, Gesù Cristo gli apparve tra via, gli parlò, il rovesciò dal cavallo, ed acciecollo, e condotto a Damasco fassi ammaestrare, e battezzare, e diviene Apostolo. Ma siccome i miscredenti nulla hanno ommesso per renderne sospetta la sua conversione, così riserbandoci di confutare nella seguente nota quello, che in ciò hanno detto, parleremo qui soltanto dei *miracoli*, che ei medesimo testificò di aver operati, e da lui ricordati a coloro, che n' erano stati testimonj. *La nostra predicazione del Vangelo*, dice egli scrivendo a quei di Tessalonica [1] *non fu soltanto in parole, ma ben anche in miracoli, e nel Santo Spirito, e in una grande abbondanza*, il che stesso dichiarò ancora a quei di Corinto [2], dicendo loro oltracciò [3], che le prove del suo Apostolato, furono i suoi prodigj, i suoi miracoli ecc. linguaggio, che tiene ancora coi Romani [4]. Or noi chieggiamo, se mai potesse cadere in mente di san Paolo di affermare a questi diversi popoli di aver fra loro operati miracoli, e di provocare la lor testimonianza sovra di questi miracoli, se infatti niuno

1 Thess. c. 1. v. 5.
2 I ad Cor. c. 2. v. 4. e 5.
3 II ad Cor. c 12. v. 12.
4 Ad Rom. c. 15. v. 15.

n'avess' egli operato? Chieggiamo quale effetto dovesse produrre così stolta dichiarazione; ed in qual pregio mai avrebbesi uno scrittore, che osasse dire così sfacciata menzogna, e così pubblicamente riconosciuta da tutti come prima l'avesse messa in campo? Costui non terrebbesi già solo qual'impostore, che non meriti alcuna fede, ma sarebbe avuto in luogo di stolto. Ora noi veggiamo le lettere di questo Apostolo, in cui egli riferisce i miracoli da lui fatti fra questi popoli ricevute ossequiosamente, e lette nelle loro ragunate, siccome scritti inspirati. Nè qui sta tutto. Se altri dicesse, che san Paolo persuase i suoi Discepoli, se aver fatto davanti loro *miracoli*, benchè niuno n'avesser eglino veduto, sarebbe pur questo la grande assurdità; ma vie più abbominevole assurdità sarebbe quella, ch'egli fosse riuscito di far credere, contro al vero, ch'essi medesimi avessero il potere di far *miracoli*, e che ne faceano realmente tutti i dì. E pure questo si è quello, che convien sostenere, se non si voglia concedere, che non pure gli Apostoli, ma i fedeli eziandio operavano miracoli. Infatti san Paolo ne parla nelle sue lettere [1], come di cosa pubblica, ed universalmente nota; della qual cosa non istabilisce già la verità, ma la suppone qual fatto certo, e che non ha mestieri di prova. Tutto il suo sermone ai fedeli di Corinto sarebbe insensato, se nulla fra loro vi avesse di sovrannaturale: se niun di loro non facesse miracoli: se niuno non guarisse gli ammalati, invocando il nome di Gesù Cristo, se niuno fra loro non parlasse stranie lingue, senza averle apparate.

Or questi doni miracolosi erano comunicati colla stessa abbondanza alle altre nascenti Chiese; ed i vivi rimproveri, e severi, fatti da san Paolo ai Galati [2], sono palpabile prova, che questi doni erano fra loro quanto

1 I ad Cor. c. 12, e 14. / 2 C. 3. v. 1. e 5.

comuni, altrettanto pubblici e notorj. Infatti potremmo mai, che non si gitti dopo le spalle la ragione, supporre, che san Paolo avesse il ridicolo divisamento di darla ad intendere ai Cristiani, e di far loro credere, che abbian ricevuto quello, che loro non fu conferito? Che facciano stupendi miracoli, benchè nulla sia tra loro se non comune, e naturale? Ora, poichè dunque gli scritti di questo Apostolo son ricevuti con profondo rispetto da queste Chiese, egli è evidente che i doni miracolosi che san Paolo suppone fra di quelle sono realissimi, pubblicissimi, e comunissimi.

L'ultima prova dei miracoli degli Apostoli, e dei discepoli di Gesù Cristo si è questa, che testificati, e dati in prova della religione dai santi Padri, non furono impugnati ne' dagli Ebrei, ne' dai Pagani, beuchè avessero sommo interesse a negarli, e fosse loro sommamente agevole il dimostrarne la falsità. E primamente gli Apologisti della religione testificarono questi *miracoli* non solo quelli operati dagli Apostoli, e dai primi Cristiani, ma quelli ancora, che operavansi ai loro tempi, perciochè i doni miracolosi si distesero nella Chiesa per molti secoli. Infatti i Cristiani di quei primi secoli ne favellarono spessissimo, e come di possente motivo da credere in Gesù Cristo, ed invitarono i Pagani, che venissero a contemplarneli, sfidandoli a lor presentare un indemoniato, che non fosse tosto liberato da qual siasi Cristiano, ed adducendo loro la contezza, ch'essi medesimi aveano di queste maraviglie. Leggasi quello che ne diceva nel secondo secolo della Chiesa san Giustino [1], Tertulliano [2]; nel terzo secolo Origine [3], san Cipriano [4],

1 Apol. II. c. 6 Dialog. cum Tryph. c. 30. 76 e 82; san Ireneo contra Haer. l. 2. c. 31. N. 2. c. 32 N. 4.

2 Apol. 13 Ad scapulam c. 2.

3 Contra Celsum l. 1. N. 46, e N. 67; l. 8 N. 8; in Joann. t. 22. N. 28

4 Epist. ad Demetr. de Idolorum vanitate.

Minuzio Felice Ottavio [1] Lattanzio [2], e san Girolamo nel terzo secolo [3], e fino nel quinto san Cirillo d'Alessandria [4], e vedremo quanto egli erano certi dei miracoli, di cui fanno menzione; e quanto poco temevano di esserne smentiti. Il giorno verrebbe meno, se tutti volessimo riferire i prodigj di quei primi secoli, i quali ebbero a testimonj, o a storici i più eruditi e più veridici scrittori.

D'altra parte i nemici del Cristianesimo non negarono mai questi fatti, i quali se stati fossero impugnati, se ne troverebbe alcun vestigio, nè gli apologisti della religione avrebbon potuto schermirsi dal rispondere alla negativa di questi fatti. Ora non che li negassero, gli Ebrei, i Pagani li confermaron piuttosto, riconoscendoli, siccome facevano dal demonio. Noi abbiam veduto, che Porfirio ne faceva autrice la magia; e Giuliano [5] riconosceva, che dopo la morte di Gesù Cristo gli Apostoli aveano anch'essi operato degl'incantesimi; conveniva intorno ai miracoli di san Pietro e riguardava san Paolo, siccome il più valente operator di prestigj; e Celso era già stato dello stesso avviso [6]. Ma riconoscer dalla *magia*, da incantesimi un fatto, è concedere formalmente lui esser vero.

Nelle nostre osservazioni preparatorie sopra il nuovo Testamento art. 3.° abbiam risposto a tutte le difficoltà dei miscredenti contro ai miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, intorno a che è da vedere anche la nostra nota 13 sovra l'Esodo, dove abbiam trattato dei miracoli in generale. Ora altro più non ci rimane, che rispondere ad alcune obiezioni contro alla realtà dei

1 Cap. 27.
2 Divin instit. lib. 5. c. 21.
3 Adv. Vigilant.
4 Contr. Julian. lib. 6.
5 Opere di Giuliano l. 6. p. 19. Colon. 1668. Cyrill. contr. Cels. lib. 6. e 10.
6 Orig. contr. Cels. l. 1. n. 6.

miracoli degli Apostoli, che abbiam riservate al fine di questa nota. E primamente pretendono i miscredenti, che questi *miracoli* furono in sul bel primo creduti soltanto dal vil popolaccio, credulo per sua natura, ed inetto a qual siasi esame. Ora, comecchè abbiam già dimostrato nell' articolo terzo delle nostre osservazioni preparatorie per noi ricordate, che i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli furon creduti da moltitudine di uomini grandi, da dotti e da filosofi, che viveano in un secolo di moltissima luce, in cui le arti e le scienze erano recate alla loro maggiore altezza, pure non lascieremo di tornare sopra questa quistione, e confutare più dirittamente l' obiezion, che gl' increduli hanno sì spesse fiate rinnovata.

Vivente ancor Gesù Cristo si annoveravano fra suoi discepoli di molti ragguardevoli personaggi, e tra gli altri *Nicodemo* uno dei capi degli Ebrei [1]; Giuseppe d' Arimatea uomo ricco, e nobile Decurione [2]; il *Centurione*, di cui avea guarito il fante a Cafarnao [3]; e nello stesso luogo un' altro ufficiale, di cui avea guarito il figliuolo [4]; assai principali della nazione, a cui la tema degli Ebrei non lasciava, che si dichiarassero [5]; non è dunque vero, che la sua dottrina fosse in sul bel primo abbracciata soltanto *dalla plebe credula, ed insufficiente a qual siasi esame.*

Noi non sappiamo, a dir vero, di qual condizione si fossero le ottomila persone, convertite dai discorsi di san Pietro; se non che i poderi, che vendettero per distribuirne il prezzo ai poveri ci mostrano ottimamente, che ve ne aveva tra loro di quelli, che non erano della vil plebe [6]; e prima che il Vangelo fosse an-

1 Joann. cap. 3. v. 1.
2 Matt. c. 27. Marc. c. 15.
3 Matt. cap. 8.
4 Joann. cap. 4.
5 Joann. cap. 12.
6 Act. cap. 2.

nunziato ai Gentili, un branco di sacerdoti, cioè d'uomini dottissimi del popolo ebreo, avevano abbracciata la fede [1].

Come gli Apostoli furono a predicare il Vangelo fuori della Giudea, si recarono nelle più grandi e più celebri città, in cui erano i personaggi più ragguardevoli sì pel loro ingegno, come per la loro dottrina. E considerando i frutti del loro zelo, e dei loro disagi, troviamo in sul cammino di Gaza l'*Eunuco della regina d' Etiopia*, uomo possente, e soprastante de' suoi tesori [2]; a Cesarea *Cornelio* centurione di una coorte [3]; a Pafo *Sergio Paolo*, proconsole romano [4]; ad Atene *Dionisio*, membro dell'areopago [5]; ad Efeso *Apollo*, uomo eloquente, e valente nelle scritture [6]; a Corinto *Erasto*, tesoriere della città [7]; a Roma molti santi nella casa di Cesare [8]: or tutti questi personaggi eran essi della feccia del popolo? E quegli *Ebrei di Berea*, *i più nobili fra quei di Tessalonica*, sì versati nelle Scritture [9], credettero essi senza esame? *E quei fedeli di Efeso*, dati un tempo allo studio delle curiosità naturali, e, che, convertiti arsero per cinquanta mila danari di libri frivoli e pericolosi [10], eran essi uomini privi di cognizioni? *E quei nuovi Cristiani di Colosso* che san Paolo avverte [11], che non si lascino sedurre da una vana e falsa filosofia, eran essi ignoranti? E quelle *donne*, a cui gli Apostoli vietarono gli acconciamenti de' capegli [12], ed i magnifici ornati, eran elle del rozzo popolaccio? Vorranno ancora sostenere gl' increduli, che i *Clementi*, gli *Ignazj*, *i Policarpi*, instituiti da-

1 Act. cap. 6.
2 Cap. 8.
3 Act. cap. 10.
4 Act. cap. 10.
5 Act. cap. 17.
6 Act. cap. 8.
7 Ad Rom. Epist. 16.
8 Ad Philipp. 4.
9 Act. cap. 17.
10 Act. cap. 19.
11 Ad Coloss. cap 2.
12 I Petr. 3. I Timoth. 2.

gli Apostoli fossero uomini senza spirito, e senza dottrina? Ma noi non la finiremmo più, se volessimo andar dietro alle indagini delle persone superiori al vulgo, convertite a Gesù Cristo oltre al tempo della predicazion degli Apostoli.

Se dunque, disse san Paolo [1], che non vi aveva fra i fedeli moltissimi sapienti secondo la carne, possenti e nobili, il disse perchè 1.° e' riconosce, che ve ne avea pure alcuni, 2.° perchè vi era allora, come vi è stato, e sarà sempre più Cristiani della classe del popolo, che d'altre classi, per questa sola ragione, che questa classe fu in ogni tempo, ed in ogni luogo numerosissima, e considerabilissima sovra tutte.

2.° Giusta gl' increduli, l' amore, che l' uomo suole avere per le maraviglie indusse i popoli in errore intorno ai miracoli del Cristianesimo. Il popolo, dicon » costoro, anzichè dubitare, preferisce il credere, e » quanto più è straordinaria alcuna cosa, tanto più » agevolmente la crede. Dacchè è il mondo non fu for- » se mai un giuntatore, che annunziasse maraviglie, e » mostrasse di operarne, che non trovasse gli stolti, che » gli credessero. E particolarmente, trattandosi di reli- » gione, è più agevol cosa ingannare gli uomini. Un » uomo, che professi una religione, può essere entu- » siasta a tale, da immaginarsi di veder quello, che » infatti non vede; ed è ancor possibile, che colla più » diritta intenzione del mondo, narri quello, che sa » esser falso. Quelli poi, che l'ascoltano, o non avran- » no tanto di giudizio, da estimare la verità del suo » racconto, o se ne abbiano, e' vi rinunziano, trat- » tandosi di oggetti tanto sublimi. Tutte le religioni » vantano i lor miracoli ecc. »

» Per istabilire una religione sopra miracoli, ne con-

1 I Ad Cor. 1.

» verrebbe mettere a sindacato tutti quelli, che vantano
» tutte le religioni; ma quest' esame non può effettuarsi
» dalla maggior parte degli uomini. Poichè adunque
» gli uomini sono sì spesso ingannati da falsi racconti
» di miracoli, dee giudicarsi, che ogni miracolo, che
» adducasi in prova di religione, è già una prova di
» fraude; e però, omesso ogn' altro esame, si dee ne-
» garlo. »

Ecco in che consiste questa obiezione tante volte ripetuta: furon narrati spesse fiate falsi miracoli; dunque non bisogna dar fede ad alcuno. Tutte le religioni vantano i lor miracoli; dunque niuna nè ha di veraci. *L' entusiasmo* fa credere troppo agevolmente i miracoli della religione che si professa; dunque si credono del pari troppo agevolmente i miracoli, che si propongono per istabilire una religione novella.

L' esame dei miracoli di qualsiasi religione, non può effettuarsi dalla maggior parte degli uomini; dunque tutti gli uomini debbono negare senza esame i miracoli tutti quanti di qualsiasi religione. Ma ripigliamo queste diverse proposizioni, e facciamo conoscere quanto elle sieno ridicole ed assurde.

E primamente il *maraviglioso*, che seduce i popoli, si è quello, che lusinga i loro gusti ed i loro pensieri. Infatti tutti i bricconi, che trovano stolti, che lor credono, promettono cose dilettevoli questi la pietra filosofale, quegli sorgenti d' acqua, ed i più la salute, ed una lunga vita; ma si è mai veduto, chi si facessero partigiani, siccome gli Apostoli, richiedendo di gran sagrificj, esponendoli ai più grandi pericoli, ai tormenti ed alla morte? Or che vuolsi dunque conchiudere dall' amore, che ha il popolo per lo maraviglioso? Si vuol conchiudere, che fa di mestieri essere sommamente cauto a creder miracoli; e vuolsi in ciò giudi-

care dei fatti miracolosi, come degli avvenimenti naturali. E di vero, perchè ci sono moltissime storie false, dovrem perciò non crederne alcuna?

» 2.° *L' entusiasmo* religioso è quello, che torce dal» la diritta via il giudizio. » Senza dubbio *l' entusiasmo* può infatti far credere ad un uomo *di vedere ciò che non vede*, quando sia lontano dall' oggetto, non vi ponga grande attenzione, e la frode sia tessuta con assai d'arte; ma non è già questo lo stato della quistione, avvegnachè si tratta di sapere, se un uomo possa realmente essere trasportato dalla sua esaltata immaginativa, fino a credere di vedere appresso di sè, siccome videro gli Apostoli ciò che non vede, di udire ciò che non ode, di toccare ciò che non tocca, ed a credere tutto questo, senza verun fondamento, non già una volta, ma spesso, ma continuamente, ma per lungo giro di tempo: si vuol sapere, se una moltitudine di persone, le quali tutte usano di lor ragione e di lor sensatezza, potesser tutte abbagliarsi del pari, alla stessa guisa, e rimane oltracciò abbagliate per lungo tempo.

Noi concediam di buon grado, esser possibile, che *l' entusiasmo* di una religione, *persuasi che siamo una volta della verità di lei*, induca troppo di leggeri a credere miracoli allegati a pro di questa religione; ma sostenghiamo pure, essere assurdo il pretendere, che *l' entusiasmo* ne tragga del pari ad ammettere miracoli in favore di nuova religione, nella quale ancor non si creda. Mettiamo caso, che altri venisse fra noi ad annunziare un miracolo fatto per accreditare la setta maomettana, sì fatto miracolo, noi chiediamo, sarà egli creduto di leggeri, e senza disamina?

Noi comprendiamo ottimamente, come *l' entusiasmo* esser possa effetto della persuasion de' miracoli; ma non veggiamo, come ne possa esser la cagione.

» 3.° Un uomo può accertare falsi miracoli con buo» ne intenzioni. » Egli è possibile, che un uomo sia tanto irragionevole, da conciliare sì fatta impostura coi sentimenti di religione, che in lui supponghiamo; pur sì fatto miscuglio di virtù, e di delitti troverassi mai in una grande moltitudine d'uomini, che si valgano della lor ragione? Ed in qual modo mai, potremo recarci a credere, che moltissimi uomini, i quali credono una religione, la quale condanna la menzogna, e credono un Dio, che la punisce, inventino, e sostengano perfin ne' tormenti una ciurmeria, senza mai smentirsi, e colle più rette intenzioni del mondo? Può mai presentarsi idea più inverosimile di questa?

4.° Al dir degl' increduli, coloro, che ascoltano gli *entusiasti*, o non hanno tanto di giudizio da estimare la verità dei fatti, che e' vogliono loro far credere; o pur il gittano dopo le spalle quando trattisi di subbietti tanto sublimi. La prima asserzione, potrebbe esser vera, se si tratti di un impostore, che scelgasi i suoi uditori; ma quando un fatto sia pubblicamente annunziato, siccome furono i miracoli degli Apostoli, ci sono necessariamente nella moltitudine assaissime persone, che possono ottimamente esaminare le cose, e che se ne brigano. In quanto poi alla seconda proposizione, ella è al tutto falsa E che? Uomini che noi supponghiam giudiziosi, negheranno tutti di esaminare le prove d'una religione, che lor si annunzia, siccome divina siccome provata da incontrastabili prodigj, e contro cui non hanno ancora alcuna ragionevole prevenzione?

5.° Dicono gl' increduli » che la disamina di tutti i » miracoli di tutte le religioni non può effettuarsi dalla » maggior parte degli uomini. »

Questa disamina, rispondiamo noi, non è altrimenti necessaria; e di vero, s' ei fosse mestieri, per esser

certi di una verità, di confutare tutte le obiezioni che le si oppongono, non vi sarebbe nulla, di cui la maggior parte degli uomini potessero essere persuasi. E' si vuol dire della quistion dei miracoli, quello, che di molte altre controversie; nè ci bisogna gran sapere per iscorgere, che i miracoli del Cristianesimo sono dimostri quanto esser possono maggiormente; e l'universale degli uomini non abbisogna di veder più innanzi. Oltrecchè bisogna forse gran sapienza, per discernere la diversità, che v'ha tra i miracoli degli Apostoli, e quelli delle altre sette? Chicchesia leggiermente ammaestrato, può di per se stesso giudicare, che gli uni non furono, siccome gli altri predetti anticipatamente, pubblicamente operati, testificati concordemente, costantemente da moltissimi testimonj oculari irreprensibili, cui ogni umano interesse torcea dal pubblicarli, e confessati da coloro, a cui montava di oppugnarli. Per altro può consultarsi la nostra nota XIII sull'Esodo, e l'articolo 13.° delle nostre osservazioni preparatorie sul nuovo Testamento, in cui abbiamo preso ad esame i falsi miracoli, che gl'increduli ne oppongono.

6.° Conchiudono i miscredenti » che essendo stati » noi ingannati alcuna volta da falsi miracoli, conviene » negarli tutti, niuno eccettuato, ed omesso ogni esa» me. » E noi diciam per l'opposto, che qualora un fatto miracoloso si adduce in prova d'una religione, vuole con più di accuratezza esaminarsi; prima perchè appunto in tal caso egli è di maggior momento; secondo perchè in tal caso noi riguardiamlo, siccome possibile. Infatti noi comprendiamo di leggieri, che Iddio può rovesciare l'ordine della natura *per nostro ammaestramento;* ma un miracolo senza motivo è veramente cosa incredibile.

7.° Secondo l'avviso degl'increduli » solo appo i po-

» poli ignoranti, rozzi, e superstiziosi si veggono di » moltissimi miracoli; ma oggidì, che gli uomini sono » più dotti, che non erano ne' tempi andati, più non » se ne fa motto, benchè la religione sì violentemente » impugnata, n' abbia mestieri più che mai. » Noi abbiam già dimostrato [1], che il secolo degli Apostoli fu il secolo più illuminato, il secolo per eccellenza delle lettere e della filosofia. E certamente i Greci, ed i Romani, a cui i lor miracoli furono annunziati, e in cui moltissimi credettero, non erano nè ignoranti, nè rozzi; e gli Ebrei medesimi, che che ne dicano gli odierni nostri filosofi, non erano per alcun modo un popolo ignorante. Infatti ciascun ebreo dovea sapere, e copiar la propria legge di sua mano; e vi avea fra loro oltracciò molti dottissimi personaggi, di che ci fanno testimonianza Giuseppe e Filone.

» Ma perchè, insistono ancora i miscredenti, non » si operano più miracoli? Perchè questi doni mira» colosi, i quali ci vien detto essere stati sì comuni » nella primitiva Chiesa, non si veggono essi più a' dì » nostri? » Noi rispondiamo, che cessarono, perchè dovetter cessare; e san Paolo medesimo ne annunziò il fine [2]. E' cessarono di operarsi, perciocchè han cessato di essere necessarj. Allorchè il mondo non credeva, dice sant'Agostino [3], erano necessarj, perchè il mondo credesse; ma convertito, siccome veggiamo il mondo, il loro fine è ottenuto e venuto il termine, nè si conviene all' ordine della suprema sapienza moltiplicare i miracoli senza necessità oltrecchè se diventassero comuni, lascierebbono di mettere stupore. E perchè dovrà Iddio rinnovarneli? N'abbiam noi quel bisogno medesimo, che i primi Cristiani?

1 Ibid.
2 I. ad Cor. cap. 13. v. 8.
3 De civ. Dei l. 22. c. 8. n. 1.

» La religione, soggiungono i miscredenti, è violentemente impugnata. » Forsecchè noi rispondiamo, le prove dimostrative, che ella ne porge di sua verità, non bastano a difenderla? Dio, è egli obbligato a moltiplicarle secondo la resistenza, che tu ci opponi. Ei volle, che le moltiplicate prove, che ne persuadono della verità dei miracoli, rendessero ragionevole la nostra fede, e che l'essere questi miracoli da noi lontani rendessela meritoria. Nè già dee dirsi essere scemato il suo potere, poichè ce ne porge ancora testimonianze, come il giudica necessario. Per la qual cosa, allegando con sant'Agostino le ragioni, onde i miracoli son fatti più rari, tolga Iddio, che noi vogliamo, com'ei non vuole, confessare che più non se ne facciano. Iddio degna operarne ancora, o per manifestare la santità dei suoi servi, o per confondere le sette eretiche, o pure per altri motivi degni dell'eterna sua sapienza.

NOTA II

Sul versetto 3 del Capitolo V degli Atti degli Apostoli

» Una semplice menzogna, dicono i miscredenti, non » era un delitto sì grave, da meritare la pena di mor- » te. San Pietro in questo fatto operò, secondo loro, » con crudeltà poco degna d'uno Apostolo. » Se questo ragionamento fosse diritto, gl'increduli non dovrebbono pigliarsela contro san Pietro; ma sì bene contro Dio stesso; poichè la parola di questo Apostolo non ebbe certamente di per se stessa potere di far morire subitamente due persone; bisogna dire dunque, che Dio stesso le abbia punite. Ma egli è falso poi, che il delitto di Anania, e di Safira fosse una *semplice menzo-*

gna. Infatti, siccome i fedeli di Gerosolima avean messo i loro beni in comune, così niuno avea diritto di campar la vita a spese di questa comunità, se non si fosse infatti spogliato de' suoi poderi; laonde Anania e Safira dando una parte del prezzo di un campo venduto, e serbando per se il resto, avean commessa frode; di che era necessario un esempio di severità, per prevenire sì fatto abuso.

NOTA III

Sopra il versetto 29 del V Capitolo degli Atti degli Apostoli

I miscredenti hanno sclamato a gara contro questa risposta degli Apostoli: *è più necessario obbedire a Dio, che agli uomini.* » Questa non serve, dicon co» storo, se non a rovesciare l'ordine pubblico, e tur» bare la civil società. Rafforzato da questo scudo ogni » fanatico crede di essere inspirato da Dio, e di poter » con ragione sprezzare la legittima podestà. *Ubbidire » a Dio* non è altro, ben se si considera, se non ub» bidire ai sacerdoti, che si spacciano siccome gli or» gani, e gl' interpreti della volontà di Dio; e con sì » fatto principio tutte le sette hanno giustificato la loro » resistenza alle leggi civili. » Al che rispondiamo, 1.° che questa massima, di cui gl' increduli pigliano scandalo, fu abbracciata dai più celebri filosofi, ed insegnata da Socrate, da Platone e da Epitteto [1]. Celso, benchè biasimi i Cristiani pel resistere, che fanno alle leggi, che prescrivevano l' idolatria, giudica non ostante [2], non dover l'uomo tradire la verità, per timore

1 Veggasi il Fedone di Platone, e la vita di Epitteto p. 58.

2 Orig. contr. Cels. l. 1. n. 8.

dei tormenti: *Se comandasi*, dice egli [1], *ad un adoratore di Dio, che dica un' empietà, o che commetta una mala azione, non che mai ubbidisca, dee piuttosto sofferire i tormenti e la morte stessa.*

2.° Gli Apostoli, negando di ubbidire al Sinedrio, non secondavano l' avviso dei *sacerdoti*; poichè questo consiglio era principalmente composto di sacerdoti.

3.° Gli Apostoli provavano la lor divina missione coi miracoli, che operavano Or dove sono gl' impostori e i fanatici, che porgano sì fatte prove della lor vantata inspirazione? Come una *falsa religione* è stabilita fra un popolo dalle leggi, o bisogna sostenere che Dio non possa mandare alcuno per isgannarne gli uomini, o bisogna concedere, che i suoi inviati possono con ragione resistere alla pubblica autorità. Al tutto fuor di ragione adunque l' autore dei *pensieri filosofici* asserì [2], che » quando al popolo annunziasi un dogma opposto » alla religion dominante, o qualche fatto contrario alla » pubblica tranquillità, benchè l' autore giustificasse la » sua missione con miracoli, il governo ha ragion di » punire severamente, ed il popolo di gridare: *crucifi*» *ge*. Infatti, che pericolo non sarebbe mai, abbando» nare gli spiriti alle seduzioni d' un impostore, od ai » sogni di un estatico? » Come se gl' *impostori*, e gli *estatici*, noi rispondiamo, potessero far miracoli in prova di lor missione.

Il sofista dovea citar coloro, che ne han fatto. Per la qual cosa noi diciamo, che quando popoli, a cui le leggi vietano l' esercizio di lor religione, credono aver diritto di sprezzarla, e di poter fare questa risposta: *è più necessario ubbidire a Dio che agli uomini*, bisogna che comincino dal provare, che Dio lor comandi questa resistenza, siccome gli Apostoli hanno provato,

1 Ibid. lib. 8. n. 86. 2 Num. 41.

che Dio avea lor comandato di predicare, a dispetto di tutte le potenze della terra; e ne piace oltracciò osservare, come i primi Cristiani, benchè intimamente convinti della divinità di lor religione, pur non tolsero mai di ottenerne violentemente il pubblico esercizio. Ma gl' increduli stessi, che hanno così spesso violate le leggi, che vietavano di parlare, di fare invettive, di scrivere contro la religione dello stato, e che non hanno allegato un comandamento di Dio, a cui non credono, non hanno lasciato di sostenere, che poteano farlo per naturale diritto. Ora gl' inviati di Dio, gli Apostoli, i lor successori, non hanno essi del pari il *naturale diritto* di predicar la lor fede, quando pure non ne avessero d' altra parte una ragion divina sì ben provata? Ed ecco come i nemici della religione si feriscono co' lor proprj dardi.

NOTA IV

Sui Capitoli IX e seg. degli Atti degli Apostoli

Noi abbiam già osservato [1], che gl' increduli nulla hanno trascurato, per render sospetta la conversion di san Paolo, inventando poco errevoli motivi, negando il miracolo, denigrando tutto il contegno di questo Apostolo, impugnando i suoi miracoli, e contraffacendo la sua dottrina ecc.; per lo che dobbiam giustificare la sua persona, e i suoi scritti.

I.° Littelton, celebre deista inglese, tornato al Cristianesimo, fece un' opera, che avea per fine di dimostrare la verità del miracolo della conversion di san Paolo [2], nella

1 Nota 1. sopra gli Atti degli Apostoli.

2 La religione Cristiana dimostrata dalla conversione e dall' Apostolato di san Paolo.

quale dopo avere esposto il modo semplice, e schietto, onde questo Apostolo racconta questo avvenimento, dimostra, che san Paolo non potè nè ingannare se medesimo, nè darla ad intendere altrui, nè aver motivo alcuno d'inventare una menzogna. Che s'ei l'avesse fatto, ei non era solo, ed i suoi compagni di viaggio, avrebbon potuto svelare la ciurmeria. Oltrecchè è mai da credere, che egli volesse citar testimonj, siccome ha fatto, se avesse messa insieme una favola? E gli Ebrei di Damasco, contro a cui dichiaravasi altamente, non l'avrebbono forse convinto di menzogna? Nè già soltanto nella presenza d'un'adunanza di Ebrei, racconta egli il miracolo di sua conversione; ma ben anche al cospetto del re Agrippa, e di Festo; e dice, che questo non avvenne segretamente [1].

San Paolo non era nè uno spirito debole, nè un estatico sognatore, nè un *entusiasta*. Infatti un uomo può egli mai recar l'entusiasmo fino a credere falsamente di essere stato cieco per ben tre dì, ed essere stato mestieri condurlo per mano a Damasco, che i suoi compagni di viaggio hanno udito una voce, che gli parlava, che un discepolo di Gesù, chiamato *Anania* venne a battezzarlo, e rendergli il vedere? Son forse queste circostanze, che possono sognarsi, od inventarsi impunemente? Il calore dell'immaginazione può ben porre nell'animo d'un uomo visioni conformi alle sue inclinazioni, a'suoi interessi, ed a'suoi divisamenti; il violento desiderio, che hassi d'alcuna cosa, può ajutare a credere, che ella sia infatti; ma l'apparizione di Gesù Cristo a san Paolo sul cammino di Damasco è contraria ai divisamenti, alle passioni, che infiammavano questo persecutor dei Cristiani. Sarà forse chi lo accusi di credulità? E pure egli aveva sino allora fatto resistenza ai

1 Act. c. 22, e 26.

miracoli di Gesù Cristo che non poteva ignorare; a quelli degli Apostoli, che erano pubblici, e recenti; al martirio di san Stefano, di cui era stato testimonio. Sarà forse chi pretenda farlo tenere per ignorante? E pure i suoi scritti, i suoi ragionamenti, il suo contegno provano il contrario; ed i suoi calunniatori medesimi non osano negargli gran mente, studio, ed ingegno, sicchè qualunque partito vogliasi abbracciare, bisogna ammettere in lui un miracoloso cangiamento. Infatti o fu alcuna cosa di sovrannaturale nella sua conversione, o i motivi a cui gl'increduli l'attribuiscono, operarono in lui un incomprensibile cangiamento. *Paolo convertito, Paolo Apostolo*, non è più Giudeo nelle sue prevenzioni, nella sua natura, e nella sua condotta; dunque fu operato in lui un miracolo. » Non è altrimenti così, dice » il Sig. . . . . eck [1], spiegando, secondo ch'ei suole, la » conversion di san Paolo. Questo Apostolo, dice egli, » fu percosso dalla folgore, andandone da Gerusalemme » a Damasco, cioè la folgore cadde sì vicina a lui, ed » ai suoi compagni, che caddero rovesciati, e privi di » senso; il quale accidente cangiò del tutto le idee di » san Paolo; e così forte fu l'effetto, che trovossi quasi » scompaginato; e mentre le idee, che occupavanlo al» lora allora, erano rivolte tutte a distruzion de' Cristia» ni, di presente avvisossi, che quello scoppio di folgo» re fosse un avvertimento di Gesù Cristo, per torcerlo » da' suoi divisamenti; e quest' idea sendo stata equiva» lente ad una voce di Cielo, rialzossi ben fermo di ab» bandonare i suoi disegni, ed avendo questo caso tal» mente affievoliti gli occhi di lui, che non potea vede» re, fecesi condurre a Damasco ecc.

E qui è da osservar sul bel primo, che il sig. . . . . eck altera il racconto di san Luca, e quello di san Pao-

1 Pag. 109.

lo stesso. Infatti san Paolo fu rovesciato, nè i suoi compagni provarono la stessa sorte. Ma egli è cosa strana, che la folgore cadendo presso ad un pugno d'uomini uno solo siane percosso. Che se ella fosse caduta dirittamente sopra san Paolo, è sarebbe stato ucciso, o gravemente ferito; ma siccome non fu nè offeso, nè ferito ma soltanto scosso, e gli occhi suoi si riebbero di per se medesimi poco appresso; così bisogna dire, che san Paolo fosse un imbecille, o che i suoi nervi fossero cattivi; ma la scrittura nel presente siccome giovane ardente, attivo, e pien di vigore; oltrecchè lo scoppio delle folgori è si comune, nei paesi caldi, che se ne fa poco caso. Finalmente se questo avvenimento fosse stato ridotto ad un *fulmine*, e perchè san Luca, e san Paolo, non l'hanno detto? Tutte le circostanze del racconto sono adunque alterate dal Sig. .... eck, e se vogliamo attenerci alla Scrittura, la sua spiegazione è oltremodo contorta.

Questo novatore miscredente ad ogni passo ch'ei da fa violenza al sano testo, torce le espressioni, tronca i luoghi, ed il suo sistema tutto ne rappresenta i fondatori del Cristianesimo siccome imbecilli fanatici, o come astuti più imbecilli ancora, poichè le loro imposture men avanti evidentemente alla lor perdita. Ma noi ragionando secondo più sodi principj, diciamo, per cangiar di religione esser necessario un motivo. Or qual umano motivo potè indurre san Paolo a dichiararsi discepolo di Gesù Cristo nello stato di cose in cui si trovava? Forse l'interesse? Ma il Cristianesimo era allora violentemente perseguitato, e san Paolo stesso eseguiva contro ai Cristiani il comandamento del sommo sacerdote; e secondo che parea probabile per tutte le umane conghietture, la religione di Cristo dovea essere ben presto disterminata; per la qual cosa avea più a guadagnare standosi *Ebreo*,

che facendosi *Cristiano.* E quale stima, e qual riputazione, e quale autorità potea mai sperare san Paolo in una setta, il capo della quale era stato crocifisso, i cui Discepoli erano perseguitati a morte, i cui dogmi mettevano orrore agli Ebrei, ed ai Pagani: setta, che i più miscredenti pretendono non essere stata abbracciata se non dal *vil popolaccio*?

Quali pericoli non corse questo Apostolo, appigliandosi ad altro partito? Gli Ebrei vollero ucciderlo, ed ei fu costretto a fuggirsene in Arabia [1]. Forse l'ambizione? Ma s' egli stato fosse signoreggiato da questa passione, sarebbesi fatti capo d' una setta particolare, avrebbe predicato una dottrina ben diversa da quella degli Apostoli; e sebbene gl' increduli ne l'abbiano, a dir vero, accusato, noi però vedrem tra poco esser questa una calunnia. Forse mal contento, o sdegno contro gli Ebrei?

Ma egli non si lagna di loro; cercato a morte da essi medesimi, ne li compiange, ne li scusa, non cerca di inasprire contro di loro i magistrati romani, brama ardentemente la lor salvezza, e spera, che, quando che sia, abbiano a convertirsi. Non potè esser del pari nè pur lo spirito d'indipendenza; conciossiachè nessuno non comandò mai più rigorosamente, che egli si facesse, la sommissione, e l' ubbidienza verso tutte le podestà ordinate da Dio; il che dagl'increduli gli viene apposto a delitto; e dice ci medesimo, se esser l' ultimo fra gli Apostoli, e non meritare questo nome, perch' egli ha perseguitato la Chiesa di Dio. Sarà mai chi dica, che rapito dalla sublimità della morale cristiana, san Paolo stimò esser lecito inventare un miracolo, perchè fosse ricevuta?

Ma ci dichiara, che se il risorgimento di Gesù Cristo è falso, la fede dei Cristiani è vana, dichiara gli Apo-

1 Act. c. 9. v. 23.

stoli, e se medesimo essere bestemmiatori, e falsi testimonj. Dunque non approvava alcuna specie di menzogna, nè pure in favor della morale.

Pretendono i miscredenti, ch'ei congiurasse cogli altri Apostoli; ma gli altri Apostoli, noi domandiamo, può mai credersi, che volessero fidare in un uomo, che ne li aveva perseguitati? Nel qual caso non era d'uopo inventare un miracolo, poichè avendo gli Apostoli diritto di aver colleghi, siccome già avevano ammesso san Mattia, bastava dire, che, mercè uno studio profondo delle Scritture, Paolo avea scoperto, che Gesù era il Messia, e quindi erasi unito agli Apostoli per predicare questa verità, laddove supponendo un falso miracolo, sarebbesi esposto ad essere svergognato dagli Ebrei, e dispregiato dai Gentili.

» Ci sono, dicono i miscredenti, contraddizioni nel racconto che san Paolo fa della sua conversione; e nel » vero in un luogo dice, che i suoi compagni di viaggio » udirono la voce, che gli parlava, ed in un altro, che » non la sentirono. *Negli Atti* racconta, che dopo la sua » conversione tornossene da Damasco a Gerusalemme, » e *nella Epistola ai Galati*, che uscendo di Damasco » mosse in Arabia, da dove non tornò a Gerusalemme, » se non dopo tre anni, ed in questa medesima epistola » soggiugne, che non vide se non Pietro, e Giacomo, » mentre si legge negli Atti, ch'ei visse a Gerusalemme » cogli Apostoli ». Queste narrazioni, noi ripigliamo, non si contraddicono altrimenti. Infatti si legge [1], che quelli, che accompagnarono san Paolo furono attoniti, udendo una voce, e non veggendo alcuno. Nel capitolo XXII, versetto 9 dice san Paolo: quelli che erano meco videro una luce, ma non intesero *la voce di quello che mi parlava*; e' videro una luce, ed udirono una

[1] Act. c. 9. v. 7.

voce, ma non intesero nè ciò che dicea questa voce, nè chi era la persona, che parlava, perchè erano alquanto distanti da san Paolo.

San Luca [1] dopo aver parlato del soggiorno di san Paolo a Damasco, fa menzione del suo viaggio a Gerusalemme, ma non dice, che Paolo vi andasse immediatamente, uscendo di Damasco; passa, a dir vero, sotto silenzio il viaggio dell'Apostolo in Arabia, ma nol contraddice. Nell'Epistola poi ai Galati [2] san Paolo ne dice, che subito dopo la sua conversione, non venne da Damasco a Gerusalemme, ma che n'andò in Arabia, da dove tornò a Damasco dopo tre anni, e quindi venne a Gerusalemme. Ora tacere quello, che avvenne tra queste due uscite di Damasco, non è già negarlo. L'Apostolo aggiugne, che non vide a Gerusalemme altri Apostoli, che Pietro, e Giacomo, fratello del Signore; quindi allorchè dice san Luca [3], che Paolo fu condotto agli Apostoli da Barnaba, debbe intendersi solo dei due Apostoli, che allora vi erano.

II. I successi di san Paolo sono un delitto imperdonabile agli occhi degl'increduli, e non potendo impugnare il suo sapere, ed il suo ingegno, si sono argogomentati quanto seppero maggiormente di denigrare il suo contegno. *La Storia critica di Gesù Cristo, il Prospetto dei santi, l'esame critico della vita, e delle opere di san Paolo, il Dizionario Filosofico* [4], *l'Esame importante di Milord Bolingbroke, le Questioni sopra l'Enciclopedia* [5], sono altrettanti libelli diffamatorj contro l'Apostolo delle genti.

I quali empj scrittori hanno tolto i lor satirici motteggi, e le lor calunnie negli autori ebrei, manichei,

1 Act. c. 9. v. 16.
[2] ... I. v. 17.
3 Act. c. 9. v. 27.
4 Art Paolo.
5 Art. Chiesa.

in Porfirio, in Giuliano, ed in Tollando, ed in altri.
» Ei volle, dicon costoro in sul bel primo, esser capo
» di partito, e divise il Cristianesimo in due sette. La
» intenzione di Gesù Cristo, e degli Apostoli non era
» già di distruggere la giudaica religione; ma di rifor-
» marla; laonde i primi Cristiani congiunsero la pratica
» delle leggi di Mosè alla fede in Gesù Cristo, e sem-
» bra, questa essere stata l'intenzione di Gesù Cristo
» stesso, il quale avea dichiarato, se esser venuto a
» compier la legge, non già ad abolirnela; nel qual
» modo la intendevano tutti gli Apostoli. Ma san Paolo
» non soprastette a predicare una differente dottrina, e
» volendo distruggere la giudaica religione, ed abolir
» le leggi di Mosè, ne venne a capo. I suoi partigian
» chiamarono *Ebioniti*, e *Nazareni* coloro, che teneano
» ancora pel Giudaismo. Gli altri Discepoli dei primi
» Apostoli aveano un Vangelo diverso da quello, che
» avea san Paolo, cui riguardavano, siccome eretico,
» ed apostata. E' riguardavano Gesù Cristo qual puro
» uomo, figliuol di Giuseppe, e di Maria, a cui davasi
» il nome di *figliuol di Dio*, solo a cagione delle sue
» virtù, e Paolo fu quegli, che ne fece un Dio; laonde
» il Cristianesimo quale oggidì abbiamo, è la religione
» di Paolo e non quella di Gesù Cristo ».

1.° È falso, che Gesù Cristo si proponesse di far osservare ai Cristiani le cerimonie della mosaica legge. Infatti Gesù Cristo dice [1] alla Samaritana: *s'appressa l'ora, in cui non si adorerà più il Padre salla montagna di Samaria, nè a Gerusalemme*. Ora, secondo, che confessano gli Ebrei, il loro culto era congiunto essenzialmente a Gerosolima; ed in san Matteo [2] decide, *che l'uomo non è macchiato per quello, che mangia*, abolendo in tal modo la distinzione dei cibi, ed in san

1 Joan. c. 4. v. 21. 2 C. 15. v. 11.

Matteo ancora[1] asserisce se esser padrone del Sabbato; il che non fu mai, che gli Ebrei gli perdonassero; e siccome chiama il sacramento del suo corpo, e del suo sangue nuova lega, così è chiaro, che l'antica non dovea più sussistere. Nè certamente Gesù Cristo contraddisse i Profeti, che annunziarono dover cessar la legge giudaica nel regno del Messia; nè le altre prove, per le quali abbiam dimostrato, che questa legge dovea finire. Quello poi, ch'ei chiama *Regno de' Cieli, Regno di Dio,* non è il regno della legge mosaica, ma il culto universale del vero Dio.

Dice san Giovanni [2], che la legge fu data da Mosè, e la *grazia,* e la *verità fur date da Gesù Cristo.* San Pietro, battezzando Cornelio, e tutta la sua famiglia, non gli ordina di farsi *circoncidere;* e nel Concilio di Gerusalemme chiama la legge di Mosè *un giogo, che noi, nè i nostri padri non potemmo portare,* e vieta, che impongasi ai Gentili convertiti; e san Giacomo porta la stessa opinione, essi, *e non san Paolo* son quelli, che dettano la decisione. San Pietro [3] commenda la sapienza, e gli scritti di san Paolo, *suo carissimo fratello.* San Barnaba [4] insegna, che Gesù Cristo rendette inutile la mosaica legge. San Clemente, discepolo di san Pietro [5], e sant' Ignazio, discepolo di san Giovanni [6], tengono la stessa dottrina di san Paolo, e quella degli altri Apostoli.

2.° Egli è falso che il nome di *Nazareni,* o di *Ebioniti* indicasse i discepoli degli altri Apostoli, per distinguerli da quelli di san Paolo, poichè questo nome dinotava gli Ebrei pertinaci, i quali, ad onta della *unanime decision degli Apostoli*, ostinavansi a sostenere

1 C. 12. v. 8.
2 C. 1. v 7
3 II. c. 3. v. 15.
4 Nella sua lettera N. 2.
5 Ad Magnesian N. 8, e seg.
6 Ad Philad N. 6.

la necessità della legge giudaica per *tutti* coloro, che credevano in Gesù Cristo. Niuno Apostolo insegnò i loro errori: niuno riguardò com'essi fecero Gesù Cristo siccome *puro uomo*, nato di Giuseppe, e di Maria. San Matteo professò non men chiaramente, che san Luca la verginità di Maria, san Pietro, e san Giovanni non insegnarono men formalmente, che san Paolo la Divinità di Cristo. Giuliano poi teneva san Giovanni, per autore di questo dogma.

3.° Ed in qual modo san Paolo, e i suoi discepoli poteano aver maggioranza sopra gli altri Apostoli? Dispersi nell'Asia minore, nella Grecia, nell'Italia, potevan eglino aver qualche autorità sopra i Cristiani sparsi nella Giudea, nell'Egitto, nella Persia, nell'Armenia, e sovra le coste dell'Affrica? San Giovanni visse più di 30 anni dopo san Paolo, san Pietro scrisse ai fedeli del Ponto, dell'Asia minore, e della Bitinia; e pur questi Apostoli non contraddissero mai san Paolo sovra un solo dogma.

4.° Mentre un incredulo [1] sostiene, che san Paolo introdusse un nuovo Cristianesimo, un Deista inglese [2] pretende, che il partito di san Paolo rimanesse *inferiore*, che i Giudaizzanti prevalendo furon quelli, che introdussero nella Chiesa lo spirito giudaico, la gerarchia, le cerimonie superstiziose ecc. In tal modo s'accordano gl'increduli, mentre pure fanno riprensione agli Apostoli di non essersi accordati.

5.° San Paolo stesso dice [3], di aver paragonato il suo Vangelo, e la sua dottrina con quella degli Apostoli, che erano a Gerosolima, per timore di non essersi occupato indarno; che eglino ordinarono con lui, ch'egli dovesse predicare particolarmente ai Gentili, mentre che essi

1 Esame critico della vita, e delle opere di S. Paolo.

3 Ad Gal. c. 2. v. 2. e 9.

ammaestrarebbero gli Ebrei; e, non che egli volesse *fare una setta a parte*, ripigliò i Corinzj, i quali dicevano: *io son discepolo di Paolo, ed io d'Apollo; io di Cefa, ed io di Gesù Cristo. Gesù Cristo, è egli dunque diviso? Paolo, fu egli crocifisso per voi? Foste voi battezzati in suo nome?* ecc.

6.° » Ma, dicono i miscredenti, il contegno di san » Paolo, si contraddice manifestamente; imperocchè » dopo aver predicato contro la legge mosaica; dopo » aver rinfacciato san Pietro, che giudaizzasse, giudaiz- » za poi egli medesimo per rappattumarsi cogli Ebrei; » adempie il voto del Nazareato, fa circoncidere il suo » discepolo Timoteo, che era figliuol d'un Pagano; tal- » volta insegna, che la circoncisione non giova a nulla, » talvolta esser utile, se adempiasi la legge. Dice d'es- » ser vissuto Giudeo co' Giudei per adescarli a Gesù » Cristo, e reputa ad un'ora mal fatto, che san Pietro » faccia il medesimo. Or tutto questo non veggiamo co- » me possa accordarsi ». San Paolo, noi rispondiamo, non predicò contro la legge di Mosè; e sebbene abbia insegnato non esser lei di alcun giovamento *a' Gentili convertiti*, come quelli, che sono giustificati per la fede in Gesù Cristo secondo la decision del Concilio di Gerusalemme, non ha però detto mai, che la legge fosse *inutile agli Ebrei*; anzi dice egli [1], che la circoncisione, mentre nulla giova ai Pagani convertiti, ella è però utile agli Ebrei [2], se osservino la legge. Ora è egli in ciò pur ombra di contraddizione?

Il contegno di san Paolo, fu anch'egli perfettamente concorde colla sua dottrina. Infatti nato giudeo, continuò ad osservar le cerimonie giudaiche, ed in ispezie a Gerusalemme, per non recare scandalo a' suoi fra-

1 I. ad Cor. c. 7. v. 19; I. ad Timot. c. 4. v. 10.

2 Ad Rom. c. 2. v. 6.

telli; ma non volle mai, che loro si sottoponessero i Pagani convertiti; visse come loro fra loro, perchè non vi doveva esser separazione fra gli Ebrei, e i Pagani; dappoichè gli uni, e gli altri credevano in Gesù Cristo. Ecco quello, ch' ei voleva, che facessero san Pietro, o Cefa in Antiochia, e n' aveva ragione. Questi dopo avere stretta fratellanza prima coi Gentili convertiti, si separava da loro, per non dispiacere ad alcuni Giudei, che giugnevano da Gerusalemme [1]; il che, siccome osserva san Paolo, era *costringere i Gentili a giudaizzare*, ed autorizzare gli Ebrei ostinati a dispregiare la decisione del concilio di Gerusalemme. Fece circoncidere il suo discepolo Timoteo, siccome quegli, che era figliuolo d' una ebrea, e dovea procacciare di convertire gli Ebrei, i quali non avrebbono mai voluto ascoltare un predicatore incirconciso [2]; la quale condiscendenza per gli Ebrei, che non erano ancora nè Cristiani, nè instruiti, non poteva cagionare a Listri quel medesimo effetto, che produceva quella di san Pietro in Antiochia. Oltre di che giudicavano gli Apostoli, che la legge cerimoniale fosse tuttavia necessaria, o utile agli Ebrei, non già per l' eterna salute, poichè gli Ebrei, non men che i Gentili, erano giustificati per la fede in Gesù Cristo, ma si bene per la *pulizia esteriore*, perchè le leggi morali, civili, e cerimoniali, erano nella repubblica ebraica tra loro intimamente legate. Ma gli Apostoli avevano apparato da Gesù Cristo che questa pulizia dovea ben tosto esser tolta colla distruzion di Gerusalemme, del tempio, e della repubblica. Non ci fu dunque nè errore, nè assurdità, nè incostanza nel contegno degli Apostoli; e molto meno vi ebbe tra loro discordia.

7.° » Un' altra gravissima accusa si è, che san Paolo

1 Ad Gal. 2. v. 2. 2 Act. c. 16 v. 3.

» incolpato dagli Ebrei, difendesi colle menzogne, e per-
» cosso per ordine del sommo sacerdote non porge l'al-
» tra guancia, giusta il consiglio di Gesù Cristo; ed
» oltraggi eziandio il pontefice chiamandolo *muraglia*
» *imbiancata.* Ripigliato del suo fallo, si scusa dicendo
» che non sapeva, ch'ei fosse il sommo sacerdote. Ma
» poteva egli ignorarlo? Egli aggiunse di essere incol-
» pato, perchè era Fariseo, e predicava la risurrezione
» dei morti, il che era falso, conciossiachè fosse acca-
» gionato di predicare contro la legge. Ei non era più
» Fariseo, ma Cristiano, tradiva la sua religione, ren-
» deasi colpevole di mala fede, e di apostasia ». Ella è agevolissima, e semplice cosa il giustificare san Paolo. E di vero, il consiglio dato da Gesù Cristo di porgere l'altra gota, quando alcuno sia percosso, non debbe adempirsi in giudizio, nè davanti a' magistrati. Imperocchè un accusato è quivi condotto non già per sofferir violenza, ma per essere o condannato, od assolto. Il che si è quello, che sant'Agostino rispose ai Manichei [1]. Potea poi san Paolo ottimamente non conoscere il sommo sacerdote; poichè dopo la sua conversione, cioè più da vent'anni in poi, era stato due volte sole a Gerusalemme, e vi si era fermato pochissimo tempo; nel qual intervallo i sommi sacerdoti erano stati cangiati almen sette, o otto volte, siccome veggiamo in Giuseppe [2], essendo instituiti, e cacciati a senno dei Romani. Questi sommi sacerdoti non avevano alcuna distinzione esteriore della lor dignità fuori del tempio; e nel luogo dove tenevasi il Sinedrio era certamente un seggio ragguardevole pel sommo sacerdote; ma non trovossene alcuno appo il Tribuno, dove tennesi il consiglio, di cui qui trattasi. Il Pontefice non era dunque contraddistinto in questa ragunata, nè pe'suoi abiti, nè

1 L. 22. contr. Faust. c. 79. 2 L. 20. c. 8. e l. 17. c. 8.

per la sua dignità, e però poteva agevolmente non essere riconosciuto. Noi abbiam detto, che il consiglio si tenne *appo il Tribuno*, poichè quest' ufficiale vi assistette, conciossiachè non avrebbe, essendo pagano, potuto farlo, se si fosse tenuto nel tempio, che era il luogo ordinario delle adunanze del Sinedrio. Facendosi cristiano san Paolo non avea cessato di esser *Fariseo*, o pure di professare i dogmi, che distingueano i Farisei dai Sadducei. *Non mentì egli* adunque dicendo, se essere Fariseo per nascita, e per fede. » Ma dicono i » suoi critici, non trattavasi già di questo ». E noi sostenghiamo, che appunto di questo *trattavasi*. Che se altri voglia esserne convinto, legga [1] l'apologia, che san Paolo fa della sua credenza, e del suo contegno davanti Felice, e davanti Festo, essendo appunto quella medesima, ch' ei volea fare nella presenza del consiglio degli Ebrei; e che il tumulto, che levossi nell' adunanza non lasciò, che fosse ascoltata. Della quale ecco la sostanza. » Io sono nato Giudeo, della setta dei Fa- » risei, e siccome tale ho sempre creduta la vita futura; » ed il risorgimento dei morti; quindi io credo, che » Gesù sia risorto; *perchè m' è apparito, e m' ha par-* » *lato in sul cammino di Damasco*; ed è il Cristo, e » il Messia, perchè i Profeti predissero, che il Messia » dovea risorgere; le quali verità io predico dovunque; » perciocchè le credo. Oltracciò in niuna cosa ho pec- » cato, nè contro la mia nazione, nè contro la legge » mosaica ».

Or questa apologia è ella equivoca, o fuor di proposito?

8.° I nemici del Cristianesimo imputano a san Paolo una natura orgogliosa, altera, collerica, turbolenta. » Ei » vantasi, dicon costoro de' suoi disagi, delle sue riu-

1 Act. c. 24. e 26.

» scìte, della primazia del suo apostolato. Non può comportare contraddizioni; da in balìa di satanasso coloro, che gli fanno resistenza; minaccia, tuona, dichiara di non voler far grazia nè a quelli che han peccato, nè *agli altri*. Usa pur la violenza; e se rendette cieco il mago Elima, il fece al certo a furia di percosse. Parla continuamente della ragion che aveva di campar la vita coll' Evangelo, di richiedere il vitto dai fedeli ecc; laonde altro non fece che alienarsi gli Ebrei; cagionò tumulto in molte città, e colla sua imprudenza si meritò de'mali trattamenti. » San Paolo, noi rispondiamo, contraddetto da' falsi Apostoli, che voleano screditare la sua dottrina, e deprimevano il suo apostolato, costretto a provare l'autenticità di sua missione, non adduceva in prova se non fatti, di cui l'Asia minore, la Grecia, la Macedonia erano testimonj. *Non io son già quegli*, diceva [1], *che operò tutto questo, ma si bene la grazia di Dio, la quale è in me .... Io son l'ultimo* [2] *fra gli Apostoli, indegno di portar questo nome, avendo perseguitato la Chiesa di Dio.* Allorchè poi si antepone ai *grandi Apostoli*, agli Apostoli per eccellenza, volendo dinotare chiaramente coloro ch' egli con quelle parole intende, sono, dic' egli [3], *falsi Apostoli, artificiosi operaj, che prendono la maschera di Apostolo di Gesù Cristo, siccome satanasso accatta le sembianze d' un Angelo di luce.* Dopo aver ricordato i suoi disagi, per rendere rispettabile il suo apostolato, parla pure delle sue tentazioni, e delle sue debolezze, per mostrare di non voler trarre alcun orgoglio dalle grazie, che Dio gli ha fatte [4].

Dare un peccatore in balìa di satanasso, vuol dire

1 I. ad Cor. c. 15 v. 10.
2 Ibid. v. 9.
3 II. ad Cor. c. 11. v. 13.
4 Ibid. c. 11. e 12.

staccarlo dalla società de' fedeli; e san Paolo dichiara [1], che il fa per far morire in lui la carne; onde salvare l'anima sua. Teme egli di trovare fra i Corinzj dispute, e sedizioni, ed uomini, che non han fatto penitenza di loro impudicizia; e però dichiara, di non voler far grazia ne' agli uni, ne' agli altri, cioè nè ai sediziosi, nè agli impenitenti; ma non significa già questo per alcun modo, che non voglia far grazia ne' ai colpevoli, nè ai penitenti.

Allorchè san Paolo colpì di cecità il mago Elima *con una parola* a Pafo, il proconsole Sergio Paolo sarebbesi egli convertito in vista di questo miracolo, se l' Apostolo avesse renduto cieco quest' uomo *a furia di percosse*? Questo magistrato l' avrebb' egli sofferto?

Sostenendo poi, che un ministro del Vangelo dee ricevere dai fedeli almeno il nutrimento, ed il necessario, dichiara l' Apostolo, di non aver mai usato di questo diritto; e di aver lavorato colle proprie mani, per non essere di peso ad alcuno; e rinfaccia pure ai Corinzj [2] la loro facilità di lasciarsi spogliare, ed ingannare da falsi apostoli.

Egli si alienò gli Ebrei. Ma come? Ingegnandosi a convertire i Gentili; e siccome gli Ebrei volevano, che tutte le grazie di Dio fossero *per se soli*, così san Paolo ne li venne altamente condannando nella sua epistola ai Romani; ed ancorchè gl' increduli stessi abbiano loro rinfacciato questo ingiusto pregiudizio; pure e' fanno riprensione a san Paolo di aver voluto correggerneli.

Appo un popolo leggiero, curioso, e disputatore, quali erano i Greci, fu impossibile piantare senza rumore, e senza contrasto il Vangelo; e questa natura dei Greci, che aveva anticamente messo in scompiglio

1 I ad Cor. c. 12 v. 21, I. ad Tim. c. 1. v. 20. 2 Ibid.

le scuole de' lor filosofi, sotto il Cristianesimo produsse le eresie; ma non è già colpa di san Paolo, nè degli altri Apostoli.

III. I miracoli di san Paolo furono tanto pubblici, tanto evidenti, e tanto moltiplicati, che non può sospettarsi esserci stata illusione, o furberia. Nè gli operò egli in favore di genti prevenute, nè in presenza di testimonj disposti a lasciarsi ingannare. Giudei, o Pagani eran quelli, che bisognava convertire, quindi non sotto la protezion di un partito già possente, e deliberato di favorire l' impostura, circostanze necessarie, perchè abbian fede i falsi miracoli. Un mago fatto subitamente cieco, in presenza di un console romano, che si converte; un giovane caduto dal tetto d' una casa risuscitato a Troade; uno zoppo per nascita guarito a Listri, nella presenza di tutto un popolo, che scambia Paolo per un Dio; molti prigioni, le cui catene si spezzano a Filippi senza, ahe alcuno sia tentato di fuggirsene; ammalati guariti ad Efeso al solo tocco del sudario dell' Apostolo; ei medesimo non offeso dal morso d' una vipera, e tutti gli ammalati presentatigli nella isola di Malta, o di *Melito* da lui guariti, ed altro; tutto questo non ha nè preparativi, nè concerto con alcuno, e la forza dell' immaginazione non produce cotali effetti. Or che hanno opposto a tutto questo i miscredenti, e spezialmente l'autor dell' esame critico della vita di san Paolo? Nulla di positivo; ma un semplice pregiudizio.

» Se questi miracoli fossero stati veri, dicon costoro, » Paolo avrebbe certamente convertito il mondo intero; » e pure non veggiamo, che gli Ebrei ci abbian cre» duto, nè che i Pagani ne fossero molto commossi; » anzi spesse fiate questi sognati miracoli altro non fe» cero, che sollevare tumulti, sedizioni, e far incarce-

» rare, flagellare, o cacciare il taumaturgo ». Questo pregiudizio potrebbe per avventura fare alcun effetto, se gl' increduli non ce ne avessero essi medesimi addotta la ragione, avendo dichiarato, i più almeno, che, *quando pure vedessero miracoli, e' non ci crederebbono* [1], col pretesto, che son più certi del loro giudizio, che degli occhi loro. Ora, sarebbe egli mai da stupire, che si trovassero fra gli Ebrei, e fra i Pagani ostinati, che pensassero siccome loro? Egli si è per noi osservato, altra cosa essere il credere la realtà d' un miracolo, ed altro il rinunziare agli errori, alle pratiche, alle abitudini, in cui l' uomo sia stato cresciuto fin dall' infanzia. Ora gli Ebrei credevano, che un falso profeta potesse operar miracoli, e i Gentili erano persuasi, che anche i maghi ne operassero. Ma egli è falso poi, che i miracoli di san Paolo non abbiano operato moltissime conversioni, imperocchè san Luca, che le riferisce, siccome testimonio oculare, non avrebbe trovata alcuna fede se egli avesse spacciato miracoli falsi, o dubbiosi. Ora questo storico ne rende intesi degli effetti, che operarono, delle Chiese, che san Paolo fondò nelle città medesime, in cui avea trovato resistenza. Le Epistole, che questo Apostolo scrisse a quelle numerose Chiese, sono una prova dimostrativa delle maraviglie, ch' egli aveva fra loro operate, siccome abbiam detto.

IV. Finalmente i miscredenti nulla trascurarono per isformare gli scritti di san Paolo. San Pietro aveva già osservato [2], essere negli scritti di questo Apostolo cose malagevoli ad intendere, e lagnavasi, che uomini ignoranti, e leggieri ne abusassero non altrimenti, che si facceano delle altre Scritture.

Or lo stesso accade a dì nostri, in cui la maggior

1 Veggasi la nostra Nota XIII. sull' Esodo.
2 II Petr. c. 3 v. 16.

parte di quelli, che le censurano, non mai le hanno lette, e pochi sono in istato di comprenderle; poichè si trova in esse uno stile misto d'Ebraismi, e di Grecismi, che era però ottimamente inteso da quelli, a cui san Paolo scriveva; lasciando però a' teologi, ed ai commentatori la sposizione di tanti luoghi di san Paolo, di cui si è abusato, ci limiteremo a rischiarare quelli, che gl'increduli ne hanno opposti, il che sarà il subietto delle ultime nostre Note.

NOTA V

Sul versetto 29 del capitolo XXII degli Atti degli Apostoli

L'autor dell'*esame importante*, stampato sotto il nome di Milord Bolingbroke, così prende a parlare sopra questo versetto: » Chi è dunque questo Paolo, che mena tuttavia tanto rumore, questo Paolo citato tutti i » dì a torto, ed a rovescio? Ei dice se essere cittadino » romano; ed io oso affermare, che ei mentisce sfacciatamente, poichè nessun Giudeo fu cittadino romano, » se non regnante Decio, e i Filippi. S'egli era di Tarso [1], Tarso non fu colonia romana, o città romana, » se non più di 100 anni dopo Paolo; che se egli era » di Giscala, siccome dice san Girolamo, questo villaggio era in Galilea, nè i Galilei ebbero mai certamente l'onore di essere cittadini romani ».

Egli è provato da certissimi monumenti, da molti decreti delle città, e dei proconsoli, che vi erano degli Ebrei, già *cittadini romani*, al tempo di Cesare. Leggesi in Giuseppe [2], *Lucio Lentulo console ha detto:* Ho esentato i Giudei, *cittadini romani*, che dimorano

1 Pag. 75. 2 Antiq. Jud. l. 14. c. 10.

ad Efeso, e che quivi osservano la lor religione, di servire nelle milizie, a cagione della lor legge. Leggesi un decreto di quei di Delo, concepito in questi termini: » Sotto l'Arcontato di Bojoto, il ventesimo del mese di » Targelione, rescritto dei pretori: Allorchè Marco Pi» sone, deputato, dimorava nella nostra città, ed aveva » incombenza di levar soldatesche, ci ragunò con molti » altri cittadini, per ordinarci, che se fossero alcuni » Ebrei *cittadini romani*, non fossero molestati a ca» gione della milizia.

» Lucio Antonio [1], figliuol di Marco, proquestore, e » propretore, ai magistrati di Sardi, al senato, ed al » popolo, salute: gli Ebrei, *nostri cittadini*, venuti a » trovarmi, m' hanno esposta ecc. . . . . . Ho eredute » dover loro conservare questi privilegi ».

» Marco Publio, figliuol di Spurio; Marco figliuol di » Marco; e Lucio figliuol di Publio, hanno detto: Noi » siamo stati a trovare il proconsole Lentulo, per in» formarlo delle cose, onde Dositeo d'Alessandria, fi» gliuol di Cleopatride, chiede, che gli piaccia di esen» tare, a cagion di lor religione, gli Ebrei, *cittadini* » *romani*, i quali osservano le cerimonie prescritte dalla » lor legge, ed egli ha loro accordato ecc. ».

Nè solamente vi ebbero Giudei, ai quali i Romani concedettero il diritto di cittadinanza, ma ne furono ancor di quelli, che collocarono nel secondo ordine dello Stato, e crearono *Cavalieri* [2]. Anche Alessandro il grande avea già conferito agli Ebrei la *cittadinanza* di Alessandria; e finalmente godevano di questo diritto a Roma stessa, imperante Augusto [3].

FINE DELLE NOTE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

1 Giusep. Ibid.
2 Giusep. de bello Judaic. 2. c. 22.
3 Veggasi Filone nella sua legazione a Cajo p. 85.

EPISTOLE DI S. PAOLO

NOTA PRIMA

Sui versetti 18, e seguenti dal capitolo I dell' Epistola ai Romani

» Pretendono gli odierni miscredenti, che san Paolo » abbia con soverchio rigore condannati gli antichi fi- » losofi ». E noi concediam di buon grado, che il decreto da lui contro di loro pronunziato è severissimo. » Dall'alto del cielo, dice l'Apostolo, la collera di Dio » scoppia contro l'empietà, e l'ingiustizía di tutti co- » loro, che ritengono ingiustamente la divina verità; » imperocchè quanto può conoscersi della Divinità fu » loro manifestato; ed Iddio fu quello, che loro il fece » conoscere. Infatti dalla creazione del mondo gli attri- » buti invisibili di Dio, la sua eterna possanza, la sua » provvidenza, son divenuti sensibili, la mercè delle sue » opere; per modo che deggionsi giudicare inescusabili » tutti coloro, che avendo conosciuto Dio non lo hanno » venerato, nè rendutegli grazie; ma sonosi dati in ba- » lla di vari pensamenti, e delle tenebre del loro cuo- » re, e menando vanto di saggi, son divenuti insensati, » trasformando la maestà d'un Dio incorruttibile in ista- » tue, ed immagini d'uomini mortali, e di vili ani- » mali; il perchè Iddio gli ha abbandonati ai desiderj » del loro cuore, ad impure passioni, onde egli hanno » disonorata la lor propria carne . . . . . . E' furono em-

» piuti di malignità, di gelosia, litigiosi, ... ingannatori .... superbi .... alteri .... senza prudenza .... senza moderazione, senza affezione, senza fede, senza misericordia ecc. ».

Noi potremmo agevolmente dimostrare eziandio colla testimonianza di profani autori, che questa dipintura è fedelissima. E nel vero, sebbene i filosofi fossero tanto illuminati da conoscere Iddio, mercè del considerar le opere della natura, deformarono però gli attributi della Divinità, supponendo, ad onta d'ogni evidenza, che Iddio non si trametta delle cose di questo mondo, lasciandone la cura a spiriti inferiori, ai quali, non già a lui, dobbiam rivolgere il nostro culto: primo delitto.

I filosofi non fecero conoscere Dio al popolo; ma confermaron pur anche coi loro suffragj il pubblico errore: secondo delitto. Incontrastabile è poi la dissolutezza dei loro costumi; della quale e Cicerone, e Quintiliano, e Luciano, ed Aulo Gelio, ed altri ci fanno testimonianza. Or dov'è dunque l'ingiustizia, e la censura di san Paolo? » Ma questo Apostolo, ripetono gli odierni filosofi » ha screditata la *filosofia stessa*, chiamandola *la sapienza di questo mondo*, e pretende, che Iddio abbiala riprovata. »

Quello, che san Paolo chiama *sapienza di questo mondo* non è già la *verace filosofia*, ma bensì l'abuso che i filosofi ne fecero; e poichè dic'egli lo studio della natura essere acconcio a farne conoscere gli attributi di Dio, dunque ei nol condanna, e trattando egli da *insensati* i filosofi, non li avrebbe biasimati, se stati fossero veramente *saggi*; se non che vedevali già chiudere gli occhi alla verità del Vangelo, e levar la fronte contro di lei: terzo delitto.

Fin dal nascere del Cristianesimo i filosofi furon discordi intorno a questa religione, non altrimenti, che

sopra qual siasi subietto. Altri scossi dalla Divinità di lei, dalle virtù, ch'ella comanda agli uomini di praticare, dai prodigj, sopra i quali è fondata, l'abbracciarono sinceramente, e ne divennero zelanti difensori: tali si furono appunto san Giustino, Taziano, Ermia, Atenagora, san Teofilo d'Antiochia, Quadrato, Aristide, Melitone di Sardi, Apollinare di Gerapoli, Milziade; Apollonio senatore romano, Panteno, san Clemente d'Alessandria, ed altri. Altri men sinceri, e men coraggiosi si convertirono solo a metà; e benchè riconoscessero l'eccellenza del Cristianesimo, vollero però intenderlo a loro senno, ed acconciarlo alle loro opinioni filosofiche; per la qual cosa miser fuori in tal modo le prime ercsie. Tali furono Cerinto, Menandro, Saturnino, Marcione, Basilide, ed altri.

Molti ancora, più perversi, preferendo gli errori, e la corruzione del Paganesimo alla luce della rivelazione e dichiaratisi nemici di lei, la vennero impugnando non pure nei loro scritti, siccome fecero Celso, Luciano, Porfirio, Giuliano, Gerocle; ma infiammarono oltracciò l'odio dei persecutori. Altri finalmente usando l'astuzia, e la perfidia per nuocere più efficacemente alla cristiana religione, confrontarono i loro dogmi coi nostri, rettificarono parte delle loro opinioni, purificarono il lor Paganesimo, e si avvisarono di accordarlo colla dottrina di Gesù Cristo, della qual fatta fu appunto l'arte usata dalla setta degli Eclettici, o pure nuovi Platonici. Premessa questa semplice sposizione, noi chiediamo, se san Paolo abbia ingiustamente condannati gli antichi filosofi.

In quanto poi ai filosofi dei nostri dì, e'son certamente più colpevoli, che non furono gli antichi vantati saggi dell'Oriente, e della Grecia; imperocchè non solo poterono conoscere Iddio mediante la luce naturale, la

quale ha fatto di gran progressi in questi ultimi secoli; ma sono stati rischiarati fin dall'infanzia dalla rivelazione; se non che costoro vollero chiudere gli occhi a quanto poteva irragiarneli. Anticamente quelli, che non credevano alcun Dio, avevano in ossequio almeno la religion dello stato; là dove gli odierni Ateisti vorrebbono cacciare in bando dall'universo ben anche la nozione di Dio stesso. E quanti non furono tra i filosofi de' nostri dì, cui non prese rossore di anteporre al Cristianesimo le più false religioni? E non li abbiam forse veduti fare di mano in mano [1] l'apologia della religion di Zoroastro, di quella degl'Indiani, della religion maomettana ecc? Allorchè si spacciavano quali deisti, confessato avevano il Cristianesimo essere la più santa, e la migliore fra tutte le religioni; ma divenuti Ateisti, sostennero essere la peggiore di tutte; e posciachè ebber fatto le viste di prestare omaggio alla sapienza, alle virtù ed ai benefizj di Gesù Cristo, finirono col vomitare contro di lui torrenti di bestemmie.

Iddio, dice san Paolo, *abbandonò gli antichi filosofi, in pena di loro infedeltà in balìa d'impure e vergognose passioni*, le quali stesse passioni son quelle pure, che vengono moltiplicando fra noi i miscredenti. Di mezzo appunto le morbidezze, i piaceri e la corruzione delle grandi città, la filosofia accompagnata dalla miscredenza si sono mostrate più baldanzose. La maggior parte di questi sapienti del secolo hanno insozzata la loro penna in iscritti cotanto licenziosi, da soffocare ogni rossore fra gli uomini dissoluti. Secondo l'Apostolo i *filosofi de' passati tempi fur pieni di gelosia, di malignità, ingannatori ecc.*; e quelli de' nostri dì non si riposarono di sclamare con-

1 Osservazioni preparatorie.

tro ai beni, agli onori, ed ai privilegi conceduti al sacerdozio, finchè riuscirono di soppiantarneli; e non cessano di denigrarlo con invettive, con sanguinosi scherni, con calunnie di qualsiasi maniera. Ve n' ha forse un solo fra costoro, che rechisi a coscienza di non mentire, e di non ingannare, per isfoggiare i suoi sistemi? Ogni mezzo lor sembra legittimo; false storie, libri supposti, citazioni di passi tronchi od alterati, infedeli traduzioni, testimonianze d' autori giustamente screditati, calunnie le mille volte confutate ed altro. Or quale è stato il vizio generale di tutti questi filosofi sì antichi, che moderni? Si fu *l' orgoglio*, indicato appunto da san Paolo: furono appunto quegli uomini *superbi e vani*, gonfj del lor sognato merito, i quali mentre vorrebbonsi far credere *illuminatori*, *maestri*, *benefattori*, *riformatori delle nazioni*, non sono altro, a dir vero, se non se il flagello e l' obbrobrio di quelle. Costoro si danno a credere di segnalarsi affrontando il Cielo, di potere sfuggire dall' oscurità, e farsi belli calpestando quanto l' universo ha infino a loro avuto in riverenza; ed hanno osato affermare, la religione convenirsi alle anime *credule e servili.*

Ma tanti veri dotti e profondi ingegni, uomini eminenti per maggioranza di dottrina, gli Origeni, vo' dire, gli Ambrogj, gli Agostini, i Leoni, i Gregorj, Basilj, i Grisostomi, ed altri fra gli antichi; e fra i i moderni i Baconi, i Cartesj, i Leibnizj, i Newton, i Pascal, i Bossuet ed altri, ecclisseranno mai sempre questi ridicoli pigmei, questi fromboglieri e congiurati, i quali nel loro impossente furore saettano dal polverio contro la religione, e che con voce da trionfo ne vengono a ripetere gli empj motteggi, od impuri di Voltaire, e i sofismi di Bayle.

Ma ne piace por fine a questi confronti colla seguente

considerazione del signor d'Alembert [1]: » La lista degli uomini grandi, dice questo scrittore, che non può » esser sospetto ai nostri filosofi, la lista degli uomini » grandi, che considerano la religione siccome opera » di Dio, è ottimamente atta a scuotere eziandio prima » d'ogni esame le più assennate menti; ed è almeno » bastevole ad impor silenzio ad un branco di congiu- » rati, nemici impossenti di alcune verità, necessarie » agli uomini, difese da Pascal, credute da Newton, e » rispettate da Cartesio.

NOTA II

Sopra alcuni luoghi dei Capitoli VII, e IX dell' Epistola di san Paolo ai Romani ecc.

» La dottrina di san Paolo, dicono gl' increduli, si » contraddice; conciossiachè egli asserisca [2] essere in se » l' uomo spirituale, e l' uomo carnale l' uomo giusto, » e l' uom di peccato; ed altrove [3] se esser libero dalla » legge del peccato ecc. Talvolta insegna l' uomo esser » giustificato per le sue opere, e talvolta esserlo per la » fede senza le opere. Egli assicura, che Iddio vuol » salvi tutti gli uomini, ed afferma ad un tempo, che » quelli, che non furono scelti, furono acciecati, che » Iddio usa misericordia a cui gli piace, ed indura cui » gli talenta. » Egli è il vero, che se vogliamo attenersi alla scorza dei vocaboli senza cercare più innanzi il vero senso, parrebbe contraddicentesi la dottrina di san Paolo; ma scorgesi evidentemente l' opposito, quando si cerchi sinceramente la verità. Insegna san Paolo, per natura, per nascita, ed in qualità *di figliuol di*

1 Tom. 3. pag. 39.
2 Ad Rom. 7.
3 Ad Gal. 2.

Adamo se essere *uom di peccato*, *sotto la legge del peccato*, sotto il giogo di una imperiosa concupiscenza, che il tragge *al peccato*, ma mercè la grazia del Redentore se essere affrancato da questa legge del peccato: Gesù Cristo vivere in se; ed il medesimo essere di tutto coloro, che furono battezzati e rigenerati in Gesù Cristo e che non vivono più secondo la carne ecc. [1]; nè in ciò v' ha contraddizione.

Dice san Paolo [2], che non già quelli che ascoltano la legge son giusti nel cospetto di Dio, ma coloro, che l' adempiono. Or trattasi in questo luogo della *legge morale*; poichè l' Apostolo parla dei Gentili, che la conoscono naturalmente, e che ne hanno i precetti scolpiti in cuore. Per lo contrario, dice egli [3]: noi pensiamo, l' uomo essere giustificato per la fede, senza le opere *della legge*, dove egli intende *la legge cerimoniale* degli Ebrei, poichè parla della giustificazion di Abramo, che precedette lunga stagione la pubblicazion della legge cerimoniale; ma egli è evidente, che l'Apostolo per *fede d' Abramo* intende [4] non solo la credenza di questo patriarca, ma ben anche la sua fidanza nelle promesse di Dio, e la sua fedeltà nell' ademmpiere i comandamenti di Dio medesimo, fedeltà, che richiede necessariamente l' ubbidienza alla *legge morale*; e quindi le *opere*. Dottrina sovra tutte dirittissima.

Nè solamente dice san Paolo [5], *che Iddio vuole salvi tutti gli uomini*, ma il prova pure essendosi Gesù Cristo dato per la redenzione *di tutti*; e perciò appunto vuole, che il Cristiano preghi per tutti, niuno eccettuato. Nè il mistero della Redenzione è contrario a questa verità, siccome abbiam dimostro nella nostra

1 Rom. cap. 7. v. 24. e 25. 8. v. 1. e 2.
2 Ad Rom. cap. 2. v. 3.
3 Cap. 3. v. 28.
4 IV.
5 I. ad Tim. c. 2. v. 4.

nota XLIV sopra la Genesi. Quando poi soggiugne l'Apostolo [1], che alcuni Ebrei furono *eletti*, ed altri *acciecati* [2], che si acciecarono da se medesimi, dicendo [3], che se non insistono nell'incredulità saranno nuovamente innestati sull'albero, che gli ha prodotti; ed aggiugnendo [4], che Dio ha lasciato prima i Gentili, non che gli Ebrei nella incredulità per aver poi compassion di tutti. Dunque non vuole Iddio nè acciecarneli, nè indurarneli, nè riprovarneli.

NOTA III

Sui versetti 21 del Capitolo XVIII della I.ª Epistola di san Paolo ai Corinzj.

Dice san Paolo ai fedeli: *siccome il mondo non avea conosciuto la divina sapienza, mercè della filosofia, così piacque a Dio di salvare i credenti colla follia della predicazione.* Dal qual passo, e da alcuni altri somiglianti, gli increduli antichi e moderni colsero il destro di affermare, che san Paolo ha condannato la sapienza, e la ragione per canonizzare *l'entusiasmo* e la *follia.*

I filosofi pagani, ad onta di tutto il lor sapere, non seppero scorgere nella struttura, e nell'andamento dell'universo un Dio creatore, attento a reggere l'opera sua, e ad ordinare l'avvicendarsi di tutti gli avvenimenti. Altri avean riconosciuto tutto dal caso, altri dal destino, e tutti avean deificato le parti del mondo, supponendole animate da intelligenze, a cui rivolgevano il culto dovuto solo all'Ente supremo, nè paghi di approvare l'idolatria, e tutti gli abusi ond'era accom-

1 Ad Rom. cap. 9. v. 18.
2 Cap. 11. v. 7.
3 Ver. 23.
4 Ver. 32.

pagnata, si opposero siccome abbiam già osservato [1] alla predicazion del Vangelo, che annunziava un solo Dio; quindi la lor sognata sapienza avea servito solamente a torcerli dal diritto cammino. Iddio per confondere questi *falsi sapienti*, fa annunziare il mistero d'un Dio fatto uomo, e crocifisso per la redenzione del mondo; la qual dottrina, benchè loro paresse *follia*, questa creduta *follia* ha però illuminato e convertito il mondo sì, che molti filosofi eziandio l'hanno abbracciata, e ne son divenuti i difensori. Quindi conchiude san Paolo, che quello, che deriva da Dio, e sembra a prima giunta follia, è, ben considerando, *maggior sapienza*, che tutti i ragionamenti degli uomini. I traviamenti de' filosofi moderni dimostrano questa conseguenza.

NOTA IV

Sul versetto 6 del Capitolo V della I.° Epistola di san Paolo ai Corinzj

» Ne accerta san Paolo, che un tal poco di lievito » corrompe tutta la massa. Madornale ignoranza, dice » un miscredente, poichè non che corromper la pasta, » il lievito anzi ne la rende buona, e cagiona al pane » un gusto, ed un sapore, che ne accrescono il pregio » ecc. » L'originale, cioè il testo greco, non parla di *corruzione*; ed eccolo: *un po di lievito fa sollevare tutta la pasta*, al qual testo greco sono conformi la versione siriaca, l'araba e l'etiopica; laonde non merita la Vulgata la critica degl'increduli. Infatti san Girolamo, chiamando *corruzione* l'alterar, che il lievito cagiona nella pasta, parlò a quella guisa, che Plutarco

1 Nota I. sull' Epistole di san Paolo.

il quale dice [1]. » E perchè non è egli lecito ai sacerdoti » di Giove toccare il lievito? Perchè il lievito formasi » corruzione, e mescendosi colla pasta ne la vien cor» rompendo; avvegnachè il fermentare, ed il putrefar» si sono del tutto somiglievoli. »

NOTA V

Sopra diversi testi di san Paolo: versetto 1 del Capitolo III dell'Epistola ai Filippesi; versetto 19 del Capitolo V dell'Epistola agli Efesj; versetto 16 del Capitolo III di quella ai Colossesi ecc.

Fra i più comuni rimproveri, che gl'increduli facciano al Cristianesimo, vi ha pur questo, » che i suoi » dogmi, la sua morale, le sue pratiche, sembrano » fatti per attristarne, vietandoci qualsiasi gioja, o pia» cere, e che la pietà o la divozione, altro non è alla » per fine, che una violenta malinconia, e che un Cri» stiano, che osservi rigorosamente la legge, è il più » sciagurato fra tutti i mortali. » La quale ingiusta prevenzione è del tutto opposta al linguaggio della sacra Scrittura; la quale conforta del continuo per bocca del re Profeta gli adoratori del vero Dio a rallegrarsi, a lasciarsi traportare dai dolcissimi impeti della gioja, ed invita gli uomini tutti *a gustare ed a provare quanto il Signore sia dolce*. Anche san Paolo esorta i fedeli a letiziarsi nel Signore, della qual cosa possiamo esser chiari consultando i testi, che noi andiamo spiegando. È vero, ch'ei dice [2]: il regno di Dio in questo mondo non consistere nelle *sensuali voluttà*; ma è vero altresì, trovarsi la felicità nella *gioja* e nella *pace del*

1 Trattato delle quistioni rom. Quest. 109.

2 Ad Rom. cap. 14. v. 17.

Santo Spirito; e protesta [1], di mezzo ai disagi ed alle sollecitudini dell' Apostolato se esser colmo, e traportato di gioja. I servi di Dio in tutti i secoli ripetevano questa verità, e quelli, che eransi prima dati in braccio alle secolaresche morbidezze, testificarono, convertiti, di godere di una sorte vie più felice; e di una gioja vie più dolce e pura, che non gustavano correndo dietro sviati alle lor disordinate passioni.

I dogmi fondamentali del Cristianesimo non sono certamente deputati a spaventarne e rattristarne, ma bensì a porgerne consolazione. E di vero, v' ha egli cosa più consolante, quanto il pensare, che Iddio abbia dato a nostra salvezza l' unico suo Figliuolo: che abbiam per giudice un Dio, che esser volle nostro fratello, acciocchè fosse misericordioso [2]? V' ha egli nulla di più consolante, che il pensare, che i patimenti, a cui fu condannata l' umana natura, possono per noi divenire la fonte di una eternità di beni e di contentezza? È vero, che a piantare il Cristianesimo fu di necessità, che gli Apostoli, ed i primi Cristiani fossero esposti alle più malagevoli prove, ed a perdere perfino la vita infra i tormenti; che questi appunto sono i motivi di *tristezza*, e di *lagrime*, che Gesù Cristo aveva loro annunziati, loro predicendo però nel tempo stesso [3], che la tristezza loro, aveva ad essere tramutata in gioja.

Un pagano filosofo, il quale non era nè entusiasta, nè insensato, nè spirito debole, cioè Plutarco, contro agli Epicurei, tolse a provare, non poter l' uomo viver felice, secondando la dottrina di Epicureo: *esser follia* il privarsi delle consolazioni, che ne porge la religione così in questa vita, come dopo la morte ecc.

1 II. Ad Cor. cap. 8. v. 4.
2 Ad Ebr. cap. 2. v. 13.
3 Joann. cap 16. v. 20.

San Paolo, dicono finalmente gl' increduli, insegna » *che Iddio vuole salvi tutti gli uomini* [1], e *giunga-* » *no al conoscimento della verità*. E pure Iddio non » porge alcun mezzo di salvezza alla maggior parte de- » gli uomini, per esempio ai Pagani, che lascia nelle » tenebre dell' idolatria, ai bambini, che lascia morire » senza battesimo ecc. » San Paolo, noi ripigliamo, dice, che Iddio vuol salvi tutti gli uomini, *niuno eccettuato*, ma non ci dice però, come li voglia salvi; e per quali vie di salute, secondo la diverse circostanze, nelle quali esser possono.

Noi abbiamo a credere fermamente quanto egli ne dice, e non cercare curiosamente quello, che non volle dirci; e siccome conosciamo i mezzi di salute, che ne ha porti; così non possiam dubitare, che ei non voglia sinceramente la salute nostra, il che dee pur bastare, per avvivare la nostra fidanza. E poichè non conosciamo tutti i mezzi di salute prossimi, o rimoti, che ei porge ai Pagani, da lui lasciati nell' idolatria; nè ai bambini lasciati morire senza battesimo, perciò appunto dobbiamo esercitare la nostra fede; ma il non conoscer noi i mezzi di salute, ch' ei porge, o nega a questi Pagani, od a questi bambini, non dee ritrarci dal credere, che Iddio *vuole salvarli;* poichè una verità, che ci è chiaramente nota non può mai essere tolta da oggetto, che ci sia del tutto sconosciuto, secondo, che ragiona il P. Griffert [2]. Intorno a che son da vedere le note XXI, e XLIV sopra la Genesi.

Noi qui ponghiam fine alle nostre Note, e risposte intorno alle difficoltà mosse dagli empj contro la sacra Scrittura; nè pretendiamo aver confutato le obiezioni tutte quante, che gli odierni miscredenti hanno attinte negli antichi scrittori Ebrei, o Pagani, nemici del Cri-

1 Ad Timot. c. 2. v. 4. 2 Annal. Crist. Dicemb. p. 154.

stianesimo; o pure inventate nuovamente da loro contro ai santi libri; ma ci confidiamo di aver risposto a tutte quelle, che far potevano per avventura alcuna breccia. In quanto poi alle minute difficoltà, la cui assurdità dà negli occhi di chicchesia come prima gli si propongono, abbiam riputato sano consiglio doverne torre a' nostri leggitori il soperchio e nojoso sindacato; ed abbiam particolarmente giudicato essere indegno della sacra causa, che a nostro potere ci siamo ingegnati difendere, il rintuzzare gli scherni e le ingiurie, con cui gli inimici della religione hanno così spesso condite le bestemmie loro, limitandoci a non farne caso, ed a lasciarle cadere in quel sommo dispregio, che elle ben si meritano.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes,
sed non ut lex tua. Psal. 118. v. 85.

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME

AVVERTIMENTO AL LEGGITORE

Recata a fine la presente Versione, abbiam creduto opportuno fare accorti i leggitori, come, impresa in sul bel primo da persona valente assai, e tenera delle italiane Lettere, nè potendo poi proseguirla sì per la mal ferma sua salute, e sì per le molte litterarie occupazioni, fu perciò raccomandata al signor *Francesco Treccani Dottore in Legge, e Professore di Belle Lettere*, anch' egli tenero estimatore dell' Italiana favella, e già noto alla litteraria Repubblica per la sua Versione di tutte le Opere di Gesnero. Egli si è studiato quanto seppe maggiormente di recarla in atto per modo, che, cancellata ogni traccia di gallico idioma, comparisse al tutto vestita d' italiana veste, ed anzichè di versione, avesse faccia di originale, il che dee proporsi chiunque prenda a voltare da una in altra favella gli altrui pensamenti. Ma non possiamo rimanerci di porre innanzi a' leggitori, che se questo riesce malagevole in qual siasi Opera, conciossiachè il gallico idioma sia di sua natura ben diverso dal nostro, vie più scabroso è riuscito il tradurre l' Opera del signor Du-Clot, si per la gravità del subietto, onde tratta, e sì per le tante citazioni di autori, di cui è piena, le quali interrompendo i periodi fanno sì, che riesca poi malagevole il raccapezzarneli. E per verità non possiamo tacere, come il Traduttore bramava di potere via più correggere il manoscritto, che le angustie del tempo non comportavano; se non che, sendo da una parte voluminosa l' Opera, e d' altra parte viva la brama di que' molti, i quali siccome sozj onorata avevano del loro nome la presente edizione, di vederla in luce, non potè egli adempiere quel grande precetto, che Orazio porgeva ai

Pisoni: *Vos, o Pampillius sanguis, carmen reprehendite, quod non præsectum decies non gastigavit ad unguem;* e quell' altro: *multa dies, et multa litura coercuit, atque nonunque prematur in annum.* E vogliamo ancora, ad onor del vero, fare intesi i leggitori, come egli a cagione delle moltissime litterarie occupazioni, non potè pure correggere, siccome bramava; la stampa; il che sarebbe tornato molto in acconcio. Che che ne sia però, noi ci confidiamo, che tolti gli errori, che pur troppo saranno corsi, questa Versione sia per essere di lunga mano migliore delle altre, che di quest' Opera si son vedute: migliore di tante altre Versioni di Opere francesi, le quali con grande vitupero dell' italiana favella inondano sciaguratamente la nostra Italia: barbare traduzioni, che nulla hanno in se d' italiano, se non fosse la terminazione delle parole. Tolgansi una volta que' tanti gallicismi, e barbarismi, di cui è talmente sconciata in bocca di tanti miseri scrittorelli la nostra bellissima favella, che tu non la ravvisi oggimai più per quella, che fu parlata da tanti begli ingegni, che la Patria onorarono co' loro scritti immortali; e riconoscasi finalmente, come il trasportare da una in altra lingua non consiste già nel recare parola per parola, ma si bene senno per senno, secondo l'avviso di Orazio: *Non verbum verbo reddet fidus interpres*: consiste nel copiare i pensamenti, che un Autore scrisse in una lingua, secondo la natura, la proprietà, e le grazie di un' altra: nel recar la mente, e non le parole altrui, il che vogliamo aver detto a coloro, i quali mattamente si avvisano, che la traduzione di un' opera sia impresa da pigliarsi a gabbo.

Gli Editori

I
o.
de
il
de
So
ch
pe
Sc
sol
sac
Mc
dei
vei
zic
il
(L

l
ma
imbi
Di
vide
vittin
accet
volati
vitelli

NOTE

DI UN TEOLOGO FIORENTINO

SUL LIBRO DEI PROFETI

Pagina 52.

Il sacrifizio è un' offerta di una cosa sensibile fatta in onore di Dio dal ministro legittimo, colla mutazion della vittima, per attestare il supremo dominio che ha il Creatore sopra la creatura, e la soggezione e dipendenza che essa creatura professar dee al grand' Iddio. Sono antichi quanto il mondo i sacrifizj. Si vuole però che in principio soltanto si praticassero gli olocausti, perchè di niuno altro sacrifizio menzione si fa nella Scrittura; I Talmudisti asseriscono che Abele offerisse soltanto gli olocausti. Crede il Grozio che niun cruento sacrifizio si offerisse da quel patriarca, e quel testo di Mosè nella Genesi: *obtulit de primogenitis gregis sui* renderebbe a comodo in Ebreo: *De primitiis et de lacte.* A vero dire presso gli antichi offrivansi a Dio in sacrifizio i soli frutti della terra, l' erbe, ed i fiori, il miele, il latte, il frumento e la lana. Ovidio nei suoi Fasti (*Lib.* IV.).

» Lacte mero veteres usi narrantur et herbis
» Sponte sua si quas terra ferebat. . . . . . .

I primogeniti esercitavano l' uffizio di sacerdote prima dei Leviti, e ad essi surrogaronsi i Leviti, perchè imbrattaronsi nell' adorazioni del vitello d' oro.

Di tre sorte era poi la materia dei sacrifizj, onde dividevansi in vittime, in immolazioni, e in libamini. Le vittime erano animali irragionevoli, e di otto specie ne accettava Dio in sacrificio, cinque quadrupedi e tre volatili: pecore, cioè capre, capretti e agnelli, bovi e vitelli, tortore, passere e colombe. San Tommaso dice

che così Dio pretese d'allontanare il popolo dalla detestabile idolatria, prescrivendo questa sorta di animali nei sacrifizj, perchè servivansi gl'idolatri degli animali delle altre specie, o per offerirli in ossequio dei loro numi, o per le loro superstizioni e incantesimi. Gli Egiziani, con i quali aveano lungo tempo vissuto gli Ebrei, tenevano in estrema abominazione l'uccidere questi animali, e però non offrivanli ai loro idoli in sacrifizio. Adoravano essi le pecore e veneravano i capretti, perchè i demoni apparivano loro sovente in sembianza di queste bestie: uso facevano dei bovi e dei vitelli per l'agricoltura, che sacra tenevasi da essi. Prosegue l'Angelico che Dio ordinava questi animali e non altri, perchè son mondissimi, e mondo è il loro pascolo col quale nutrisconsi, e di essi, più che degli altri, l'uomo nel vitto quotidiano alimentasi. L'altra ragione si è ancora che questi animali erano nella terra promessa in abbondanza, onde il popolo israelitico poteva agevolmente offerirli.

L'immolazione era un'offerta fatta a Dio di certi determinati frutti della terra, cioè pane, fior di farina, manipoli di spighe fresche, grano, sale ed incenso, come veder si può nel Levitico, il qual libro quasi tutto si aggira sui sacrifizj. I libamini erano certi liquori che a Dio parimente offerivansi, cioè sangue, vino, olio e acqua. Gli animali uccidevansi, le immolazioni mutavansi, perchè il pane si riduceva in briciolì, impastavasi la farina, e si coceva nel forno o in altro luogo, il sale si abbruciava, struggevasi nel fuoco l'incenso, abbrustolavasi il manipolo delle spighe e stritolavasi il grano. I libamini poi si spargevano sopra la terra. In questa mutazione esprimevasi che tutto cedeva in onore di Dio e che egli era il supremo Signore e padrone indipendente della vita e della morte. Il sale che i Greci, *hals*, e gli Ebrei appellano *meach* si adoprava, come abbiam veduto nei sacrifizj; *quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo. In omni oblatione tua offeres sal.* Cristo accennando questa legge del Levitico, allorchè ragionava delle pene de' rei nell'inferno, che predice esser vittime da riservarsi al furore divino, conclude » *Omnis igne salietur, et omnis victima sale salie*» *tur*. . . . . Si adopra il sale pei bambini di » fresco nati, dice Ezechiello, e il profeta Eliseo corres-

» se col sale l'ingrato sapore dell'acque del fonte di » Gerico. È bella nelle Scritture l'interrogazione di » Giob » *An potuit comedi insulsum, quod non est sale conditum?* Il sale è anche il simbolo della sapienza, della perennità e dell'incorruzione. Il sale è simbolo dell'ospitalità, come leggesi in Esdra, e i Prefetti delle provincie al di la dell'Eufrate, scrivendo ad Artaserse rammentano tra le altre cose: *Nos autem memores salis quod in palatio comedimus.* . . . . Finalmente può essere anche simbolo di sterilità, giacchè Abimelecco espugnata la città di Sichem, la distrusse da fondamenti e l'asperse di sale, affinchè fosse in seguito un terreno infecondo, e Sofonia minaccia di ridurre i Moabiti, e gli Ammoniti alla stessa condizione di Gomorra, cioè *un ammasso di sale*, e un deserto. E nei profani scrittori non leggesi che molti vincitori seminarono il sale nelle città debellate, e distrutte?

La legge mosaica o scritta avea molte sorte di sacrifizj, pei sacerdoti, pei re, pei capi delle tribù, pel popolo in generale e per le private persone. Ne avea per ogni sorta di peccati. Il principale era l'olocausto che era il più perfetto, e in cui restava in tutto consumata la vittima; venendo solo eccettuata la pelle che apparteneva al sacerdote. Il sacrificio di pace o pacifico offrivasi per due fini, per ringraziare Dio dei favori ricevuti, o per dimandargliene dei nuovi; *eucaristico* appellavasi il primo, *inpetratorio* il secondo. Scannavasi allora la vittima che era in tre parti divisa. La prima era affatto consumata dal fuoco, la seconda era per i sacerdoti, e la terza per quelli che presentavano il sacrifizio. Vi era il sacrificio *pro peccato*, e si offriva per ottenere il perdono di qualche peccato commesso dal popolo tutto; o da un particolare, o dal medesimo sacerdote. La Scrittura non ci dice se vi erano sacrifizj per l'espiazione del peccato originale prima della circoncisione e della legge scritta, ma convengono esser necessario che ve ne fossero per soddisfare a Dio per cotesto peccato, innanzi e dopo la circoncisione, perchè essa non risguardando che i maschj, le femmine sarebbero state escluse dalla salute. Nel sacrifizio *pro peccato* scannavasi la vittima, col sangue si aspergeva l'altare, abbruciavasi il grasso in ossequio di Dio e il rimanente toccava al sacerdote che dovea mangiarlo in luogo sacro. Abbruciavasi poi tutta la vittima, quando

il sacrifizio *pro peccato* offerivasi per qualche peccato commesso dal sacerdote. Dividevasi il sacrifizio *pro peccato* in due specie, *pro peccato*, cioè e *pro delicto*. Furono di parere gli Ebrei che peccato sia quello che commettesi contro i precetti affermativi, e delitto quando si stragredisce un comandamento negativo. Sant'Agostino intende per *peccato* la colpa di commissione, e per delitto la colpa di omissione. Sono del medesimo sentimento san Gregorio nell' Omelia XXI sopra Ezechiello, il Lirano Abulense e molti altri. Cornelio a Lapide è d' opinione che peccato quando si distingue da delitto è quello che commettesi con tutta la cognizione e la malizia; delitto poi è quando si fa o per ignoranza, o per imprudenza, come quando uno ignora la legge, o si dimentica della medesima. Nel Levitico si parla di alcuni sacrificj per i peccati alieni e per l' ingiuria fatta al prossimo. Agnelle o capre sacrificavansi, oppure due tortore o due piccioni: se fosse impedito dalla mendicità colui che offrir non poteva uno degli animali suddetti in sacrificio, offrir dovea le tortore *pro peccato*, e i piccioni in olocausto: Colui che non poteva comprar le tortore o i piccioni pel sacrifizio, offrir dovea la decima parte di una misura chiamata efa di fior di farina, ed era vietato il mettervi l' olio in questo caso, per denotare essere incapace il peccatore di luce e di allegrezza, il che viene nell'olio simboleggiato. E nemmeno mescolar vi si potea l' incenso, onde il peccator conoscesse, che con le sue colpe non tramanda grato odore al Cielo.

Eravi una quarta specie di sacrificio detto *mincha* che facevasi di fior di farina o di pane, mescolatovi dell' olio e dell' incenso. Quella porzione di farina e d' olio che avanzava apparteneva al pontefice e ai sacerdoti, e Dio voleva che si trattasse come cosa santissima, poichè era parte di un' oblazione col fuoco a onor di Dio sacrificato, e non potevano cibarsi di essa, se non le persone a Dio consacrate, e a lui dedicate con rito speciale. Era un sacrificio inanimato, mentre l'animato dividevasi in olocausto *pro peccato* e *pacifici*. Il Lirano dice che Dio ebbe riguardo ai poveri nell'istituire questa sorta di sacrificio detto *mincha* fatto di fior di farina, perchè non aveano la possibilità di comprare un' animale e offerirlo in sacrificio in onore di lui. Volle anche provvedere in tal guisa i sacerdoti di pani

e di alimenti, poichè ad essi devolvevasi la maggior parte di queste offerte. In tutti i modi, nei quali si cuoce la farina e il pane, voleva il Signore che questo sacrificio si offerisse; e perchè si stagiona la pasta per cibo dell' uomo, o nel forno o nella padella, o nella graticola, per questo nei medesimi modi, Dio voleva che a lui si offrisse questo sacrificio. Se il detto sacrificio era cotto in forno, esser dovea di fior di farina, pane senza fermento intriso nell' olio, e focacce coll' olio parimente asperse. Se questo sacrificio era di cosa fritta nella padella, si faceva di fior di farina aspersa di olio e senza fermento. Esser dovea la pasta in minutissimi pezzi divisa, e vi s' infondeva l' olio, secondo il consueto. Se era poi di cosa cotta nella graticola, si faceva di fior di farina aspersa d' olio, offrivasi al Signore, e davasi nelle mani del sacerdote, che prendeva quella parte del sacrifizio che abbruciar si dovea in onore di Dio nell' altare. Qualsivoglia offerta che nel *mincha* presentavasi a Dio esser doveà senza fermento, e non era permesso in alcun tempo abbruciare in sacrificio al grand' Iddio cosa in cui vi fosse o miele, o fermento. Il Lirano dice che Dio proibiva il fermento e il miele nei sacrificj, perchè lo costumavano nei loro sacrificj gl' idolatri. Soggiunge di più che intanto Dio vietò il fermento nel sacrificio in quantochè simboleggia la corruzione, giacchè secondo il detto dell' Apostolo nella prima ai Corinti: *modicum fermenti totam massam corrumpit*, e non permettevasi l' uso del miele, perchè rappresenta l' incontinenza. Cornelio a Lapide è di parere che fosse vietato il fermento, perchè il pane azimo era più puro del fermentato, e anche perchè avessero gli Ebrei continua la rimembranza della liberazione dall' Egitto, quando costretti a partir subito da Faraone non ebbero tempo di lievitare il pane poc' anzi fatto. Il miele era parimente proibito, perchè è valevole a fermentare il pane, se con esso è impastato, ed anche perchè è nocivo allo stomaco, ed aumenta la bile con detrimento dell' individuo. Dio voleva che in tutte le oblazioni degli Ebrei vi fosse il sale, come abbiamo testè accennato, e perciò il sale era anche in questo sacrificio detto *mincha*. Le spighe fresche d' orzo che offerivansi nel secondo giorno della festa degli azimi (erano cinque le solennità degli Ebrei, azimi, Pentecoste, trom-

be, espiazioni e tabernacoli), erano la terza specie del sacrificio detto *mincha*, onde permesso non era agli Ebrei mieter orzo o altre biade prima che avessero offerte a Dio le primizie di queste spighe. Quando queste incominciavano a seccarsi, dovevano abbrustolarle nel fuoco, e infrangerle a guisa di farro, e offrirle in tal foggia a onor di Dio, versandovi sopra l'olio e ponendovi incenso. Il sacerdote in memoria e in contrassegno che tutto il sacrificio era offerto a nome di Dio, abbruciava una parte del grano infranto, una porzione dell'olio e tutto l'incenso. Nella festa degli azimi aveano le primizie delle spighe dell'orzo i sacerdoti, nella Pentecoste quelle del pane, e nella solennità dei tabernacoli quelle dei frutti. Si davano parimente ai suddetti sacerdoti anche i primogeniti, come costa dall'Esodo e dal libro dei Numeri, ed erano di tre sorte di uomini, di animali mondi atti al sacrificio, e di animali non atti al sacrificio. Gli uomini e gli animali immondi si redimevano per cinque sicli, e toccavano al sacerdote: i primogeniti degli animali mondi ai detti sacerdoti appartenevano, gli offrivano in sacrificio, abbruciavano il grasso, di sangue aspergevano l'altare, e della carne di essi alimentavansi. Erane parimente dei sacerdoti le oblazioni che i laici offerivano al sommo Dio, le quali in tre sorte distinguevansi: le prime si presentavano a Dio per precetto, come le decime, le primizie e i primogeniti; altre offerivansi per devozione e altre per voto, e tutto apparteneva ai sacerdoti.

E passando ai sacrifizj di altri popoli diremo, che Amilcare padre del grande Annibale prima di entrar nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sacrificj agli Dei. Il di lui figlio prima di partir dalla Spagna medesima e di marciare contro i Romani, si portò sino a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, e a fargliene dei nuovi, se quel Dio favoriva la sua impresa. Dopo la battaglia di Canne, allorchè fece sapere a Cartagine questa felice novella, raccomandò sopra tutto che si avesse l'attenzione di rendere solamente grazie agli Dei immortali per tutte le vittorie da lui riportate. Polibio ci conservò un trattato di pace tra Filippo re di Macedonia e i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le Divinità e il loro interno sentimento che gli Dei assistessero e presiedessero alle umane azioni, e sopratutto ai trattati

solenni che facevansi in loro nome nei templi o alla lor presenza.

Filone cita un passo di Sanconiatone, da cui si comprende esservi stato in Tiro il barbaro costume che nei più gravi infortunj i re sacrificavano i loro figli per placare la collera dei numi. I Cartaginesi che furono una colonia di Tiro ritennero sino alla rovina della loro città questo spietato costume, che poteva dirsi a ragione: *sacrilegium verius quam sacrum*, e lo sospesero solo per alcuni anni, onde non provocare la collera, e l' armi di Dario. I re di Persia, che fece lor proibire il sacrifizio di umana carne e il cibarsi dei cani. Calmet dice che praticarono questo costume fino al proconsolato di Tiberio, che pose al patibolo i sacerdoti di Saturno, sospendendoli ai folti alberi che esistevano presso i loro templi. Everardo Feith (Antiq. Homeric. Lib. 1.) è d' opinione che il sacrificio di umane vittime e di animali, costumasse presso i Greci selvaggi e presso altri popoli non civilizzati, e che prima nei sagrificj si offrissero biade, e poi si scannassero animali. *Initio sacrificia ex ejusmodi frugibus hordeo penes Graecos, farre apud Romanos dumtaxat constabant. Serius invaluit mactatio hostiarum apud naticnes religioni ducentes sanguinis effusionem.* In tempo di peste, i Cartaginesi sacrificavano ai loro Dei un gran numero di fanciulli, senza aver riguardo ad un' età che muove a compassione i più crudeli nemici. Narra Diodoro che quando Agatocle, era per por l' assedio a Cartagine, gli abitanti di quella città vedendosi ridotti all' ultime angustie attribuirono la loro sventura allo sdegno di Saturno contro di loro, e invece di fanciulli degli schiavi e dei forestieri, immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine, e 300, e più cittadini che volontariamente offrirono in sacrifizio. Per il buon esito di una battaglia s' immolavano per fino i soldati al furor di Saturno, e Amilcare istesso finì miseramente i suoi giorni, precipitandosi in mezzo alle fiamme da disperato, mentre avea perduto una battaglia in Sicilia. Ma lasciamo questi barbari sacrificj di cui anche i Fenicj e i Cananei conservarono a lungo la costumanza.

Tra i Romani erano in uso tre specie di sacrificj, cioè i *pubblici*, i *particolari* e gli *stranieri*. Facevansi i primi pel ben dello stato, ringraziandosi gli Dei di

qualche gran favore, come si può vedere nel primo libro dei Fasti di Ovidio, o pregandoli ad esser loro propizj nelle occasioni, o ad allontanarli da qualche sinistro avvenimento. I secondi, o sia i *sacrifizj particolari* o gentilizj erano quelli che ogni famiglia facea da se stessa, o per divozione o per qualche solennità. I terzi, o gli stranieri si facevano in Roma quando si trasportavano gli Dei tutelari delle città, o delle soggiogate provincie. Vi erano anche i sacrifizj per i morti e per i vivi, e le armate aveano un giorno stabilito per celebrar quelli dei vivi con molta celebrità.

Le vittime destinate ad immolarsi, doveano esser diverse secondo la diversità degli Dei, ai quali volevansi offerire. Le bianche in numero disuguale erano riserbate per gli Dei celesti, le nere in numero eguale servivano per gli Dei infernali, e vino e miele offerivasi soltanto agli Dei terrestri. Le ostie nere e bianche s'immolavano agli Dei marini o sulla riva del mare, oppur gettavansi nell'acqua le loro interiora. Vi è differenza fra vittima e ostia. Comprende la prima i grandi animali, come i tori, i cavalli, ec.: la seconda gli uccelli e le pecore, ecc.; ma confondonsi talvolta questi termini. Vi erano alcune vittime particolari destinate solamente per certi Dei, cioè a dire a Cibele offrivansi i bovi in ringraziamento di avere insegnato agli uomini l'arte di domar questi animali e indurli a lavorar la terra, a Cerere una troja, a Marte un cavallo, un toro alla Luna, a Giunone un montone, una colomba a Venere, una capra a Minerva ecc. Doveano scegliersi senza difetti corporali e senza veruna macchia quelle vittime che erano destinate ai sacrifizj. Ce lo dice chiaramente Virgilio nel libro quarto della Georgica:

» Quatuor eximios praestanti corpore tauros,
» Qui tibi nunc viridis depascunt summa Licaei
» Delige, et intacta totidem cervice juvencas.

Dopo essersi scelte e attentamente esaminate, s'indorava loro la fronte e le corna. Si ornava la testa con un panno di lana e coprivasi il corpo con una stoffa che calava da tutte le parti. Le vittime minori erano solamente ornate con corone di fiori e così conducevansi al sacrifizio. Quando la vittima era propria nel sacrifizio, vestivasi con gli abiti sacerdotali il sacerdote, cioè colla veste bianca mettendosi in testa una

corona di quell' erba che era il simbolo del Dio a cui sacrificavasi. Stava talvolta con i capelli scarmigliati; la veste sciolta e nudi i piedi quando sacrificavansi per qualche voto o per qualche calamità. Egli unitamente ai vittimarj, e agli altri ministri si purificava e lavava, facendo nel tempo stesso una specie di predica ed orazione, confessando ad alta voce la sua indegnità, e domandando perdono agli Dei delle colpe commesse. Indi raccomandava ai medesimi tutti gli assistenti, ed esortavali a star vigilanti ed attenti al sacrifizio. Terminata questa cerimonia, un usciere con una verga in mano batteva il tempio, ordinando di uscir tutti coloro che erano indegni di aver parte al sacrifizio. Tali erano coloro che non aveano appreso per anche perfettamente i misterj della religione, o che ne erano per le loro mancanze separati. I Romani praticavano anche l' imprecazioni come una specie di anatema, ed erano i pontefici e i sacerdoti quelli che fulminavanle. Quelli a cui non era permesso di assistere ai sacrificj e di entrare nei luoghi sacri, rilasciavansi al demonio e alle altre furie infernali, scaricando sopra di essi una quantità di maledizioni. Ma questa pena non praticavasi se prima trovata non si fosse la maniera, onde ridurre il colpevole al ravvedimento. Se persisteva nell' ostinazione passava da quel momento per scellerato e per empio, ed era da tutti sfuggito, e privavasi ancora delle sue cariche e degli onori. Pregavano gli Dei mani i sacerdoti, affinchè morendo non fosse tormentato secondo il suo delitto nell' inferno. Il Tribuno Atejo gittò nel braciere ardente alcuni profumi e pronunziò l' anatema contro di Crasso che si era risoluto d' andare nella Siria contro i Parti malgrado il di lui consenso. Lo scomunicato ogni volta però che mostrava di pentirsi del commesso errore, con detestarlo e con dimandarne agli Dei perdono, veniva dai sacerdoti assoluto. L' espiazione di un delitto praticavasi in molte guise, ma la più comune era l' abluzione. Dal che si vede che i Romani ed i Greci aveano preso questo uso dagli Egizj, i quali aveanlo veduto praticare agli Ebrei. Il giovine Orazio, come riferisce Dionigi d' Alicarnasso, fu assoluto dal popolo per l' omicidio commesso nella persona di sua sorella, ordinando Tullo Ostilio di doversi purificare con tutte l' espiazioni dalle leggi prescritte.

Ma ritorniamo d' onde ci siamo partiti. L' usciere ad alta voce gridava: *lungi di qui, o profani*, e quando tutti eran fuori del tempio, il sacerdote dimandava: *chi sono quelli or qui presenti?* E il popolo rispondeva *molte persone, persone buone*. Si intimava di poi nuovamente il silenzio e l' attenzione al sacrificio, e si benediva l' acqua lustrale dal sacerdote, aspergendone lo altare e gli assistenti. Il coro dei musici cantava gl'inni in onor degli Dei, e infine davasi l'incenso agli altari, alle statue degli Dei medesimi ed alle altre vittime, come dice nei suoi Fasti Ovidio. Dopo queste cerimonie il sacerdote voltato dalla parte di oriente, mettevasi in un angolo dell' altare, e tenendovi appoggiata la mano leggeva le preghiere, ed invocava quei numi che aprivangli l' adito a farlo entrare nel luogo degli altri, com' erano Giano e la dea Vesta. Dirizzavasi poscia al Dio del sacrificio con una lunga preghiera, supplicando anche Giove e gli altri Dei ad essergli favorevoli, con conservar lo stato, i suoi capi, i ministri, i generali e il popolo tutto. Facevasi in piede la preghiera, ed era permesso di sedersi soltanto nei sacrificj dei morti. Quindi il sacrificatore si assideva, e coloro che dovevano offrire il sacrificio gli presentavan la vittima. Facevano anche prima una piccola offerta, e quindi portavansi a lavarsi le mani in un luogo riserbato a tal uso. Spargeva di nuovo il sacerdote l'incenso e l'acqua lustrale sulle vittime, e salendo sull' altare pregava il Dio a cui sacrificavasi, a ricevere il dono, secondo l' intenzione con cui gli offriva. Presso gli altari presentavasi la pasta chiamata *sacra*, che consisteva in una certa composizione di farina e di sale, che ponevasi sulla testa della vittima, con ispruzzarvi sopra un poco di vino:

» Ante Deos omini quod conciliare valeret,
» Far erat, et puri lucida mica salis.

così Ovidio nel primo dei Fasti, e Orazio:

» Cum farre pio et saliente mica.

Prendeva un altro poco di vino il sacerdote, e mettendolo in bocca, faceva far lo stesso agli assistenti, come quelli che dovevano partecipare al sacrificio. Il

resto era sparso sulla testa della vittima, alla quale strappava alcuni peli per gettarli sul fuoco. Quindi il sacrificatore chiedeva il consenso del sacerdote, di dover percuoter la vittima, e tosto che l'avea ottenuto le dava un colpo di maglio o di bipenne in testa, e le immergava il coltello nella gola il vittimario; un altro riceveva il sangue e n' aspergeva l' altare. Tutte queste costumanze leggonsi nel VI libro dell'Eneide di Virgilio:

» Quatuor hic primos nigrantes terga iuvencos
» Constituit, frontique invergit vina sacerdos:
» Et summas carpens media inter cornua setas
» Ignibus imponit sacris libamina prima,
» Voce vocans Hecatem, Caeloque Ereboque potentem
» Supponut alii cultros, tepidumque cruorem
» Suscipuut pateris. Ipse atri velleris agnam
» Aeneos matri Eumenidum, magnaeque sorori
» Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.

Uccisa la vittima, si scorticava quando non era offerta in olocausto, e la pelle unitamente alla testa si ornava di fiori, ed attaccavasi alle muraglie del tempio. Portavasi nelle pubbliche calamità in processione, ed era questo un atto religioso. Vestivansi colla pelle ben anche i sacerdoti, e vi si coricavano per esser guariti dalle loro infermità gli ammalati.

E basti il fin qui detto su i sacrifizj degli Ebrei specialmente e dei Romani, poichè troppa vasta è la materia se tutti trattar volessi i sacrificj degli antichi, e dei moderni popoli, servir dovendo alla brevità.

Pag. 193.

Ci tratterremo alcun poco sul celibato, essendo un argomento di non picciol rilievo. Vi è chi assicura che Mosè abbandonasse la moglie quando ricevè la legge dalle mani di Dio. Ordinò a quei sacrificatori, che per turno doveano accostarsi ad uffiziare all' altare, di separarsi qualche giorno dalle lor mogli. Dopo di che i profeti Elia, Eliseo, Daniello e i suoi tre compagni vissero continenti. I Nazareni e gli Esseni son rappresentati da Giuseppe come una maravigliosa nazione la quale avea trovato il segreto così avidamente cercato

da Metello Numidico di perpetuarsi, cioè, senza matrimonio, e senza avere alcun commercio con donna; ma questa mi sembra una favoletta, poichè leggo bensì che la setta degli Esseni si asteneva d'ordinario dai piaceri di amore, e temeva le risse e l'infedeltà delle donne, si contentava di allevare gli altrui figli, e di iniziarli nei suoi misteri, dopochè per un anno aveano date prove di lor continenza e di buoni costumi per due altri. Osserva il Fleury che il numero di questi settarj non si estese giammai al di là dei quattromila, e che erano i più superstiziosi e quindi i più stupidi fra gli Ebrei.

Presso gli Egiziani, i sacerdoti di Iside e la maggior parte di quelli che si erano addetti al servizio delle loro divinità facevano voto di castità, e per sicurezza maggiore vi erano dei chirurghi preparati fin dall'infanzia. Questi egizj sacerdoti astenevansi dal sale e dal vino e fuggivan le donne. I Ginnosofisti, gli Erofanti degli Ateniesi, una buona parte dei discepoli di Pittagora, di Xenocrate, quelli di Diogene, i Cinici, ed in generale tutti quelli che si davano al servizio delle dee facevano altrettanto. Era in Tracia una società considerabile di religiosi celibatarj, che non avea alcun rapporto con donna. In Persia l'obbligazione del celibato veniva imposta alle donne destinate al servizio del Sole. Gli Ateniesi avevano una casa di vergini, e riferisce Giuliano che i loro sacerdoti viveano in castità, e il loro capo ne osservava scrupolosamente le leggi. Presso gli antichi Galli nove vergini, che si dice avessero ricevuto dal Cielo lumi e grazie straordinarie, custodivano un oracolo famoso in una piccola isola chiamata *Senà* sulle coste dell'Armorico. Queste sacre donzelle erano in gran venerazione, ed aveano singolari privilegj, tra i quali si può annoverar quello di non poter esser castigate per verun delitto, senza prima di tutto aver perduta la qualità di fanciulle.

Il celibato ha avuto presso i Pagani i suoi martiri, e le loro istorie e le loro favole son ripiene di fanciulle che hanno generosamente preferita la morte alla perdita dell'onore. L'avventura d'Ippolita è omai nota, come pure la sua resurrezione fatta da Diana patrona dei celibatarj, quantunque madre fosse di cinquanta figliuoli. I Greci riguardavano la castità come una grazia soprannaturale, e i sacrifizj non erano giudicati com-

pleti se non vi intervenisse una vergine, potendosi ben cominciare, ma non consumarsi senza di esse. Aveano in proposito di verginità magnifici racconti, idee sublimi, bellissime speculazioni. Ma esaminando la loro condotta, non vi si discoprivano che ipocrisie e disordini. Narra Strabone che quando le sacerdotesse di Bacco dei Sanniti veder volevano i loro mariti, abbandonavano sempre l'isola dedicata al servizio del Dio, onde non profanarla... » Io son persuasissimo, diceva Demostene, » che chi deve esercitarsi nel divino servizio debba non » solo per alcuni giorni, ma sibbene per tutta la vita » sua rinunziare a tutti gl'impuri piaceri ». Gli antichi Romani prescrissero ai loro sacerdoti la seguente legge nelle dodici tavole: *Divos caste adeunto*. Solevano essi lavarsi il capo, le mani, i piedi ed il corpo tutto prima di mettersi a sacrificare, sulla quale esterna purificazione scherzò molto Arnobio e Lattanzio: benchè Cicerone avesse chiaramente interpretato lo spirito di quella legge. » Caste jubet lex adire ad Deos animo, » videlicet in quo sunt omnia: nec tollit castimoniam » corpori, sed hoc oportet intelligi: cum multum ani» mus corpori praestet, observeturque ut casta corpora » adhibeantur, multo esse in animis id servandum ma» gis. Nam incestum vel aspersione aquae, vel dierum » numero tollitur: animi labes nec diuturnitate vane» scere, nec manibus ullis elui potest ». (De leg. lib. II.). Chi entrava nel sacerdozio poteva liberamente separarsi dalla moglie, e d'ordinario il divorzio si faceva con una amichevole convenzione, per cui una delle parti passava a una perpetua vedovanza, e l'altra disponeva intieramente di se Vi erano però alcuni tra i sacerdoti di Roma, che vivevano in matrimonio, ma non era a questi permesso di avvicinarsi agli altari, se poco prima aveano sacrificato all' amore.

» Vos quoque abesse procul jubeo, discedite ab aris,
» Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.

Nella gran festa Temosforia adoperavano a questo scopo il *Vitex agnus castus*. Sappiamo dalla storia romana quanti torbidi cagionasse e qual pena venisse imposta a una Vestale, che violate avea le leggi della più scrupolosa continenza.

Questa istessa disciplina era introdotta anche presso

i Leviti, i quali, siccome lo fanno ai dì nostri i Maomettani, dovevano in forza di alcune divine ed umane leggi astenersi scrupolosamente da ogni commercio colle loro donne.

Anche nei tempi i più remoti era usanza che i soldati avessero a vivere nel celibato almeno in tempi di guerra, i quali essendo presso i popoli di quell' epoca frequentissimi, veniva quasi quest'usanza ad aver forza di legge impreteribile. Le donne degli Sciti, al riferir di Erodoto, aspramente sdegnaronsi per la continua assenza dei loro guerrieri consorti, e alla fine si risolsero di darsi ai propri' schiavi, i quali dovettero con spargimento di sangue rinunziare ai padroni la preda che avean fatta nelle loro case. Gli Spartani già da dieci anni stringendo d'assedio la capitale dei Messenj, ricevettero dalle loro mogli dei messi, i quali loro dichiararono, che verrebbe a mancar di uomini la patria, se non dassero sollecitamente compimento alla guerra. Giusto Lipsio (Ad Tacit. Ann.) dice che i Romani credetter conveniente di non permettere il matrimonio ai loro guerrieri, e di vietare ad ognuno di condur seco al campo la moglie. Molti tra loro si separavano allo scoppiar di una guerra dalla consorte, e ne prendevano un' altra al ritorno. Questa legge obbligava non solo i comuni, ma ben anche il generale e tutti gli altri capitani. Pompeo entrando in campagna lasciò la sua moglie nell'isola di Lesbo, e Antonio venne fortemente biasimato perchè sempre conduceva seco Cleopatra. Dicea De Real : (Scienza del Governo vol. 6.) « Un soldato prende per sua moglie la guerra » invece di una donna, e ogni guerriero crede comu- » nemente, che un soldato celibe combatta meglio che » un maritato ».

È cosa molto singolare che tanti diversi popoli per lo stesso principio siansi quasi universalmente accordati nel proibire ai loro sacerdoti ogni commercio con le donne o nel proibirlo almeno fin che durassero le loro incumbenze, e nel credere che possano gli uomini riuscire più accetti alla Divinità mediante il sacrificio di certi appetiti . . . . » Non so ben com- » prendere, dice il dottissimo Frank nel suo *sistema* » *completo di Pulizia medica*, se la mira segreta dei » legislatori dei climi caldi, i quali tutti dichiararono » impuro il matrimonio, fosse quella di raffrenar la

» licenza tra i loro popoli più frequente e più noce-
» vole. Imperocchè apparisce chiaramente dalla storia
» delle varie religioni, che è in questi stessi paesi per-
» messa la poligamia, e che gl' individui della classe
» sacerdotale, nei quali e per l' età loro e per le doti
» del loro animo suppor si poteva moderatezza mag-
» giore, sono più del volgo a questa legge soggetti ».

Gli antichi Bracmani dell' India non potevansi ammogliare che dopo aver passati trentasette anni di noviziato: eppure appena che due sposi aveano di un maschio arricchito il loro ordine, essi andavano a visitar la puerpera e a consigliarla alla continenza. Non vien tollerata nissuna donna nel convento del Gran Dalai Lama, e tutti i sacerdoti dei popoli Calmucchi devono ancora ai dì nostri fare ed osservare il voto di castità. Sei gran sacerdoti pubblicarono come in supplemento al codice dei Calmucchi la seguente legge:

» I sacerdoti offenderanno la propria dignità avendo
» commercio coll' altro sesso. Se tal misfatto sarà pa-
» lese, saranno tenuti a pagare un cammello al Chur-
» rul (che è il Gran Concistoro, ossia la Corte del
» Lama superiore di Ugni Ulus): se un diacono tiene
» una concubina, pagherà un cavallo al Churrul, e se
» beve dell'acquavite, una pecora: se un novizio verrà
» accusato di tali peccati, pagherà nel primo caso una
» pecora, e per l' intemperanza nel bere, il valore di
» cinque Kopeke. Chi continuerà a menar quella vita,
» verrà tosto separato dagli altri: non gli sarà più
» permesso di entrare in nissun Churrul, nè di recitar
» le Litanie per gl' infermi o per i defunti: egli verrà
» privato del suo grado e confuso tra gli altri sudditi ».

Così Pallas riportato da Frank nell' opera surriferita. I Torgutti abbandonano non di rado le loro mogli e i loro figli per dedicarsi allo stato sacerdotale, credendosi di far cosa che molto piaccia a Dio. Devono essi subire una lunga prova, prima che venga loro tagliata la coda e siano consacrati *Gossul*. Se prestasi fede a Bosman, veggonsi nella Guinea molti uomini che lungamente vivono nel celibato, ma è anche maggiore il numero delle donne, lo che si costuma non sulla costa marittima, ma nell' interno del paese. Tutti e tre gli ordini dei robin del paese di Arrakan fanno voto di celibato, e vengono spogliati di ogni dignità e scacciati tra i laici se non ne osservano le obbligazioni. I

Talapoini del Pegù devono giurare al momento della loro inaugurazione » di rinunziare al mondo, ai pia» ceri sensuali e di fuggir le donne ed ogni conversa» zion coi profani ». Nel regno di Siam si riguarda come cosa perfetta il celibato. I sacerdoti del Ceylan hanno gli stessi obblighi, e non possono nè ammogliarsi, nè toccare una donna, nè darsi a qualche sorta di lavoro, come riferisce Dapper. Sogomonbarchan che fu il primo uomo che trovasse gl' idoli, e che fu figlio di un re dell' isola di Ceylan, si legge, che dettesi alla vita solitaria, e non voleva nè regno nè alcuna altra cosa mondana, ancorchè il padre con il mezzo di bellissime donzelle, con tutte le delizie che immaginar si possono, si sforzasse di levarlo da questa sua ostinata opinione; ma non fu mai possibile, dimodochè egli nascostamente si fuggì sopra un altissimo monte di quest' isola, nella di cui sommità, dicono i Saraceni esservi il sepolcro di Adamo primo padre. Ma gl' idolatri dicono che vi è il corpo di Sogomonbarchan, poichè quivi ei finì la sua vita castamente e con molta astinenza, e lo han per santo tutti gl' idolatri, e vengono da molte parti lontane in pellegrinaggio a visitar questo monte dove è sepolto. I Bramini di Lac, o Loac, da cui traggon l' origine i Bramini che sono sparsi poi per tutte le Indie, sono castissimi; gl' idolatri che son fra costoro e si chiamano Tingui, a riverenza dei loro idoli, fanno una vita asprissima: » Vivono lungamente » sani e gagliardi, poichè alcuni di loro arrivano » fino a cento e cinquant' anni, ancorchè dormano » sopra la terra; ma si pensa che sia per l' astinenza » e castità che servano, dice M. Polo, che con tante » varianti e belle illustrazioni si stampa ora in Firenze » co' tipi Paganini dall' eruditissimo signor cavaliere » conte Baldelli arciconsolo dell' Accademia della Cru» sca, e soprantendente al regio uffizio delle Revisioni » e Sindacati ».

Le donne dei Tartari son le più caste ed oneste del mondo, e che più amano e riveriscono i loro mariti, e si guardano sopra ogni altra cosa dal commettere adulterio, quale vien reputato un grandissimo disonore e vituperio, ed è cosa meravigliosa la lealtà dei mariti verso le mogli (M. Polo T. II. Ediz. de' Giunti 1559.)

I Chinesi venerano una vergine (Moutz) la quale per divozione fece voto di verginità. Sogliono bensì i

Bonzi accompagnarsi, ma ve ne hanno però degl' intieri conventi di ambi i sessi, in cui ogni individuo giura di astenersi per sempre da ogni commercio coll' altro sesso, o d' astenersene almeno per un dato tempo, che ognun si prefigge. I monaci della setta di Lanzu son come infami puniti, se vengono ritrovati in compagnia di una donna. Dice De la Loubere: » I filosofi chinesi riguardano il sesso femminile come un » oggetto cattivo, che devesi aborrire sì tosto che, con» formemente alle viste della natura, se ne ebbe della » prole, e non si permettono giammai di passare alle » seconde nozze ». Kaempfer nella storia del Giappone ci dice che i settatori di Ikko possono ammogliarsi e allevare i lor figli nei conventi, ma pochi fanno uso di questa libertà, e i più passano in un ordin più rigido, in cui bisogna osservar la continenza. I Giapponesi son obbligati alla castità, ed all' astinenza quando imprendono dei pellegrinaggi, e a tale effetto i loro sacerdoti raccontano ai fedeli dei tragici esempj di coloro che contravvennero a questa legge. Scostiamoci un poco dall'antico continente, e un altro mondo, o piuttosto i grandiosi avanzi di un mondo che crollò in mezzo al grand' Oceano ci si para d' avanti. In seno alle onde, su di una linea di tre mila leghe stendesi un laberinto d' isole, un immenso arcipelago, e la Nuova Olanda, estesa quanto l' Europa, signoreggia la prima tra una ventina di grandi terre: eppure non è sbandita nell' Oceano, in quelle immense regioni la virtù, e la castità pur anche vi è rispettata.

Il signor Morin dell' Accademia delle belle lettere dice che il celibato è antico quanto il mondo, ed esteso quanto il Mondo, che durerà quanto il mondo, e infinitamente più. Le rivoluzioni del celibato son queste, di essere stato proibito, dipoi tollerato, indi approvato, e finalmente encomiato. Gli Spartani pubblicarono dei regolamenti, e determinarono delle pene a chi non maritavasi, a chi tardi si maritava, e una terza gravissima pena a colui che prendeva una cattiva moglie. Vi era in isparta una festa, in cui le donne spartane conducevano nudi a piè degli altari i celibi della repubblica, e li obbligavano a fare una specie di ammenda alla natura, dopo la quale crudelmente battevanli. Vietavasi anche loro l' accesso alle pubbliche danze, in cui le rigide donzelle facevan pompa di

loro nude bellezze. Licurgo notò d'infamia i celibatarj, e ordinò che tutti questi fossero in tempo d'inverno costretti a fare il giro alla piazza cantando una canzone, in cui pubblicamente confessavano di esser degni di questo gastigo a cagione del loro celibato. Questa nazione cotanto rispettosa verso i vecchi, non venerava punto gli scapoli, come nella vita di Licurgo riferisce Plutarco. Si estesero anche questi regolamenti contro i mariti che non portavansi bene con le loro mogli. Platone nella sua repubblica tollera il celibato fino a trentacinque anni, ma passata questa età, egli vieta soltanto ai celibatarj d'essere impiegati, e assegna loro l'ultimo posto nelle pubbliche cerimonie. In caso di una rissa tra uno ammogliato ed uno scapolo avrà ognuno l'obbligo di soccorrere il primo contro il secondo, e chi non lo farà sarà riguardato come un cittadino pusillanime e indegno (Lib. IV. *de Legib.*). Le leggi romane, le quali successero alle greche, preser di mira anch' esse il celibato. Quei padroni del mondo volendo moltiplicare il numero dei cittadini, non solo ricompensavano quelli che maritavansi, ma decretarono pene contro coloro che rimanevano nel celibato. Vi era anche una legge delle dodici tavole contenuta in questi termini: *Coelibes esse prohibento*, e n' era affidata l'esecuzione agli Editi, al dir di Cicerone nel libro III. *de legibus.* I Censori facendo il censo costumavano d'interrogare ogni cittadino ammogliato. La domanda che loro facevano erano concepita in questi termini: » *Sulla vostra buona fede, avete voi moglie per averví dei figli?* ». Colui che avea una donna sterile, dovea ripudiarla e sposarne un' altra, e quelli che non ne avevano, pagavano un' ammenda, che chiamavasi: *Ase uxorium*, e i Censori M. Furio Cammillo, e M. Postumio l'esigettero per la prima volta l'anno di Roma 350. Venivano anche talvolta degradati dalla lor tribù, e registrati in una meno onorevole. Nei tribunali, la prima dimanda che il giudice faceva a quelli che si presentavano per prestar giuramento, era questa: *sulla vostra buona fede avete un cavallo, avete voi moglie*? Se non rispondevano acconciamente su questi due articoli preliminari, non erano ammessi. L'anno 518. dalla fondazione di Roma, i Censori in occasione di una enumerazione del popolo fecero giurare a tutti i giovani cittadini di maritarsi. Venivano anche arringati

pubblicamente, dimostrando l'importanza di questo dovere, e l'influsso di esso sul bene dello stato; sceglievansi a quest' oggetto degli uomini i più autorevoli, ed eran seguite da buon effetto le loro arringhe. A. Gellio racconta che venne una volta prescelto Metello Numidico, uomo di somma autorità, e in grande stima presso il popolo. » Se noi, diceva egli ai Romani, se » noi potessimo vivere senza donne, saressimo in vero » sollevati da un grave peso: ma avendone la natura » fatti in modo da non potere con esse del tutto esser » felici, nè vivere in alcun modo senza di esse, biso» gna calcolare pel sicuro vantaggio, più che pel pas» seggiero diletto ». Furonvi molti che riputarono oltraggioso questo passo della sua arringa, e gli rimproverarono di aver commesso un imperdonabile errore, mentre in quel luogo ed in quell' occasione, in vece di parlare in favor delle donne, le avea in certo modo biasimate. Ma, prosegue A. Gellio, non conveniva a quel grand' uomo di parlare sopra una materia conosciutissima in modo sì poco misurato, che al popolo avesse a venire la voglia di abbandonare il foro.

Cesare per riparare la perdita di tanti cittadini involati dalle guerre civili, vietò il celibato. Augusto aumentò le pene e le ammende contro i celibi, e sull' esempio di Cesare concesse ricompense e privilegj a quelli che maritavansi, e a quelli che avean molti figlj. Ortenzio ricevette da lui una somma considerevole affinchè maritar si potesse secondo la sua condizione, e affinchè l'illustre famiglia degli Ortenzj non finisse con lui. In una rivista del popolo per quartiere, fece distribuire ad ogni padre di famiglia un migliajo di sesterzj, circa a centoventicinque lire per figlia.

Per facilitare i matrimonj permise a tutti quelli che non eran Senatori, nè figli o nipoti dei Senatori di sposare figlie di liberti, senza che questi vincoli ineguali nuocer potessero nè a quelli che li contrarrebbero, nè ai loro figli, dice Darnay nella sua operetta » Della » Vita privata dei Romani ». Molti colla mira di sottrarsi alle pene imposte al celibato, si servivano di una grossolana frode, sposando figlie al di sotto della nubile età. Ma Augusto proibì che si sposasse figlia alcuna, la quale non avesse almeno dieci anni, affinchè il matrimonio potesse esser celebrato due anni dopo gli sponsali.

Augusto provò molte difficoltà per lo stabilimento di queste leggi, contro le quali insorgevano la pubblica licenza, il genio del celibato e del libertinaggio. La sua costanza e fermezza sostenuta dalla prudenza e dalla moderazione trionfarono degli ostacoli.

Nei giuochi, ai quali egli assisteva, al dire di Svetonio, i cavalieri romani gli portarono le loro gravi doglianze contro le pene imposte al celibato, e lo sollecitarono con gran schiamazzo a rinnovarle. Augusto ordinò che gli si conducessero innanzi immediatamente i figli di Germanico che erano di già in gran numero, benchè questo giovine principe non avesse che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di questi teneri fanciulli fra le sue braccia, mettendo gli altri sulle ginocchia del loro padre mostravali ai cavalieri, ed invitava così la romana gioventù a seguire questo esempio. Inoltre comandò ad ogni ordine di cavalieri di presentarsi a lui d'avanti in due bande, i maritati da una e i celibi dall'altra. Il numero degli ultimi era di molto superiore, ed ei preso da sdegno lodò quelli che in un onorevole matrimonio allevavano i cittadini per la repubblica, e li rimproverò in seguito con forza e veemenza, e lungi dal rivocare o addolcire le pene alle quali aveali precedentemente assoggettati, ne aggiunse delle nuove con una legge che promulgarono i Consoli Papio e Poppeo. È qui da notarsi una circostanza molto singolare. Papio e Poppeo, che promulgarono una legge sì rigida contro il celibato, erano celibi amendue. La legge fu dal loro nome chiamata *Papia-Poppaea*, ed è celebratissima nel diritto romano. Tacito nei suoi Annali, lib. 3, dice che essa avea due oggetti, l'uno di punire i celibi, l'altro d'arricchire il pubblico tesoro, a profitto di cui confiscava le successioni collaterali, ed i legati che potevano riguardare i cittadini non maritati. Aggiungasi che procurava varj vantaggi ai padri di famiglia: erano essi preferiti negl'impieghi, e per ottenerli concedevansi loro dispense di età, facendo loro grazia di tanti anni quanti erano i loro figli: avevano la precedenza su i loro colleghi, posti distinti in teatro e agli spettacoli. Finalmente in Roma i padri di famiglia che aveano tre figli, in Italia quelli che ne aveano quattro, e nelle provincie quelli che ne aveano cinque erano dispensati dalle tutele, dalle curatele, e dagli altri carichi onerosi. Questo è

ciò che nella romana giurisprudenza si chiama: Jus trium, quatuor, quinque liberorum, e trovasi indicato in molte iscrizioni con queste lettere I. L. H. cioè *Jus liberorum habens*. Questo diritto era molto ricercato, e gl' imperatori gratificavano anche quei che non avessero figli. La legge surriferita fa dire a Plutarco, che molti cittadini romani si maritavano più colla mira di acquistare il diritto di erede che per procurarsi degli eredi. Giudicolla contraria al Vangelo l'Imperator Costantino, ne moderò per questo alcuni punti ed altri ne abolì togliendo le pene che essa imponeva al celibato.

Del resto anche fra i barbari Kalmuki vi ha una legge che tra quaranta Kibithi ne obbliga ogni anno quattro ad ammogliarsi.

Dietro le antiche leggi e pratiche romane si usava in pria quasi in tutta la Germania di aggiudicare al fisco tutti i beni di un celibe che veniva a morire. Il così detto *Hagen Holzenrecht* (diritto degli scapoli, intendendosi per scapoli gl' individui giunti all' età di venticinque anni), è ancora in vigore nei paesi di Brunswich, di Wurtemberg e nel Palatinato. Ma non è questo, come ognun vede, dice il celebratissimo Frank, il mezzo di riparar la perdita dello stato. Colui dunque che non può con una irreprensibile condotta dimostrar la sua vocazione al celibato, e che per tutta la vita sua gode dei beni della società, senza però contribuire a risarcirne le perdite, venga obbligato ad ammogliarsi, o almeno a ricompensar lo stato con delle annue contribuzioni, le quali daranno alla repubblica quei frutti di cui esso volle privarla. Platone avea proposto un simil mezzo: » Se vi ha alcuno nella re» pubblica, il quale dopo i trentacinque anni continua » ancora a vivere nel celibato, verrà egli nel seguen» te modo punito: se egli è del primo ordine pagherà » annualmente cento dracme, se del secondo settanta, » se del terzo sessanta; e se del quarto trenta (Lib. I. » de legibus). » Se non voglia adottarsi questa misura sembrami almeno, soggiunge il sullodato Frank, che se ne potrebbe prendere un' altra; poichè gli orfanelli e gli esposti non riconosciuti son sempre a carico dello stato, mi pare che con giustizia si potrebbero obbligare gli scapoli a pensare in parte al mantenimento di essi. Così a loro spese si alleggerirebbe la miseria

di quegl' infelici, i quali hanno un tacito diritto di esigere da essi questi soccorsi. Vedendo gli stati del Mariland, che ogni anno diventavano più numerosi gli esposti, ordinarono nel 1758, che tutti i celibi che avessero passati i venticinque anni, e tutti i vedovi che non aveano figli, fossero costretti a pagare a questo sì salutare oggetto cinque annui scellini se possedevano cento lire sterline, venti scellini, se ne possedevano trecento, e così gradatamente. Susmilch propose forzare ogni facoltoso scapolo a contribuire una certa annua somma, con cui soccorrere i poveri e laboriosi conjugati. Uno scrittor galante dice che si potranno regalare agli scapoli i figli altrui; siccome alle galline si danno a covare le ova di altre galline. Ma venghiamo a dir qualche cosa intorno al celibato ecclesiastico.

La gerarchia ecclesiastica è una società: una società per goder la tranquillità e la pace, per mantenersi in buon ordine abbisogna di leggi. Sulle leggi adunque savie e prudenti tutta si fonda l'economia di questo corpo bene organnizzato della società. Ha bisogno di leggi lo stato, la repubblica, l'esercito militare: ma la Chiesa egualmente che lo stato, che la repubblica, che l'esercito militare ha bisogno di leggi. Il principe detta leggi allo stato, alla repubblica i cittadini, all'esercito i generali e i capitani, alla repubblica ecclesiastica detta legge il Pontefice, e quindi i Vescovi. Ma debbonsi venerar le leggi dal Pontefice emanate, debbesi al Pontefice sollecitamente obbedire. Egli è il luogotenente di Gesù Cristo, che è l'autore e il consumatore della fede; Egli ha il primato di ordine e di giurisdizione, ed è il supremo Gerarca della Chiesa. Non sarà prima di tutto inutile il far vedere che sì nell'antico, che nel nuovo testamento si è combinato il matrimonio col sacerdozio, senza che il matrimonio derogasse niente alla santità del sacerdozio medesimo.

Fra gli Ebrei il celibato era in dispregio e condannato; tutti erano ammogliati ancora i Patriarchi, i Profeti, i Sacerdoti e i Leviti. Noè era un uomo giusto e retto alla presenza di Dio, Abramo, Isacco e Giacobbe erano cari a Dio, i prescelti da Dio, e pure avean moglie. Mosè avea per isposa un' Etiope. Samuele, Aronne, Isaia, Gedeone, Iefte, Tobia, Giob, David, Eli sommo sacerdote, Giojada, i più gran santi dell' antichità avevan moglie.

Il celibato non è di legge divina, ma ecclesiastica: la legge cristiana non condanna il matrimonio: anzi questo è uno dei suoi Sacramenti, ma accorda al celibato un grado di maggior perfezione. Cristo nel fondar la sua Chiesa non comandò per niente il celibato. È verità incontrastabile che molti Apostoli eran maritati quando il Signore li chiamò alla sua sequela. Vi sono però alcuni, i quali costantemente assicurano, che gli Apostoli fecero voto di mantenersi nel celibato, fondandosi su quelle parole di san Matteo: *Illi autem relictis retibus, et patre secuti sunt eum*, e su quelle parole dette da san Pietro a Gesù Cristo in san Matteo (Cap. XIX): *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*. Altri asseriscono che gli Apostoli si determinassero ad abbandonar le lor mogli, e conseguentemente a far voto all' intuonazione di quelle parole di Gesù Cristo: *Nisi quis renuntiaverit omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus*. Comunque sia la cosa, noi sapppiamo che in tal maniera vissero gli Apostoli fino alla morte di Cristo, ma tostochè non fu egli più in questo mondo, ritornarono alle loro reti, alle loro mogli ed ai loro figli, o sivvero fecero tornar presso di se le mogli, e i figli per essere accompagnati dovunque si dirigessero. San Pietro facevasi seguitare dalla sua moglie e dalla sua figlia per tutto ove andava, e allorchè si trasferì in Antiochia, e dipoi venne a stabilir la sua sede in Roma, accompagnar si fece dalla sua sposa e dalla sua figlia Petronilla creduta da alcuni sua figlia spirituale, e che morì a Roma in odore di santità. Dodo la morte di nostro Signore, san Pietro andava di tempo in tempo a pescar del pesce, e perchè era bravo e fortunato pescatore, vien detto al Cap. X. degli Atti apostolici che la sua abitazione era sulla riva del mare in casa di un conciator di pelli. Apparisce dunque che gli Apostoli non abbandonarono le loro reti, le loro mogli e i loro figli, ma che la principal rinunzia, la quale in essi piaceva a Dio era quella del cuore per le cose del mondo, secondo le frase del figlio di Dio: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*; come appunto Abramo, Isacco, Giacobbe, David, Giob e migliaja di santi eran poveri di spirito in mezzo alle ricchezze.

Forse alcuni non negheranno che gli Apostoli facevano andar seco le loro spose per tutto, ma che vive-

vano con esse come fratelli e sorelle, fondati sul nono capitolo della prima epistola ai Corinti, ove dicesi: *numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut et coeteri Apostoli, et fratres Domini, et Cephas?* Ma è d'uopo avvertire che la parola *sororem* significa moglie cristiana, la parola *mulierem*, come si può vedere anche nell'originale greco, significa specialmente una donna maritata, *uxorem*. San Massimo Vescovo di Alessandria intende pure una donna maritata per la parola *mulier*. Interpretando quelle parole di Gesù Cristo. *Non surrexit inter natos mulierum major Ioanne Baptista* egli dice: *Quam pulchre dictum est inter natos mulierum non esse majorem, quia ille omni modis major erat Ioanne qui de virgine nascebatur.*

La parola *sororem* vuol dir sorella in Gesù Cristo, cioè donna cristiana. Infatti al settimo capitolo della suddetta prima epistola ai Corinti, dicendo egli che una sposa cristiana non è obbligata ad uniformarsi a tutti i voleri del suo sposo infedele, si serve della parola *soror*. Anche con l'autorità di san Gregorio si può vedere che gli Apostoli dopo la vocazione all'Apostolato, dopo la lor conversione, dopo la morte di Cristo erano ritornati alle loro mogli ed alle loro reti. Egli però così li giustifica: *Quaeri etenim potest cur Petrus qui piscator ante conversionem fuit, post conversionem ad piscationem redierit? Sed si virtus discrectionis inspicitur, citius videtur quia nimirum negotium, quod ante conversionem sine peccato extitit, hoc etiam post conversionem repetere culpa non fuit.* San Paolo nella sua prima lettere ai Corinti (Cap. IX) fece loro conoscere che Barnaba, ed egli stesso non avean moglie, perchè così loro piaceva, ma che però aveano il poter di ammogliarsi. San Paolo nella lettera che indirizza a Tito e Timoteo fa vedere di quali prerogative deve essere ornato un Vescovo e tra le altre, egli dice che deve essere *unius uxoris vir*. Egli dunque non disapprova il matrimonio anche nei Vescovi.

Nei primi secoli della Chiesa, oltre ai vescovi, i preti ed i diaconi avean moglie, perchè come trovato avrebbero fra i Giudei e fra i Pagani, dice il dottissimo abate Fleury, i quali giornalmente si convertivano, degli uomini che avessero conservata fino ad un'età matura la continenza? Non era poco trovarne di coloro, che non avesser presa più di una moglie nella li-

bertà in cui erano gli Ebrei e gli altri Orientali di averne più di una alla volta, e nell'uso universale del divorzio, che dava occasione di cambiarla soventemente. Ma quando colui che facevasi vescovo, avea la sua consorte, cominciava da quel momento a riguardarla per sua sorella: e la Chiesa latina ha fatta osservare questa disciplina ai preti ed ai diaconi in ogni tempo. Era però loro prescritto l'aver cura delle loro mogli, e di non abbandonarle come straniere: anzi alcune volte le chiamavano *sacerdotesse*, a cagione della dignità in cui erano i loro mariti. Quindi *diaconesse e suddiaconesse* le mogli dei diaconi e dei suddiaconi.

Gli usi della Chiesa non erano perfettamente conformi in quest'articolo del celibato dei chierici. San Girolamo dice che le Chiese di Oriente, di Egitto e della santa Sede Apostolica prendevano per chierici de' vergini, o dei continenti, e che se avean moglie, cessavano di esser loro mariti. Ecco i tre gran patriarchi di Roma, di Alessandria e di Antiochia. Sant' Epifanio dice che la Chiesa esattamente osserva di non ordinare i bigami, quantunque non abbiano sposata la seconda donna che dopo la morte della prima, che colui il quale è stato una sol volta ammogliato non è ricevuto per diacono, suddiacono, prete e vescovo, vivente la moglie, se non se ne astiene nei luoghi specialmente, nei quali i canoni sono esattamente osservati: poichè confessa che in qualche parte vi erano preti, diaconi e suddiaconi congiunti in matrimonio. Questo costume, egli dice, non è conforme alla regola, ma all'umana debolezza che secondo l'occasioni cede facilmente, siccome si tollera per la moltitudine dei fedeli, la quale non avrebbe i ministri necessarj. Col tempo si è introdotta in Grecia e nell'Oriente molta rilassatezza di queste regole sulla continenza: ma in qualunquesiasi luogo della Chiesa cattolica non è stato permesso a un prete di ammogliarsi dopo la sua ordinazione, e se facevalo, deponevasi in pena della sua incontinenza e riducevasi allo stato di semplice laico. In quanto ai bigami, aggiungerò, che essendo stato spesse volte avvertito san Leone da coloro che venivano di Mauritania, che vi si facevano dell'ordinazioni irregolari, commise al Vescovo Potenzio, che andava da Roma a quella provincia, d'informarsene, e gli consegnò una lettera diretta ai Vescovi della Mauritania Cesariana,

la quale più non abbiamo. Mandò Potenzio al Papa una diffusa relazione dello stato di queste Chiese: per il che fu costretto a scrivere la lettera che abbiamo. Decide san Leone che i bigami deggiono esser deposti, ed esclusi dal vescovado, dal sacerdozio, e dal diaconato, e conta per bigami quelli che sposarono delle vedove. Con più ragione, soggiunge, si dee deporre colui, che come ci venne riferito, ha due mogli ad un tratto, o che è sposato con un'altra, dopo essere stato abbandonato dalla prima. Bisogna seguire, dice san Girolamo, o il primo Adamo, che non ha avuto che una moglie, o il secondo che è stato vergine, perchè non havvene un terzo che sia stato maritato due volte. Si può anche vedere quel che dice sant' Ambrogio su tal proposito ne' suoi ufficii lib. 1. In questi ultimi tempi che furono funesti al costume per la rivoluzion francese, Pio VII di felice memoria per impedir mali maggiori, ha ridotto alla comunione laica il vescovo di Autun Talleyrand e altri preti e religiosi. Alcuni credono che il terzo canone del primo Concilio Niceno nel 325 sotto san Silvestro imponga ai chierici maggiori il celibato.

Sotto Innocenzo I. XLII. Papa, l' anno di grazia 400 si cominciò a dichiarare irregolari quelli che si rimaritavano. La lettera del dottor massimo san Girolamo ad Ageruchia, ed alcune proposizioni di sant' Agostino e di altri dottori, furono la cagione per cui si dichiararono irregolari quelli che ripigliavano moglie, e incapaci di essere ammessi agli ordini sacri. Il nono canone del Concilio di Ancira permette espressamente a quelli che fossero ordinati diaconi e che non fossero ammogliati di contrarre in avvenire il matrimonio, purchè nel tempo dell' ordinazione avessero protestato contro l' obbligazion del celibato » diaconi quicumque » cum ordinantur, si in ipsa ordinatione protestati » sunt, dicentes, velle se habere uxores, nec posse se » continere: hi si postea ad nuptias venerint, maneant » in ministerio, propterea quod his Episcopus licentiam » dederit. Quicumque sane tacuerunt, et susceperunt » manus impositionem, professi continentiam, si postea » ad nuptias venerint, a ministerio cessare debebunt. » Che il diacono ed il suddiacono non possano prender moglie, costa dal capitolo 1. *De diacono*, e dal cap. 2. *ex-literarum* di Alessandro IV. al lib. 4 tit. 6 delle de-

cretali di Gregorio IX. Vi è una novella di Giustiniano che intima l'esilio a quei Vescovi, i quali accordano ai diaconi le facoltà di ordinarsi anche colla condizione di prender moglie. L'istesso Imperatore, leg. 45 cod. de Episcop. et cler., volle che i loro figli fossero illegittimi, incapaci di succedere e di ricever legati. Il concilio II di Arles dice » Praeterea placuit, ut deinceps non ordinentur diaconi nisi qui prius conversionie proposito professi fuerint castitatem. » Per i ministri dell'altare obbligati alla continenza, intende san Leone anche gli stessi suddiaconi, come si vede dalla lettera ad Anastagio di Tessalonica. Martino Papa riportato alla distinzione XXVII di Graziano dice che quelli che hanno moglie o che prender la vogliono, esser non possono nè diaconi nè sacerdoti, se non professano la continenza. » Diaconus qui elegitur si » contestatus fuerit pro accipiendo matrimonio; dixerit » non posse in castitate permanere, hic non ordine» tur: quod si in ordinatione tacuerit, et ordinatus » fuerit, et postea matrimonium desideraverit, alienus » sit a ministerio, et vacet a clero » Callisto II così si esprime: » Vietiamo del tutto ai sacerdoti, ai diaconi, » ai suddiaconi, ed ai monaci l'aver concubine o il » contrar matrimonio: giudichiamo ancora disciogliersi » i matrimonj contratti da queste persone, e doversi » queste costringere alla penitenza, giusta le definizio» ni dei sacri canoni. » Convien distinguere la concubina dalla moglie. Quindi colui, che lascia la concubina per maritarsi, fa bene, e quella che sposa un uomo, che avea una concubina, non fa male; poichè non era maritato. San Leone non parla delle concubine schiave, nè di quelle, che in effetto erano mogli legittime, ma senza averne il titolo, secondo le leggi nella sua lettera a Rustico Vescovo di Narbona. Il Concilio Neocesarense al cap. 1. così dice: » Presbyter si » uxorem duxerit, ab ordine suo illum deponi debere. » Lucio Papa esprimesi » Ministri altaris, presbyteri, si» ve diaconi, a dominica tales eligantur officia, qui » continentiam servent. » È d'uopo anche dire che in Occidente il celibato fu prescritto ai chierici dai Papi Siriaco nel 385 e da Innocenzo, che san Leone estese questa legge ai suddiaconi; che san Gregorio l'avea imposta ai diaconi di Sicilia, e che fu confermata dai concilii di Elvira verso la fine del III secolo, di To-

ledo nel 400, di Cartagine nel 419 e di Orange nel 441, di Tours nel 461, di Agde nel 506, di Orleans nel 538, dai capitolari dei re di Francia e dai diversi Concilii tenutisi in Occidente. La profession religiosa incominciò ad esser un impedimento dirimente del matrimonio nella Chiesa latina ai tempi di san Gregorio il grande nel VI secolo. Nel IV Concilio di Toledo all' anno 633 si vede che questa disciplina era ricevuta, ma non già nella Chiesa greca. Il Papa Urbano che vivea alla fine del secolo XI dice presso Graziano (Dist. 60 cap. 5), che non pongonsi nel numero degli ordini sacri, se non se il sacerdozio e il diaconato, poichè altri non ve n' erano nella Chiesa primitiva. Innocenzo III al cap. *insinuante*, lib. 4, tit. 6 delle Decretali, dice, che il voto solenne impedisce, e dirime il matrimonio. Sembra che il suddiaconato sia stato elevato al numero degli ordini sacri da Innocenzo III sulla fine del secolo XII. Le nozze che sul principio sembravano illecite negli ecclesiastici, dipoi sono state dichiarate irrite affatto e nulle. Van-Espen è di opinione che ciò primieramente sia stato stabilito nel sinodo romano, il cui decreto è riportato da Graziano (Caus. XXVII. Quest 1. Can. 40. che incomincia *ut lex continentiae*). Il Papa Callisto II nel Concilio di Rheims dell' anno 1119 scomunicò tutti gli ecclesiastici ammogliati, li privò dei loro benefizj, proibì di ascoltar la loro messa e dichiarò i loro figli bastardi. Leone IX e Gregorio VII moltissimo affaticaronsi a rimettere in buon grado la disciplina trascurata e violata nei secoli di mezzo, nei quali si credevano ai chierici ed ai monaci permesse le concubine, o si ammogliavano dopo essere insigniti del sacerdozio, o di qualunque ordine sacro. Alessandro III tolse l' uso di ritenere presso di se le mogli dopo l' ingresso agli ordini sacri in qualità di sorelle, e volle che queste ancora dovessero professar la continenza, prendere il sacro velo ed abbracciar la vita religiosa.

Il Concilio di Trul tenuto l' anno 692 confermò nel suo XIII Canone l' uso della Chiesa greca. La Chiesa latina nel Concilio di Firenze sotto Eugenio IV non esige da lei che rinunziasse a questa sua consuetudine. Non è però da tacersi che molti preti greci son monaci, e osservano il celibato, e che ordinariamente si fanno obbligare i Patriarchi e i Vescovi a far profes-

sione della vita monastica prima di essere ordinati. Il prete greco però prima di accostarsi ai divini misterj deve per tre giorni star lontano dalla consorte, ed un prete innalzato al grado di Vescovo deve lasciare affatto la moglie. Avvertasi di più che un laico greco ammogliato può ritener la moglie facendosi prete: ma essendo prete, e non avendo moglie, non può pigliarla altrimenti. Secondo sant' Epifanio anche presso dei Greci senz' obbligo di legge, fu una volta osservata dai preti la vita celibe, rinunziando al matrimonio qualora trovavansi nel tempo della loro ordinazione ammogliati, e ciò in forza di una particolar disciplina, per cui separavansi dai mariti le mogli, e chiudevansi ne' monasteri. Notano però alcuni canonisti intorno al matrimonio de' preti greci, che s' introdusse al principio dell' ottavo secolo un tal abuso contro le decisioni del Concilio di Nicea, e di altri Concilj, contro le dichiarazioni de' sommi Pontefici, e contro il sentimento dei Padri.

Gli Apostoli, gente rozza e grossolana, come quelli che non giudicavano se non secondo la lor prevenzione e secondo l' opinione di quei tempi, rappresentarono a Gesù Cristo che colui, il quale avesse avuto la disgrazia di avere una moglie cattiva, sarebbe stato da compiangersi, se non l' avesse potuta mutare in un' altra, e che dovendo far così non era vantaggioso l' ammogliarsi. » Dicunt ei discipuli ejus, si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere ». E Cristo loro rispose. » Non omnes capiunt verbum istud, sed » quibus datum est » (san Matteo Capitolo XIX.). Dio comanda ad ognuno di menare una vita santa e penitente, ma non ordina il celibato a veruno e lascia libero il matrimonio a chiunque. *Qui potest capere, capiat.* Riguardo a quei che non vogliono maritarsi, il Signore rispose ai suoi Apostoli, che per restare nel celibato ci voleva una disposizione ed una grazia particolare, e che questa disposizione e questa grazia non si accordavano a tutti. Quand' uno entra con vocazione nel santuario, ed in quella conservasi, è opinione comune dei Padri e dei dottori che Dio dà ad esso tutte quelle grazie di cui abbisogna per raccoglier frutti degni della sua vocazione. Ma quand' uno abbraccia di mal animo lo stato ecclesiastico, o è barbaramente costretto ad abbracciarlo, indegno si rende delle grazie

e dei doni di Dio, quantunque può corregger la sua vocazione e colla divina grazia che tutti assiste e che non manca a veruno che la dimanda, può adempier quei doveri, e soddisfare a quelle obbligazioni di cui si è imprudentemente incaricato.

La maniera energica e figurata nella quale la legge cristiana si spiega dichiarando il celibato di maggior perfezione del matrimonio, fu altre volte presa alla lettera da certi virtuosi, ma inconsiderati cristiani, i quali crederono che bisognasse cancellarsi dal numero degli uomini per essser Cristiani perfetti. Tale fu il celebre Origene che si mutilò per un zelo imprudente della castità tanto nel Vangelo encomiata, e così nei primi tempi del Cristianesimo l' intendeva, e lo praticava la setta vallesiana. Gli elogj che Gesù Cristo fa al celibato hanno senza dubbio persuasa la Chiesa latina a farne una legge per gli Ecclesiastici.

Il matrimonio dei preti è uno degli oggetti principali della riforma dei luterani, calvinisti ed altri eretici pretesi riformati, e i loro ministri si ammoglian come i secolari. E' da notarsi che Melantone scrisse un' epistola ad Arrigo VIII. separato dalla Chiesa romana affinchè *scossa già la tirannide del Vescovo di Roma*, permettesse agli ecclesiastici il celibato; che i Legati dei Principi della Germania ne scrissero altra al medesimo Re, pretendendo dimostrare il celibato contrario alla Scrittura, alla legge naturale, e ad ogni onestà, e al contrario quel monarca rispose, che il celibato si dovea ritenere assolutamente, provando esser cosa ottima e santa con la ragione, con la Scrittura, e con la autorità de' PP. di tutta la Chiesa. (Burnet Hist. Reform. Eccl. Tom. 1. ediz. di Ginevra 1659). Fu trattato nelle congregazioni del concilio di Trento, se dovea accordarsi la stessa libertà di ammogliarsi ai preti nella Chiesa Cattolica; ma quei padri si determinarono in favore del celibato. Le rappresentanze dell' Imperatore, del Duca di Baviera, del re di Francia e dei Tedeschi; non furon sufficienti a intimare il matrimonio dei preti, e a sollecitarlo presso del Papa anche dopo il Concilio.

Il sacro Concilio Tridentino fulmina la scomunica a tutti quelli che asseriscono, che i cherici costituiti *in sacris*, o i regolari che hanno solennemente professata la castità possano contrar matrimonio, e che contratto

è valido, non ostante la legge ecclesiastica o il voto, e che il dire in contrario, altro non è che condannare il matrimonio, e che posson contrar matrimonio tutti quelli, i quali sperimentano di non avere il dono di castità, quantunque abbian fatto voto. Filangeri nella sua dottissima Opera che ha per titolo: *La Scienza della Lagislazione*, non sembra troppo favorevole al celibato. M. De Lignac nella sua opera *de l' Homme et de la Femme considérées physiquement dans l' état du mariage*, porta una quantità di esempj più favorevoli al matrimonio che al celibato, e l' egregio Frank professor nell' Università di Vienna e che può a ragione chiamarsi l'Ippocrate di Europa, nel suo *Corso completo di Polizia Medica*, propende per il matrimonio, anzi che pel celibato medesimo, distinguendolo in celibato medesimo, distinguendolo in celibato laicare, militare, ed ecclesiastico. Fa vedere i molti inconvenienti che derivano dai primi due, proporrebbe l' abolizione del terzo per il maggiore bene della società, e dello stato, ma rispettando le decisioni del Tridentino, consiglia con ragione la gioventù a non impegnarsi incautamente, e senza un maturo esame in uno stato così difficultoso.

Alcuni oppongono al celibato le parole di Dio nella Genesi: *Crescite et multiplicamini, et replete terram*, prendendole per un precetto divino, quando non sono che una benedizion dell'Altissimo estesa tanto agli uomini che ai bruti, e che fecondò tutti gli esseri animati onde perpetuarne la specie.

Ne bastano a produr cambiamento in questa parte dell' ecclesiastica disciplina le ragioni addotte dall' autore del libro intitolato: *Della necessità ed utilità del matrimonio degli Ecclesiastici*, pubblicato nel 1770 colla aggiunta del progetto del celebre abate di S. Pierre. Egli dice che la Chiesa non costringe veruno ad abbracciar la vita clericale, e lascia i chierici in libertà fino al suddiaconato; che la Chiesa non crede che il Sacramento del matrimonio oppongasi a quello dell'Ordine, ma stima che il celibato maggiormente convenga al sacerdozio; che Dio ha insegnate più strade per giungere alla santità della vita cristiana, fra le quali, giusta il Vangelo e san Paolo, il celibato; che l' Apostolo delle genti, dicendo: *melius est nubere quam uri*, non esclude la castità, non parla dei sacerdoti, e ragiona delle per-

sone non maritate o vedove, le quali non potevano osservare quella medesima virtù, che avea celebrata scrivendo ai Corinti; che quando ancora non fosse vero, secondo asserisce san Girolamo, che il solo Pietro fra gli Apostoli avesse avuta moglie, nominata o Concordia, o Perpetua, che è morta martire, come Fleury, Orsi, ed altri hanno scritto coll' autorità di Clemente Alessandrino, egli è certo che seguendo Cristo, si separarono dalle loro compagne, onde il medesimo san Girolamo scrisse con ragione: *adsumpti in Apostolatum, relinquunt officium conjugale:* che l'età e l'amministrazion degli affari, non la moglie fanno gli uomini prudenti; che l'espression dell' Apostolo: *hoc bonum esse propter instantem necessitatem*, non dee riferirsi alle persecuzioni, da cui ripetevasi da alcuni il celibato, per la necessità in cui era la Chiesa, onde non esporre ancora le mogli dei preti, ma bensì doversi intendere dell'ultima e fatal *necessità*, cioè della morte, per cui e i celibi e i maritati devono indefessamente attendere al servizio di Dio ecc. I nemici decisi del celibato, dicono che questo è un punto di disciplina, che non è essenziale alla regligione cristiana, che è vantaggioso per gli stati cattolici romani, che sia variata questa disciplina: che essendo vantaggiosa allo stato l'abolizione del celibato, la questione di questi vantaggi è più politica che teologica, e appartiene più ai Sovrani che alla Chiesa: che se è stata tolta nella Chiesa la penitenza pubblica, si può togliere anche il celibato: che se il Papa può toglier la Quaresima e gli altri digiuni dell' anno, se può toglier delle Feste, e determinarne delle nuove, può anche togliere il celibato: che se Dio ha dato ai Papi la potestà *in aedificationem, non in destructionem*, che se ha detto a Pietro e ai di lui successori: *Quodcumque solveris et ligaveris terram, erit solutum et ligatum in coelis*, può benissimo far uso di questa facoltà togliendo il celibato: che la disgrazia di quelli che sono entrati nel clero o per forza o per imprudenza o senza vocazione è da compiangersi, e che conseguentemente la Chiesa come madre benigna il può consolare: che la Chiesa non deve approvare il celibato, come contrario alla nostra naturale inclinazione: che non è niente utile, anzi perniciosa alla Chiesa la legge di continenza, essendovi tanti che se ne vendicano con ogni sorta di scelleratezze: che

deve sciogliersi il voto quando nuoce allo spirito e al corpo: che si fa penitenza anche con minor contraddizione nel matrimonio che nel celibato, come si vede in Davidde modello dei penitenti: che il vescovo san Martino, quantunque vergine e di una gran santità, reputava come favore insigne l' esser ricevuto in punto di morte dal Patriarca Abramo: che nel 1041 Casimiro re di Polonia, che era già monaco e di più ordinato *in sacris*, ricevè dispensa dal Papa di prender moglie: che il Pontefice Celestino III, fece uscir dal suo convento, ove dimorava volentieri, una monaca per nome Costanza; e la diede per moglie a Enrico VI imperator d' Occidente, figlio di Federigo Barbarossa.

Alcuni considerano il celibato sotto tre differenti aspetti: 1. riguardo alla specie umana: 2. riguardo alla società: 3. riguardo alla società cristiana. Nel primo caso, dicono i nemici del celibato, l'uomo non è fatto per essere isolato e solitario. Nel secondo dicono che nuoce alla società con impoverirla e corromperla, perchè è regola di natura, come lo ha ben osservato lo illustre autore dello spirito delle leggi Montesquieu, che quanto maggiormente si diminuisce il numero di quei matrimonj, che potrebbero farsi, tanto più si nuoce a quelli che son già fatti; e che quante meno persone maritate si danno, tanto meno si trova la fedeltà nei matrimonj.

Il gran rimprovero che si è fatto allo stato monastico e al celibato, è di togliere dei cittadini alla patria e di spopolare la società. Era questo il sentimento dell' autore del *Cristianesimo svelato*, mirabilmente confutato dal signor Bergier. Questa usitata obiezione posa sopra un falso supposto. È oramai provato che se i paesi, in cui sussiste tuttora il celibato, son meno popolati degli altri, ciò dipende da un' altra causa. È stata molto accuratamente esaminata la questione *dall' Amico degli uomini*, che non è del parere dei nostri filosofi riformatori. Egli ha mostrato 1. che la vera causa della spopolazione nei differenti climi dell'universo è sempre la mancanza di sussistenza, e la difficoltà di procurarsela: ecco perchè le nazioni selvaggie sono così poco numerose, quantunque la popolazione non sia presso di essi arrestata nè dal celibato, nè da alcuna regola di continenza: 2. che per tutto ove si può far vivere un più gran numero di uomini con minor dispendio,

e in una superfizie più ristretta, la società vi ha un guadagno, e questo è il caso dei monasteri dei differenti ordini religiosi: 3. che le case le più povere, e che appariscono esser più a carico dello stato, sono appunto quelle che più importa di conservare: 4. non l'espulsione dei Mori, non l'inquisizione, non i frati furon le cause che hanno spopolato la Spagna, ma l'oro del Perù e l'agricoltura negletta. Quando si vuol declamare contro i monaci e contro il celibato, bisogna cominciare dal dimostrar la falsità di tutte queste asserzioni e dal confutar le ragioni su cui sono appoggiate, senza di che i declamatori non devon esser sentiti: essi non possono abbagliare che gl'ignoranti. Il signor Hume quantunque protestante ha riconosciuto l'utilità dei conventi o conservatorj di fanciulle. Gli Inglesi dopo averli soppressi sono stati costretti ad erigerne dei nuovi.

Nel terzo caso finalmente dicono che ricercando il culto degli Dei un attenzione continua ed una purità di corpo e di anima singolare, la maggior parte dei popoli si sono indotti a far del clero un corpo separato. Così presso gli Egiziani, gli Ebrei ed i Persiani vi erano delle famiglie consacrate al servizio delle divinità e dei templi.

Noi poi diremo che lo stato di verginità o il celibato deve preferirsi al matrimonio, e che è cosa migliore e più felice il mantenersi nella verginità o nel celibato, che prender moglie. Chi la sente in contrario, incorre negli anatemi del Tridentino. Io so con san Paolo che il matrimonio è un Sacramento grande, ed istituito da Gesù Cristo. So che sul principio del IV secolo corse gran pericolo di perdere quasi tutta la sua dignità, mentre i seguaci di Eustachio incominciarono a sostenere pubblicamente: » che nissun uomo » vivente in matrimonio poteva sperare in Dio »: so che il Concilio gangrense dice che essi sostenevano che si avessero a disprezzare i sacerdoti ammogliati e a non toccare i loro sacramenti: ma lo spirito di Dio resse pel bene dell'umanità i Padri di quel Sinodo, i quali unanimamente si opposero a quel torrente, comminando delle scomuniche. So che i Priscillianisti e i Manichei insegnavano, che l'ammogliarsi, e il procreare dei figli eran cose diaboliche, e che nel XII secolo fu di nuovo messa in campo tal dottrina da

così detti Catari, che credevano che lo stato matrimoniale fosse peccaminoso, e che perciò un uomo ne dovesse esser punito, come del ladroneggio, dell' adulterio e dell' incesto. Ma non per questo io mi rimoverò dalle dottrine che insegna la Chiesa intorno al matrimonio e al celibato. Dirò che la Chiesa non obbliga nessuno a entrar nei sacri penetrali, ma esige un età matura, un età messa alla prova dall' urto delle passioni, ma interroga, ma domanda se uno si sente disposto ad abbracciar quello stato. La verginità ci avvicina a Dio, e i consacrati al santuario, lungi dalle brighe del secolo, devono sempre più avvicinarsi a Dio, giacchè le cose sante devonsi trattar santamente. Solo ai vergini è stato detto: *Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt, hi sequuntur agnum quocumque ierit.* Il Papa san Gregorio nella sua XXXVI omelia sopra il XIV capitolo di san Luca dice: » Miei » cari fratelli, vi è questa differenza fra i piaceri spi» rituali e i corporali, che i secondi si desiderano ar» dentemente quand' uno n' è privo, ma posseduti che » si sono, generano nausea e fastidio: dove che degli » spirituali non si fa caso, essendone privi, ma gustati » una volta che sono, sempre più si brama di assapo» rarli. Il desiderio dei piaceri corporali alletta, l' espe» rienza che si fa dei medesimi dispiace: la brama » degli spirituali ci annoja, ma il loro godimento riem» pie il cuore: il desiderio dei primi genera la sazietà » e la sazietà la nausea. Il desiderio poi dei secondi » c' infiamma maggiormente dopo esserne sazj ».

Dio elesse al sacerdozio Aronne, perchè la sua verga avea germogliato i fiori, simbolo della castità, dice il grande arcivescovo di Milano Ambrogio. Origene (Gen. XXVII Hom. 4 in Levit.) dice che il sacerdote prima di tutto deve ornarsi di castità. Il gran patriarca di Costantinopoli san Giovan Grisostomo lasciò scritto che Dio richiede dai suoi ministri candore e splendidezza di purità, maggiore di quella dei raggi fulgidissimi del sole; il serafico Patriarca di Assisi, con tuttochè purissimo e castissimo, non si credette degno di ascendere al sacerdozio. San Tommaso da Villanova dice che: *Nihil est sacerdos, si non castus.* Baldassar profanò i vasi del sacro tempio, ma fu punito. Oza fu all' improvviso dalla morte colpito per aver toccata l' arca dell' alleanza. La pena di Core, Datan ed Abi-

ron è a tutti nota. Dio stesso proibì che gli animali immondi non fosser la vittima nei sacrificj. San Girolamo scrivendo contro Vigilanzio, che avea dichiarata la guerra alla continenza de' chierici, dice: » Che faranno le Chiese di Oriente, dell' Egitto e di Roma, » le quali ricevono chierici o vergini o continenti, oppure se hanno avuto moglie cessar debbono di esser » maritati? » Che se, dice egli in altro luogo, i laici non possono accostarsi alla Comunione ed all'orazione, se non dopo esservisi disposti per mezzo della continenza; quanto più tutti i ministri del divin sagrifizio, i quali devono in ogni tempo offrire a Dio le lor preghiere e quelle del popolo, e celebrare il sagrificio virginale della Chiesa, quanto più, dico, non devono conservarsi in una purità eminente? Se Abimelecco non avesse inteso, che Davidde e quelli che l'accompagnavano, non aveano da due giorni avuto commercio colle loro mogli, non avrebbe mai dati ad essi i pani della proposizione; eppure vi è tanta differenza tra i pani della proposizione e il corpo di Gesù Cristo, quanta ve n'è tra l'ombra ed il corpo. Anche i Gentili esigevano un' estrema nettezza nei sacerdoti delle false loro divinità, onde sempre esclamavano: *Diis omnia munda*, come riferisce Plutarco. Diogene con efficaci ragioni dimostrò che doveano i sacerdoti dei numi osservar la castità, e Macrobio scrive, che i sacerdoti idolatri dei suoi tempi venivan costretti dalla gentilità a menar vita casta. Virgilio nell' egloga quarta così rivolgesi a Diana: *Casta fave Lucina.*

E Catullo

» . . . . . Virgo dum intacta manet, tum cara suis, sed
» Cum castum amisit polluto corpore florem,
» Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.

Ciò posto, io non mi maraviglio come nei primi secoli non si tollerasse che i cherici alloggiassero nelle loro case le donne. Fra le accuse contro Paolo Samosatense, quella vi fu di tenere egli due donne giovani ed avvenenti, dalle quali veniva in ogni luogo accompagnato, e di sopportare che i suoi preti e i diaconi mantenessero donne di simil fatta, le quali *subintrodotte* appellavano. Il vescovo di Pompona lagnavasi con san Cipriano di certe vergini, le quali pretendevano

custodire la loro verginità vivendo con uomini, e ancora con un diacono in una scandalosa familiarità. Erasi introdotto questo abuso sotto pretesto di carità, perchè quelle che vivean così con i chierici, erano vergini a Dio consacrate, o altre che professavano una vita divota, a cui i chierici pretendevano di tener le veci di padre o di fratello, prendendo cura dei loro affari, e per esse facendo tutto ciò che la decenza non permetteva alle medesime di fare in paesi particolarmente, nei quali le donne comparivano di rado in pubblico, e stavano molto cautamente ristrette e ritirate. Queste divote per parte loro rendevano ai loro fratelli tutti i domestici servigj compatibili coll'onestà della lor professione, poichè vivendo con essi, non per questo pretendevano di osservare meno diligentemente la continenza. Il Grisostomo combattendo quest'abuso suppone che veramente la custodissero, e solo le accusa di essere inclinate al piacere di vedersi e di parlare insieme, e di condurre una vita indecente e scandalosa, esponendosi temerariamente al pericolo di cadere in peccato. Si vietò ai chierici non accasati ogni coabitazione con donne straniere ad oggetto di estirpare il disordine, e il Concilio Niceno permise che i chierici coabitassero colle sorelle, colle zie e colle respettive loro madri.

È qui da notarsi però che prima dell'istituzione delle monache eranvi delle vergini sacre che menavano nelle proprie case una vita santissima, simile a quella delle monache. Siccome furonvi nella Chiesa gli Asceti prima che vi fossero i monaci, così, dice il Valesio, furonvi ancora le donne le quali manifestamente voto facevan di castità prima che fossero istituite le monache. Di queste fanno sovente menzione Cipriano e Tertulliano; Il Sozomeno le appella *virgines Ecclesiasticae*, e Socrate istorico le appella *virgines in matricola Ecclesiae adscriptas.* Vi erano due sorte di vergini, dice il Fleury, quelle impegnate col voto solenne, entrando in monistero, o col semplice, prendendo l'abito, e restando alle lor case, e quelle che aveano ricevuta la consacrazione, che non si dava altro che in età di quarant'anni, come ordina san Leone, e dalle mani del vescovo in giorno di festa solenne.

I sacri cenobj divennero in seguito i baluardi della Chiesa di Dio e le torri di Sion. L'imperatrice Eudos-

sia vedova di Teodosio il giovane, dopo il suo ritiro in Palestina fece fabbricare un gran numero di chiese, di monasteri, e di ospedali. Osservò ella un giorno la Laura di san Eutimio con le sue celle sparse nel deserto e ne fu commossa, pensando a quel passo della Scrittura: » quanto son belle e gioconde le case, e i » vostri tabernacoli, o Israele! » Io leggo nella storia ecclesiastica che Paolo Diacono fu abate di cinquecento monaci nella Libia. Dio per far vedere cosa fosse l'uomo da se, permise che l'Egitto nel quale era giunta al più alto grado l' umana sapienza fosse altresì il teatro dell' idolatria la più goffa e ridicola. Dall' altra parte per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì gli orribili deserti dell' istesso Egitto in un paradiso terrestre, popolandoli nel tempo stabilito dalla sua provvidenza di una moltitudine innumerabile di celebri solitarj, che col favore della loro pietà, e con i rigori della lor penitenza fecero tanto onore al Cristianesimo. Io qui non parlo di Tebe famosa per le sue cento porte cantate da Omero, che diede il nome alle Tebaide, ora Saide, o Egitto superiore, e che star poteva al pari delle più vaghe, e superbe città dell' universo. Io parlo di una piccola città della bassa Tebaide, che era la meraviglia di quelle regioni, dice il celebre abate Fleury. Era dessa Oxrinfa dentro e fuori popolata di monaci, in guisa che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizj e i templi degl'idoli erano stati convertiti in monasterj, ed erano in tutta la città in più numero delle case particolari. Fino sulle porte e nelle torri alloggiavano i monaci: Eranvi dodici chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli oratorj dei monasterj. Ventimila vergini e diecimila monaci conteneva questa città. Vi si udivano giorno e notte risuonar d' ogni intorno le divine lodi. Eranvi per comando dei magistrati sentinelle alle porte, per iscoprire i forestieri ed i poveri, ed al primo che si trattenesse, toccava l' esercizio dell' ospitalità verso di essi. Che bei tempi non eran quelli pel Cristianesimo? Quai puri incensi non penetravano fino al trono di Dio? La Siria, e l' Armenia, la Persia, e molte altre parti dell' Oriente, quanto belle erano all' epoca in cui comparve nel loro seno la luce evangelica! Ma la Siria, l' Armenia, la Persia, e tante orientali provincie, che cosa mai

erano nel Paganesimo? Un culto il più vergognoso prestavano a quella ignominiosa divinità, detta *Anetide* dagli antichi. Consisteva questo nel consacrarle le più leggiadre giovinette del paese, che tenevano per un onore il prostituirsi a coloro, i quali venivano a far le loro offerte alla Dea, disputandosi nel suo tempio il prezzo di uno sfrenato, ed infame libertinaggio. Le feste celebrate ogni anno in suo onore erano distinte dalla più scandalosa licenza, e con pompa portavasi in giro la statua di questa divinità.

Diremo poi con Origene: *Sacrificium indesinens qui indesinenti et perpetuae se devovent castitati.* Quando si fanno dei voti, Dio ne vuol l'osservanza. Così si espresse nella Sacra Scrittura lo Spirito Santo per mezzo di Mosè e di Salomone: *Allorchè tu avrai fatto un voto davanti al Signore Dio tuo, non indugerai ad adempirlo, perchè egli te ne farà render conto, e se differisci sarai colpevole. Non promettendo niente, tu non peccherai. Ma devi osservare e soddisfare a ciò che sarà una volta escito dai tuoi labbri, come tu hai promesso al Signore Dio tuo, e come l'hai dichiarato di tua propria bocca e volontà. Se facesti un voto a Dio, non indugiare a compierlo, poichè una promessa infedele e stolta gli dispiace. Ma eseguisci la tua promessa, giacchè è molto meglio il non far voti, che non adempirli dopochè si son fatti.* Dirò che come *Abramo piacque nel matrimonio, così ora i vergini piacciono nella perpetua castità. Egli servì alla legge e al tempo, serviamo anche noi al Vangelo e alla circostanza del tempo.* Potremo osservar con sant' Ambrogio questo fertile campo della Chiesa: *nunc integritatis flore vernantem, nunc viduitatis gravitate pollentem, nunc etiam conjugii fructibus redundantem.*

Finirò con dire che la nostra concupiscenza, il nostro disordinato amor proprio è causa di tutte le nostre guerre, di tutti i nostri peccati e imperfezioni. E così è questa la maggior difficoltà che sia nella via della virtù. Lo conobbero gli antichi filosofi col lume e con la ragion naturale, onde disse Aristotele che tutta la difficoltà di esser uomo dabbene e virtuoso consisteva nel raffrenare e moderare i diletti e le tristezze. Epiteto riduceva tutta la somma della filosofia a queste due brevi parole: *sustine et abstine*, sopporta e astienti, perchè tutta la difficoltà della virtù stà

nell' investire e sopportare il travaglio e nell' astenersi dal diletto e dal gusto.

Pag. 230.

Ponzio Pilato, che alcuni dicon romano, altri italiano, e Pietro Comestore dice esser francese, nato nel Delfinato, e che Teofilatto fa nascere in Ponto, esercitò per lo spazio di dieci anni la Prefettura della Giudea. Ei fu uomo di un ingegno feroce, che avendola messa sossopra fu causa della sedizione che fu eccitata dipoi. Dell' indole di Pilato parla Filone nella legazione a Cajo, e il traduttore in poche parole così lo dipinge; » Erat pervicaci, duroque ingenio. Gli rinfaccia dipoi *venditas sententias, rapinas, injurias, clades, tormenta, crebras coedes indemnatorum, crudelitatem soavissimam*, di cui pagò anche in questo mondo la pena, imperocchè deposto da Vitellio preside della Siria, fu mandato a Roma per difendersi dalle scelleraggini ad esso imputate. Non avendolo potuto fare, fu condannato ad un perpetuo carcere in Vienna di Francia, e talmente in esso trattato, *ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium, mortis celeritate quaesierit*: Son parole della Cronaca di Adone, che fu vescovo della detta città.

È costante tradizione dei Padri, che Cristo morì nel 25 di marzo come si deduce da Tertulliano nel libro *contra Judaeos* al cap. 8, da sant' Agostino nel libro 18 *de civit. dei* cap. ult., e da san Giovanni Grisostomo nella omelia della natività di san Giovanni Battista. Enschenio continuatore del Bollando ci attesta di aver veduto oltre i martirologj stampati altri venti martirologj manoscritti in varie librerie di Europa, e in tutti notarsi il giorno 25 di marzo pel giorno in cui morì il Redentore. Esiste ancora il canone pasquale del santo martire Ippolito Portuense, scolpito in una tavola di marmo l' anno di Cristo 222 ritrovato nell' Agro Verano l' anno 1551, ove leggesi » *octavo* » *kalendas aprilis passio Christi:* » e questo canone pasquale si conserva ancor oggi colla statua di sant' Ippolito nella biblioteca Vaticana.

Nel secolo XIII Ruggero Bacone dell' ordine dei Minori, peritissimo nelle matematiche, avendo voluto

sostenere che Gesù Cristo morì nel tre di aprile, fu condannato come sospetto di errore, giusta ciò che riferisce il Wadingo nel libro *de scriptoribus minorum* e nel tomo II degli annali. Alfonso Tostato nel secolo seguente ardì pure di ciò sostenere in alcune sue pubbliche tesi in Siena, ove allora era colla sua curia il Pontefice Eugenio IV, e ad istanza del cardinal Turrecremata, fu come erronea la di lui tesi proscritta. Il Berti nel tomo quinto de *theologicis disciplinis*, lib. 29, non ammette che fosse condannata l' opinion del Tostato.

Benedetto XIV nel libro IV *de canonizatione sanctorum* alla parte 1, cap. 25, e nel suo trattato istruttivo delle feste di Gesù Cristo Signor nostro e della beata Vergine Maria, narra e descrive i prodigj che accaddero all'occasione della morte del Redentore. Il signor Du-Clot ne ha parlato bastantemente, ed io non farò che aggiunger qualche cosa in proposito di una sì importante materia.

L'ecclissi del sole non comprese unicamente la Giudea, ma tutto il mondo. Flegonte o Flegone liberto di Adriano imperatore, che compose una storia distribuita in sedici libri, scrive così: » quarto anno centesimae » secundae olimpyadis magna et excelsa inter omnes » quae ante eam acciderunt defectio solis facta dies » hora sexta in tenebrosam noctem versus, ut stellae » in coelo visae sint, terraeque motus in Bythinia Ni» ceae urbis multas aedes subvertit. » Accadde questa nell' anno 19 di Tiberio. L' Uezio nella sua dimostrazione evangelica alla prop. 3. accuratamente osserva leggersi nella storia della Cina di Adriano Gressonio; essersi veduta in quest' istesso tempo l' ecclissi straordinaria in quelle regioni, perlochè l' imperatore Quamvuzio restò gravemente turbato. Il dianzi citato P. Berti nel tom. IV *de theologicis disciplinis* al lib. 29 cap. ult., con molta erudizione comprova che le tenebre compresero tutta la terra, e non la sola Giudea, e che ciò fu miracoloso, non potendo mai succedere nel plenilunio, ed essendo le tenebre durate tre ore. Aggiunge l' autorità dei moderni eruditi, a cui può unirsi il Lamy nella concordia dei Vangeli al lib. 5. Gli autori che non sono della nostra comunione discorrono pure della materia. Antonio Bineo al lib. 3. cap. 8 *de morte Jesu Christi*, dice essere stato una volta di sentimento,

che le tenebre compresero tutta la terra; ma poi avere abbracciato l'altro, che comprendessero la sola Giudea: egli confessa nondimeno essere stato miracoloso l'oscuramento. Il Sagittario alla parte seconda della storia della passione di Cristo, cap. 17, concorda in tutto e per tutto con noi, dice il chiarissimo Lambertini nel tomo secondo delle dissertazioni sopra il Testamento nuovo, ricavate dal museo dell'Haeseo e dell'Ikenio. Se ne ritrovano poi due, una di Sigismondo Kissling *de labore solis, laborante sole justitiae*, l'altra di Gaspero Posnero *de singularibus ac mirandis quibusdam quae morte Christi in natura acciderunt*, e tutti questi unitamente al Bineo sostengono che le tenebre compresero tutta la terra, e che fu miracolosa questa ottenebrazione. Esiste anche la bella autorità di Teofilatto sopra il capitolo 27 di san Matteo. Plutarco nel libretto *de desitis oraculis* racconta che viaggiando verso l'Italia un certo Tamo di Egitto, essendo cessato il vento, fu chiamato da un' incognita voce che gli comandò che quando fosse arrivato al porto Pelode, ad alta voce gridasse che era morto il gran Pane, voce significativa del padre di tutte le cose, e dell'autore della natura. Emiliano retore appresso Plutarco medesimo intese ciò da suo padre Epiterse testimone di vista.

Pag. 343.

La sapienza di cui parla san Paolo è la vera sapienza, e consiste nella cognizione di Dio e in quella di Gesù crocifisso, scandalo ai Giudei e stoltezza ai Gentili. Solone, quel mercante di Salamina, quel valoroso guerriero, quel dotto uomo e quell'erudito viaggiatore, fu chiamato dagli Ateniesi a formare un corpo di leggi, che quantunque piene di molti pezzi di una dolce morale, pure tutto il piano della sua legislazione era ricoperto di una bella veste, ma animato da una falsa molla. Stanlejo e Michele di Montagne nei suoi saggi di morale, dicono che niente o poco vi ragionò dei doveri della religione, vi permise le nozze fra le sorelle e permise alle donne che viver potessero a prezzo della lor pudicizia. La morale e la politica son

due sorelle date all' uomo per condurlo nei pubblici e nei privati affari; ma niuno ne ha potuto ragionar meglio di colui che fece l' uomo. Quantunque la filosofia sia la scorta degli umani intelletti, la luce della verità, la maestra della vita, la disciplina e la regola dei costumi, dice il dottissimo avvocato Giuseppe Averani, nulladimeno è languido e caliginoso il suo lume se più viva luce nol ravviva, e dal dritto sentiero si allontana sovente se al lume di più sicura guida non si dirizza. Rivolte aveano le pupille alla stella polare gli antichi nocchieri che l' uso non aveano della calamita, perchè i venti, e il fiotto o la marea dal diritto cammino la nave non traviassero, e negli scogli e nelle secche non la percuotessero, i gentili filosofi a cui mancava il lume superno della fede, in cui fissar potessero gli sguardi della mente, soventi fiate inciamparono e a gran precipizio si condussero. Alcuni dei nostri Cristiani tratti dall' ammirazione della profonda dottrina di quei valenti uomini, si fecero volontariamente schiavi di ogni loro opinione e in gravissimi errori precipitarono. Dee il filosofo lasciarsi guidare dal lume della ragione, non già dal capriccio, e non perder mai di vista il lume della Fede, lume verace che procede da quel Vero infinito che illumina l' intelletto e non può ingannarlo. Questa è l' ancora che egli debbe aver sempre in mano nella navigazione di questo mar tempestoso. Perciocchè l' umano intelletto bramoso sempre di novità e vago di pellegrine speculazioni, quandochè sia sciolto da ogni freno e ritegno, di leggieri si lascia trasportare oltra i limiti del convenevole, qual generoso destriero che a briglia sciolta corre al precipizio, o qual fiume impetuoso, che rotti gli argini allaga e stermina le campagne. Platone è uno dei genj universali, come Aristotele e Plinio, che gli uomini istruiti arrossirebbero di non conoscere. Egli è il degno erede del genio di Socrate. A lui debbesi il vanto di aver continuato e sostenuto la felice rivoluzione che unir dovea la filosofia all' eloquenza, produrre i grandi scrittori. La sua filosofia meno dogmatica, meno arida e meno astrusa di quella di Aristotile, per conseguenza più a portata di tutti gli spiriti, si fa agevolmente intendere per la sua chiarezza, ed attira e piace per certi ornamenti di cui ella non sdegna di rivestirsi. E penetranle la sua dolcezza, e irre-

sistibile la sua grazia, talmente che seduce pei suoi medesimi errori, e si preferisce, come dice Cicerone, di aver torto con lui, anzichè di aver ragione con tutti gli altri: Cicerone lo rispetta egualmente che un Dio, e si riconosce in leggendolo che havvi in lui qualche cosa di quasi divino, ... Platone ci ha conservato la morale di Socrate. La loro filosofia speculativa è il deismo, ma non già puro, perchè vi si mescolano degli elementi di materialismo, mentre pensano che la materia è coeterna a Dio, cioè a dire al principio che ne modifica le forme.

Quantunque fosse un genio Platone, Tertulliano contuttociò di lui si rammarica, dicendo: *Doleo bona fide Platonem omnium hæreticorum condimentarium esse factum.* Ma è da avvertirsi a quelle parole *bona fide* e *condimentarium*, che, secondo alcuni, significano non esser per colpa di Platone tanti errori avvenuti, ma per colpa bensì degli Eretici, i quali per ostentazione d'ingegno, di dottrina e di eloquenza, torcendo e a malvagio senso traendo le sentenze di Platone e la sua facondia imitando, le stravolte e ree loro opinioni condivano, e rifiorivano, e grande stima e gran seguito si procacciavano. La spiegazione è di san Gregorio Nazianzeno che duolsi, che a guisa delle piaghe di Egitto fossero sottentrate nella Chiesa le soluzioni dei sillogismi di Crisippo, il pravo artifizio delle arti aristoteliche, e gl' incantamenti dell' eloquenza platonica. So che il dottissimo Petavio pretende che tutte l' eresie toccanti la Trinità e massimamente l' ariana da Platone fossero derivate. Ma perchè non piuttosto da Origene che sant' Epifanio chiama padre di Ario, o da Dionisio Alessandrino, che fonte di Ario appella Gennadio, da Luciano Antiocheno, uomo dotto e dabbene, la cui dottrina era tanto somigliante alla ariana eresia, che gli ariani da molti *Lucianisti* appellavansi? Sant' Agostino nel libro secondo della dottrina cristiana ci dà un salutifero precetto: *Philosophi autem qui vocantur, si qua forte vera et fidei nostræ accommoda dixernnt, maxime Platonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis, tamquam injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda.* E Teodoreto scrive che debbiamo servirci della facondia di Platone e dei sillogismi di Aristotile come di arme a difesa della verità contro la menzogna, e con ragione, perchè la filosofia debbe

servire alla fede, e non la fede alla filosofia. San Paolo prevedendo questa sciagura, avea antecedentemente avvertiti i filosofi: » Videte ne quis vos circumveniat » per philosophiam et inanem seductionem, per tradi» tionem hominum, præter providentiam Spiritus sancti.» Ma prevalse in loro l'affetto della filosofia, e però Tertulliano e san Girolamo chiamarono i filosofi patriarchi degli eretici, *patriarchæ hæreticorum philosophi;* e altrove il medesimo Tertulliano: *Ipsæ denique hæreses a philosophia subornantur;* e parlando in altro luogo dei filosofi, soggiunge: *de quorum ingeniis omnis hæresis animatur.* Sant' Ambrogio parimente nel primo libro della fede disputando contra gli Ariani, dice: *Nonne ex philosophia omne impietatis suæ traxerunt colorem?* E san Girolamo contro i Pelagiani condanna Aristotele e Platone, e altrove aggiunge anche Crisippo. *Hæc argumentatio tortuosa est, Ecclesiasticam simplicitatem inter philosophorum dumeta concludens. Quid Aristoteli et Paulo? quid Platoni et Petro?*

I Santi Padri perseguitano tre sette per esser fomentatrici e autrici di eresia, gli Aristotelici, i Platonici e gli Stoici. Sant' Ireneo condanna la sottigliezza delle quistioni di Aristotele, che avean fornito d' arme l' eresia. San Girolamo si lagna che l' ariana eresia, i rivoli delle sue argomentazioni dai fonti di Aristotele derivasse Sant' Epifanio si duole che gli Ariani spremuto da Aristotele tutto il veleno, avessero infettato la purità della nostra Religione, e che per tener dietro alle tracce di Aristotele, avessero abbandonato la semplicità e la benignità dello Spirito Santo. Narra similmente Aezio, essendo stato in Alessandria scolare di un filosofo aristotelico, dalla dialetica faretra traeva i dardi per avventarsi contro la verità della fede. Sant' Agostino si scaglia contro alle categorie di Aristotile, scrivendo contro Giuliano. Anastasio Sinaita protesta che tutti gli eretici, che o della Trinità o della Incarnazione del Verbo nefanda guerra mossero alla fede cattolica, dal fonte derivarono della aristotelica dottrina. Dirò che san Giustino martire compose a posta un libro con questo titolo: *Sovversione dei dogmi di Aristotile:* che san Gregorio Nazianzeno disse un tempo: » Levami davanti e gitta via quei mortali discorsi di Aristotile sopra l' anima: » che Clemente Alessandrino aggiunge, che quei nulla intese di Dio e dell' infinita provvidenza

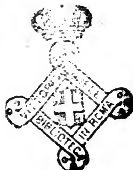
che credè circoscritta dal cielo lunare. Lattanzio dice i Aristotile non venerò Dio, ne ebbe cura di lui, e Fitone Ebreo scrive che Aristotele non mai piamente e santamente sentì.

Di greco in latino si traslatarono le opere di Aristotele, e cominciarono a spiegarle nell' Università i professori di quei tempi. Ma la spiegazione ebbe a compagno l' errore, onde nel Concilio provinciale di Parigi fu condannato Almarico, e proibite furon le opere di Aristotele. Fu quindi condannato l' istesso Almarico nel Concilio lateranese sotto Innocenzo III, e la proibizione delle opere di Aristotele fu confermata da Gregorio IX, e da Clemente IV, fintantochè dagli errori purgate non fossero. La Provvidenza riservò questa gloria a san Tommaso, uomo oltre ogni credere nelle filosofiche e teologiche speculazioni dotato di profondissimo e sottilissimo intendimento. Egli interpretò, corresse, espurgò l' opere di Aristotile, e la peripatetica dottrina piegò e dirizzò secondo la norma e rettitudine dell' evangelica verità. Ma non pertanto i cervelli stravaganti non si ristettero, e non andò guari che Vicleffo audacissimo disputatore, e che tutti colla sottigliezza dei suoi argomenti sopraffaceva, imbevuto della dottrina di Aristotele, mentre l' accidente si sustanzia nel suo subietto, e senza di esso non può sussistere, disseminò per l' Inghilterra l' esecrabile eresia, che nell' Ostia consacrata, rimanendovi gli accidenti del pane, anche la sostanza del medesimo vi rimanesse. L' eresia passò dall' Inghilterra in Germania, pose il suo nido in Boemia, da Giovanni Hus sostenuta empiamente, e per Lutero più vigorosa risorse, dilatandosi nel Settentrione, ove esiste tuttora. Il nostro Marsilio Ficino se ne duole nella prefazione di Plotino, vedendo serpeggiare il contagio e l' infezione in Italia. Questo pio e giudizioso scrittore vuol salvare Aristotile, acconciando le di lui sentenze, e riducendole ai sentimenti della Chiesa. Pietro Pomponazio disseminava che con argomenti tratti da Aristotile dimostravasi la mortalità dell' anima, della qual pece furono per avventura imbrattati anche Cesare Cremonio e Andrea Cesalpino. Nel Concilio lateranese sotto Leon X fu per questo disposto: *Damnamus et reprobamus omnes asserentes animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus, aut hoc in dubium*

vertentes. Ma quelle opinioni che vengono più contrariate dagli uomini di sottile ingegno, quelle appunto più si divulgano e si sostengono. Marsilio Ficino pronunziò questa sciagura, pronosticando che queste prave opinioni, radicate sì altamente, non si sarebbono potute estirpare, se la divina Provvidenza, o per virtù di miracoli o di nuova filosofia alla religione più confacentesi, qual egli esser giudicava la platonica, che allo stato primiero ei ristorava, non ammollisse e addirizzasse gli animi imperversati dei filosofanti. Faceasi tanta stima in quei secoli dell'aristotelica dottrina, che credevasi che il dilungarsi dall'opinione di quel filosofo fosse lo stesso che abbandonare la verità. Averroe lasciò scritto che la dottrina di Aristotele era la somma verità, e il suo intelletto il termine degli umani intelletti e l'esemplare dell'ultima perfezione, datoci dalla divina Provvidenza, acciocchè sapessimo tuttociò che saper si puote, non essendosi scoperto in millecinquecento anni neppure un errore nelle sue filosofiche dottrine. Ma Averroe s'inganna a partito. Nel decorso secolo Giovanni Maffei nei libri contro il Gassendo non arrossì di pubblicare che l'eternità del mondo per gli argomenti di Aristotile si conchiudeva, e scioglievansi quelli della contraria opinione, e che non è contraria alla Fede, non essendo condannata dalla Chiesa. Ma ignorava forse che Leon X la condannò? Il Faloppio ardì di negare che i nicchi, che trovansi sui monti non vi posson essere stati trasportati dall'universale diluvio, perchè, egli dice, i peripatetici non ammettono il diluvio universale. Ma non è questo il far contro al senso della sacra Scrittura? Non è questo il delirio della mente derivato dall'umana superbia, che gonfiasi il più delle volte di poche ed inesatte cognizioni, alzando cattedra di filosofia e alimentando lo spirito di fole e d'idee veramente stravaganti e romanzesche? Non è una vergogna, diceva Clemente Alessandrino, dopo la venuta di Cristo cercar maestri di morale nella Grecia e nell'Jonia? Se Platone e Aristotile risuscitassero, diceva sant'Agostino, si maraviglierebbero della purità della nostra legge e del cangiamento de'nostri costumi. A noi in vero, così il precitato Alessandrino, che può meritamente chiamarsi il principe degli apologisti cristiani: » a noi » in vero è proposto ciò che dobbiam fare, e in qual

» maniera vivere, per arrivare alla cognizione di Dio » onnipotente, ed in che modo onorando Dio, ope- » riamo la nostra salute, non dai filosofi ammaestrati, » ma dallo stesso Dio, onde illuminati dalla di lui » cognizione intraprendiamo a far ciò che gli è accet- » to, giusto e santo. »

FINE



INDICE
DEL VOLUME SESTO

NOTA PRIMA

ATTI DEGLI APOSTOLI

EPISTOLE DI SAN PAOLO


IN ROMA

ELENCO ALFABETICO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

PERVENUTI DOPO LA PUBBLICAZIONE

DEL QUINTO VOLUME

Acquistapace	Rev. Sig. Pietro di *Como*.
Allievi	Rev. Sig. Luigi Parroco di *Grigno*.
Angelli	Rev. Sig. Vincenzo Missionario Apostolico.
Barato	Rev. Sig. Curato di *Bienno*
Battanta	Rev. Sig. Luigi Arciprete di *Castiglione*.
Battistoni	Rev. Sig. Bartolomeo Curato di *Carsano*.
Battisti	Rev. Sig. Vittore Prefetto Disciplinare del Seminario di *Trento*.
Becalbini	Rev. Sig. Gio. Battista di *Como*.
Bellini	Sig. Gaetano.
Bescherini	Sig. Gaetano Librajo di *Arezzo* per cop. 12.
Boci	Rev. Sig. Pietro Chierico.
Bolandini	Rev. Sig. Simone ex Filippino.
Bonomi	Rev. Sig. Arciprete di *Castel Nuovo*.
	Rev. Sig. Arciprete Esaminatore di *Urigno*.
	Rev. Sig. Curato di *Mosi*.
Bongiovanni	Rev. Sig. Guirino Chierico
Boninsegna	Rev. Sig. Bartolomeo Chierico.
Boscheri	Rev. Sig. Antonio di *Civezzano*.
Bresciani	Sig. Gaetano Librajo di *Ferrara* per cop. 12.
Bruni	Sig. Antonio Avvocato di *Como*.
Butti	Rev. Sig. Gaetano Parroco ed Ispettore delle scuole di *Como*.
Catarozzi	Rev. Sig. Faustino di *Telve*.
Ceratelli	Rev. Sig. Luigi di *Castiglione*.

Corradi	Rev. Sig. Pietro Arciprete di *Pieve Gurato*. V. F. Esaminatore Prosinodale.
Corti	Sig. Giuseppe Maestro in *Cologne*.
De-Bevilaqua	Rev. Sig. Antonio Chierico.
Del-Majno	Sig. Mauro di *Piacenza* Librajo per cop. 6.
De-Trontinaglia	Rev. Sig. Gio. Battista Arciprete di *Telve*.
De-Vipoliti	Sig. Paolo Consigliere Gid. di *Pergine*.
Fachi	Sig. Domenico.
Faccio	Sig. Paolo di *Padova* Librajo per cop. 3.
Fiacadori	Sig. Pietro Librajo di *Reggio* per cop. 13.
Gabrielli	Sig. Gio. Battista da *Celadizzo* Cappellano Parocchiale di *Riva*.
Gamba	Signori fratelli Libraj di *Padova* per cop. 6.
Gerio	Sig. Domenico di *Pergine*.
Jarneri	Sig. Giuseppe.
Massinolli	Rev. Sig. Bonaventura Chierico di *Montes*.
Menapace	Rev. Sig. Michele Parroco di *Vigol Dasalga*.
Menapace	Rev. Sig. Pier Giuseppe da *Pavillo* Maestro Ginnasiale in *Riva*.
Mercanti	Rev. Sig. Ambrogio Arciprete di *Aogolo*.
Milesi	Sig. Pietro di *Venezia* Librajo per cop. 12.
Missiaglia	Sig. Giuseppe Librajo di *Venezia* per cop. 12.
Moscardini	Sig. Conte Abate Giovanni Andrea da *Riva*.
Peregalli	Rev. Sig. Bortolomeo Arciprete di *Traone*.
Piani	Sig. Pietro Librajo di *Parma* per cop. 12.
Piatti	Sig. Guglielmo Librajo di *Firenze* per cop. 13.
Prati	Rev. Sig. Gio. Battista Parr. di *Pieve Tesino*.
Reviglio	Sig. Ignazio Giuseppe Librajo di *Torino* per copie 16.
Rossi	Sig. Giuseppe.
Rizzi	Sig. Felice Maestro.
Rizzi	Sig. Felice Maestro in *Cremona*.
Sachetto	Sig. Giovanni Librajo di *Padova* per cop. 6.
Santa	Rev. Sig. Pietro Chierico
Santuari	Rev. Sig. Domenico.
Scutelli	Rev. Sig. Antonio.
Sicher	Rev. Sig. Giuseppe di *Coredo*
Signori	Gio. Battista di *Salò* per cop. 6.
Tavola	Rev. Sig. Amadeo Mosè Capellano di *Barisano*.
Terazza	Rev. Sig. Antonio Curato di *Ospedaletto*.

TORRESANI	Sig. Giuseppe da *Tassullo*, Curato di *Biacesa della Valle di Ledro*.
VALENTI	Rev. Sig. Geremia Canonico di *Talamona*.
VASSALI	Rev. Gio. Prò di *Sagno*.
VITTORELLI	Rev. Sig. Antonio Curato di *Spera*.
WEIS	Rev. Sig. Antonio Primicero di *Strigno*.
WEIS	Sig. Pietro Negoziante di *Strigno*.
WEISINTAINER	Rev. Sig. Filippo Arciprete di *Riva*, e *Decano Bonacense*.
ZAMPETTI	Rev. Sig. Francesco di *Filattiera in Lunigiana*.
ZAMPETTI	Rev. Sig. Silvestro Arciprete di *Filattara in Cunigiana*.
ZUNELLI	Rev. Sig. Francesco.





